

UNIVERSITA' DEGLI STUDI ROMA TRE

**Dottorato di ricerca in
"Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio, società"
Ciclo XX**

Francesca Pacifici

**I SOCIALISTI ITALIANI E LA QUESTIONE
MEDIORIENTALE
(1948-1987)**

**Tutor
Ch.mo Prof.
Franco Rizzi**

**Coordinatore del Dottorato di ricerca
Ch.mo Prof.
Mario Belardinelli**

Indice

Introduzione pag. 2

Capitolo primo Il mondo e la questione palestinese. L'OLP nel contesto internazionale

1.1. La nascita dell'OLP e la sua affermazione internazionale
pag. 17

1.2. L'OLP e il mondo arabo
pag. 48

1.3. La politica mediorientale degli Stati Uniti
pag. 64

1.4. La politica dell'Unione Sovietica in Medio Oriente
pag. 87

1.5. L'Europa occidentale e la regione mediorientale
pag. 107

Capitolo secondo I socialisti italiani e la questione mediorientale

2.1. Dai primi interessamenti al movimento sionista alla crisi di Suez
pag. 126

2.2. Il sostegno allo Stato di Israele
pag. 161

2.3. La scoperta delle ragioni dei palestinesi
pag. 186

Capitolo terzo Il PSI di Craxi e la questione mediorientale

3.1. Gli anni della segreteria Craxi
pag. 216

3.2. Un nuovo decennio e nuovi orientamenti del PSI per la questione mediorientale
pag. 247

3.3. Gli anni del governo Craxi
pag. 285

3.4. La testimonianza di Antonio Badini, Consigliere diplomatico del governo Craxi
pag. 312

Bibliografia pag. 328

Introduzione

La tesi propone una lettura delle posizioni del Partito Socialista Italiano nei confronti della questione mediorientale dalla nascita dello Stato di Israele fino agli anni del governo di Bettino Craxi. La lettura degli orientamenti dei socialisti per il conflitto arabo-israeliano ha affrontato diverse variabili ed è stata dunque inserita in un quadro di riferimento più ampio, che comprende sia le dinamiche interne italiane e gli sviluppi del PSI, sia la dimensione degli equilibri regionali in Medio Oriente, sia le oscillazioni degli schemi delle influenze nel sistema internazionale. Proprio in virtù dell'inserimento dell'analisi entro un panorama internazionale, e dunque nel sistema degli sviluppi del confronto bipolare, l'ipotesi di lettura su cui si fonda questo lavoro è che sul conflitto arabo-israeliano il PSI si sia posizionato in maniera autonoma rispetto alle logiche imposte dalla Guerra Fredda. Questa chiave interpretativa si mostra senz'altro valida fino alla metà degli anni Settanta: prima di allora, dopo le posizioni filosovietiche nel periodo post bellico, la politica estera del partito si attestò per un lungo periodo, dopo il 1956, su una scelta di campo solo tiepidamente atlantista, ma molto più neutralista, europeista e «universalista»¹. Ma l'ipotesi interpretativa si mostra ancora più valida negli anni della segreteria di Bettino Craxi, soprattutto quando il PSI arrivò alla Presidenza del Consiglio e l'Italia strutturò una politica mediterranea

¹ «(...) legate cioè all'istituzionalismo giuridico (Nazioni Unite e agenzie collegate)», C. M. Santoro, *L'Italia e il Mediterraneo. Questioni di politica estera*, Franco Angeli, Milano, p. 113.

molto attiva. Fu proprio la politica mediorientale, durante il governo Craxi, a rappresentare il settore in cui venne materializzato il principio di affrancamento dall'egemonia delle superpotenze: il leader socialista dimostrò che era possibile coniugare l'atlantismo con una certa autonomia d'azione, e, anziché essere soltanto subalterni alle politiche decise a Washington, l'Italia poteva ricavare un raggio d'azione indipendente per perseguire i propri interessi nazionali. Le scelte filo-occidentali del governo a guida socialista, cominciate con l'appoggio del PSI al governo Cossiga per l'installazione degli euromissili, e culminate nel marzo 1985, quando Craxi parlò davanti al Congresso americano, furono uno strumento utilizzato per accreditarsi a Washington e procurarsi spazi di autonomia. Dal 1983 al 1987, in effetti, un singolare raggio d'azione si dispiegò per la politica estera italiana. L'esempio più convincente di questa indipendenza fu l'attività tessuta da Bettino Craxi e dal Ministro degli Esteri Andreotti per contribuire alla costruzione del processo di pace in Medio Oriente, operazione diplomatica condotta attraverso una politica non sempre in linea con la sensibilità statunitense, a partire dal fatto che il principale interlocutore del governo fu l'OLP di Arafat, organizzazione che in quegli anni l'amministrazione Reagan non fu disposta a riconoscere come rappresentante legittimo del popolo palestinese. La politica del governo a guida socialista fu indirizzata dunque a perseguire, prima di ogni altro obiettivo, gli interessi specifici dell'Italia, ovvero il progetto di costruire per l'Italia un ruolo da potenza regionale nel Mediterraneo, creando i presupposti necessari per impiantare rapporti economici e commerciali con una regione di vitale interesse per la

penisola, come insegnò la crisi energetica dopo la guerra dello Yom Kippur nel 1973.

La scelta di trattare questo tema deriva da più di una constatazione: la prima è il riscontro dell'importanza che per il Partito socialista italiano ebbero la questione del sionismo e il rapporto con lo Stato di Israele, la seconda è l'attenzione sempre mostrata nei confronti della questione mediorientale, a livello di teoria politica prima e di attivismo poi, quando Craxi fu al governo, e la terza motivazione parte dal tentativo di spiegare l'evoluzione delle posizioni del partito nei confronti del conflitto arabo-israeliano.

Il lavoro è stato suddiviso in tre parti.

Nel primo capitolo viene proposta una ricostruzione storica della lotta palestinese per l'autodeterminazione e per la costruzione di uno Stato indipendente, attraverso una lettura incentrata sulle relazioni internazionali che, Al-Fatah prima e l'OLP dopo, impostarono all'estero con i governi, con le forze politiche straniere e con gli altri movimenti di liberazione come necessario strumento di lotta. Inserire dunque in questa sede un'analisi simile non mira tanto alla semplice ricostruzione storica, quanto invece a mostrare il profondo interesse che aveva l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, impegnata da sempre a diffondere le proprie ragioni ovunque fosse stato possibile, ad instaurare rapporti esterni come obiettivo strategico per la ricerca di un sostegno alla propria causa.

In questo orizzonte di riferimento si inseriscono le argomentazioni principali della ricerca, che si propone di indagare la posizione del Partito Socialista Italiano nei confronti del conflitto arabo-israeliano,

partendo dal presupposto che, nonostante il costante interessamento del PSI per la questione mediorientale, nato con l'appoggio allo Stato di Israele e trasformatosi alla fine degli anni Settanta in sostegno aperto alla causa politica palestinese, fu solo con Craxi che il partito agì attivamente nel contesto mediorientale. Prima, infatti, l'OLP di Yasser Arafat ebbe sostanzialmente il Partito comunista italiano come punto di riferimento per l'Italia, ma negli anni Ottanta il PSI avviò la costruzione di un rapporto di amicizia e collaborazione con i rappresentanti del popolo palestinese: Craxi e Arafat, anche con la mediazione del rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hammad, misero in piedi una linea di dialogo diretto niente affatto scontata, che negli anni del governo raggiunse il momento culminate. Nessun governo europeo si espose così con l'organizzazione di Arafat, e gli Stati Uniti consideravano all'epoca l'OLP un'organizzazione di terroristi, ciò nonostante il leader socialista fu mosso dalla certezza politica che la pace potesse essere raggiunta solo attraverso il coinvolgimento dei rappresentanti del popolo palestinese. E lavorò per rendere credibile l'organizzazione.

L'altra ragione che ci ha spinto a proporre la storia del movimento di lotta palestinese in questo primo capitolo è nata dal tentativo di mostrare anche la sostanziale autonomia della forza politica palestinese rispetto alle influenze delle due superpotenze. Le dinamiche della questione mediorientale trascendono, per molti aspetti, l'impostazione dei blocchi contrapposti della Guerra Fredda, e, dato che lo stesso discorso vale per le posizioni assunte dal partito socialista nelle vicende mediorientali, e per gli sviluppi successivi

della politica estera del governo Craxi, la ricostruzione delle vicende internazionali dell'OLP ci aiuta a concludere che la contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica non possa essere sufficiente a spiegare e dimostrare le evoluzioni degli eventi delle diverse regioni del mondo. La convinzione di fondo è dunque che la storia di una specifica regione del mondo, a partire dal secondo dopoguerra, sia il risultato di una complessa interazione tra dimensioni e livelli politici che si intersecano e si influenzano senza prevalere gli uni sugli altri, producendo dunque, per ogni contesto, dinamiche sempre singolari. Dal punto di vista della politica mediorientale del PSI, la cultura politica specifica del partito prima, e poi il perseguimento degli interessi specifici dell'Italia negli anni del governo Craxi, con l'apice della crisi di Sigonella, possono essere sufficienti elementi a supporto di questa tesi; se si guarda invece al Medio Oriente, come verrà mostrato in questo primo capitolo, l'appartenenza ad una delle due sfere d'influenza, ebbe sempre un carattere militare, difensivo e geopolitico, ma non ebbe ricadute concrete sui sistemi e sulle strutture socio-culturali dei vari paesi².

Il secondo capitolo entra nel cuore della tesi, e affronta il tema dell'atteggiamento dei socialisti italiani nei confronti della questione mediorientale nel periodo precedente alla segreteria di Craxi: vengono esposte le originarie posizioni filo-israeliane, che tracciarono poi le coordinate della tradizione socialista nei confronti del Medio Oriente, e che furono generate sia dalla cultura politica di un partito fondato sul

² Cfr. B. Kuniholm, *The origins of the Cold War in the Near East: Great Power Conflict and Diplomacy in Iran, Turkey, and Greece*, Princeton University Press, NJ, 1980, p. 117.

rispetto per il patrimonio antifascista, che vedeva in maniera positiva uno Stato per gli ebrei dopo la tragedia della *Shoah*, sia dall'ammirazione che nutrivano i socialisti per la struttura socio-economica dello Stato di Israele. Ma, dall'analisi delle fonti, un altro dato è emerso, ovvero la sostanziale mancanza di unità nell'atteggiamento dei socialisti, che, soprattutto a causa della sinistra del partito, ha sempre registrato una divergenza di prospettive rispetto al Medio Oriente, così come in altre questioni, almeno fino agli anni in cui Craxi affermò completamente la propria leadership all'interno del partito.

L'analisi concede una parentesi iniziale che si riferisce ai primi anni di affermazione del movimento sionista, perché è risultata interessante la ricostruzione completa della linea politica dei socialisti in Medio Oriente a partire dai loro primi interessamenti alla questione del sionismo, per mettere a confronto due culture politiche che, per alcuni aspetti, avrebbero potuto incontrarsi sul terreno dell'ideologia dell'internazionalismo socialista, come poi infatti avvenne, dato che i laburisti israeliani fecero parte dell'Internazionale. Un aspetto degno di attenzione, in questo contesto e negli anni successivi, è sicuramente la contraddizione di una politica socialista di natura eurocentrica, nonostante la vocazione internazionalista e mondiale del partito. Quando il problema del sionismo, nato in un contesto tutto europeo, varcherà le frontiere del Vecchio Continente con la questione della fondazione dello Stato di Israele, i socialisti italiani avranno l'occasione di affacciarsi su una regione complessa e a loro quasi completamente estranea. Nelle posizioni assunte dai socialisti, in

occasione della nascita dello Stato ebraico in Medio Oriente, sono emersi due aspetti principali: da una parte la contraddizione di un partito che appoggiava il nuovo Stato, socialista e democratico, ma che non poteva, per la sua natura internazionalista, sposare fino in fondo la soluzione della questione ebraica con la costituzione di uno Stato basato sul nazionalismo. Questa incoerenza fu risolta all'interno degli equilibri internazionali, che avevano visto entrambe le potenze mondiali, insieme alle Nazioni Unite, sostenere Israele, ma lasciò sullo sfondo dell'atteggiamento dei socialisti una certa indeterminatezza rispetto alla questione mediorientale, riemersa dopo la metà degli anni Settanta, quando il partito si trovò davanti al nazionalismo espansivo del governo del Likud.

Da un'altra parte è stato interessante rilevare, in una prospettiva ermeneutica post-coloniale, l'impronta etnocentrica del socialismo europeo, che, nonostante i principi dell'antimperialismo, non riuscì a svincolarsi dai propri punti di riferimento ideologici per valutare la complessità degli equilibri della regione e le conseguenze che ebbe la fondazione dello Stato ebraico per i popoli che vivevano in quelle terre. La prospettiva anticoloniale dei socialisti che si oppose alle velleità egemoniche delle vecchie potenze dominanti e che emerse nella crisi di Suez, si fermò di fronte agli insediamenti coloniali ebraici, che pure toglievano terre, risorse e libertà agli arabi palestinesi che abitavano la regione. Ciò nonostante, il sogno dell'unione del proletariato ebraico con i *fellahin* arabi di quelle terre contro l'imperialismo e lo sfruttamento capitalista inglese, che emerge da alcune riflessioni socialiste, ci ha lasciato pensare che in alcuni casi

fosse possibile ricondurre il pensiero socialista entro lo schema di riferimento della lotta per l'indipendenza dagli oppressori teorizzato da Franz Fanon³. Si è trattato tuttavia di casi isolati⁴, inseriti in un contesto più generale che non esulava dalla prospettiva europea per la lettura degli eventi.

La ricostruzione della politica mediorientale dei socialisti italiani prima della segreteria di Bettino Craxi non ha potuto avvalersi del supporto di una sostanziosa strumentazione bibliografica⁵, per il fatto che non vi è, su tale argomento una produzione scientifica. Tutto l'arco temporale ripercorso nella tesi ha come unico punto di riferimento bibliografico il saggio di Michele Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, che pur avendo rappresentato un indispensabile strumento di lavoro, rappresenta più che altro una ricostruzione con il

³ Cfr. F. Fanon, *I dannati della terra*, tr.it. Einaudi, Torino, 2007.

⁴ Cfr. il commento di Angelo Treves sull'*Avanti* del 15 dicembre 1917, e le riflessioni di Gianni Bosio: «Gianni Bosio (...) distingueva i *fellahin*, i contadini arabi, sfruttati come gli ebrei, dai grandi latifondisti, alleati degli inglesi e responsabili dell'assetto feudale della regione. Anche lui, come molti socialisti, esprimeva l'augurio che il proletariato ebraico potesse allearsi con quello arabo per dare vita a una nazione socialista, libera dal colonialismo degli inglesi e dal feudalesimo dei grandi proprietari terrieri», A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e "questione ebraica"*, in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2008, p. 167. Cfr. anche l'ultimo dossier firmato da White da Israele in *Mondo Operaio*, 3 marzo 1951, e le analisi di Gabriella Parca sull'*Avanti!* dell'8 dicembre 1949.

⁵ Molti sono i riferimenti storiografici che analizzano la storia del socialismo italiano da una parte, e la storia della questione mediorientale dall'altra. Ma il contatto tra le due realtà non è stato preso molto in considerazione dagli studiosi, i quali hanno preferito semmai soffermarsi sulla posizione del PCI rispetto al conflitto arabo-israeliano e alla regione del Medio Oriente. L'unico lavoro degno di nota è il testo di Michele Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina, dal 1892 ai giorni nostri*, Marzorati, Settimo Milanese, 1989. Per quanto riguarda invece i rapporti specifici dei socialisti con Israele, anche in questo caso la produzione storiografica non è abbondante, ma vanno senza dubbio citati i contributi di M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia (1967-1993)*, Corbaccio, Milano, 1995, e di M. Toscano, *op. cit.*

carattere letterario della cronaca storica. Per gli anni che arrivano al 1956 sono state consultate le fonti a stampa socialiste, principalmente *l'Avanti!*, *Mondo Operaio* e *Critica Sociale*. Si tratta di pubblicazioni che fanno capo al partito, e che per questo motivo sono risultate essenziali ai fini della ricerca, nella misura in cui documentano ampiamente le posizioni assunte dai socialisti italiani nei confronti della questione mediorientale, consentendo di individuare la cultura politica del partito che guidava le scelte attuate nel corso degli eventi.

Il capitolo si chiude quando il PSI cominciò progressivamente a prendere in considerazione le ragioni dei palestinesi: dopo aver mostrato tutto il loro sostegno ad Israele durante il conflitto dei Sei Giorni, il partito assunse un orientamento più attento ai diritti del popolo palestinese e alle organizzazioni che lo rappresentavano, prima di tutto perché il dramma dei palestinesi si impose con forza all'attenzione mondiale con i nuovi profughi del 1967, con la dura repressione del Settembre Nero e soprattutto dopo che l'OLP venne riconosciuta a livello internazionale come l'organizzazione politica che rappresentava tutto il popolo palestinese disperso per il mondo.

Ma la seconda ragione per cui i socialisti si avvicinarono alle posizioni del mondo arabo va fatta risalire ad un contesto più ampio che si riferisce alle conseguenze che ebbe la crisi petrolifera della guerra del 1973 per l'Europa: quel conflitto segnò il momento in cui i paesi della Comunità, e in particolar modo l'Italia, furono costretti a fare i conti con la loro dipendenza energetica dal mondo arabo. Le posizioni filo-arabe su cui si attestarono più o meno tutte le forze politiche maggiori italiane non escluse il PSI. Infine furono le scelte

che Israele cominciava a compiere in politica estera che fecero dubitare i socialisti di non avere più davanti lo Stato dei “mitici” kibbutz.

Dopo il '67 è stato possibile avvalersi del supporto dei documenti della Sezione Internazionale dell'archivio storico della Fondazione Filippo Turati (Sottoserie: Medio Oriente, Israele, OLP, Egitto, Siria, Libano). Attraverso queste fonti documentarie si è ricostruito l'atteggiamento dei socialisti nei confronti dello Stato di Israele e dei rappresentanti del popolo palestinese, descrivendo le varie tappe: il momento in cui i socialisti italiani utilizzarono la questione mediorientale come strumento di propaganda contro il Partito comunista, fino ad arrivare al punto in cui l'atteggiamento del PSI cambiò progressivamente rispetto al conflitto arabo-israeliano, quando cioè i socialisti cominciarono a porre maggiore attenzione alle sorti e ai problemi del popolo palestinese, nonché a riconoscere la legittimità dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP). L'analisi delle fonti a stampa degli organi di informazione di partito ha fatto emergere la radicalizzazione delle divisioni interne al PSI, con gli esponenti delle diverse correnti interne che si servirono molto anche della questione mediorientale per rimarcare la diversità delle prospettive.

L'ultimo capitolo è dedicato infine all'orientamento del partito socialista italiano nei confronti del conflitto arabo-israeliano negli anni della segreteria di Bettino Craxi e infine negli anni del governo a guida socialista.

Il capitolo è diviso in tre parti: il primo paragrafo è dedicato all'atteggiamento dei socialisti italiani nei confronti della questione mediorientale negli anni della segreteria di Bettino Craxi fino al principio degli anni Ottanta, quando, con la Dichiarazione di Venezia, l'OLP fu riconosciuta dagli Stati europei. Sotto la guida di Craxi il partito si attivò con impegno crescente a favore del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, anche se l'area maggioritaria del PSI continuò ad attestarsi su posizioni di estrema cautela e moderazione, senza lasciare mai in secondo piano il sostegno allo Stato di Israele. Come sempre, tuttavia, i socialisti si posizionarono nei confronti del conflitto arabo-israeliano con sensibilità molto diverse tra loro, che emersero tutte all'interno degli organi di informazione di partito. Sia il quotidiano *Avanti!*, sia il mensile *Mondo Operaio* registrarono puntualmente queste vedute differenti, che si dipanavano tra le tradizionali posizioni filo-israeliane e nuove e crescenti sensibilità filo-palestinesi. Il segretario socialista stesso mantenne inizialmente un atteggiamento piuttosto equidistante e pragmatico rispetto alla questione mediorientale, mostrando un'attenzione profonda e costante per la causa politica palestinese, la cui soluzione fu considerata da Craxi un elemento irrinunciabile per il raggiungimento della pace nella regione. Ma, accanto al riconoscimento del protagonismo del popolo palestinese, il segretario del PSI fu sempre attento a ribadire in tutte le occasioni l'irrinunciabilità del riconoscimento dello Stato di Israele e della sua sicurezza come altro fattore necessario per una composizione pacifica del conflitto, anche quando si rivelò difficile difendere gli israeliani per

la loro politica estera piuttosto aggressiva, usata come strategia dal governo di destra di Menachem Begin.

In questi anni il partito socialista e i suoi rappresentanti continuarono ad impegnarsi per costruire un dialogo con entrambe le parti in causa, mostrando grande determinazione nel cercare di assumere un ruolo attivo negli eventi, e soprattutto registrando un profondo cambiamento della cultura politica del partito rispetto alle questioni internazionali, in particolare rispetto alla ricerca di un maggiore attivismo nell'area mediterranea, al di fuori della logica bipolare. Gli anni presi in considerazione in questo paragrafo sono anni in cui, sia la situazione interna italiana, sia il panorama internazionale subirono grandi trasformazioni: Craxi traghettò il suo partito in crisi, dopo le elezioni del 1976, verso l'ingresso all'area governativa, così come traghettò un partito, che storicamente non aveva mai avuto una grande cultura della politica estera e che era sempre stato immobilizzato dalle diverse posizioni interne, verso l'affermazione e l'autorevolezza a livello internazionale.

Nel secondo paragrafo viene trattato il triennio che va dal 1980 all'ascesa di Bettino Craxi alla Presidenza del Consiglio: si tratta di anni in cui avvennero evoluzioni significative, sia per la questione mediorientale, con la guerra in Libano del 1982 e le conseguenze che ne derivarono, sia per la percezione che la comunità internazionale ebbe nei confronti del popolo palestinese, che, se dopo il '67 fu soltanto conosciuto come controparte di Israele autonoma rispetto al mondo arabo, negli anni Ottanta, soprattutto in seguito ai massacri di

Sabra e Chatila, emerse come vittima di una politica israeliana profondamente aggressiva.

Fu proprio a partire dalla guerra in Libano del 1982 che la politica mediorientale del PSI subì una svolta decisiva, assestandosi definitivamente su posizioni di sostegno alla causa palestinese per il diritto all'autodeterminazione e sulla strada del dialogo con l'OLP di Yasser Arafat, organizzazione che all'epoca era considerata una "banda di terroristi" dagli USA e da Israele. Fu proprio l'aggressività della politica israeliana in Libano a costituire uno dei motivi per cui in questo biennio Craxi maturò, o se non altro rese manifesta, la trasformazione della sensibilità del partito sulla questione mediorientale, esprimendo senza più circonlocuzioni le sue critiche alle scelte israeliane. Fu in questi due anni che il segretario socialista incontrò per la prima volta Yasser Arafat a Roma, a conferma dell'apertura dei socialisti all'OLP, considerata sempre più come parte essenziale per qualsiasi processo di pace. E fu in questi anni che Craxi fissò i cardini della politica mediorientale e mediterranea che avrebbe poi messo in atto il suo governo.

L'ultima parte del lavoro è dedicata agli anni del governo a guida socialista, quando il Presidente del Consiglio Bettino Craxi architettò una strategia politica, niente affatto scontata nel Mediterraneo, che contribuì ad accreditare l'Italia come potenza regionale, e come punto di riferimento per la costruzione di un processo di pace per il Medio Oriente. In questo quadro il governo Craxi si assunse prima di tutto il compito di lavorare all'interno della contraddizione esistente tra la ricerca di un accordo di pace e il disconoscimento dell'OLP e del suo

diritto di partecipare alle trattative, impegnandosi attivamente affinché l'OLP venisse accettata come parte negoziale attiva, e puntando le carte sui paesi arabi moderati, come Egitto, Giordania e Tunisia. In secondo luogo, e in un contesto più ampio, il Presidente del Consiglio socialista si impegnò per restituire all'Italia una dignità e una indipendenza, anche in termini militari, nella regione del Mediterraneo. Per ragioni di carattere politico, ma anche in vista degli oggettivi vantaggi economici che tale posizione avrebbe potuto portare al paese.

Le fonti documentarie di questa terza parte del lavoro continuano ad essere le fonti a stampa che fanno capo al partito socialista, ma con il sostanzioso supporto dei documenti della Fondazione Bettino Craxi (Fondo Bettino Craxi), che hanno permesso di ricostruire, oltre alle posizioni politiche espresse da Craxi, l'intensa attività diplomatica del suo governo nella regione mediterranea, il rapporto che Craxi ebbe con l'OLP, fino all'episodio del sequestro dell'Achille Lauro, e al declino dei negoziati per il processo di pace.

L'ultimo paragrafo di questa parte è una memoria, una preziosa testimonianza diretta, offerta dall'Ambasciatore Antonio Badini, consigliere diplomatico di Palazzo Chigi all'epoca del governo Craxi, il quale analizza, attraverso lo schema letterario dell'intervista, le dinamiche della politica mediorientale del governo di Bettino Craxi.

Il lavoro si chiude con la caduta del governo Craxi, con lo stallo dei negoziati di pace in Medio Oriente, e con lo scoppio dell'Intifada, evento che mescola nuovamente le carte degli equilibri della regione.

Desidero ringraziare innanzitutto il Prof. Franco Rizzi, per avermi offerto la possibilità di realizzare questa ricerca, e l'Ambasciatore Antonio Badini per la disponibilità mostrata nell'offrire la sua testimonianza. Una riconoscenza speciale va a Giovanni, Francesca, Daniele, Luca, e nonno Giancarlo, perché senza di loro nessun foglio di questo lavoro sarebbe stato scritto.

E infine vorrei ringraziare mia madre, mio padre e mia sorella per tutto il sostegno che mi hanno concesso.

Questo lavoro è dedicato ad Elena, nella speranza di compensare il tempo che ho rubato ai nostri giochi.

Capitolo primo

Il mondo e la questione palestinese. L'OLP nel contesto internazionale

1. 1. La nascita dell'OLP e la sua affermazione internazionale

In questo capitolo viene riproposta una ricostruzione storica della lotta palestinese per l'autodeterminazione e per la costruzione di uno Stato, attraverso lo studio delle relazioni internazionali che, Al-Fatah prima e l'OLP dopo, impostarono con i paesi esteri, con le forze politiche esterne e con gli altri movimenti di liberazione come necessario strumento di lotta. La ricerca di un sostegno esterno alla propria causa fu uno dei fondamenti politici e strategici dei movimenti di lotta palestinese, impegnati da sempre a diffondere le proprie ragioni ovunque fosse stato possibile; riproporre dunque in questa sede un'analisi simile non mira tanto alla semplice ricostruzione storica, quanto invece a mostrare il profondo interesse che avevano i movimenti palestinesi ad instaurare rapporti esterni come obiettivo strategico per la ricerca di un sostegno politico: in questo quadro di riferimento si inseriscono le argomentazioni principali della ricerca, che si propone di indagare la posizione del Partito Socialista Italiano nei confronti del conflitto arabo-israeliano, partendo dal presupposto che, nonostante il costante interessamento del PSI per la questione mediorientale, nato con l'appoggio allo Stato di Israele e trasformatosi

negli anni Settanta in sostegno alla causa politica palestinese, fu solo con Craxi che il partito agì attivamente nel contesto mediorientale. Prima di Craxi infatti l'OLP di Yasser Arafat ebbe sostanzialmente il PCI come punto di riferimento per l'Italia, ma negli anni Ottanta il Partito socialista costruì un rapporto di profonda amicizia e collaborazione con i rappresentanti del popolo palestinese, sulla linea di un filo-arabismo culminato nella vicenda dell'Achille Lauro.

L'altra ragione che ci ha spinto a proporre la storia del movimento di lotta palestinese in questo primo capitolo deriva da una delle tesi di fondo della ricerca, che è legata all'idea della sostanziale autonomia delle due forze politiche analizzate rispetto alle influenze delle due potenze mondiali. Come si è cercato di mostrare in seguito, le dinamiche della questione mediorientale trascendono, per molti aspetti, l'impostazione dei blocchi contrapposti della Guerra Fredda, e lo stesso discorso vale per le posizioni assunte dal partito socialista nelle vicende mediorientali, e per gli sviluppi successivi della politica estera del governo Craxi: il punto di incontro tra il PSI di Craxi e l'OLP di Arafat negli anni Ottanta si trova proprio nella loro autonomia rispetto agli schemi del bipolarismo. La tesi cerca di mostrare come le due forze politiche mediterranee abbiano utilizzato, in diverse occasioni, gli schemi della Guerra Fredda piegandoli ai propri interessi specifici, e che in entrambi i casi le dinamiche regionali o interne abbiano ricoperto un ruolo molto più incisivo. Se da un lato l'episodio di Sigonella può supportare questa tesi, dall'altro in diversi momenti, come quello della guerra dei Sei Giorni o della guerra in Libano, è stata evidente l'impossibilità, per le due

superpotenze, di modificare gli equilibri militari o politici della regione. Infine questo primo capitolo ha ragione di esistere anche solo e semplicemente come punto di riferimento rispetto agli sviluppi delle complesse vicende mediorientali, che attraverso una ricostruzione chiara e sintetica, e per questo non esaustiva, costituisce lo sfondo storico a quanto viene trattato nei capitoli successivi.

Dopo la guerra arabo israeliana esplosa in seguito all'istituzione dello Stato di Israele, alcuni gruppi di combattenti palestinesi, a partire dal 1949, intrapresero una serie di attacchi contro il territorio israeliano dalla Striscia di Gaza, dalla Siria e dalla Giordania nel tentativo, tanto disorganizzato quanto disperato, di recuperare almeno qualcosa di tutto quello che avevano perduto⁶. Nel corso del 1954 la zona di Gaza divenne il nucleo delle agitazioni, e le incursioni proseguirono finché Israele reagì con un violento attacco il 28 febbraio 1955. Gli scontri cessarono solo con la risoluzione della crisi di Suez, ma la risposta israeliana determinò la reazione del presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, che decise di intervenire creando gruppi di combattenti preparati per contrapporsi alle aggressioni israeliane. La stessa iniziativa venne avviata da Damasco in risposta ad un attacco di Israele sulla linea di frontiera siriana: «Queste incursioni, teleguidate dal Cairo o da Damasco, non fanno progredire la causa palestinese.

⁶ «Piccoli gruppi di palestinesi, male organizzati, senza addestramento, intraprendono dal 1949 incursioni contro Israele (...). Non si parla ancora di "fedayin" ma di "infiltrati". Il maggior numero di incidenti si verifica nel corso dei primi anni sulla linea di armistizio giordano-israeliana. Benché il governo giordano cerchi di impedire l'attraversamento delle linee, gli è impossibile controllare quasi mezzo milione di rifugiati e 650 chilometri di frontiere. (...) Tali incidenti sono assai spesso, in quest'epoca, causati da rifugiati che tentano di recuperare una parte, magari infima, di ciò che hanno perso abbandonando ogni loro avere», X. Baron, *I Palestinesi. Genesi di una nazione*, tr. it. Baldini & Castoldi, Milano, 2002, p. 82.

Non consentono di recuperare un solo centimetro di Palestina. I rifugiati, e soprattutto quelli impegnati nell'azione, se ne accorgono sempre di più. Sentono anche la mancanza di organizzazione e il bisogno di unificazione del loro popolo disperso che vive sotto regimi diversi»⁷. Nonostante il nazionalismo arabo permeasse all'epoca tutte le categorie politiche del mondo arabo, è a partire da quella sensazione di inadeguatezza, nonché dall'idea che i palestinesi avessero dovuto prendere in mano e gestire autonomamente la loro lotta per la liberazione, che alcuni giovani studenti, dopo un'intensa attività di confronto condotta in assemblee, associazioni e partiti politici, costituirono al Cairo nel 1952 l'Unione degli studenti palestinesi, la prima organizzazione rappresentativa di matrice esclusivamente palestinese creata nel contesto della diaspora. Le linee teoriche che compattarono questo gruppo di studenti, guidati da Yasser Arafat e da Salah Khalaf⁸, conosciuto con lo pseudonimo di Abu Iyad⁹,

⁷ X. Baron, *idem*.

⁸ Tra gli studenti che al Cairo seguirono la leadership dello studente Yasser Arafat, principale promotore dell'associazione degli studenti palestinesi della capitale egiziana, c'era anche Salah Khalaf, uno studente di letteratura che emergerà in seguito, con il nome di Abu Iyad, come il collaboratore più fidato di Arafat fino al giorno del suo assassinio avvenuto nel 1991. Egli ricorda così il fermento e le idee di quei giovani palestinesi che cominciarono ad orientarsi verso la lotta autonoma: «Yasser Arafat and I...knew what was damaging to the Palestinian cause. We were convinced, for example, that the Palestinians could expect nothing from the Arab regimes, for the most part corrupt or tied to imperialism, and that they were wrong to bank on any of the political parties in the region. We believed that *the Palestinians could rely only on themselves*», Cit. in H. Cobban, *The Palestinian Liberation Organization. People, Power and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984, pp. 21-22.

Le principali fonti utilizzate per questo paragrafo, oltre ai testi già citati, sono: G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, Milano, 2002; G. Corm, *Il mondo arabo in conflitto. Dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, tr.it. Jaca Book, Milano, 2005; A. Ghanem, *The Palestinian Regime. A "Partial Democracy"*, Sussex Academic Press, Brighton/Portland, 2002; A. Gresh, *Storia dell'OLP. Verso lo Stato palestinese*, tr. it. Edizioni

costituirono poi l'essenza del programma politico del movimento di Al-Fatah, che nascerà in Kuwait, secondo la testimonianza di Abu Iyad¹⁰, il 10 ottobre 1959: mettere al primo posto degli obiettivi la questione palestinese e la riconquista dei territori perduti della Palestina storica, lasciando in secondo piano le teorie politiche universaliste dell'unità della nazione araba¹¹. Con obiettivi simili nacquero altre unioni di studenti palestinesi nei vari luoghi della diaspora.

La figura di Yasser Arafat emerse fin dalla nascita dei primi moti di azione della lotta palestinese, e si affermò in seguito come la leadership del movimento per la liberazione della Palestina. Arafat è senza dubbio un personaggio che ha assunto per il suo popolo connotazioni che sfiorano i confini della mitologia¹², ma tralasciando

Associate, Roma, 1988; D. Hirst, *Senza pace. Un secolo di conflitti in Medio Oriente*, tr. it. Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena, 2004; A. Hourani, *Storia dei popoli arabi*, tr.it. Mondadori, Milano, 2002; B. Kimmerling, J. S. Migdal, *I palestinesi. La genesi di un popolo*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 2002; I. Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, tr. it. Einaudi, Torino, 2005; B. Reich, *Arab-Israeli Conflict and Conciliation. A documentary History*, Greenwood Press, Westport, Connecticut/London, 1995; D. Rubinstein, *Il mistero Arafat*, tr.it. Utet, Torino, 2003; E. Said, *La questione palestinese. La tragedia di essere vittima delle vittime*, tr. it. Gamberetti, Roma, 2001; J. Sokolowicz, *Israeliani e palestinesi. Le radici, i fatti, le prospettive del conflitto mediorientale*, tr. it. Garzanti Editore, Milano, 1989.

⁹ D'ora in avanti chiamato Abu Iyad.

¹⁰ A. Iyad with E. Rouleau, *My home, my land*, New York, Times Books, 1981.

¹¹ «(...) Il messaggio esplicito era: “La cosa più importante è il nostro essere palestinesi! Lo è più delle nostre posizioni politiche e della nostra ideologia. Questo è davvero il filo che ci unisce”. Questa presa di posizione attraversa l'intero percorso di Arafat dalla prima esperienza nella guerra del 1948 all'attività nell'associazione studentesca al Cairo, alla costituzione di Al-Fatah, all'appropriarsi della direzione dell'OLP dopo la guerra del 1967, fino alla costituzione dell'Autorità Palestinese a Gaza e in Cisgiordania nel 1994», D. Rubinstein, *op. cit.*, p. 46.

¹² «Come hanno osservato, recentemente, due suoi biografi (J. Wallach e J. Wallach in *Arafat: In the Eyes of the Beholder*, New York, 1990, *ndr*), “I fatti più comuni della vita di Arafat – il suo luogo di nascita, i suoi genitori, la sua infanzia e la sua adolescenza – giacciono sepolti sotto il suolo della

la ricostruzione biografica di questo protagonista indiscusso della lotta palestinese, c'è da ricordare che egli arrivò al Cairo negli anni Cinquanta per studiare ingegneria, e che si affermò nel contesto universitario egiziano come uno dei fondatori dell'Unione degli studenti Palestinesi. Se, fino al 1962, sarà solo il gruppo kuwaitiano ad operare sotto il nome di Al-Fatah, da quell'anno l'organizzazione si dilatò fino a comprendere le varie compagini della diaspora palestinese, costituitesi spontaneamente in diversi paesi arabi ed europei¹³. Già nell'orientamento originario di Al-Fatah¹⁴, tra i

sua patria lontana". Più tardi, questa vaghezza avrebbe alimentato dei miti fra i palestinesi, bramosi di un capo fuori dal comune. Una voce diffusa è che Arafat sarebbe nato a Gerusalemme, sebbene dati più attendibili indichino che sia nato in realtà a Gaza e cresciuto in Egitto; un'altra è che egli fosse membro del clan degli Husseini – una parentela che avrebbe potuto giovargli fino a un certo periodo, ma che poi sarebbe diventata svantaggiosa quando gli *ayan* persero credito. Si dice anche che avesse fatto parte dei Fratelli Musulmani, e in effetti gli egiziani lo arrestarono con questa accusa nel 1954, in seguito a un attentato contro la vita di Nasser», B. Kimmerling, J. S. Migdal, *op. cit.*, pp. 291-292.

Come rileva Bianca Maria Amoretti Scarcia, nel suo testo *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, la letteratura sulla figura di Yasser Arafat non annovera nessun lavoro completamente soddisfacente, e in Italia i saggi esistenti sono in genere di taglio giornalistico. Tra le fonti principali di questo lavoro: A. Hart, *Arafat*, tr. it. Milano, 1985; E. Polito, *Arafat e gli altri*, Datanews, Roma, 2002; A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996; D. Rubinstein, *Il mistero Arafat*, tr. it. Utet, Torino, 2003.

¹³ «We discovered that wherever there is a concentration of Palestinians at that time, between '58 and '62, there was a Palestinian movement. So Hani (il fratello più giovane di Abu Iyad, *ndr.*), for instance, and his group were forming a movement in Germany. Hamdan was forming a movement in Austria. Kawkaban was forming a movement in Spain. Abdul-Fattah was forming a movement in Saudi Arabia. Abu Mazen, Abu Yusef – they were forming a movement in Qatar. We were forming a movement in Kuwait. There were some others in Iraq and Gaza and Damascus. But we were the only ones who managed to have a magazine – so we became known before the others. So the others started to talk to us, to write to us (...) And then we managed to see each other and finally, in '62, we had a conference in Kuwait, and the whole were united in Al-Fateh», cit. in H. Cobban, *op. cit.*

¹⁴ L'orientamento dell'organizzazione fu fondato su cinque pilastri principali:

1. l'obiettivo comune di liberare la Palestina;
2. la necessità di ricorrere alla lotta armata per conseguire tale obiettivo;

capisaldi del movimento, venne inserita la strategia di cooperazione con i paesi arabi amici e con le forze internazionali interessate al sostegno della causa palestinese¹⁵. La ricerca di un supporto esterno è radicata dunque nell’embrione della strategia di lotta palestinese, e questa caratteristica può essere fatta risalire senz’altro anche alla peculiarità della formazione della coscienza nazionale di un popolo che, come afferma Edward Said, è «composto più da esiliati che da abitanti in lotta contro l’oppressore *in situ*»¹⁶. Di un popolo che si trova dunque all’estero, lontano dalla patria, nei vari luoghi della diaspora.

Il primo quadro di riferimento per il movimento di lotta palestinese fu chiaramente quello dei paesi arabi: Al-Fatah fin dall’inizio si impegnò per avere un sostegno dei governi della regione, districandosi tra il proprio bisogno di autonomia¹⁷ e l’oppressione della filosofia panaraba che rifiutava l’attaccamento dei palestinesi alla propria identità nazionale, e che avrebbe voluto inglobare la lotta palestinese tra gli obiettivi che i paesi arabi si sarebbero impegnati a realizzare una volta conseguita l’unità. In cambio del sostegno, per allargare le

-
3. la necessità di fare affidamento a una organizzazione nazionale autonoma;
 4. il principio di collaborazione con i paesi arabi amici;
 5. il principio di collaborazione con le forze e i movimenti internazionali.

¹⁵ «Ever since the issuing of the Balfour Declaration in 1917 (...) Palestinian Arab community leaders have understood that (...) their chances for political development would be subject to a vast input from external forces. Vital decisions affecting the political balance in Jaffa, Lydda or Jerusalem would henceforth be made in London, in Geneva or (later) Washington», H. Cobban, *op. cit.*, p. 215.

¹⁶ E. Said (2001), *op. cit.*, p. 136.

¹⁷ «Tutto quello che noi chiediamo è che voi (i regimi arabi) circondiate la Palestina di una cinta difensiva e vi poniate a guardare la battaglia tra noi e i sionisti». Oppure: «Tutto ciò che noi vogliamo è che voi (i regimi arabi) togliate le vostre mani dalla Palestina», E. Yaari, *Al Fath’s political thinking*, in *New-Outlook*, novembre-dicembre 1968.

basi del consenso e mantenere l'indipendenza delle proprie azioni, il movimento assicurava la non ingerenza e la neutralità rispetto agli affari interni dei diversi paesi.

Sebbene altri gruppi di lotta fossero nati presso le diverse comunità palestinesi, e nonostante la dispersione e la clandestinità, il movimento di Al-Fatah, grazie alla pubblicazione di un giornale pubblicato a Beirut, chiamato *Filastinuna* (la nostra Palestina, ndr.)¹⁸, riuscì ad emergere, diffondendosi velocemente presso i palestinesi sparpagliati nella regione, costretti a vivere in condizioni drammatiche e quindi pronti ad accogliere un organismo che conducesse la loro causa: fu così che l'organizzazione segreta giunse a farsi conoscere nei campi profughi e presso i diversi nuclei dell'esodo¹⁹. In effetti nel tempo Al-Fatah riuscì ad ottenere l'adesione di molti palestinesi,

¹⁸ Come ci informa Helena Cobban, nel suo dettagliato studio sul movimento per la liberazione della Palestina (*op.cit.*), le copie originali di *Filastinuna* sono andate perdute sia per le poche copie stampate a causa della condizione di clandestinità, sia per l'incuria del movimento nella conservazione delle copie della rivista. Alcuni articoli sono stati raccolti da Naji 'Alush in *Al-Masira ila filastin*, testo in lingua araba pubblicato a Beirut nel 1964.

Ci affianchiamo ad Helena Cobban nel sostenere l'interesse per le idee iniziali di Al-Fatah diffuse da *Filastinuna*, soprattutto in considerazione del fatto che la leadership del movimento di liberazione della Palestina sia poi rimasta sostanzialmente la stessa per molti anni. I redattori del giornale mostrarono fin dall'inizio grande considerazione per il contesto internazionale, riferendosi al mondo arabo, considerato solidale a qualsiasi movimento di lotta per la Palestina, e facendo appello al diritto internazionale come elemento di garanzia per il diritto al ritorno del popolo palestinese presso le proprie terre.

¹⁹ «(...) Elemento di particolare rilevanza di Fatah, in questi primi anni, fu la giovane età dei suoi aderenti, sia studenti, sia operai, alcuni dei quali giunsero rapidamente ai vertici dell'organizzazione. Era questa una differenza significativa, in termini di composizione e di orientamento, rispetto ai partiti politici tradizionali del periodo del Mandato. Non meno insolita era l'assenza di un'ideologia articolata: la Palestina doveva essere liberata; Israele distrutto, e non c'era posto per gli ebrei immigrati dopo la Prima guerra mondiale. Al di là di questi pochi elementi di base, il programma non era facilmente collocabile nel panorama destra/sinistra; né rientrava in alcun catalogo delle ideologie postcoloniali», I. Pappe, *op.cit.*, p. 200.

anche se non fu in grado di raggiungere il controllo completo della mobilitazione almeno fino alla guerra dei Sei Giorni del 1967.

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta i governi arabi cominciarono ad abbozzare l'idea del riconoscimento di un'entità palestinese, profilando l'opportunità di considerare i palestinesi come i protagonisti della lotta contro lo Stato di Israele²⁰. Nel gennaio del 1964 Gamal Abdel Nasser invitò in un vertice al Cairo tredici capi di Stato arabi: oltre al successo personale del presidente egiziano, che aveva riunito i suoi colleghi con il pretesto di esaminare il progetto israeliano di deviare una parte delle acque del fiume Giordano nel deserto del Negev, il vertice ratificò la proposta di “organizzare il popolo palestinese per permettergli di assumere il suo ruolo nella liberazione del proprio paese e di decidere del proprio avvenire”. Da questi progressi, sebbene Nasser abbia sempre frenato l'autogestione della lotta palestinese, nacque il progetto di istituire l'Organizzazione

²⁰ Si trattò soltanto di concessioni di facciata, poiché sia Nasser, sia il leader iracheno 'Abd al-Karim Qasim non arrivarono mai fino in fondo, e il loro riconoscimento si limitò «alla retorica dei discorsi ufficiali».

«Quando Nasser cominciò a parlare di un'entità palestinese, e il nuovo leader rivoluzionario dell'Iraq, Qasim, di repubblica palestinese, i militanti di tutti questi gruppi riacquistarono fiducia, nonostante le loro misere risorse. A cavallo fra gli anni '50 e '60, le repubbliche arabe sembravano propense ad assegnare ai palestinesi un ruolo attivo nella lotta contro Israele – stando almeno alla retorica dei discorsi ufficiali; ma in realtà, leader come Nasser e Qasim manifestarono un'estrema ambivalenza verso i militanti palestinesi, guardando con forte sospetto qualsiasi tentativo di iniziativa autonoma», B. Kimmerling, J. S. Migdal, *op. cit.*, p. 294.

«La RAU si dissolse (...) quando un gruppo di ufficiali siriani legato al Partito Ba'ath prese il potere. Nasser ebbe allora la possibilità di concentrarsi sulla questione della Palestina, che poté seguire ancor più da vicino dopo che il suo rivale Qasim fu rovesciato da un Putsch nel 1963. Nello stesso anno, la Siria fu travagliata da un breve periodo di turbolenze quando un altro gruppo di ufficiali, sempre in nome del Ba'ath, ma con legami più stretti con l'Egitto e l'Unione Sovietica, rovesciò i predecessori. Non dovette trascorrere molto tempo prima che i nuovi governanti di Damasco e Baghdad, da una parte, e Nasser, dall'altra, usassero la lotta armata palestinese come pedina nei loro giochi politici», I. Pappé, *op. cit.*, p. 200.

per la Liberazione della Palestina – OLP, uno strumento che i capi di Stato arabi concepirono anche per opporsi allo Stato di Israele in maniera indiretta, e per insidiare la monarchia hashemita giordana, ritenuta un avamposto britannico nella regione²¹. Il Rais egiziano affidò ad Ahmed Shuqairy, ex-portavoce dell’Alto Comitato Arabo, della Lega Araba e della delegazione siriana e saudita presso l’ONU, il ruolo di guidare l’OLP: Shuqairy cercò di riunire tutte le correnti e i movimenti palestinesi sotto l’ombrello dell’OLP, ma le varie realtà non assecondarono questo suo disegno di unità. Al-Fatah, in particolare, criticò i vincoli di interdipendenza che l’OLP aveva con i governi arabi che avevano promosso la sua nascita²², e, se inizialmente fu lontana da questa iniziativa promossa al Cairo per orientarsi su principi indipendenti, a partire dal 1969, nel contesto post bellico del conflitto dei Sei Giorni, Yasser Arafat divenne leader dell’OLP.

²¹ Cfr. I. Pappé, *op. cit.*: «(...) Non c’era miglior test della questione palestinese per valutare il patriottismo panarabo di Husain».

²² «(...) Al-Fatah si schiera contro ogni strategia che fa dell’unità araba la condizione stessa della liberazione della Palestina. La Carta dell’OLP del 1964, ad esempio, non fa nessun riferimento allo Stato palestinese. L’idea stessa della sovranità palestinese è assente, che sia la sovranità sulla terra “liberata” (...) o quella dell’OLP in rapporto ai paesi arabi. La battaglia della “liberazione” sarà araba e la Palestina sarà inclusa in un grande complesso arabo. L’idea stessa di una lotta propria palestinese, di un ruolo proprio del popolo palestinese viene tacciata di regionalismo e, come tale appare sospetta. È merito di Al-Fatah aver stabilito, già alla fine degli anni cinquanta, i punti fondamentali di un’altra strategia, quella di una lotta indipendente del popolo palestinese, che porterà dopo il 1967 all’idea di autodeterminazione e di Stato», A. Gresh, *op. cit.*, p. 29.

«È certamente vero che in origine, nel 1964, l’Olp fu fondata dalla Lega Araba per istituzionalizzare (e forse anche contenere) l’energia potenzialmente e destabilizzante dei palestinesi, ma ritengo comunque sbagliato affermare che questi non avessero allora voce in capitolo. Al contrario essi l’avevano, solo che all’inizio l’Olp fu più un mezzo d’espressione retorica che un’organizzazione politica ed attirò nelle sue fila più funzionari che analisti politici», E. Said, *op. cit.*, p. 136.

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina fu istituita ufficialmente a Gerusalemme Est il 28 maggio 1964: al vertice, che vide riunita per la prima volta dal 1948 la diaspora palestinese, sia Damasco che Riyadh ostacolarono le proposte di Shuqairy, convinti che i rappresentanti palestinesi dovessero essere eletti. Questa prima assemblea palestinese, organizzata sotto il patrocinio della Lega Araba, ebbe comunque il risultato di produrre un importante documento programmatico come il Patto Nazionale Palestinese²³, che nel 1968 prese il nome di Carta Nazionale Palestinese. Fu definita inoltre ufficialmente la struttura della nuova organizzazione, che da quel momento in poi avrebbe rappresentato tutto il popolo palestinese: vennero aperte rappresentanze dell'OLP in tutto il mondo arabo e fu istituito l'Esercito di Liberazione della Palestina. Sebbene le giovani generazioni non vedessero di buon occhio la dipendenza dell'OLP dai regimi arabi, e in particolare dall'Egitto nasseriano²⁴, c'è da dire che

²³ «Il Patto conteneva un'aspra condanna dello Stato ebraico e del sionismo, rimasta sul gozzo fino a oggi agli israeliani. "Il sionismo – recitava quel documento – è un movimento coloniale per la sua origine, aggressivo ed espansionista nei suoi fini, razzista e segregazionista nella sua configurazione e fascista nei suoi mezzi e nei suoi obiettivi. In quanto punto di lancio di questo movimento distruttivo e pilastro del colonialismo, Israele è una fonte permanente di tensione e di turbolenza". Esso esortava inoltre i palestinesi a concentrare le forze e a mobilitare tutte le loro energie in vista di una guerra santa da combattere sino alla completa vittoria finale. In conformità a questi obiettivi l'OLP creò, due anni dopo (1966), l'Esercito di Liberazione della Palestina.», B. Kimmerling, J.S. Migdal, *op. cit.*, p. 297.

²⁴ «(...) Né l'OLP, né le unità del suo esercito riuscirono a conquistarsi la fiducia dei rifugiati. Diventarono così circoli e luoghi di carriera della classe media urbana. L'OLP faceva affidamento su Nasser, cosa che non piaceva granché a nessuno; va tuttavia osservato che Nasser era ora sinceramente interessato alla causa della Palestina e operava attivamente per unire il mondo arabo e prepararlo allo scontro con Israele. Al pari però dei suoi predecessori nel 1948, non incluse i palestinesi nella corsa, molto reclamizzata, verso la prossima battaglia contro lo Stato ebraico. L'esclusione permanente dei palestinesi dal potere reale e dal processo decisionale lasciò molte persone dubbiose della sincerità dei progetti e delle ambizioni di Nasser», I. Pappé, *op. cit.*, p. 203.

l'organizzazione rappresentò un elemento di speranza per il popolo della diaspora, che aveva finalmente un'alternativa politica all'UNRWA²⁵: l'aspettativa che si respirava insidiò in molti casi il consenso dato ad Al-Fatah, e dopo il congresso l'OLP registrò numerose nuove adesioni della comunità palestinese.

Il gruppo guidato da Arafat cercò tuttavia di reagire portando avanti la lotta armata contro Israele attraverso la strategia della guerriglia, unita ad una intensa attività internazionale avviata con i governi che sostenevano l'attività di Al-Fatah, come l'Algeria post rivoluzionaria di Ben Bella, che era diventata un punto di riferimento per le lotte anticoloniali dei paesi del Terzo Mondo, o la Siria ba'athista. Una serie di azioni militari condotte dal commando di Al-Asifa (La Tempesta, ndr.)²⁶ in Israele incrementò la popolarità di Al-Fatah, che riuscì così a guadagnarsi il rispetto della diaspora palestinese e a scuotere lo spirito di combattimento con una nuova volontà di riscatto²⁷. Tuttavia fu la guerra dei Sei Giorni, scoppiata nel giugno

²⁵ Cfr. nota 25.

²⁶ Il gruppo di Al-Asifa era originariamente staccato dal movimento di Al-Fatah, anche se nella sostanza esso ne rappresentò sempre l'espressione armata. Già nel 1965 Al-Fatah rivendicò pubblicamente la paternità del commando, definendolo come "l'esercito del popolo palestinese impegnato in operazioni militari nei territori occupati della Palestina: «On 17 June 1965, Fateh addressed an open memorandum, in its own name, to the Secretary-General of the United Nations, U Thant, asking that the prisoner, Mahmoud Hijazi, be considered a prisoner-of-war. In the memorandum, they explained that "The Asifa forces belonging to the movement (Fateh), in their role as the armed forces of the Palestinian people, began their military operations inside the occupied lands of Palestine», H. Cobban, *op. cit.*, p. 34.

²⁷ «Da questi atti iniziali di sabotaggio, essi (i palestinesi, ndr.) svilupparono una coscienza di sé come generazione rivoluzionaria (*jil al-thawra*). Nello stesso tempo, i capi di Al-Fatah impararono a farsi strada fra i campi minati, nel doppio senso reale e metaforico, del termine: ovvero, non solo fra le mine disseminate dagli israeliani, ma anche fra le trappole politiche tese dai paesi arabi. Egitto, Siria, Giordania e Libano, infatti, davano la caccia ai suoi commandos clandestini; e anche quando mostravano un atteggiamento cooperativo, controllavano ogni loro mossa. Prima della guerra dei Sei

del 1967, che segnò un punto di non ritorno nella storia del Medio Oriente: l'esito drammatico del conflitto per la parte araba aprì una nuova pagina dei rapporti di Al-Fatah con i governi arabi, oltre che un cambiamento radicale all'interno dell'Organizzazione palestinese. Il successo israeliano, che con l'occupazione di Gaza e West Bank, mise in atto una seconda espropriazione, ebbe tra le sue conseguenze il rafforzamento delle aspirazioni palestinesi indirizzate alla costituzione di uno Stato indipendente e la presa di coscienza mondiale della questione palestinese: «Improvvisamente il mondo vide centinaia di migliaia di palestinesi sottoposti al dominio israeliano e subito comprese il significato dell'occupazione militare. L'aspirazione palestinese alla pace assunse un significato concreto: ottenere la fine dell'occupazione, il ritiro israeliano da quei territori. (...) L'autodeterminazione palestinese venne a poggiarsi sulla solida richiesta della creazione di uno Stato indipendente»²⁸. Fino a quel momento il mondo non conosceva il popolo dei palestinesi, ne sapeva poco, li incanalava nella vaga categoria semantica di “profughi” o “rifugiati” e soprattutto, come afferma Said, ne aveva notizie attraverso i filtri delle narrazioni israeliane su di loro²⁹.

La causa di questo vuoto, di questo silenzio e di questa mancata conoscenza internazionale della questione del popolo palestinese è

Giorni, tuttavia, l'Assifa aveva già compiuto un centinaio di azioni di sabotaggio in Israele, uccidendo 11 ebrei e ferendone altri 62, e anche questo fu uno dei fattori che contribuirono a far precipitare il conflitto», B. Kimmerling, J.S. Migdal, *op.cit.*, p. 297.

²⁸ E. Said (2001), *op. cit.*, 129.

²⁹ «Il sionismo si è sempre assunto il compito di parlare a nome della Palestina e dei palestinesi; una vera e propria tattica di esclusione grazie alla quale i palestinesi per lungo tempo, ed in parte ancora oggi, non hanno potuto far sentire direttamente la loro voce (o rappresentare se stessi) sulla scena internazionale», E. Said (2001), *op. cit.*, p. 59.

dovuta, se si vuole trascendere i problemi di natura storica e culturale che legano i paesi occidentali alla fondazione dello Stato di Israele³⁰, all'impossibilità dei palestinesi di organizzarsi immediatamente in una lotta per via della loro dispersione nei vari luoghi della diaspora: nei paesi arabi della regione, in Europa o negli Stati Uniti. Dopo il 1967 comunque non fu più possibile ignorare il problema dei territori occupati da Israele e degli abitanti arabi che vi risiedevano, e non fu più possibile nemmeno ignorare le azioni violente di quel popolo per ottenere la propria autodeterminazione³¹.

Con l'occupazione di West Bank e Gaza altre comunità palestinesi si aggiunsero a quelle israeliane, unite dal fatto di trovarsi tutte sotto il dominio israeliano: il popolo palestinese subì una seconda catastrofe, un nuovo spostamento di popolazione, nuove ondate di sradicati, uno stravolgimento ulteriore, acuito dalla sfiducia in un ritorno imminente presso le proprie terre. Prima della guerra più della metà dei rifugiati dell'UNRWA³² viveva nelle zone conquistate da Israele.

³⁰ Per queste argomentazioni si rimanda al testo già citato di Edward Said e ad altri suoi lavori come *Orientalismo*, tr.it. Feltrinelli, Milano, 2001, e *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, tr.it. Gamberetti, Roma. Più in generale si rimanda agli studi post-coloniali.

³¹ «Nell'epoca delle comunicazioni di massa sensazionali azioni di guerriglia o atti di terrorismo possono "parlare" direttamente, possono rappresentare una realtà altrimenti messa a tacere. Così, con il tempo, questa realtà repressa quanto più viene negata tanto più emerge», E. Said (2001), *ibidem*.

³² L'UNRWA, United Nations Relief and Works Agency, è un'agenzia apolitica a carattere temporaneo creata dalle Nazioni Unite nel 1949. Scopo dell'agenzia è quello di offrire ai rifugiati palestinesi beni e soccorsi di prima necessità: nutrimento, igiene, assistenza sociale, istruzione e formazione professionale. Molti palestinesi hanno criticato il carattere strettamente emergenziale e non risolutivo di questa agenzia dell'ONU, e tra questi uno dei più polemici è stato Edward Said: «Per contribuire ad affrontare i problemi specifici dei profughi nei luoghi del loro esilio vennero create delle apposite organizzazioni internazionali come l'UNRWA, il cui obiettivo sembra essere stato quello di voler assicurare ai palestinesi la semplice sopravvivenza, ma senza alcuna indipendenza. Del resto la linea di condotta

L'umiliazione subita dai paesi arabi, che persero, seppure in misura differente, i propri territori³³, favorì la presa di coscienza del tracollo delle strutture arabe tradizionali. I palestinesi maturarono l'idea che i governi arabi con i loro eserciti non avrebbero mai potuto risolvere il problema dell'occupazione israeliana, e in questo clima di sconfitta e sfiducia generale fu compromesso anche l'ascendente di cui godeva l'ideologia panaraba e l'influenza di Nasser. Questo significò la fine delle condizioni che limitavano l'iniziativa politico-militare palestinese all'interno del movimento nazionalista arabo, così l'OLP poté conquistare uno spazio d'azione più ampio, oltre alla possibilità di gestire la propria lotta per la liberazione e di collocarla finalmente al primo posto tra gli obiettivi da conseguire.

I palestinesi rimasti in Israele dal 1948, quelli che il poeta Tawfiq Zayyad descrive come «vetro e cactus nelle vostre gole (degli israeliani, ndr.)»³⁴, ebbero la possibilità, in seguito alla nuova situazione geopolitica, di riprendere i contatti con i loro connazionali di Gaza o della West Bank, poiché si ritrovarono tutti riuniti sotto

dell'UNRWA è sempre stata in sintonia con le annuali risoluzioni dell'assemblea delle Nazioni Unite che intimano ad Israele di far rientrare i profughi, ma sulla base di considerazioni più o meno umanitarie che non tengono conto del fatto che palestinesi ed israeliani si scontrano sul terreno nazionale e politico. L'ambivalenza dei sentimenti palestinesi verso questa organizzazione è una materia assai complessa (...) ciò che mi interessa è la loro (dei palestinesi, ndr.) costante, latente insoddisfazione per il ruolo giocato da questa agenzia dell'ONU. E non poteva essere altrimenti. I profughi palestinesi divennero rapidamente (come poi sono rimasti) una comunità fortemente politicizzata mentre l'UNRWA, nonostante l'esplicita coscienza nazionale dei suoi protetti, scelse un approccio di tipo paternalista che si manifestava nella distribuzione di cibo e vestiti, e nell'organizzazione di servizi sanitari e scolastici», E. Said, *op. cit.*, p. 134.

³³ Oltre alla Cisgiordania, Israele occupò le Alture del Golan in Siria, la Striscia di Gaza e il Sinai egiziano. Unitamente a queste pesanti perdite territoriali i paesi arabi ebbero le loro aviazioni quasi completamente distrutte. E come prima conseguenza le risorse e lo spirito di iniziativa per la soluzione della questione palestinese vennero senz'altro compromesse.

³⁴ La poesia si intitola *Baqun*, Resteremo qui.

un'unica entità politica, anche se sottoposti a sistemi amministrativi diversificati: questi contatti favorirono l'ascesa e l'affermazione di un forte sentimento nazionale e di una coscienza politica senz'altro più matura rispetto al passato. Sia il declino del panarabismo, che aveva sempre voluto esercitare un controllo sull'OLP, sia la riunificazione dei palestinesi nei Territori Occupati, nonché le azioni di guerriglia contro Israele favorirono il successo di Al-Fatah, che divenne il movimento guida per la lotta palestinese contro Israele. Nel momento in cui l'interesse dei governi arabi per l'OLP cominciò a declinare, e in cui tutti gli Stati della regione si ripiegarono su se stessi in reazione al crollo del panarabismo e per il progetto dello sviluppo economico interno, Al-Fatah approfittò di questo spazio per affermare il proprio controllo sull'organizzazione, accreditandosi come organismo consacrato alla guerra di liberazione nazionale.

Da quel momento venne abbandonata la linea strategica della vecchia OLP³⁵, patrocinata dai governi arabi, per un nuovo metodo, allineato all'ideologia dei fronti di liberazione nazionali o dei movimenti filocomunisti che si erano affermati negli anni della decolonizzazione, che mirava, secondo uno schema di tipo fanoniano³⁶, a costruire la propria forza sul rapporto con le masse e sul loro coinvolgimento nelle lotte³⁷. Al-Fatah era dunque consapevole della necessità di

³⁵ Fino ad allora l'OLP, indifferente all'aspetto del radicamento tra la popolazione palestinese, non aveva strutturato politiche miranti al consenso popolare, e, d'altra parte, le caratteristiche originarie dell'organizzazione, promossa dai regimi arabi panarabi, non erano certo conformi a tale genere di iniziative di stampo specificamente nazionale.

³⁶ Cfr. F. Fanon, *I dannati della terra*, tr. it. Einaudi, Torino, 2007.

³⁷ «(...) La riunificazione della maggior parte dei palestinesi – questa volta sotto l'occupazione israeliana – rese molto più facile la penetrazione sociale di al-Fatah, consentendo di adottare una tattica simile a quella di Mao Tse-

coinvolgere tutta la popolazione, e sapeva che lo strumento più adatto per ottenere ciò sarebbe stato il soddisfacimento delle istanze sociali. La nuova OLP, guidata dalla fazione di Arafat, che si impose, soprattutto dopo la battaglia di Karameh³⁸, come organo centrale dei movimenti politici e dei nuclei armati raggruppati all'interno dell'organizzazione, mirava a rappresentare tutti i palestinesi in quanto entità nazionale, indipendentemente dalla loro condizione socio-economica e dal luogo in cui si trovavano a vivere dopo il 1948. Per questi obiettivi cercò di sviluppare, dove possibile, iniziative concrete a favore della popolazione: istruzione, protezione sociale, sostentamento e apparato militare.

Il leader di Al-Fatah, Yasser Arafat, diffuse il patrimonio della dottrina del proprio movimento e avviò un disegno politico unitario

tung o di Ho Chi Minh. Approfittando della sua ricomposizione logistica, l'organizzazione di Arafat avrebbe potuto finalmente creare un'ampia rete di servizi sociali instaurando così un suo controllo sulla popolazione locale, universalmente ostile agli israeliani. Questa sarebbe stata una svolta importante. Prima del '48, infatti, gli Husseini esercitavano la loro influenza attraverso la proprietà fondiaria, il Consiglio Supremo Musulmano e i legami di clan, ma nessun gruppo dirigente era mai riuscito a fondare il suo potere su strutture di portata realmente nazionale», B. Kimmerling, J.S. Migdal, *op. cit.*, p. 300.

³⁸ Il nome Karameh si riferisce a un campo profughi della Transgiordania, dove il 21 marzo 1968 avvenne una incursione israeliana. Irritato dagli attacchi continui dei combattenti di Al-Fatah, il governo israeliano rispose con l'invio di un cospicuo nucleo militare in Giordania per neutralizzare le basi dei miliziani palestinesi. Ma in questa battaglia le forze palestinesi, coadiuvate dall'esercito giordano, riuscirono ad uccidere 25 soldati israeliani nel corso di una giornata di combattimenti, costringendo l'esercito di Israele al ritiro immediato. Nonostante i palestinesi avessero avuto perdite umane molto più numerose, la battaglia ebbe un effetto psicologico importante, e divenne per i palestinesi il primo mitico riscatto, realizzato grazie alla tenacia e al coraggio dei fedayin: «In quel primo giorno della primavera del 1968 i fedayin conquistano un prestigio e una popolarità che li pongono definitivamente in primo piano sulla scena del Medio Oriente. Un po' ovunque nel mondo arabo giovani uomini abbandonano le loro occupazioni per arruolarsi nei ranghi della resistenza palestinese», X. Baron, *op. cit.*, p. 139.

Al-Fatah raggiunse una popolarità vastissima dopo questo atto di resistenza e venne riconosciuta come il principale movimento di lotta per la causa palestinese.

ricercando l'appoggio, nonché i finanziamenti, dei regimi arabi, pur tentando di essere coerente con la filosofia di non interferenza nella rete degli affari interni di ciascun paese, e mostrando grande abilità nel mitigare i contenuti ideologici di un futuro Stato palestinese.

Un anno dopo Karameh Yasser Arafat fu nominato presidente dell'OLP³⁹, Al-Fatah ottenne così il controllo della metà dei seggi del Consiglio Nazionale Palestinese, «il nuovo Parlamento in esilio dell'OLP», e la maggioranza all'interno dei quindici membri del Comitato Esecutivo. La linea politica della nuova OLP fu incardinata su tre obiettivi principali: il diritto dei profughi al ritorno nelle loro terre, il principio dell'autodeterminazione e la fondazione di uno Stato autonomo sui territori liberati della Palestina, principi ribaditi nella Carta Nazionale Palestinese, che modificò quella del 1964 e che affermò la necessità della lotta armata, la richiesta di liberazione di tutta la Palestina e il progetto di uno Stato democratico.

La nuova formula di Al-Fatah⁴⁰, che rivisitò i principi della Carta dell'OLP del 1964, difese inoltre il carattere spontaneo e autonomo

³⁹ Dopo le dimissioni di Shuqairy, nel dicembre del 1967, «(...) nel luglio del 1968, ha luogo il IV Cnp (Consiglio Nazionale Palestinese, ndr.) con la partecipazione della vecchia direzione dell'OLP, di Al-Fatah, della Saika e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP). Vengono adottati una nuova Carta nazionale e dei nuovi statuti. Non c'è nessun accordo sulla direzione, e la vecchia è rinnovata. Al V Consiglio Nazionale, nel febbraio del 1969, Yasser Arafat viene eletto presidente del Comitato esecutivo dell'OLP. La Saika fa parte del Comitato esecutivo, ma il FPLP ha boicottato la sessione rifiutando ciò che chiama l'egemonia di Al-Fatah sull'OLP», A. Gresh, *op. cit.*, pp. 30-31.

⁴⁰ «È verso la metà del 1968 che Al-Fatah formula, per la prima volta pubblicamente, il suo progetto di Stato democratico. Nel giugno del 1968 l'organizzazione palestinese afferma che la fine di Israele in quanto Stato e la liberazione della Palestina non si pongono come obiettivo la condanna degli ebrei ma, al contrario, di dar loro la possibilità di vivere in una Palestina araba. Il 1 ottobre 1968 Abu Iyad, membro influente del Comitato centrale di Al-Fath, espone in una conferenza stampa l'obiettivo di fare della Palestina una società democratica, nella quale vivrebbero in piena

del movimento di liberazione, includendo il diritto degli ebrei di origine palestinese ad essere considerati palestinesi e quindi cittadini legittimi dello Stato futuro: quest'ultimo punto eliminò qualsiasi caratterizzazione etnica per l'entità statale auspicata.

uguaglianza musulmani, cristiani ed ebrei. Ma è soltanto dopo un anno di dibattito interno che Al-Fatah, malgrado alcune opposizioni, decide di formulare l'obiettivo dello Stato democratico. Il 1 gennaio 1969, nel giorno del quarto anniversario dell'inizio della lotta armata, il Comitato centrale di Al-Fatah emette una dichiarazione (...). L'allora rappresentante di Al-Fatah a Parigi ci ha raccontato la storia di questa dichiarazione. «È dopo la battaglia di Karameh che Al-Fatah decide di aprire un suo ufficio all'esterno del mondo arabo e in particolare in Europa Occidentale. Il luogo prescelto fu Parigi. Ed è qui che mi sono installato. Ciò naturalmente ci ha posto nuove questioni. Alcune forze, arabe e non arabe, con le quali abbiamo sviluppato i nostri contatti, hanno cominciato ad interrogarci sulla natura della rivoluzione palestinese, sui suoi obiettivi...È alla luce della nostra esperienza e dei nostri contatti che abbiamo adottato la risoluzione del 1 gennaio 1969, che è stata resa pubblica appunto a Parigi. (...) Ciò è stato fatto anche in riferimento alla nostra storia. Prima del 1948 numerose organizzazioni, in particolare la Lega di liberazione nazionale si erano già pronunciate a favore di uno Stato democratico». Al termine della V sessione del Consiglio nazionale palestinese – in cui Al-Fatah assume il controllo del Comitato esecutivo e Arafat ne diventa presidente – viene adottata una risoluzione politica nella quale è detto che l'obiettivo del popolo palestinese è quello «di costruire una società libera e democratica in Palestina, per tutti i palestinesi, siano essi musulmani, cristiani o ebrei, e di liberare la Palestina e il suo popolo dalla dominazione del sionismo». (...) Non viene menzionato esplicitamente in questo testo uno Stato palestinese. È nell'aprile del 1969 che l'OLP parla, a quanto pare per la prima volta, di uno Stato democratico», A. Gresh, *op. cit.*, pp. 36-37.

«Nessun altro gruppo ha mai formulato proposte così avanzate come quella di uno Stato democratico e laico per musulmani, cristiani ed ebrei in Palestina. Nessun'altra organizzazione politica della regione, araba o ebraica, ha risposto in modo così appropriato ai drammatici cambiamenti avvenuti all'indomani della guerra del 1967. (...) Così per la prima volta una leadership palestinese ha tentato di affrontare il problema di una popolazione, tanto drammaticamente frammentata, nel quadro di una visione universale di tipo cattolico che, almeno sul piano teorico, contemplava una considerevole presenza ebraica (a livello sociale, amministrativo e politico)», E. Said, *op. cit.*, p. 141.

A proposito di quanto afferma Said sul principio di laicità attribuito allo Stato palestinese, Alain Gresh sostiene che in nessuna delle formulazioni di Al-Fatah compare l'idea di uno Stato laico, e che il principio di laicità si riduce semmai al concetto di «non settario». A sostegno di tale ipotesi Gresh riporta le parole di Arafat, che in una intervista su *Middle East Record* (edito a Tel Aviv, ndr.), afferma: «Non ci siamo richiamati alla fondazione di uno Stato laico. Sono convinto che si tratti di una distorsione dell'espressione di democrazia che reclamiamo». D'altra parte, afferma Gresh, il concetto di laicità avrebbe senz'altro ostacolato il consenso presso le masse arabe, per questo non venne inserito tra i principi di Al-Fatah.

La nuova direzione di Al-Fatah e i cambiamenti adottati al movimento dell'OLP furono approvati al Congresso della Lega Araba a Rabat nel dicembre del 1969: Nasser aderì alle trasformazioni della nuova organizzazione, garantendole il sostegno militare e una radio affiliata a Radio Cairo come strumento di propaganda. Siria e Iraq mostrarono un atteggiamento favorevole e si dichiararono pronti a cooperare con Arafat. Attraverso comizi e raduni di massa Al-Fatah mise in atto un'operazione di propaganda capillare, finalizzata a consolidare la coscienza politica e l'identità nazionale del popolo palestinese, soprattutto nei contesti delle comunità in esilio nei paesi arabi. Questa azione di salvaguardia dei diritti delle comunità palestinesi in esilio e la disputa tra paesi arabi ospitanti e OLP rispetto alle comunità della diaspora è un elemento importante, che si intreccia con il nervosismo dei regimi arabi, circospetti rispetto alle nuove capacità organizzative dell'OLP e alla sua forte volontà di autogoverno, nonché rispetto al carattere popolare del movimento di Arafat: in effetti queste velleità e caratteristiche dell'Organizzazione minacciavano la sovranità dei governi all'interno dei propri territori⁴¹.

⁴¹ L'autonomia dell'OLP dai governi arabi andava costruita anche sulla capacità di creare organizzazioni autonome in grado di fornire alla popolazione i servizi di cui aveva bisogno. Nei paesi in cui l'OLP ebbe un margine di autonomia più ampio, come in Kuwait o in Libano, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina istituì scuole dove venivano esposti i simboli nazionali e dove venivano formate politicamente e preparate alla lotta le giovani generazioni. La prudenza però doveva essere sempre dietro l'angolo poiché spesso le comunità palestinesi e i governi ospitanti entravano in conflitto. Ad esempio in Libano nel 1969 l'esercito libanese e il movimento palestinese entrarono in conflitto, provocando una lunga crisi di governo, durata circa sei mesi. L'attrito portò agli Accordi del Cairo, firmati nel 1969 dal capo dell'esercito libanese e dal leader dell'OLP, e ratificati dal Parlamento libanese. Si trattava di un accordo che legalizzava la disposizione delle armi e delle basi di operazione nel Sud del Libano da parte del movimento di resistenza palestinese. I dirigenti maroniti sostennero all'epoca che la concessione data derivava dall'influenza della comunità

In seguito al conflitto dei Sei Giorni la tensione tra palestinesi e Stati arabi arrivò alle stelle a causa della crescita del prestigio diplomatico dell'OLP e del rafforzamento del sentimento nazionale palestinese, che comportava il relativo declino di interesse nei confronti del movimento panarabo; la cautela che la dirigenza dell'OLP aveva sempre attuato nella gestione dei rapporti con i paesi arabi in cui erano presenti le comunità palestinesi in esilio non riuscì a sottrarre alla storia di questo popolo la tragedia del Settembre Nero in Giordania, territorio dove era radicata la comunità più numerosa di esuli palestinesi, e dove, verso la fine degli anni Sessanta, altri gruppi dell'OLP, che non condividevano la linea guida della politica del gruppo di Al-Fatah, riuscirono ad acquisire molta influenza⁴².

sunnita, detentrica della Presidenza del Consiglio. Per 300.000 palestinesi presenti in Libano l'accordo portò un cambiamento rilevante: l'amministrazione di circa sedici campi profughi ufficialmente designati all'UNRWA passò dal controllo dell'esercito libanese al Comando palestinese di Lotta Armata, sostanzialmente indipendente dal governo di Beirut. Si vedrà in seguito quali saranno le conseguenze della libertà d'azione del movimento palestinese in Libano. Cfr. G. Corm, *Il mondo arabo in conflitto. Dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, tr. it. Jaca Book, Milano, 2005.

⁴² I due rivali principali di Al-Fatah in seno all'OLP sono il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, fondato da George Habash, convinto sostenitore dell'inevitabilità dell'azione militare e sempre oltranzista nel respingere qualunque tipo di soluzione politica con Israele, gli Stati Uniti o con i reazionari regimi arabi. L'altro è il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, che ha messo in piedi una dei raggruppamenti di taglio marxista più raffinato dell'area mediorientale. Nato nel 1969, la sua teoria politica progressista stimolò nel 1974 l'adozione da parte dell'OLP del programma di transizione che mise da parte per la prima volta la velleità cieca di riconquistare tutta la Palestina, per un obiettivo più realista e concreto.

«The PFLP still clung to the pan-Arabist ideological approach of its Arab Nationalists' Movement origins; the DFLP, despite Fateh's midwifery at its birth, was soon there-after calling for the establishment of soviets (...) in some areas of northern Jordan; Saiqa and the Arab Liberation Front were the Palestinian guerrilla sections of respectively the pro-Syrian and the pro-Iraqi wings of the (pan-Arabist) Baath Party, and so on. For all of these groups, a confrontation with Hussein (...) was considered not only desirable, but also ideologically necessary. Thus, in direct contradiction to Fateh's long-held ideology, throughout late 1969 and the first half of 1970, the Palestinian

Il Re Hussein, che non nascondeva di certo il timore che i palestinesi presenti in Giordania avessero potuto minacciare la sua sovranità o comunque minare gli equilibri politici esistenti, era considerato da questi combattenti un reazionario e “un burattino nelle mani dell'imperialismo occidentale”, troppo allineato alle posizioni politiche dei paesi occidentali. Le sue preoccupazioni si concretizzarono così nella decisione di intraprendere un'operazione militare diretta a sgomberare la presenza dei guerriglieri palestinesi dal territorio del Regno hashemita. L'intervento repressivo ebbe esiti devastanti e costò milioni di vite umane, passando alla storia con il nome di Settembre Nero. La brutalità finale fu scatenata dalla reazione ad un dirottamento aereo, avvenuto il 6 settembre 1970, di tre voli internazionali nel deserto giordano, compiuto dai combattenti del FPLP. La reazione di Re Hussein a questo grave atto di violazione della sovranità giordana fu ferma e decisa: egli ordinò alle truppe beduine, la parte più fedele del suo esercito, di rintracciare i gruppi di guerriglieri all'interno dei campi profughi palestinesi. Il 9 settembre l'OLP reagì immediatamente convocando un vertice al Cairo per

guerrillas' challenges to Hussein's authority multiplied as rapidly as their traffic-control roadblocks spread throughout more and more of his capital. Inside Fateh itself, meanwhile, the Fateh's core own ideology was trickling down only slowly to the movement's thousands of new recruits, some of whom, influenced by the revolutionary outpourings sweeping through Palestinian communities in those days, may have felt inclined to join with the more “subversive” groups in calling for Amman to be turned into a Palestinian Hanoi from which to assail the Israeli Saigon in Tel Aviv. (...) It was perhaps not entirely surprising that Hussein should have sought to act decisively against the threat he perceived the guerrillas as posing to his regime», H. Cobban, *op. cit.*, pp. 48-49.

discutere sull'emergenza della crisi giordana⁴³, ma il summit, appoggiato dall'Egitto, fu boicottato sia dai governi filo-giordani, come il Marocco, sia da quelli tradizionalmente filo-palestinesi, come Siria, Iraq e Algeria. Il 22 settembre l'esercito siriano, che aveva cercato di intervenire in Giordania a favore dei palestinesi, si ritirò, ma questi ultimi non poterono contare nemmeno sull'appoggio delle truppe irachene, ancora presenti in territorio giordano dai tempi della guerra dei Sei Giorni con una unità di 17.000 militari: i palestinesi furono lasciati soli ad affrontare il loro destino, e furono infine espulsi dalla Giordania, lasciandosi alle spalle un grave bilancio di morti: più di tremila palestinesi tra civili e militari.

La perdita delle basi in Giordania spinse i palestinesi a riparare in Libano. L'espulsione dalla Giordania fu percepita nel contesto internazionale come una disfatta definitiva dell'OLP, associata dai più esclusivamente alla strategia della lotta armata. Nessuno seppe guardare oltre la sconfitta militare subita dai guerriglieri palestinesi, per accorgersi che la popolarità dell'OLP non era legata al fatto «di essere uno strumento per terrorizzare il mondo», quanto piuttosto ad essere l'espressione politica concreta delle aspirazioni nazionali di un popolo. E dunque dopo il Settembre Nero, a discapito dei pregiudizi occidentali, il movimento si rafforzò⁴⁴: la popolarità aumentò, e

⁴³ «The Central Committee, the telegram said, "calls on you to face your historic and national responsibilities, so that the whole of Jordan may not be reduced to ruins by this odious conspiracy», H. Cobban, *ibidem*.

⁴⁴ «(...) In occasione dello scontro con l'esercito giordano le forze dell'OLP in realtà difesero le forme nelle quali, in quella fase, si era strutturata un'identità palestinese indipendente. Del resto, nel contesto giordano, le armi non potevano certo portare a uno sbocco rivoluzionario, ma al massimo contendere allo Stato il monopolio della violenza nel tentativo di proteggere una separata ed istituzionalizzata autorità palestinese all'interno dello Stato

crebbe il numero delle adesioni dei palestinesi all'OLP. Essi riconobbero nell'organizzazione le strutture politiche legittime del popolo palestinese⁴⁵. La dirigenza dell'OLP, che, diversamente dai gruppi di guerriglieri più radicali, aveva da sempre affermato il principio di non interferenza negli affari interni degli Stati, ottenne il suo successo personale: i fatti giordani resero evidente l'impossibilità di fare affidamento su qualsiasi regime arabo e dimostrarono l'errore strategico del FPLP e del FDLP, che si erano inseriti nel terreno politico giordano contro il Re Hussein.

Dopo la ritirata in territorio libanese tuttavia i gruppi di combattenti riuscirono a rifondare la loro rete organizzativa con le istituzioni ufficiali e assistenziali che li avevano resi popolari nei campi profughi della Giordania. In seguito al Settembre Nero i guerriglieri intrapresero una serie di azioni terroristiche sia contro Israele, sia fuori dalla regione; queste operazioni ebbero il doppio effetto di far conoscere la questione palestinese nel mondo, ma anche di favorire

stesso. Eppure, paradossalmente, quel che portò i palestinesi ad essere coinvolti nella tragedia giordana dette loro anche una rinnovata libertà. Se l'OLP infatti avesse professato soltanto la lotta armata e la teoria della "guerra di popolo", la sua forza si sarebbe esaurita in Giordania. In realtà ciò non avvenne perché la "visione" palestinese (...) con tutti suoi valori, ha sempre trascorso le dispute contingenti e i sanguinosi scontri inter-arabi», E. Said (2001), *op. cit.*, pp. 160-161.

⁴⁵ «La decisione della Conferenza di Rabat del 1974 di designare l'organizzazione di Arafat quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese fu anche conseguenza del conflitto giordano-palestinese del 1970-71, mentre la guerra in Libano (avvenuta nel 1975-76, cfr. paragrafo seguente, ndr.) provocò a sua volta una riunificazione attorno all'OLP di tutti i segmenti della comunità palestinese (inclusi quelli nei Territori Occupati e in Israele). Il fatto che i palestinesi fossero stati attaccati, non certo sorprendentemente, per il carattere extraterritoriale della loro presenza in Giordania ed in Libano confermò ai loro occhi la giustezza di nuovi, più limitati, obiettivi nazionalistici. Nel corso di tali crisi emerse, ancora una volta, la necessità di una realistica definizione dell'identità palestinese. (...) La guerra del 1973, che si innesta tra le due grandi crisi in Giordania ed in Libano, ebbe a suo modo l'effetto di rafforzare l'idea di una soluzione politica», E. Said, *idem*.

l'affermazione della corrispondenza "palestinese-terrorista", che per lunghi anni ha caratterizzato, come vedremo nel corso del presente lavoro, le posizioni dei governi occidentali, compromettendo in alcuni casi le loro politiche a favore della causa palestinese.

La pratica del terrorismo⁴⁶ fu in effetti adottata come strategia, e l'OLP classificò gli attentati terroristici internazionali sotto la categoria di "operazioni esterne": facevano capo al movimento guidato da Arafat i due gruppi terroristici di Forza 17 e Settembre Nero, artefici di attentati internazionali come l'omicidio del primo Ministro giordano Wasfi al-Tal nel 1971 e la strage degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco nel settembre del 1972⁴⁷. L'OLP

⁴⁶ «According to the PNC meeting in July 1968, Article 8 clearly identified the forces of Zionism and the forces of imperialism as the opponents of the Palestinian people. Article 9 made it clear that: "Armed struggle is the only way to liberate Palestine. Thus it is the overall strategy, not merely a tactical phase. The Palestinian Arab people assert their absolute determination and firm resolution to continue their armed struggle and to work for an armed popular revolution for the liberation of their country". Article 10 added that "commando action constitutes the nucleus of the Palestinian popular liberation war". No one disagreed with these objectives (...)», A. Hussain, *Political terrorism and the State in the Middle East*, Mansell Publishing Limited, London and New York, 1988.

A proposito degli atti di terrore Edward Said cerca di attenuare l'importanza del terrorismo per cedere il posto ad altri aspetti a suo avviso più importanti rispetto alla crescita di popolarità dell'OLP nel periodo immediatamente successivo alla battaglia di Karameh: «A mio parere troppi palestinesi sono stati spinti a credere, erroneamente, che l'energia galvanizzante del movimento fosse la sua teoria della lotta armata e che questa, insieme a quella più generale della guerra di popolo, avrebbe costituito il vero elemento di novità introdotto nell'area dai gruppi di resistenza. (...) La vera novità e la forza rivoluzionaria del movimento è consistita infatti, più che nella lotta armata, nella proposta, formulata per la prima volta proprio dall'OLP, di uno Stato laico e democratico in Palestina; un'idea che contribuì non poco all'avanzamento di quei valori democratici ai quali si ispirava, in una regione ancora imprigionata dalle più svariate ideologie reazionarie e da regimi dittatoriali e che era, senza dubbio, assai più attraente di quel che potevano promettere le immagini dei fedayn armati o la prospettiva di una vendetta sulla storia», E. Said, *op. cit.*, pp. 160-161.

⁴⁷ «Queste ed altre azioni (...) richiamarono l'attenzione dei mass media sulla questione palestinese, ponendola all'ordine del giorno della politica internazionale. All'interno della società palestinese, queste imprese suscitarono una sensazione di potenza e di ammirazione verso nuovi eroi: il

subì per questo diverse pressioni, anche se nel 1972 la dirigenza dell'organizzazione rinnegò i propri rapporti con il gruppo militante Settembre Nero, affermando così un implicito primo rifiuto della pratica del terrorismo internazionale, finché nel 1988 Arafat delegittimò gli atti dei gruppi di miliziani affiliati all'OLP in territorio internazionale. Questo aspetto del ricorso alle operazioni terroristiche sarà centrale per il consenso internazionale del movimento di lotta palestinese e verrà infatti strumentalizzato nel contesto dei negoziati e della risoluzione del conflitto, in particolare da Israele e dagli Stati Uniti.

Tra il 1970 e il 1973 la “guerra contro i fantasmi” degli israeliani, definizione usata da Helena Cobban⁴⁸ per definire l'attività di Tel Aviv contro i guerriglieri palestinesi, appannò la lucidità del governo israeliano che sottovalutò i processi in corso nei paesi arabi confinanti con lo Stato di Israele: Siria ed Egitto avevano infatti ricostruito i propri apparati militari con il sostegno dell'Unione Sovietica, e questa miopia non permise ad Israele di prevedere la campagna bellica che avrebbero scatenato Siria ed Egitto per recuperare i territori perduti dopo il 1967 e riconquistare così il consenso tra la popolazione. Si

feday appariva ormai, nell'immaginazione popolare, come Giosuè, che poteva fermare il sole. Anche fra le comunità in esilio si diffuse un senso di orgoglio e di autonomia, che favorì un risveglio della coscienza nazionale palestinese, obliterata da tempo dopo la Rivolta Araba. Ma il ricorso massiccio al terrore ebbe anche i suoi costi, generando lo stereotipo del palestinese sanguinario, sia sul piano internazionale che fra gli israeliani potenzialmente favorevoli a un accomodamento. Per le autorità israeliane il terrorismo era la riprova che lo statuto dell'OLP contemplava non solo l'eliminazione di Israele, ma anche degli ebrei in generale. E la condanna internazionale consentì loro di delegittimare le aspirazioni nazionali palestinesi. Ma Arafat e Al-Fatah presero le distanze col tempo da questa tattica, pur avendo creato a loro volta le proprie organizzazioni terroristiche, come Forza 17 e Settembre Nero», B. Kimmerling, J. S. Migdal, *idem*.

⁴⁸ Cfr. H. Cobban, *op. cit.*

trattava di un'azione bellica assai lontana dai principi del nazionalismo arabo e dall'intenzione di liberare la Palestina, poiché i due Stati arabi erano concentrati esclusivamente sui propri interessi nazionali.

La guerra del 1973 suscitò grande attenzione nei paesi occidentali, sia a causa delle misure di ritorsione economica decise dai paesi aderenti all'OPEC, sia per l'affermazione della presenza americana negli equilibri della regione. Per la prima volta l'Europa e gli Stati Uniti fecero i conti con l'importanza strategica dell'area mediorientale, e il ricatto dei paesi produttori di petrolio aprì gli occhi dei paesi occidentali rispetto alla propria dipendenza economica: da quel momento il problema energetico si sarebbe intrecciato definitivamente alla complessità dei fattori in gioco in Medio Oriente.

L'OLP fu coinvolta nel conflitto del Kippur dal nuovo presidente egiziano Anwar Sadat, che in un incontro con la dirigenza di Al-Fatah, esplicitò i suoi piani enfatizzando la fase degli assetti post-bellici. Il Rais aveva in programma, al termine della guerra, di convocare una conferenza di pace a cui avrebbe preso parte anche l'OLP, per questo Al-Fatah decise di aderire al conflitto con le proprie unità militari. Gli USA intervennero per mediare un immediato accordo tra le parti in guerra, cercando di assumere un ruolo da protagonisti nella regione per estromettere l'Unione Sovietica e, se possibile, anche l'Europa. Grazie alla mediazione statunitense, Israele ed Egitto ratificarono il disimpegno delle proprie truppe. Il Segretario di Stato americano Kissinger intraprese dal 6 all'11 novembre 1973 un'intensa attività diplomatica che ebbe come primo risultato un accordo sottoscritto da

Siria e Israele. Gli Stati Uniti erano interessati alla pacificazione della regione sia per porre fine all'embargo petrolifero imposto dai paesi dell'OPEC, sia per valorizzare le loro relazioni con gli Stati arabi nel quadro dell'ossessione dell'espansionismo sovietico. Questa intensa attività diplomatica di Kissinger, che fu denominata "shuttle diplomacy"⁴⁹, mirava ad escludere l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina⁵⁰, organismo politico che l'amministrazione americana non riconosceva come interlocutore legittimo: per gli USA l'organizzazione di Arafat era un movimento difficile da collocare nel quadro del diritto internazionale, e le rivendicazioni che essa portava avanti creavano all'amministrazione statunitense diverse difficoltà, sia a livello internazionale, sia negli Stati Uniti.

Già prima della guerra del 1973 i vertici della rivoluzione palestinese avevano cominciato ad orientarsi verso l'accettazione di una soluzione politica, e nel clima del contesto post-bellico all'interno dell'OLP si registrò un clima di grande fermento e di intensi dibattiti che si conclusero con uno storico compromesso. Fin dal luglio del 1967 uno dei dirigenti dell'OLP, Farouq al-Qaddumi, propose alla Comitato

⁴⁹ Come afferma lo stesso Kissinger, l'unico rammarico che egli ebbe rispetto alla sua politica mediorientale di quel periodo fu quello di non aver ottenuto un accordo tra Israele e Giordania. I fattori che frenarono questa intesa furono, in primo luogo, il fatto che lo Stato hashemita non aveva preso parte al conflitto del Kippur, e dunque non avrebbe avuto alcun vantaggio nei negoziati post-bellici; e poi che il governo israeliano era ben distante dal fare concessioni riguardo ai territori della West Bank, che dal 1948 al 1967 avevano fatto parte della monarchia giordana.

«(...) He records having told a group of American Jewish leaders on 8 February 1974: "I predict that if the Israelis don't make some sort of arrangement with Hussein on the West Bank in six months, Arafat will become internationally recognized and the world will be in chaos», H. Cobban, *op. cit.*, p. 60.

⁵⁰ *Document: To isolate the Palestinians*, «MERIP Reports», n. 96, May 1981, p. 27.

centrale di Al-Fatah l'opportunità di istituire un mini-Stato nella West Bank, e gli eventi giordani resero ancora più evidente la necessità per i palestinesi di costituire un proprio Stato indipendente. La svolta arrivò grazie all'impulso del Segretario Generale del Fronte Democratico, Nayef Hawatma, il quale, all'inizio del 1974, propose di creare una "autorità nazionale" palestinese nei territori che sarebbero stati liberati. Il confronto dei quadri dirigenti dell'OLP si concluse con la formulazione di un programma transitorio di dieci punti adottato al XII Consiglio Nazionale Palestinese, che si tenne al Cairo nell'estate del 1974. Nel secondo punto di quel programma politico l'OLP si impegnava «a lottare con tutti i mezzi, in primo luogo con la lotta armata, per liberare la terra palestinese e costituire un potere nazionale indipendente e combattente del popolo su ogni parte della terra palestinese liberata»⁵¹. Per la prima volta l'OLP si prefisse un obiettivo intermedio, non la liberazione di tutta la Palestina, come fase necessaria per il passaggio verso la formazione di una nazione indipendente e autonoma. Il programma dell'OLP indirizzò così la lotta dei palestinesi verso l'alternativa politica, sfumando il contenuto semantico della modalità con cui arrivare ad ottenere l'autonomia: da "lotta armata" si cominciò a parlare di lotta "prevalentemente armata". L'adozione di questo documento programmatico causò una frattura all'interno dell'organizzazione palestinese: il 26 settembre George Habash si dimise dal Comitato esecutivo dell'OLP e poche settimane dopo altri gruppi di lotta si unirono al FPLP per costituire il Fronte del Rifiuto. Questi gruppi si opponevano sostanzialmente

⁵¹ Cit. in A. Gresh, *op. cit.*, pp. 174-175.

all'orientamento politico di Al-Fatah, ma la nuova politica adottata condusse l'OLP a risultati significativi: alla fine dell'ottobre del 1974 Arafat, insieme ad una delegazione della sua organizzazione, partecipò al vertice arabo di Rabat, e fu sulla base del programma provvisorio approvato al XII Consiglio nazionale palestinese, che l'OLP ottenne l'appoggio ufficiale degli Stati arabi e il riconoscimento dell'Organizzazione come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese⁵².

Dopo aver guadagnato il sostegno di tutto il mondo arabo, il 13 novembre Yasser Arafat, con l'aiuto della Lega Araba, partecipò all'Assemblea delle Nazioni Unite, che in quella sessione decretò, con la risoluzione 3237 l'ammissione dell'OLP all'ONU come membro osservatore⁵³. Per la prima volta, dalla fondazione dello Stato di

⁵² «Il “vertice” del '74 nella capitale marocchina, Rabat, proclama l'OLP unica legittima rappresentante del popolo palestinese; auspica inoltre l'autodeterminazione di questo popolo “su ogni lembo della Palestina che sarà liberato”. Dichiarazioni ufficiose indicano nell'enunciato, anche se impreciso, la limitazione dello spazio preteso ai solo territori in possesso d'Israele dalla guerra del '67. Una svolta, in questo senso, rispetto ai propositi radicali del passato», J. Sokolowicz, *op. cit.*, p. 25.

«Il vertice arabo – questa volta unanime – si pronuncia per l'OLP senza ambiguità:

“1. Riconoscimento del diritto del popolo palestinese al ritorno nella sua patria e all'autodeterminazione.

2. Riconoscimento del diritto del popolo palestinese a edificare il suo potere nazionale indipendente sotto la direzione dell'OLP – unico rappresentante legittimo del popolo palestinese – su qualsiasi terra palestinese liberata. I paesi arabi aiuteranno questo potere, quando si costituirà, in tutti i campi e a tutti i livelli», A. Gresh, *op. cit.*, pp. 182-183.

⁵³ Nel suo discorso Arafat non accennò al progetto dell'OLP dell'“autorità nazionale”, ma affermò: «My dream (...) that I may return with my people out of exile, there in Palestine to live (...) in one democratic state where Christian, Jew and Moslem live in justice, equality, fraternity and progress», cit. in H. Cobban, *op. cit.*, p. 63.

Ben più noto all'opinione pubblica internazionale è la conclusione del discorso del leader dell'OLP: «Arafat, invitato a parlare davanti all'Assemblea di New York, chiude il suo discorso con queste parole: “Sono venuto qui brandendo un ramo d'ulivo e un fucile da combattente per la libertà. Non lasciate che questo ramo d'ulivo mi cada dalle mani”», J. Sokolowicz, *op. cit.*, p. 25.

Israele, la questione palestinese ottenne di essere trattata in sede ONU come tema specifico, e il mondo cominciò a prendere coscienza della realtà del popolo dei palestinesi, per troppo tempo celata o troppe volte mescolata alle questioni arabe in generale. L'adozione della linea politica portò all'OLP i suoi risultati, e questi riconoscimenti ruppero finalmente il silenzio di un popolo che non aveva rappresentanti sulla scena internazionale.

Nonostante l'OLP cominciò a sfruttare immediatamente l'autorità appena ottenuta presso il contesto arabo per far conoscere al mondo la realtà del popolo palestinese, ancora per molto tempo, come vedremo, sia gli Stati Uniti che Israele continuarono a negare questa realtà. Solo quattro anni più tardi, a Camp David, i rappresentanti del popolo palestinese furono esclusi ancora una volta: Stati Uniti, Israele ed Egitto si arrogarono nuovamente il diritto di parlare a loro nome.

«Nel 1974 più di cento paesi delle Nazioni Unite accettarono l'OLP come unico legittimo rappresentante del suo popolo; eppure, proprio quelle nazioni maggiormente coinvolte nel problema hanno continuato a rimettere in discussione non solo quella decisione, ma la stessa esistenza di un'identità palestinese. In ogni caso (...) i palestinesi hanno ora più che mai un alto profilo ed i loro successi e progressi sono sotto gli occhi di tutti. Inoltre essi, tramite l'OLP, non sono mai stati così uniti politicamente, a dispetto della loro dispersione», E. Said, *op. cit.*, p. 165.

1.2. L'OLP e il mondo arabo

Dopo essersi affermata presso il popolo palestinese, l'OLP concentrò il suo impegno per ottenere un appoggio esterno alla causa palestinese, per un sostegno finalizzato a conquistare la legittimità necessaria per essere riconosciuta come rappresentante del popolo palestinese in contesto internazionale. Questa intensa attività diplomatica fu destinata in primo luogo ai governi dei paesi arabi, inserita nel progetto più ampio di trovare una soluzione alla questione territoriale⁵⁴, e al problema dei finanziamenti necessari per la lotta e per le attività di assistenza sociale. Tuttavia per l'OLP era di fondamentale importanza ottenere un riconoscimento pubblico, per poter partecipare ai tavoli delle negoziazioni diplomatiche, strumento che, fin dall'inizio, ha affiancato il metodo della lotta armata.

Nel cavalcare l'onda del forte sentimento di solidarietà della *umma*, presente soprattutto a livello popolare in molti paesi della regione, i dirigenti dell'OLP erano consapevoli del fatto che i governi arabi non avrebbero potuto rinunciare completamente a politiche di sostegno, anche solo finanziario o logistico, alla causa palestinese. I governanti della regione, ai tempi del panarabismo, avevano dichiarato che quella palestinese era una causa comune araba, un dovere religioso, anche se alcuni dei paesi, come Siria ed Egitto, avevano interessi che andavano ben oltre il sentimento panarabo. Si trattava di obiettivi individuali e specifici, di carattere nazionale, legati alla questione delle privazioni territoriali subite a causa del confronto con lo Stato di Israele, per cui

⁵⁴ Era necessario avere un territorio, possibilmente adiacente allo Stato di Israele, dove poter dislocare le proprie risorse militari e una rete di servizi.

l'impegno a fianco del popolo palestinese avrebbe potuto determinare anche un riscatto nazionale sul nemico israeliano da esibire come successo di fronte alle loro stesse popolazioni. Sarebbe interessante poter valutare quanto i governi arabi abbiano a loro volta sfruttato la retorica pro-palestinese per ragioni di politica interna, e quanto in alcune occasioni essi siano stati prigionieri di tale meccanismo, impossibilitati a seguire la loro volontà di orientarsi verso posizioni più pragmatiche⁵⁵, o semplicemente a mettere in atto le aspirazioni di alcune parti delle loro popolazioni, disaffezionate alla causa palestinese.

La sconfitta del 1967 causò, come abbiamo visto, uno stravolgimento senza precedenti nella regione, e i paesi arabi reagirono in prima battuta riunendosi al Vertice di Khartoum, un summit che, caratterizzato da un notevole realismo politico, vide il mondo arabo fare i conti, per la prima volta esplicitamente, con la superiorità militare di Israele. Inevitabilmente l'appoggio alla causa palestinese in tale contesto subì un ridimensionamento: «Il panarabismo, che aveva infiammato il mondo arabo dal Nord Africa alla Mezzaluna Fertile, lasciò gradualmente il passo a rapporti fra Stati simili a quelli di altre regioni. L'appello di Nasser all'unità, rivolto ai popoli del Medio

⁵⁵ Edward Said si sofferma a tale proposito sulla natura dei movimenti arabi come il nasserismo, il ba'thismo, il movimento nazionalista arabo, il fondamentalismo islamico tradizionale o i partiti di sinistra che declinarono drammaticamente dopo la guerra del 1967. Per l'intellettuale palestinese la guerra dei Sei Giorni segnò la rovina dei movimenti nazionalisti arabi, e da quel momento storico essi non si sarebbero mai più ripresi, ma Said inserisce il loro declino entro le griglie interpretative del post-colonialismo: «(...) la maggior parte di quei movimenti era solo parzialmente in contatto con le realtà socio-politiche e culturali a cui intendevano rivolgersi; per il resto erano ideologie prese in prestito da altre parti del mondo, e da differenti periodi della storia, senza essere state assorbite e sufficientemente rielaborate per poter giocare il ruolo loro assegnato», E. Said, *op. cit.*, p. 205.

Oriente sopra la testa dei loro governi, venne così affievolendosi e i capi di Stato cercarono di affrontare i loro contrasti con i normali strumenti della diplomazia e del negoziato internazionale. Persino i dinosauri delle vecchie dinastie riacquistarono, in questa nuova fase, una legittimità nazionale. L'interesse dei governi arabi per l'OLP andò così scemando. Il nome di questa organizzazione non venne neppure menzionato nel comunicato finale del Vertice di Khartoum, durante il quale la Lega Araba pronunciò i suoi tre famosi no contro Israele: no ai negoziati, no al riconoscimento, no alla pace»⁵⁶. Tutti gli Stati che parteciparono al vertice sudanese condivisero la preoccupazione e l'interesse di recuperare i loro territori perduti. Si delineava in questo modo una forte distanza tra gli interessi strategici degli Stati arabi, che aspiravano a ripristinare gli equilibri geopolitici e i confini precedenti al 1967, e l'obiettivo primario dell'OLP, che puntava alla costruzione di uno Stato indipendente attraverso la rimessa in discussione di tutti i confini precedentemente assestati a partire però dal 1948.

Alla fine degli anni Sessanta i governi arabi si concentrarono dunque più sulla difesa dei regimi esistenti e del principio di nazionalità che sulla comune causa panaraba, la quale cominciava a prendere la forma di un riferimento politico ideale a cui pagare un tributo scomodo, rispetto soprattutto alle proprie opinioni pubbliche⁵⁷. Molti Stati arabi cominciarono a rendersi conto del costo finanziario che lo stato di guerra incessante contro Israele comportava, e si indirizzarono verso

⁵⁶ B. Kimmerling, J.S. Migdal, *op. cit.*, p. 301.

⁵⁷ W. Kazziha, *Palestine in the Arab Dilemma*, Barnes and Noble, New York, 1979, pp. 36-37.

un atteggiamento più favorevole a una contrattazione della pace che implicasse anche una cooperazione economica regionale⁵⁸.

In linea con questa ridefinizione dei propri interessi, e soprattutto delle singole politiche economiche, a partire dall'inizio degli anni Settanta alcuni regimi arabi cominciarono a ricercare il sostegno degli Stati Uniti, causando forti difficoltà all'OLP. Furono quelli gli anni in cui i dirigenti dell'organizzazione palestinese, dopo l'espulsione dalla Giordania, rimisero in discussione i propri obiettivi politici, cercando di attenuare i dissapori interni dovuti al ricorso al terrorismo da parte delle fazioni più radicali, che compromettevano il favore dell'opinione pubblica internazionale. Nonostante ciò, e grazie anche a questo nuovo orientamento verso la strada della politica, l'OLP uscì vincente dalla crisi, fino ad ottenere il riconoscimento ufficiale dai paesi arabi nell'ottobre del 1974 al vertice della Lega Araba a Rabat, oltre a quello, un mese dopo, dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Molto probabilmente fu il successo di questi riconoscimenti, unito agli avvenimenti del Settembre Nero, e in seguito della guerra civile libanese, che spinsero l'OLP sempre di più verso una politica basata sulla concretezza e sul realismo: al XIII Consiglio Nazionale Palestinese, tenutosi nel 1977, l'OLP confermò l'obiettivo di una «(...) national, independent and fighting authority on every part of

⁵⁸ «Per molti Paesi arabi, comunque, il conflitto con Israele può diventare obsoleto da un punto di vista finanziario. La borghesia egiziana degli anni '70 non considera più l'esistenza dello Stato di Israele come una minaccia ai suoi interessi economici ma guarda piuttosto ai guadagni futuri che relazioni d'affari con Israele potrebbero comportare». Per questo la stessa borghesia egiziana non ha più interesse nel mantenere relazioni geopolitiche con l'URSS, preferendovi piuttosto lo sviluppo di legami e contatti con gli Stati Uniti: la politica di Anwar Sadat sarà espressione degli interessi di tale classe. W. Kazzuha, *op. cit.*, p. 87.

Palestinian land liberated»⁵⁹. L'organizzazione guidata da Arafat sarebbe rimasta comunque inserita nel sistema delle relazioni interarabe, dipanandosi sempre tra il tentativo di mantenere un approccio indipendente della lotta palestinese e la necessità di assicurarsi alleati e protettori, tra gli Stati arabi, a sostegno della propria causa.

Con la Giordania di Re Hussein, Al-Fatah entrò in conflitto rivendicando la Cisgiordania come territorio autonomo palestinese, mentre la monarchia giordana la considerava a tutti gli effetti parte integrale del proprio regno. Sia Al-Fatah che la Giordania dopo il 1967 puntavano ad un riscatto e per questo si ritrovarono su posizioni comuni, ma gli obiettivi di fondo delle due parti rimasero comunque distanti. La monarchia hashemita avrebbe voluto recuperare i territori perduti nel conflitto in una forma negoziabile di autonomia: fu dunque contraria, almeno quanto Israele, all'idea della creazione di uno Stato autonomo palestinese ai suoi confini. Re Hussein era poi molto diffidente rispetto alla linea ideologica laica e democratica di Al-Fatah, e più in generale dell'OLP⁶⁰. Un elemento che inquinò sempre le relazioni tra le due parti fu il timore di un colpo di stato da parte della consistente componente palestinese presente in Giordania: per il Re Hussein quella dell'OLP fu sempre una presenza scomoda,

⁵⁹ H. Cobban, *op. cit.*, p. 85.

⁶⁰ C'è da rilevare il paradosso di un paese come la Giordania, considerato moderato presso il mondo Occidentale, che mostrò tutta la sua riluttanza rispetto ai principi di laicità e democrazia proclamati dall'OLP. Laddove i palestinesi venivano considerati terroristi intransigenti presso l'opinione pubblica internazionale, la monarchia giordana, conservatrice nel contesto delle dinamiche politiche interne, godeva al contrario di una buona considerazione presso il cosiddetto "mondo libero". A tale proposito, e più in generale su questo tipo di riflessioni, si rimanda nuovamente agli studi di Edward Said.

dannosa anche dal punto di vista dei possibili contatti con Israele; l'esito di queste preoccupazioni fu la repressione del Settembre Nero nel 1970. L'impatto principale di questa misura fu quello di amplificare la distanza, emotiva, organizzativa e fisica tra la dirigenza palestinese della diaspora e la composizione popolare dei Territori.

Il rapporto con la Siria ba'thista fu legato a una gestione collegiale del potere almeno fino al colpo di stato del 1970 realizzato da Hafez Assad. Al contrario della Giordania, l'ideologia laica, nazionalista e socialista dominante in Siria, dove vigeva un regime arabo che si definiva "progressista", indirizzato comunque al cambiamento politico e sociale, avrebbe potuto favorire una vicinanza con Al-Fatah. E in effetti, fino allo scoppio della guerra civile in Libano nel 1975, la Siria sostenne apertamente l'OLP, mostrandosi favorevole anche ad una sua indipendenza rispetto al mondo arabo, ma le evoluzioni interne al regime, unite ad una crescente volontà politica di potenza a livello regionale, compromise il rapporto di collaborazione fino ad arrivare allo scontro, non dichiarato ma palese. La Siria non aveva interesse a eliminare del tutto l'OLP, ma voleva circoscriverne la portata ed il raggio di azione per sottometterla ai suoi obiettivi strategici: per questa ragione assicurò all'OLP la sussistenza in una striscia territoriale nel sud del Libano, compresa tra Beirut ovest e la zona che si estendeva immediatamente a sud di Tiro, assicurandosi contemporaneamente sempre una presenza dominante nel paese. Nel 1977 la Siria fu protagonista del Fronte del Rifiuto contro il processo di pace separata tra Israele e l'Egitto, ritrovando su questo terreno, dopo la guerra civile libanese, l'affinità politica con l'OLP. Tuttavia,

al di là degli avvicinamenti storici e degli interessi comuni, le divergenze tra l'OLP e la Siria furono causate, e questo fu confermato anche in occasione del conflitto del 1982, dagli interessi che i due paesi avevano in Libano, oltre che, in seguito, dal problema dell'autonomia di un attore non statale e destabilizzante come l'OLP nel contesto regionale. Fu poi dalla Siria che provenne il sostegno per lo scontro interno all'OLP, scatenatosi in seguito alla guerra libanese del 1982, tra i gruppi di combattenti che si opposero alla leadership di Arafat: la Saiqa filosiriana, il Fronte Popolare guidato da Jibril e il colonnello di Al-Fatah Abu Musa sfidarono con la violenza le forze militari del dirigente dell'OLP. Queste fazioni contestavano la politica moderata e conciliatoria dell'OLP, oltre che la rinuncia dell'Organizzazione al rimpatrio dei palestinesi della diaspora che implicava l'accettazione di uno Stato indipendente nei territori di Gaza e Cisgiordania. Oltre alla Saiqa la Siria, insieme alla Libia, sostenne anche Abu Musa, giungendo ad espellere Yasser Arafat da Damasco, il quale fu costretto a riparare a Tunisi. Furono momenti duri per l'OLP, e la Siria contribuì senza scrupoli al tentativo di affondare le sorti dell'organizzazione e della sua leadership.

L'OLP si affiancò all'Egitto nella rivendicazione della Striscia di Gaza, conquistata da Israele nel conflitto del 1967, anche se, a differenza della Giordania, il regime egiziano non mostrò mai un attaccamento nazionale alla Striscia, né cercò mai di annetterla. L'interesse egiziano per la causa palestinese fu profondo, almeno fino al momento del declino del nazionalismo panarabo nasseriano dopo il conflitto dei Sei Giorni, dopo di che anche la "nobile" ideologia di

Nasser fu appannata dal ripiegamento sui propri interessi specifici nazionali. L'Egitto continuò comunque a farsi promotore dell'OLP, nonché sponsor del neonato movimento di Al-Fatah sulla scena internazionale, introducendo Arafat presso il regime dell'Unione Sovietica⁶¹.

Il problema che l'OLP ebbe con il regime egiziano fu di natura diversa rispetto agli altri Stati arabi della regione: il Cairo non fu contrario né all'esistenza né all'autonomia, sebbene parziale, dell'Organizzazione palestinese. Ma dopo l'era Nasser, sotto la guida del presidente Sadat, l'Egitto non approvò mai l'intransigenza palestinese rispetto alle condizioni della pace, né, all'indomani della guerra del Kippur nel 1973, la convinzione dell'OLP di poter protrarre un conflitto così poco vincente a livello militare contro Israele. Egitto ed OLP si sarebbero scontrati soprattutto sul terreno del realismo politico, nel contesto dell'interesse specifico egiziano a porre termine ad un conflitto che impediva al paese di crescere economicamente e di capovolgere l'orientamento delle sue alleanze internazionali. Solo dopo la rielaborazione del colpo di Camp David e della pace separata israelo-egiziana, dunque in seguito all'eliminazione di Sadat dalla scena, Egitto ed OLP tornarono a convergere sul terreno politico. E questo non avvenne perché l'Egitto, con il nuovo presidente Mubarak, cambiò la propria linea politica, ma perché negli anni Ottanta, oltre all'assunzione da parte dell'Egitto di posizioni più moderate, si sarebbero create le condizioni e l'interesse reciproco per il recupero di un dialogo, basato sulla preoccupazione egiziana di svincolarsi da uno

⁶¹ Nel luglio del 1968 Arafat si recò in visita segreta a Mosca.

stato di isolamento, e su quella palestinese di ripristinare i rapporti con uno Stato amico di grande importanza strategica, ed estraneo agli eventi della guerra in Libano.

I rapporti dell'OLP con il Libano rientrano invece in un sistema di relazioni molto più complesso: la storia libanese, caratterizzata da una divisione tra diverse comunità etnico-religiose che ha reso difficile una normale composizione nazionale, si è intrecciata con quella palestinese e questo ha provocato una miscela esplosiva, che ha reso ancora più complessa la frammentazione interna. La mancanza di un governo centrale solido, e la spinta dei paesi arabi che volevano per i palestinesi un territorio il più possibile neutrale, resero possibile la ratifica degli Accordi del Cairo del 1969, che, come abbiamo visto, garantivano ufficialmente la presenza dei palestinesi nel sud del paese. La portata rischiosa di questa intesa saltò immediatamente agli occhi dei libanesi, che dibatterono a lungo su di essa in sede parlamentare: «I dirigenti maroniti sostengono con ragione che è per le pressioni della comunità sunnita, detentrici della presidenza del Consiglio, che sono addivenuti a questa concessione esorbitante, dando agli Israeliani un pretesto legale per operazioni di rappresaglia. Infatti, cedere nel 1969 è stata una soluzione di comodo che ha soltanto ritardato le scadenze, aggravandole in maniera considerevole»⁶². Il peso di questi accordi gravò in seguito sull'equilibrio interno libanese e si aggiunse alle tensioni già presenti, contribuendo all'esplosione della guerra civile del 1975. L'OLP fu a tutti gli effetti protagonista della guerra civile in Libano, non solo come parte coinvolta, ma soprattutto come

⁶² G. Corm (2005), *op. cit.*, p. 16.

causa delle tensioni: senza la presenza palestinese la guerra civile non sarebbe stata la stessa e il Movimento Nazionale Libanese forse non avrebbe potuto condurre lo scontro con la Falange Maronita. L'OLP costituì un fattore di forte destabilizzazione anche in quanto componente straniera, a sua volta impegnata e rivolta verso un conflitto esterno con Israele, e dunque portatrice di problemi anche a livello internazionale. Il dilemma palestinese in Libano si dipanò tra una consistente presenza nel paese e la necessità di non perdere di vista i rapporti con le popolazioni locali: nel Sud del Libano l'OLP commise l'errore di non raggiungere un accordo con la popolazione locale a maggioranza sciita, che si organizzò nella milizia paramilitare di Amal⁶³. Da questo errato calcolo degli interessi locali sciiti si sarebbe diffusa la convinzione, in tali popolazioni, che l'OLP intendesse costituire un proprio Stato nel sud del Paese, autonomo e totalmente distaccato dalla realtà locale, o, ancor peggio, che «l'OLP andasse costruendo un proprio Stato al prezzo della distruzione di un altro»⁶⁴. L'esilio forzato dell'OLP nel 1982, dopo sette anni di lotte ininterrotte, non sarebbe stato infatti rimpianto nemmeno da quella stessa componente progressista che pure aveva appoggiato l'ingresso dei palestinesi in Libano, difendendo la loro legittimità in passato. Per quanto riguarda i paesi più lontani dal cuore geografico del conflitto mediorientale, c'è da dire innanzitutto che la loro adesione alla causa palestinese fu soprattutto retorica, e che essi furono coinvolti nel conflitto arabo-israeliano nella misura in cui ricercavano il

⁶³ W. Claiborne and J. Randal, *Palestinians struggle to keep last redoubt*, Washington Post, March 17, 1981.

⁶⁴ J. Randal, *Obstacles Keep New Blood from PLO leadership*, Washington Post, March 3, 1980.

consenso ai loro regimi, piuttosto che dal punto di vista del confronto militare e dell'impegno reale. La lontananza dalle zone di guerra li esonerò dallo scontro effettivo, sebbene essi si dichiararono sempre in lotta contro il sionismo e lo Stato di Israele. Questo fu il caso dell'Iraq, probabilmente il paese più coinvolto nel conflitto, sicuramente il più schierato contro "il nemico sionista". Le relazioni tra l'OLP e l'Iraq, diventato dal 1979 uno Stato a regime dittatoriale guidato da Saddam Hussein, furono ottime, considerato il fatto che il paese della Mezzaluna Fertile fu un grande sostenitore della causa palestinese, tuttavia da queste amichevoli relazioni la lotta palestinese ricevette scarsi vantaggi. Utile appoggio presso le piattaforme internazionali, difensore della lotta contro Israele, l'Iraq fu troppo distante dall'Organizzazione palestinese sia dal punto di vista logistico sia da quello ideologico. Questo paese, come anche l'Iran a cui l'OLP avrebbe esplicitamente fatto riferimento come modello rivoluzionario dopo il successo della Rivoluzione islamica del 1979, costituì un supporto solo nel contesto arabo, senza portare vantaggi concreti alla lotta di liberazione palestinese. L'Iraq si mostrò poi sempre intransigente contro qualsiasi risoluzione negoziale del conflitto, anche quando la linea politica dell'OLP intraprese la strada della soluzione politica, e questo atteggiamento non costituì dunque un'eccezione rispetto alle altre relazioni interarabe dell'OLP: tutti erano disposti a riconoscere la legittimità dell'OLP, solo fino al momento in cui essa coincideva con gli interessi nazionali dei vari Stati. Altrimenti la sovranità dell'OLP veniva messa in discussione, e spesso subiva anche pesanti e violente ingerenze. In seguito

all'insediamento dell'OLP a Tunisi, l'Iraq ospitò alcuni centri di addestramento della lotta palestinese e fu questo fattore che creò definitivamente i presupposti per l'appoggio che Arafat offrì a Saddam Hussein in occasione dell'invasione del Kuwait. Va detto comunque che, dopo gli accordi di Camp David, il dittatore iracheno ridimensionò sensibilmente i toni polemici della propaganda irachena, almeno fino alla Guerra del Golfo, momento in cui la questione palestinese ritornò al centro della scena soprattutto nel contesto dell'opposizione di alcuni paesi arabi alla reazione dei paesi dell'Occidente. La risposta occidentale all'invasione del Kuwait fu commentata dal mondo arabo come esempio dell'incoerenza internazionale rispetto all'intervento delle forze multinazionali nei diversi conflitti: tutto il mondo arabo si chiese come mai l'intervento dell'Occidente sia arrivato tempestivamente e con vigore per il Kuwait, e non sia giunto con la stessa forza per la guerra in Libano e per il conflitto israelo-palestinese⁶⁵.

⁶⁵ «Quando il 2 agosto 1990 l'esercito iracheno occupa la città-Stato del Kuwait in sei ore, senza incontrare la minima resistenza, si assiste in Occidente a un'ondata di sgomento simile a quella provocata dalla nazionalizzazione del Canale di Suez nel 1956 (...) Il presidente iracheno diventa un capro espiatorio privilegiato (...) viene presentato come l'unico pazzo pericoloso, il nuovo Hitler che minaccia la pace del mondo. Gli Stati Uniti, colti da una frenesia di moralità internazionale e dal più ardente desiderio di far rispettare il diritto, assumono la direzione di una crociata ideologica e militare su scala planetaria (...). Agli Arabi il comportamento occidentale sembra surreale e bislacco. Sicuramente nessuno approva il comportamento brutale di Saddam Hussein (...); nessuno però piange veramente per la sorte di Kuwait City, come magari aveva pianto per Beirut. (...) Quello che sembra surreale agli Arabi è dover constatare l'implacabile macchina avviata per riuscire a ottenere dalle Nazioni Unite non solo la condanna immediata dell'Iraq, ciò che è assolutamente legittimo, ma le sanzioni economiche, l'embargo e il blocco, il tutto appoggiato da uno spiegamento di forze militari come non si è più visto dalla seconda guerra mondiale. Così, ciò che gli Arabi avevano sempre sognato, ossia l'applicazione del diritto internazionale nel conflitto arabo-israeliano con sanzioni economiche dell'Occidente contro Israele, che ha sempre

Le monarchie del Golfo e l'Arabia Saudita rispetto all'OLP hanno sempre supportato a livello diplomatico l'Organizzazione di Arafat in sede araba, ma anche, forse soprattutto, a livello internazionale; tuttavia il vero impegno di questi Stati fu quello economico: l'OLP e il suo apparato amministrativo ricevettero costantemente finanziamenti da parte delle monarchie del Golfo, e fu solo quando l'OLP si schierò a favore dell'impresa di Saddam Hussein in Kuwait, atto condannato all'unanimità dalla Lega Araba, che questi flussi di sostegno economico furono interrotti. L'Arabia Saudita cercò di assumere spesso il ruolo di paese mediatore tra l'OLP e gli altri Stati arabi, fino a raggiungere il coronamento diplomatico di questa politica con la proposta del Piano Fahd per la risoluzione del conflitto mediorientale. Il Kuwait, luogo di destinazione di molti uomini e donne della diaspora palestinese, fu il teatro principale dei nascenti movimenti palestinesi, nonché il paese da cui l'OLP ricevette uno dei maggiori sostegni finanziari. Senza eccezione per nessuno di questi paesi, tuttavia, il loro supporto, così come quello della monarchia saudita si inserirono all'interno degli schemi di influenza del conflitto tra le superpotenze: nonostante formalmente essi si dichiararono sempre nemici dello Stato di Israele, rinunciarono però a qualsiasi intervento militare, per assumere piuttosto posizioni moderate in tutte le sedi di livello internazionale. I loro disegni politici, che aspiravano al raggiungimento della sicurezza strategica grazie all'appoggio degli

proclamato il suo disprezzo del diritto dell'ONU, infine si realizza contro l'Iraq», G. Corm (2005), *op. cit.*, pp. 137-138.

Stati Uniti, li condussero in un terreno contraddittorio che spesso fece loro accantonare l'inimicizia con Israele.

Al principio degli anni Ottanta il mondo arabo conobbe un'ulteriore grave divisione a causa del conflitto tra Iraq e Iran, che durò per otto lunghi anni, e che vide schierate Siria e Libia fianco dell'Iran, con tutti gli altri governi arabi a favore dell'Iraq. L'OLP si trovò nuovamente nella situazione critica di dover scegliere di collocarsi su uno dei due fronti, e rinunciare così, in ogni caso, alla protezione di un alleato importante in un momento storico in cui, il vuoto lasciato dall'Egitto dopo Camp David, avrebbe potuto essere colmato solo da una forte compattezza e solidarietà araba.

In conclusione si può affermare che tutto l'universo arabo fu coinvolto nella questione palestinese: essa si intersecò continuamente con i conflitti che divisero la *umma* nel corso della storia, e, sebbene uno dei principi dell'OLP, ereditati dal movimento di Al-Fatah, era quello di assumere una posizione neutrale per non perdere il consenso, le rivalità furono per la lotta palestinese fonte di vantaggi e di conseguenze politiche. E questo perché l'OLP rappresentò sia un movimento nazionale, sia una forza politica dall'impatto e dalle proiezioni sopranazionali, che andava oltre l'identità nazionale palestinese specifica, con convinzioni politiche più generiche e universali, che creavano tensione all'interno della complessità del mondo arabo. Per tutti i movimenti nazionalisti arabi, come il panarabismo o il panislamismo, il problema della liberazione della Palestina fu centrale, perché si collocò nel cuore della loro stessa matrice politico-religiosa. A tale proposito l'apparente paradosso

palestinese fu quello di volere coniugare una questione di carattere nazionale a tutti gli effetti con l'appello costante alla solidarietà interaraba, la quale, come abbiamo visto, è stata spesso fonte di intralcio nella costruzione della coesione nazionale di un popolo sparso ai quattro venti . Certamente molti governi arabi “moderati” o “conservatori” guardarono con circospezione le idee rivoluzionarie dell'OLP, diffuse poi con una certa facilità grazie alla delocalizzazione dell'Organizzazione, e questo a causa della fragilità delle rispettive identità nazionali e dalla labilità dei propri confini, nonché della mancanza di legittimità democratica e popolare dei vari regimi al governo⁶⁶.

Per la causa palestinese il declino del panarabismo determinò un appoggio sempre meno compatto da parte dei paesi arabi, i quali ripiegarono sui propri interessi nazionali, ma l'OLP fu costretta in questo nuovo contesto ad assumere un maggiore realismo politico: il riavvicinamento alla Giordania e all'Egitto, nel tentativo di superare rispettivamente il Settembre Nero, Camp David e l'evoluzione filo-statunitense di entrambi i regimi, che l'organizzazione di Arafat mise in atto dopo la guerra del Libano del 1982, in un momento di grande difficoltà e isolamento, fu la dimostrazione di questa moderazione e oculatezza politica, che in quel frangente spinse l'OLP a riallacciare un dialogo indispensabile in un momento critico. Solo due anni dopo,

⁶⁶ Un'altra fonte di potenziale tensione tra OLP e paesi arabi era anche data dal fatto che le élites arabe tendessero a rivolgersi alle proprie masse con un approccio paternalistico ed autoritario, laddove l'OLP, organizzazione con una forte base di massa ed animata da un orientamento rivoluzionario, mostrava un approccio più ugualitario e aperto a una partecipazione popolare attiva che legittimava i vertici dell'organizzazione.

in occasione del Consiglio Nazionale Palestinese del 1987, questa linea fu tuttavia ritrattata.

Per concludere, il rapporto tra il mondo arabo e l'OLP può essere condensato nel concetto di contraddizione: i discorsi dei leaders arabi in cui non è mai mancato un accenno alla centralità politica e morale del problema palestinese, sono sempre stati in contraddizione con i rapporti reali degli Stati arabi con i palestinesi come popolo e comunità politica. In diverse occasioni, una fra tutte la guerra civile libanese degli anni 1975-76, i palestinesi dovettero rivolgersi fuori dal mondo arabo per chiedere un sostegno alla loro causa. Ma queste difficili relazioni, passate attraverso situazioni drammatiche come lo scontro tra i guerriglieri palestinesi e l'esercito giordano nel 1970-71, attraverso i vari combattimenti tra l'OLP e l'esercito libanese nei primi anni Settanta, ai massacri di Sabra e Chatila del 1982, alle tensioni con la Siria, non possono far dimenticare che tutti i palestinesi, come afferma Edward Said, sanno bene che i loro sostenitori sono soprattutto arabi e che la loro lotta si svolge in un contesto prevalentemente arabo e islamico: «(...) Perciò in questa relazione critica non meno importante è la simbiosi e la simpatia tra le cause arabe e quella palestinese; basti ricordare come la Palestina si sia trovata a simboleggiare ciò che c'è di migliore e di più vitale nella tradizione panaraba»⁶⁷.

⁶⁷ E. Said, *op. cit.*, p. 225.

1.3. La politica mediorientale degli Stati Uniti

Prima di affrontare il tema delle relazioni che il movimento palestinese ebbe a livello internazionale con gli Stati Uniti, con l'Unione Sovietica e con l'Europa occidentale, sarebbe meglio anticipare che uno dei presupposti di questo lavoro si basa sulla convinzione dell'impossibilità di inserire gli avvenimenti e le realtà post belliche entro una rigida griglia, cristallizzata esclusivamente sulla divisione bipolare e sull'influenza delle due superpotenze nelle vicende mondiali. Sia il conflitto arabo-israeliano, sia la politica dei socialisti in Medio Oriente vengono infatti analizzate a partire dal riconoscimento dell'esistenza di una complessità di evoluzioni che non possono racchiudere il discorso sul confronto tra i due blocchi. In entrambe le realtà confluiscono al contrario altri fattori e molteplici variabili, legati ai processi interni e a specifiche ed autonome dinamiche regionali.

L'analisi degli sviluppi dell'area del Medio Oriente è realizzabile solo prendendo in considerazione le relazioni tra differenti dimensioni politiche, internazionali, ma anche locali ed interne ai vari paesi. Questo vale in particolare per la valutazione del conflitto arabo-israeliano, il quale, per diversi studiosi⁶⁸, non può essere esaminato

⁶⁸ Georges Corm, Joseph Smith, Alberto Tonini. Ennio Di Nolfo.

«(...) Ci fu un rifiuto sempre più esteso rispetto alla tendenza delle superpotenze ad allargare a tutto il globo la portata del loro conflitto. Era il rifiuto della "guerra fredda" concepita come obbligo per tutti i paesi di prendere partito per uno dei due contendenti, sino ad accettare di legarsi a questo mediante alleanze o mediante prove di obbedienza e lealtà univoche ancorché non formalizzate, con l'effetto di vincolare in prospettiva la vita mondiale all'esistenza di un solo problema, quando al contrario la tendenza del tempo (nei primi anni Cinquanta, ma noi crediamo di poter estendere questo principio anche per gli anni che seguono, ndr.) era il diversificarsi delle situazioni. Ma proprio questo diversificarsi costringeva governanti e

esaurientemente se inserito solo all'interno degli equilibri della Guerra Fredda. Al contrario, le linee politiche e strategiche delle due superpotenze non riuscirono ad influire fino in fondo sul corso degli eventi, né a indirizzare le soluzioni nel contesto mediorientale: nel suo saggio sulle relazioni internazionali del Medio Oriente, Louise Fawcett⁶⁹ porta due eventi bellici a dimostrazione di questa tesi, la Guerra dei Sei Giorni, in cui nessun intervento riuscì a bloccare Israele ed Egitto prima delle ostilità, e il conflitto tra Iran e Iraq, che si prolungò per otto anni senza che nessuna delle due superpotenze vi traesse alcun vantaggio.

Tuttavia, nonostante il Medio Oriente, e nello specifico il movimento rivoluzionario palestinese, siano sembrati a volte anche molto distaccati rispetto all'influenza ideologica dominante nel clima bipolare⁷⁰, e sebbene i regimi della regione abbiano utilizzato le

popolazioni a considerare con crescente distacco, come problema non proprio, quello rappresentato dal conflitto globale. (...) Si manifestavano in tutti i continenti nuovi sviluppi, che ponevano problemi di fondo interni a ciascun paese ma che si riflettevano anche sul piano internazionale, per la tendenza, opposta a quella poc'anzi rilevata, di certe forze politiche a trarre forza dalla speranza di un appoggio esterno che una determinata scelta di campo nel conflitto bipolare le avrebbe potuto assicurare (...)», E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali (1918-1999)*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 808.

⁶⁹ L. Fawcett, (a cura di) *International Relations of the Middle East*, Oxford University Press, 2005.

⁷⁰ «The Fateh leaders' declared ideology (...) was always one of avoiding any identification with potentially divisive social or political ideologies, in pursuance of the national cause, and this approach was carried over as the basis for its approach to world politics», H. Cobban, *op. cit.*, p. 216.

A tale proposito sono indicative le parole del sindaco di Nazareth, Tewfiq Zayyad, sugli orientamenti politici dell'OLP, riportate in un'intervista su MERIP nell'ottobre del 1976: «(...) La sua strategia politica, ovviamente, non è quella del socialismo, ma di implementare il diritto all'autodeterminazione e costruire uno Stato. Per la stessa natura della lotta e dell'equilibrio di forze all'interno del popolo palestinese - la cui stragrande maggioranza sono rifugiati e poveri - è naturale che quando questo popolo avrà l'opportunità di rendere effettivo il diritto ad avere un proprio Stato,

dinamiche del confronto tra Stati Uniti e Unione Sovietica come strumento per portare avanti i propri interessi specifici, sarebbe comunque limitativo analizzare le dinamiche del conflitto israelo-palestinese come fenomeno isolato⁷¹. Questo discorso vale per lo Stato di Israele, che da una parte ha agito quasi sempre in autonomia e in base ai propri interessi specifici, dall'altra è una realtà che deve molto all'appoggio statunitense; ma il ragionamento vale anche per l'entità palestinese, che ha sempre inseguito il proprio interesse di carattere nazionale, ma che, nonostante all'inizio fosse poco conosciuta a livello internazionale oltre i confini del mondo arabo, a partire dai primi movimenti di lotta è cresciuta proprio basandosi sulle sue relazioni internazionali. Con il mondo arabo, ma anche con i movimenti di indipendenza del Terzo Mondo, con gli organismi internazionali, nonché con i governi e i partiti amici dei vari Stati del mondo: tutte queste relazioni, influenze, o particolarità specifiche della lotta palestinese hanno contribuito nella stessa misura a costruire la storia del movimento.

Dopo questa premessa, si può cominciare ad analizzare la politica degli USA in Medio Oriente precisando che, sebbene dopo il secondo

questo Stato sarà democratico e rivoluzionario». (T. Zayyad, «A Communist view of the Middle East», MERIP Reports, n. 55, pp. 18-20, J-STOR).

⁷¹ Appare interessante, a questo proposito, anche il "consiglio" offerto al nuovo Stato di Israele dal settimanale socialista italiano *Mondo Operaio*: «Prescindendo da considerazioni ideologiche è dubbio assai se ad Israele convenga farsi trascinare nella politica dei blocchi. Se è vero che Israele non sarebbe mai esistito senza l'aiuto americano, è altrettanto vero che non sarebbe mai esistito senza l'aiuto russo. Ragione di più questa per evitare di impegnarsi in una politica che favorisca una parte a detrimento dell'altra. Israele continuerà ad avere bisogno dell'America e della Russia, e sarebbe questa una ragione sufficiente per una politica di equilibrio e di leale amicizia verso le due parti», M. Bellini, *Mondo Operaio*, 5 febbraio 1949, p. 7.

conflitto mondiale gli Stati Uniti avessero mostrato un interesse solo accessorio rispetto al Medio Oriente, dal momento in cui nel 1948 la Gran Bretagna ritirò le sue truppe dalla regione, l'amministrazione Truman cominciò a guardare con preoccupazione il vuoto che gli inglesi avevano lasciato, temendo che in quello spazio avessero potuto insediarsi le aspirazioni dell'espansionismo sovietico. Anche se in verità in quegli anni Stalin aveva concentrato le forze del suo regime più che altro sulla ricostruzione post bellica, e nonostante le pressioni sovietiche sulla regione fossero dunque all'inizio praticamente inesistenti, per gli americani il Medio Oriente acquistò una grande importanza strategica, seconda solamente a quella del continente europeo⁷². Ne sarà dimostrazione lo stanziamento della imponente Sesta Flotta nelle acque del Mediterraneo.

Le relazioni tra gli Stati Uniti e il mondo arabo si aprirono in un clima positivo per via dell'appoggio che gli americani concessero al processo di decolonizzazione, mostrando tutto il loro supporto ai paesi che cercavano di affrancarsi dalla dominazione europea. Questa nobile convinzione politica si concretizzò con l'intervento degli USA nella

⁷² «Se nei primissimi anni di Guerra Fredda gli analisti del Pentagono erano stati poco disposti a destinare risorse finanziarie al Medio Oriente perché la difesa dell'Europa occidentale non era ancora sufficientemente organizzata, dopo la guerra di Corea l'aumento dei fondi a disposizione permise agli Stati Uniti di riconsiderare l'importanza strategica del Medio Oriente e la necessità di non lasciare vuote le posizioni gradualmente abbandonate dalla Gran Bretagna. (...) La naturale conclusione di questa revisione strategico-militare fu l'ingresso della Turchia nella Nato, così da legare la difesa dell'Europa a quella del Medio Oriente», A. Tonini, *Un'equazione a troppe incognite. I paesi occidentali e il conflitto arabo-israeliano (1950-1967)*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 34-35.

crisi di Suez del 1956⁷³, e fu quello infatti il conflitto che segnò il declino definitivo dei tentativi coloniali delle due ex potenze imperialiste del Mediterraneo, Francia e Gran Bretagna. La linea anticoloniale degli USA favorì i loro rapporti di amicizia con i paesi arabi, i quali guardavano con interesse e ammirazione la cultura democratica statunitense, considerandola un possibile modello di riferimento per la costruzione delle nuove società post-coloniali⁷⁴. Fu l'ossessione della minaccia sovietica l'elemento che indirizzò in seguito la politica americana verso l'assunzione di un ruolo più incisivo nella regione mediorientale: allo stanziamento della Sesta Flotta, si aggiunsero la strutturazione di intensi rapporti diplomatici con l'Arabia Saudita, l'appoggio al colpo di Stato in Iran, nonché la relazione speciale che gli USA ebbero con lo Stato di Israele fin dalla sua fondazione⁷⁵.

⁷³ «Gli Stati Uniti, in armonia con la loro tradizione anticolonialista, adottarono un atteggiamento più comprensivo verso il nazionalismo arabo, anche perché l'amministrazione Eisenhower desiderava impedire che Nasser cercasse l'appoggio dell'Unione Sovietica. I funzionari americani guardarono dunque con favore ai tentativi egiziani di introdurre riforme economiche nel paese e si impegnarono a fornire assistenza finanziaria al gigantesco progetto di irrigazione della diga di Assuan», J. Smith, *La guerra fredda (1945-1991)*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2000, p. 109.

⁷⁴ «A differenza della Gran Bretagna, Washington non poteva fare affidamento su passate relazioni con il mondo arabo, ma se apparentemente questa condizione poteva costituire uno svantaggio, in realtà essa si rivelò favorevole. Agli occhi dell'opinione pubblica dei paesi mediorientali, infatti gli Stati Uniti non apparivano compromessi con quel passato imperialista cui invece era legata la monarchia britannica», A. Tonini, *ibidem*.

⁷⁵ «Molto controversa fu la decisione dell'amministrazione Truman di riconoscere lo Stato di Israele solo dieci minuti dopo la sua proclamazione, il 14 maggio 1948: "Non c'è un voto arabo in America, ma c'è un consistente voto ebraico e gli americani sono sempre in campagna elettorale" spiegò il primo ministro britannico Clement Attlee. Il successivo sviluppo di un rapporto "speciale" tra gli Stati Uniti e Israele suscitò l'ostilità dei paesi arabi e pregiudicò i tentativi americani di condurre una politica imparziale nella regione», J. Smith, *op. cit.*, p. 108.

Tutte queste relazioni e azioni politiche, legate al principio di interventismo, culminarono con la “dottrina Eisenhower” nel 1957⁷⁶, e introdussero definitivamente gli Stati Uniti nell’asse degli equilibri della regione insieme all’Unione Sovietica, la quale aveva visto la propria posizione rafforzata dall’andamento della guerra del 1956.

Con la crisi di Suez i paesi arabi compresero quali fossero le nuove dinamiche internazionali, e capirono per la prima volta che lo strumento politico della guerra avrebbe provocato una serie di conseguenze al di là del loro controllo. Per questa ragione il principio della stabilità politica dei paesi più importanti dell’area divenne fondamentale e, sia gli Stati Uniti, sia l’Unione Sovietica, cercarono di mantenere relazioni politiche e commerciali con i paesi loro amici. La crisi favorì lo spostamento dell’Egitto nasseriano, seguito poi da Iraq e Siria, sull’asse di influenza sovietica, ma, nonostante queste scelte, nessun regime si identificò completamente con il modello proposto da Mosca, né il nazionalismo arabo ricalcò puntualmente i principi del comunismo sovietico⁷⁷. Le mosse strategiche delle due superpotenze

⁷⁶ «Nel gennaio 1957 il presidente americano enunciava al Congresso la “dottrina Eisenhower”, cioè i lineamenti della politica americana verso il Medio Oriente, assicurando che questa si sarebbe basata sulla continuazione degli aiuti economici e militari a quei paesi che, minacciati da un’aggressione militare, li avessero richiesti. Gli Stati Uniti erano risolti a “sostenere la sovranità e l’integrità territoriale delle azioni libere del Medio Oriente”, appoggiando la loro volontà di resistere all’aggressione comunista. (...) la dottrina Eisenhower mirava a impedire che, sotto le spoglie di un nazionalismo arabo estremista, dilagasse l’influenza sovietica», E. Di Nolfo (2003), *op. cit.*, p. 901.

⁷⁷ «Quando Nasser arrestò alcuni comunisti egiziani nel 1959, Chruščëv descrisse il leader egiziano come una “giovane testa calda”. I crescenti prodotti petroliferi, inoltre, non solo diedero agli stati arabi un maggiore senso di indipendenza e fiducia in se stessi, ma assicurarono loro anche le risorse finanziarie per prepararsi a muovere guerra a Israele. Dunque, anche se Stati Uniti e Unione Sovietica furono pronti a fornire le armi, non fornirono la motivazione del conflitto arabo-israeliano: (...) entrambe le superpotenze furono molto attente a non assumere un ruolo attivo nella

non erano alla radice delle tensioni che il mondo arabo stava attraversando: le élites arabe, sempre contrarie alle interferenze esterne, mostravano una certa inquietudine rispetto soprattutto alle ideologie rivoluzionarie che il panarabismo nasseriano stava diffondendo nella regione mediorientale, e più in generale gli Stati mediorientali erano presi da altri problemi rispetto alla contrapposizione Est-Ovest: «(...) l'aspirazione all'unità araba, il compimento della piena indipendenza per tutti i popoli della regione, la necessità di migliorare la qualità della vita dei propri concittadini, la difesa rispetto al presunto disegno espansionista israeliano, la questione palestinese; erano, in altri termini e più prosaicamente, la conservazione del consenso interno e la conquista della leadership del mondo arabo»⁷⁸. La luce di cui godettero gli Stati Uniti inizialmente fu offuscata dal loro insistente interventismo, e soprattutto dalla loro leale posizione a fianco dello Stato di Israele; inoltre l'aspirazione quasi ossessiva che essi ebbero nel cercare di limitare la penetrazione sovietica nella regione a volte si scontrò con la malafede di alcuni governanti arabi, che rintracciavano nella politica americana i principi imperialisti delle potenze coloniali europee.

Rispetto al conflitto arabo-israeliano gli Stati Uniti, seguiti dalle diplomazie occidentali, cercarono sempre di non assumere una posizione troppo netta, da una parte perché per loro la questione era subordinata alla necessità di contenere l'espansionismo sovietico, dall'altra perché il conflitto mostrava di essere una controversia

successione di crisi interne che interessò la regione», J. Smith, *op. cit.*, p. 112.

⁷⁸ A. Tonini, *op. cit.*, pp. 139-140.

complessa, e incancrenita su posizioni opposte e difficilmente conciliabili. D'altra parte nessuno, nella regione, voleva che le superpotenze intervenissero direttamente in questa difficile guerra, e il mondo occidentale cercò di adottare la strategia della mediazione attraverso lo strumento delle Nazioni Unite, in particolare dell'UNRWA⁷⁹, senza impegnarsi mai fino in fondo nella ricerca di una soluzione al conflitto. L'Occidente antepose sempre i propri interessi, che confluivano essenzialmente nelle necessità strategiche della Guerra Fredda e nelle mire degli approvvigionamenti energetici, alla politica nei confronti del conflitto arabo-israeliano, tirandosi indietro ogni volta che le situazioni imponevano di esercitare pressioni sui governi coinvolti nella questione. La paura della penetrazione sovietica in Medio Oriente, che spinse il mondo "atlantico" ad esitare continuamente, rispetto alla presa di posizioni nette nel conflitto, produsse un'approssimatività che lasciò un ampio margine di operazione ai governi arabi e israeliani per piegare gli equilibri verso vantaggi di carattere nazionale.

A partire dagli inizi degli anni Sessanta la politica mediorientale degli Stati Uniti si irrigidì ancora di più sulla percezione del mondo arabo come un universo passibile di entrare nella sfera di influenza sovietica, e il principale timore per l'amministrazione americana fu

⁷⁹ «Da parte americana si raggiunse la convinzione che ogni tentativo di premere apertamente per una soluzione della questione palestinese sarebbe stato controproducente, dal momento che gli Stati Uniti non erano visti dagli Stati arabi come un soggetto del tutto imparziale; oltre a questo genere di valutazioni, ciò che influì sull'atteggiamento americano fu anche la considerazione che un'eventuale iniziativa appoggiata dal Dipartimento di Stato avrebbe probabilmente indotto anche i governi di Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica a prendere posizione, e ciò non era considerato desiderabile negli ambienti diplomatici statunitensi», A. Tonini, *op. cit.*, p. 162.

quello di vedere l'URSS appropriarsi delle fonti petrolifere del Medio Oriente per avere una posizione di vantaggio rispetto ai paesi dell'Alleanza atlantica⁸⁰. Per evitare ciò la strategia adottata dagli USA fu quella della prudenza, della moderazione: Washington fu attenta a non creare mai un corto circuito tra il sostegno ad Israele e l'amicizia con alcuni Stati arabi. La reazione alla fondazione dell'OLP non esulò da questo atteggiamento, e la notizia fu accolta con cautela. La missione dichiarata del movimento palestinese contro lo Stato di Israele non poteva ricevere il consenso dell'amministrazione statunitense, che al contrario era impegnata a garantirne l'esistenza, ma, nonostante il mancato riconoscimento dell'organizzazione promossa da Nasser come rappresentante del popolo palestinese, il Dipartimento di Stato americano dichiarò di voler comunque intraprendere con i dirigenti dell'OLP relazioni a livello individuale, a dimostrazione dell'amicizia americana con i palestinesi e con il mondo arabo. Si trattò insomma di un'accoglienza allineata alla strategia politica mediorientale degli USA, abili nel non mostrare troppo il loro sostegno ad Israele⁸¹.

⁸⁰ «Per molto tempo l'Iran, sotto il regno dello *shah*, e Israele erano stati i suoi (dell'America, ndr.) bastioni per combattere contro l'influenza sovietica e proteggere i pozzi petroliferi della penisola arabica. L'Egitto, l'Iraq e la Siria erano percepiti come le pedine di Mosca nel Vicino Oriente, i Palestinesi come delle bande di "terroristi", ampiamente sottomesse all'Unione Sovietica», G. Corm, *L'egemonia americana nel Vicino Oriente*, tr. it. Jaca Book, Milano, 2004, p. 27.

⁸¹ «(...) Fino alla guerra dei Sei Giorni (e anche in seguito, ndr.) non vi furono sostanziali cambiamenti nell'atteggiamento verso l'Olp, che si ispirò fondamentalmente a due principi generali: evitare ogni forma di riconoscimento ufficiale (sconsigliate anche le telefonate da sedi diplomatiche americane a uffici dell'organizzazione palestinese) ma mantenere i contatti, quando già esistenti, a livello puramente personale», A. Tonini, *op. cit.*, p. 225.

Il conflitto del 1967, e ancora di più la guerra dello Yom Kippur nel 1973, come abbiamo visto, avviarono il processo di declino del panarabismo e il conseguente distacco dei paesi arabi dalla causa palestinese: essi si ripiegarono sugli specifici interessi nazionali e sul problema del loro sviluppo economico, mostrando segnali di apertura verso il mondo occidentale e verso il modello economico del mercato libero.

Anche se la politica statunitense inseguiva, secondo gli schemi della Guerra Fredda, la distensione e l'equilibrio tra potenze, le nuove scelte dei paesi arabi non potevano essere inserite in questi schemi: furono improntate piuttosto a perseguire politiche nazionali concrete⁸², indirizzate alla ricerca delle condizioni per lo sviluppo economico attraverso un potenziamento delle relazioni commerciali con i paesi occidentali. Dunque fu principalmente l'interesse per la crescita che spinse i paesi arabi, tranne la Siria, ad avvicinarsi all'Occidente, di certo non l'ideologia dell'anticomunismo, dal momento che né i regimi arabi erano soggetti a minacce particolari da parte dei partiti comunisti al loro interno, né l'Unione Sovietica era particolarmente interessata ad appoggiare quei partiti. Questi orientamenti non lasciarono indietro comunque i problemi di sicurezza a vantaggio delle politiche economiche; al contrario, le garanzie di difesa militari che gli Stati Uniti erano pronti ad assicurare nell'area, riuscirono a far rientrare tutte le questioni più incalzanti all'interno delle nuove strategie. Ancora una volta è facile dimostrare che, nonostante il

⁸² «(...) Né Israele né l'Egitto furono satelliti obbedienti delle superpotenze: entrambi i paesi considerarono la politica della guerra fredda come un prezioso mezzo per un fine che essi avrebbero definito in modo autonomo», J. Smith, *op. cit.*, p. 146.

sostegno militare e finanziario, le due potenze mondiali non giunsero mai ad influenzare nel profondo i rapporti di forza dell'area, e che i paesi arabi che gravitavano nelle due aree di influenza non furono mai alleati fidati e stabili.

La guerra dello Yom Kippur del 1973, che vide un forte sostegno degli Stati Uniti ad Israele e dell'URSS all'Egitto, si concluse con l'affermazione del prestigio statunitense nell'area: l'Unione Sovietica venne esclusa quasi completamente dagli equilibri dell'area e gli USA divennero i mediatori del conflitto che aveva visto contrapporsi Egitto ed Israele. L'OLP si ritrovò dunque costretta a prendere una posizione nei confronti degli Stati Uniti, ormai divenuti protagonisti indiscussi nella regione, ma in una congiuntura che non le era affatto favorevole, dal momento che gli Stati Uniti erano apertamente schierati in difesa di Israele. Inoltre la politica americana⁸³ legava il riconoscimento dell'OLP all'ammissione da parte del movimento palestinese della legittimità dello Stato di Israele, attraverso l'accettazione delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e della rinuncia al terrorismo. Per quanto dunque gli Stati Uniti abbiano mostrato a volte una buona disposizione nel prendere in considerazione anche gli interessi della parte palestinese nel conflitto, essi non poterono comunque mai assumere il ruolo di mediatori neutrali tra le parti.

⁸³ Le amministrazioni dei presidenti Ford e Reagan furono piuttosto contrarie al riconoscimento dell'OLP e all'apertura di rapporti politici con un'organizzazione ritenuta "terrorista". Il presidente Carter ebbe una migliore disposizione nei confronti dei diritti del popolo palestinese, ma questo non si tradusse mai in un'iniziativa politica concreta nel senso di un riconoscimento dell'OLP.

La cosiddetta “politica dei piccoli passi”⁸⁴ che Kissinger inaugurò immediatamente dopo la guerra del 1973, fu l’espressione del grande impegno americano nella regione, e fu attuata attraverso una serie di viaggi, rimasti alla storia, che il Segretario di Stato fece tra le varie capitali arabe del mondo arabo. Lo scandalo Watergate, che provocò le dimissioni di Nixon con l’ascesa alla presidenza americana di Gerald Ford, non interruppe il percorso della politica di Kissinger in Medio Oriente, e il suo obiettivo per il negoziato sul disimpegno militare in Medio Oriente rimase in piedi con tutta la forza degli anni di Nixon. Il presidente democratico Jimmy Carter, eletto alla Casa Bianca nel 1976, raccolse i frutti di questa intensa attività diplomatica, che era riuscita ad allontanare gradualmente l’Unione Sovietica, l’Europa e le Nazioni Unite dalla scena del conflitto arabo-israeliano, facendo apparire gli Stati Uniti come l’unico protagonista capace di poter operare per una soluzione⁸⁵. Fu questa la strada che portò dritta a

⁸⁴ «A caratterizzarla (la politica dei piccoli passi, ndr.) stanno vari elementi: la rigida esclusione dell’Unione Sovietica dal negoziato, il procedere della trattativa a spezzoni per cui ogni passo è fine a se stesso e non viene legato a soluzioni di carattere definitivo, la mediazione americana che si adopera a individuare concrete vie d’uscita ogni volta che la trattativa si arresta. Da un punto di vista sostanziale il peso maggiore viene caricato su Israele, le cui concessioni diventano una sorta di alimento per far sopravvivere il negoziato; a compensarle sta il forte aiuto americano», G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci Editore, Roma, 2003, p. 91. «L’avvicinamento a “piccoli passi” è esplicitamente giustificato dall’impossibilità di urtare un alleato così importante come lo Stato di Israele, esposto alla forte ostilità di tutti i suoi vicini, ma anche alla difficoltà di domandare ai paesi arabi di cedere di colpo su tutte le loro posizioni senza mettere in pericolo la stabilità interna dei regimi e aprire la via a nuovi fermenti rivoluzionari. (...) I piccoli passi sembrano essere la sola politica realista e ragionevole per far crollare progressivamente il muro di ostilità che separa i protagonisti del dramma (...)», G. Corm (2004), *op. cit.*, p. 33.

⁸⁵ Nelle dichiarazioni del Sottosegretario agli Affari esteri Harold Saunders, espresse il 12 giugno 1978 alla Sottocommissione della Camera per l’Europa ed il Medio Oriente, fu ribadita la fine dell’influenza sovietica nell’area per il fatto che i paesi moderati si fossero rivolti al modello di sviluppo occidentale e fu stilata una lista degli interessi americani, che si riferiva

Camp David, dove Anwar Sadat e Menachem Begin mostrarono al mondo la loro amicizia davanti al presidente Carter, e dove furono esclusi e non riconosciuti, sempre in linea con la strategia di Kissinger⁸⁶ e più in generale degli Stati Uniti, i rappresentanti del popolo palestinese dal negoziato. Un negoziato che invece avrebbe dovuto riguardarli in prima persona. Anche le speranze riposte in un presidente democratico, attento ai diritti umani e dunque promettente per il sostegno alle aspirazioni palestinesi⁸⁷, si dissolsero perciò in un nulla di fatto.

La centralità statunitense nella regione mediorientale, attuata in larga parte dalle politiche del Segretario di Stato Kissinger a partire dalla guerra del Kippur, sembrò vacillare nel 1979, l'anno in cui la coesistenza pacifica tra i due blocchi venne messa in seria discussione, e si riaprirono le condizioni per una nuova radicalizzazione della

principalmente alla necessità di evitare conflitti, all'impegno per la sicurezza di Israele e all'impegno morale per i popoli della regione. Come riferisce Edward Said, «Tutta l'esposizione di Saunders ruotava attorno all'espressione "pace e moderazione", utilizzata in modo tale da poter ignorare l'esistenza di fermenti radicali e nazionalisti, e di un'opposizione popolare allo *status quo* militare, sociale ed economico del Medio Oriente», E. Said (2001), *op. cit.*, pp. 182-183.

⁸⁶ «La sua diplomazia pendolare è in sostanza anche una diplomazia dell'elusione visto che scansa i problemi più intricati (...). Per di più lo stesso atteggiamento assunto dai leader arabi in merito alla questione palestinese rafforza la diplomazia dell'elusione. Nel vertice panarabo che si tiene a Rabat nell'ottobre 1974 l'OLP viene infatti unanimemente riconosciuta come l'unico legittimo rappresentante dei palestinesi (...). Ma Kissinger, il quale pone la statualità come requisito fondamentale di chi partecipa al negoziato, esclude da esso un'organizzazione che esiste in quanto ha la propria base di consenso nei campi profughi. I palestinesi sono in effetti un buco nero per Kissinger al punto che nel giugno 1975 il National Security Council acconsente all'intervento militare della Siria – uno Stato guidato da una leadership radicale – in Libano allo scopo di evitare che nel paese si accenda la guerra civile ed esso finisca sotto il controllo delle componenti radicali dell'OLP», G. Valdevit, *op. cit.*, 92.

⁸⁷ «For many Palestinian activists, the accession to power of Jimmy Carter's administration in Washington (...) seemed to hint of the possibility of change in the American position», H. Cobban, *op. cit.*, p. 237.

contrapposizione bipolare: la rivoluzione islamica in Iran rimescolò tutte le carte degli equilibri della regione mediorientale e i rapporti tra Iran e Stati Uniti si deteriorarono fino ad essere congelati dalle parole dell'ayatollah Khomeini, che dichiarò: le relazioni fra Iran e Stati Uniti sono quelle fra “un oppresso e un oppressore, un saccheggiato e un saccheggiatore”. Ma l'acme delle pessime relazioni tra Usa e Iran fu rappresentato dal sensazionale sequestro dei dipendenti dell'ambasciata americana a Teheran, evento che causò per il presidente Carter la perdita del consenso presso l'opinione pubblica del suo paese, e che aprì il terreno favorevole per la vittoria elettorale di Ronald Reagan.

L'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre del 1979 causò la reazione immediata e drammatica del presidente Carter, che manifestò tutto il suo turbamento nel definire l'iniziativa di Mosca come la vicenda internazionale più grave⁸⁸. In genere la storiografia individua in quel momento l'inizio della cosiddetta “nuova guerra fredda”, che vide il sistema internazionale ripercorrere il solco dei periodi più cupi della contrapposizione tra i due blocchi: la regione mediorientale non venne esclusa da queste analisi, tanto che diversi autori fanno risalire alla fine degli anni Settanta il ritorno ad «una dimensione polarizzata tipica della guerra fredda»⁸⁹.

⁸⁸ «This invasion is an extremely serious threat to peace because of the threat of further soviet expansion into neighbouring countries in Southwest Asia and also because such an aggressive military policy is unsettling to other peoples throughout the world. This is a callous violation of international law and the United Nations Charter. (...) The world simply cannot stand by and permit the Soviet Union to commit this act with impunity», *Soviet invasion of Afghanistan Address to the Nation*, 4 January 1980, in *Public Papers of the Presidents, Jimmy Carter 1980-81*, Book I.

⁸⁹ G. Valdevit (2003), *op. cit.*, p. 99.

Ma anche in questo nuovo contesto storico l'analisi delle fonti ha dimostrato in seguito, prima di tutto che la tensione di quegli anni può essere considerata una sorta di parentesi lungo il cammino che avrebbe poi portato al disgelo definitivo tra le due potenze⁹⁰, e in secondo luogo che le due superpotenze avevano perduto definitivamente il controllo sulle realtà locali al di fuori delle proprie dirette alleanze⁹¹. Non è corretto dunque a nostro avviso parlare di un ritorno alla guerra fredda, e ancora una volta non è corretto inserire gli eventi della regione mediorientale, per rimanere nel nostro campo di analisi, solo entro gli schemi del confronto tra i due blocchi, nonostante questi fossero riproposti con vigore negli anni Ottanta.

⁹⁰ «Il tempo e l'analisi delle fonti hanno alquanto delimitato la portata della crisi emersa nel dicembre 1979, mettendone in evidenza i caratteri contingenti e l'enfasi propagandistica di contorno che rese il clima esterno più arroventato. Più che di una nuova guerra fredda si poteva parlare invece di due ordini di avvenimenti ai quali la risonanza dei mezzi di comunicazione di massa diede un rilievo che superava di gran lunga la gravità dei fatti e che entrambe le superpotenze avevano per il momento e per diverse ragioni interesse ad amplificare. Ma essi riguardavano l'assetto interno ai due sistemi imperiali; erano crisi *infrasisemiche* e non *intersisemiche*, anche se (come accaduto nel 1956 o nel 1968) le loro ripercussioni esterne suscitavano vocianti polemiche», E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali (1918-1999)*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 1242.

⁹¹ Il bipolarismo, consacrato dall'ammissione della parità strategica e politica tra Stati Uniti e Unione Sovietica, era stato sicuramente quasi una forzatura, adottata per una sopravvalutazione della potenza sovietica da parte degli americani, ma già durante il corso degli anni settanta le condizioni che reggevano in piedi la struttura dell'impianto bipolare avevano cominciato a vacillare: «(...) Si ebbe un generale declino della capacità delle due superpotenze di controllare gli sviluppi di situazioni esterne ai loro immediati sistemi di alleanza, e anche con questi ultimi le cause di frizione vennero aumentando. La seconda tendenza, strettamente connessa alla prima, fu una crescente regionalizzazione del mondo, che si esprime nella formazione di centri di riferimento politici e militari relativamente autonomi. La terza tendenza fu una proliferazione dei conflitti locali, le cui implicazioni apparvero tanto più gravi per il corso di una quarta tendenza: la proliferazione degli armamenti a livello qualitativo e quantitativo», L. Sestan, (a cura di), *La politica estera della perestroika. L'Urss di fronte al mondo da Breznev a Gorbacev*, Editori Riuniti, Roma, 1988, p. 134.

Per parlare in termini più concreti, se si prende in considerazione la politica mediorientale dell'amministrazione Reagan, animata da un atteggiamento di durezza e intransigenza nei confronti delle questioni della regione mediorientale, diventa evidente che applicare in quella realtà solo le ideologie risalenti al confronto bipolare non può essere sufficiente per avere un quadro coerente e completo delle complesse tensioni esistenti⁹².

Fin dall'inizio la presidenza Reagan, affermatasi all'inizio del 1981 proprio grazie ad una forte propaganda mediatica attorno alle questioni di politica internazionale, che disegnava un'America indebolita dalle scelte del presidente Jimmy Carter⁹³, vide nel Medio Oriente un'area eletta per il confronto bipolare: per gli USA ancora una volta la regione rappresentava il luogo in cui l'Unione Sovietica

⁹² «Il settore nel quale l'applicazione di schemi ideologici doveva rivelarsi particolarmente inadeguata al fine di trovare risposta alla complessità dei problemi che vi si ponevano era quello mediorientale. Quando Reagan assunse la presidenza, i termini della questione del Medio Oriente si erano enormemente complicati (...), in essa finivano ora per confluire la presenza sovietica in Afghanistan, la sicurezza degli approvvigionamenti petroliferi occidentali, la perdurante guerra tra Iran e Iraq (con tutte le questioni connesse dal punto di vista americano, specialmente in relazione alla sicurezza dei paesi arabi moderati del golfo Persico), il groviglio libanese, l'attivismo frenetico, diplomatico e militare, dispiegato nel Nordafrica dalla Libia di Gheddafi e, infine, il conflitto arabo-israeliano, che costituiva il punto focale del groviglio. Inquadrare tutte queste situazioni così diversificate nel contrasto con l'Unione Sovietica e far dipendere da questo le soluzioni politiche da assumere nelle varie questioni comportava necessariamente un notevole grado di incoerenza ed esponeva gli Stati Uniti al rischio (...) di essere addirittura manipolati dai propri clienti a scapito dei reali interessi nazionali», C. Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992, pp. 458-459.

⁹³ La sconfitta di Carter va attribuita soprattutto alla sensazione che le scelte internazionali del presidente uscente, nonostante la dura reazione all'invasione sovietica dell'Afghanistan, avessero in qualche modo offuscato lo splendore della supremazia statunitense nel mondo. «Reagan rigettava il "complesso di colpa" che aveva caratterizzato l'amministrazione democratica di Carter, esaltando al contrario il patrimonio americano come "la più grande forza di pace ovunque nel mondo oggi"», G. Giordano, *La politica estera degli Stati Uniti. Da Truman a Bush (1945-1992)*, Franco Angeli, Milano, 1999, p. 247

cercava di piegare le tensioni correnti a vantaggio della propria politica di espansione. In origine il presidente Reagan non possedeva affatto una strategia precisa o una concezione definita delle linee di politica estera che avrebbe portato avanti la sua amministrazione, ma successivamente, durante i suoi due mandati, egli impostò un'azione internazionale molto intensa e aggressiva: «Un'idea fondamentale di Reagan in politica estera era che gli Stati Uniti dovessero rafforzarsi militarmente per chiudere la “finestra di vulnerabilità” che a suo dire i sovietici avevano aperto nella corsa agli armamenti. (...) I piani prevedevano un forte incremento delle armi nucleari (...) e un rafforzamento della marina militare per potere intervenire tempestivamente e con efficacia in quelle regioni del Terzo Mondo, come l'America centrale o il Medio Oriente, dove la pace e gli interessi americani venivano messi a repentaglio da governi e movimenti rivoluzionari»⁹⁴. Le linee strategiche dell'amministrazione Reagan in Medio Oriente furono indirizzate a garantire la sicurezza dello Stato di Israele e la stabilità dell'Egitto, che avrebbe dovuto mantenere la leadership presso il mondo arabo; a placare il profondo sentimento anti-israeliano dei paesi del Golfo per la protezione del flusso delle risorse petrolifere, e a contenere l'influenza dell'Unione Sovietica, che aveva stretto intense relazioni con la Siria⁹⁵.

⁹⁴ G. Giordano, *op. cit.*, p. 249.

⁹⁵ «In Medio Oriente l'amministrazione Reagan è fundamentalmente reattiva nei confronti della nuova minaccia sovietica e va alla ricerca di procuratori locali insieme ai quali sviluppare una relazione in tema di sicurezza. Arabia Saudita, Egitto e Giordania si vedono affidato il ruolo di interlocutori ma Israele continua a essere l'elemento chiave, la risorsa strategica (...). Come è facile intendere, questa linea politica trova piena rispondenza in Israele, al quale viene concessa piena libertà di movimento (che sarà prontamente sfruttata). Ma la conseguenza è che vengono acuite le tensioni regionali e di

Quando nel 1982 la violenza esplose nella regione con l'invasione israeliana nel Libano del Sud, gli Stati Uniti intervennero direttamente nel conflitto con l'invio di una forza di pace di interposizione, coadiuvata anche da truppe europee: fu questo coinvolgimento che fornì a Reagan l'occasione per formulare un piano che disegnava la nuova politica della Casa Bianca rispetto al conflitto arabo-israeliano⁹⁶. Si tratta del cosiddetto Piano Reagan, una proposta architettata dal segretario di Stato Gorge Shultz, e finalizzata alla soluzione del conflitto mediorientale attraverso la conciliazione dei diritti dei palestinesi con i problemi di sicurezza israeliani. Questa volta gli americani cercarono di risolvere anche il problema della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, prevedendo un'associazione di queste entità con la Giordania: gli interlocutori pensati erano dunque Israele e Giordania. L'OLP ancora una volta non venne riconosciuta come entità idonea per partecipare al tavolo dei negoziati⁹⁷, anzi l'organizzazione venne collegata al terrorismo, grande nemico

fronte a ciò l'amministrazione Reagan è capace di esercitare solo una blanda azione di contrasto», G. Valdevit (2003), *op. cit.*, p. 101.

⁹⁶ «Questo piano ricalcava in buona sostanza gli accordi di Camp David dell'era Carter, aggiungendo qualche novità circa il contenuto dell'autonomia palestinese che, dopo un periodo transitorio, avrebbe dovuto trasformarsi in autogoverno nell'ambito di una federazione giordano-palestinese. Ma l'iniziativa di Reagan non ebbe successo in quanto le sue proposte vennero respinte sia dagli israeliani che dai palestinesi», G. Giordano, *op. cit.*, p. 263.

⁹⁷ «L'amministrazione Reagan è costretta a cercare un'altra sponda alla quale appoggiare la propria iniziativa all'interno del mondo arabo, il quale in linea di massima la sostiene: nel settembre 1982 il vertice panarabo di Fez riconosce infatti per la prima volta il diritto di Israele di esistere in quanto Stato. In questo momento nell'altra sponda deve figurare uno Stato, la Giordania, in quanto interlocutore di Israele, e accanto ad esso l'OLP. Ma l'equilibrio fra queste due componenti non è stabilito chiaramente anche perché l'amministrazione Reagan è riluttante a riconoscere a pieno titolo quest'ultima come partner del negoziato: quando nell'ottobre 1982 il re del Marocco in veste di mediatore suggerisce a Shultz di aprire il fascicolo OLP, questi obietta che, se proprio lo si vuol fare, vi si trova il terrorismo», G. Valdevit (2003), *op. cit.*, p. 104.

dell'America degli anni Ottanta. La Giordania venne considerata l'interlocutore dello Stato di Israele, ma quando, a gennaio 1986, la Giordania e l'OLP rinunciarono alla possibilità di trovare un accordo, il Piano Reagan non poté più rappresentare un punto di riferimento.

Nel frattempo il regime sovietico si trovò, fin dall'inizio degli anni Ottanta, di fronte ad una grave crisi: il massiccio riarmo statunitense pose la Russia di fronte a grandi pressioni, aggravate dalla critica situazione economica interna e dai problemi derivanti dall'avvicendamento dei *leaders* politici. In quegli anni ci furono infatti molte incertezze riguardo alla nuova leadership sovietica: Breznev era malato e morì nel 1982. Fu sostituito da Andropov, che morì nel 1984, e a cui succedette Cernenko, che, anziano e malato anch'esso, rimase in carica solo un anno fino alla nomina di Gorbacev al segretariato del PCUS. Da diversi anni tuttavia la decadenza del sistema economico sovietico era conosciuta a livello mondiale, nonostante i tentativi, da parte del governo, di coprire la realtà dei fatti: i tassi di crescita erano fermi, le risorse esigue, lo sviluppo tecnologico immobile e tutte i mezzi disponibili erano indirizzati alle spese militari. Quando Michail Gorbacev fu eletto, nel 1985, ereditò un paese che aveva ormai bisogno di limitare le risorse destinate all'apparato militare, e che per questo motivo si trovava a dover fronteggiare in altro modo e attraverso altre strategie il problema della sicurezza, questione di primaria importanza da sempre per i governanti dell'Unione Sovietica. Era necessario, viste le condizioni, ripensare ad un nuovo rapporto con gli Stati Uniti in un clima più disteso: da questo momento infatti il corso della politica sovietica

ebbe una svolta importante, sia in politica interna, sia nelle relazioni internazionali. La disgregazione del blocco sovietico portò di nuovo gli Stati Uniti ad assumere una posizione di assoluta centralità nell'area del Medio Oriente, dove nel 1987 scoppiò la rivolta popolare dell'*Intifada*, che colpì molto profondamente l'opinione pubblica internazionale e che provocò in Occidente una certa perdita di credibilità per lo Stato di Israele. All'inizio del 1988 il Segretario di Stato Shultz ripropose un'iniziativa diplomatica per la risoluzione del conflitto, ma questa volta, anche in seguito alla decisione di Re Hussein di svincolarsi dalla Cisgiordania, l'interlocutore riconosciuto dello Stato di Israele non fu più la Giordania, ma finalmente l'OLP, i cui dirigenti, dopo un lungo confronto politico, avevano approvato le risoluzioni ONU 242 e 338.

Si può sostenere che l'organizzazione di Arafat fu l'entità più penalizzata dall'esistenza della Guerra Fredda: le fu chiesto di schierarsi in un conflitto assolutamente estraneo alla natura della lotta in cui era impegnata, ma, per poter ottenere vantaggi a livello regionale, essa si ritrovò a mettere in atto una politica orientata a rendere accettabili le proprie rivendicazioni alle due superpotenze, trascurando a volte la battaglia più importante per la propria causa nazionale. E non fu solo questo il vincolo che la Guerra Fredda impose all'OLP: nel periodo della distensione nessuna delle due superpotenze aveva interesse ad appoggiare apertamente la sua lotta, per non stravolgere gli equilibri geopolitici della regione che entrambe avevano interesse a mantenere. Paradossalmente dunque il rapporto tra le due superpotenze non agevolò l'attività politica dell'OLP, che

avrebbe potuto avere l'appoggio di una o dell'altra parte, e forse fu l'OLP stessa a non riuscire a sfruttare, al contrario di Israele ed altri Stati arabi, l'opportunità costituita da tale competizione.

In seguito, con l'affermazione della centralità statunitense nella regione, gli americani, seppur mantenendo sempre un atteggiamento di moderazione, si mostrarono apertamente ostili al riconoscimento della rappresentatività dell'organizzazione palestinese, che si dichiarava nemica dello Stato di Israele.

L'amministrazione Reagan inoltre associò senza mezze misure l'OLP al terrorismo contro cui tutto l'Occidente si ritrovò a combattere durante gli anni Ottanta, anche se, in generale, le diverse amministrazioni americane hanno considerato costantemente l'organizzazione palestinese solo come un fattore di disturbo e pericolo rispetto ai loro piani di pacificazione della regione. Inoltre molti piani e negoziati ispirati dagli Stati Uniti non inclusero l'OLP anche per questioni connesse a problemi di impostazione giuridica, che vedevano la concezione dei rapporti internazionali come rapporti tra Stati, e non tra movimenti di diversa entità.

Saranno solo l'Intifada e la fine del bipolarismo a modificare davvero gli equilibri del conflitto arabo israeliano e ad offrire all'OLP la possibilità di gestire e rinnovare i contenuti della propria lotta. La rivolta popolare palestinese all'interno di Israele, un fatto del tutto inedito, ebbe molta più forza di qualsiasi negoziato o piano esterno: tutti i progetti di pace proposti nel tempo non avrebbero avuto alcuna

possibilità di ottenere risultati positivi proprio per il blocco di interessi rappresentato dalle logiche e dalla realtà della Guerra Fredda⁹⁸.

Gli Stati Uniti perseguirono sempre l'obiettivo difendere la propria centralità in Medio Oriente, ricercando costantemente un equilibrio tra gli interessi dei propri alleati arabi ed Israele, e l'OLP sarà sempre esclusa da questi contatti. L'organizzazione non verrà mai inquadrata come una risorsa o come protagonista nel regolamento delle controversie, almeno fino alla guerra del Libano, quando l'amministrazione statunitense ebbe dei contatti ufficiosi con i guerriglieri nel 1982⁹⁹. Tuttavia, per i negoziati sulla Palestina, la partecipazione dell'OLP non vedrà la luce fino al processo di Oslo, ovvero ben oltre il riconoscimento da parte di quest'ultima di quelle risoluzioni ONU¹⁰⁰ sull'esistenza di Israele, e la costituzione dell'OLP come governo nazionale in esilio¹⁰¹, da sempre ritenuti prerequisiti

⁹⁸ Cfr. A. Tonini, *op. cit.*

⁹⁹ Il 16 dicembre a Tunisi il primo segretario d'ambasciata degli Stati Uniti, ma non l'ambasciatore, incontrano una delegazione dell'OLP. Edward Said sostiene che anche precedentemente ci furono contatti tra palestinesi e americani, «(...) molti dei quali di immediato beneficio, ironia della sorte, proprio per gli Stati Uniti. Fu così che, durante la prima metà degli anni '70, l'OLP protestò l'Ambasciata statunitense a Beirut e nel 1976, quando molti dei dipendenti americani vennero evacuati via mare l'intera operazione fu effettuata sotto la protezione di *fedayin*. In un'altra occasione, nel 1979, tredici ostaggi americani prigionieri nell'Ambasciata USA a Teheran furono rilasciati grazie all'intervento di Yasser Arafat. I numerosi contatti che si ebbero tra l'OLP e gli USA avvennero attraverso la mediazione di terzi e, per la maggior parte, furono tenuti segreti e non portarono in genere alcun vantaggio ai palestinesi», E. Said (2001), *op. cit.*, p. 237.

¹⁰⁰ L'OLP, come abbiamo visto, nel 1988 accettò le Risoluzioni 242 e 338, e rinunciò al terrorismo, ma da parte americana non ci fu nessun cambiamento nei riguardi dell'organizzazione palestinese per almeno i cinque anni successivi.

¹⁰¹ «L'OLP deve muoversi sotto la pressione della rivolta nei Territori Occupati su minaccia di perdere qualunque influenza sulla direzione del movimento. All'inizio di luglio, una personalità palestinese di Gerusalemme ha già proposto la formazione di uno Stato palestinese nelle frontiere del 1948 e quella di un governo in esilio.(...) Ad Algeri, dal 12 al 15 novembre, il Consiglio Nazionale Palestinese proclama la costituzione di uno Stato

della sua partecipazione. Come afferma Edward Said: «Per almeno vent'anni c'è stata come una sorta di voluta sfasatura tra gli USA ed i palestinesi – due mondi che si sono mossi in parallelo ma con diverse priorità, diversi ritmi che rispondevano a differenti sollecitazioni. Negli Stati Uniti la questione palestinese è sempre stata secondaria rispetto ai grossi interessi americani negli Stati arabi e, ovviamente, rispetto ad Israele». Ma l'intellettuale palestinese rileva che l'assenza della causa palestinese nella coscienza politica statunitense possa essere attribuita anche alla stessa OLP, alla sua indifferenza, alla sua incapacità e al suo rifiuto di concentrare in America sforzi politici e diplomatici dell'organizzazione. I dirigenti palestinesi non hanno compreso il valore di un importante “campo d'azione”, come quello degli Stati Uniti, per la loro lotta: «Personalmente posso testimoniare di numerosi tentativi fatti da palestinesi, e da altri amici residenti negli USA, di convincere la leadership dell'OLP della necessità di mantenere viva, sviluppare ed alimentare una particolare attenzione a ciò che stava avvenendo negli Stati Uniti»¹⁰².

palestinese parlamentare e democratico, facendo riferimento alle risoluzioni n. 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, rigetta il terrorismo in tutte le sue forme e pronostica la formazione di un governo provvisorio nei tempi opportuni», G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté*, Ed. Gallimard, Paris, 2003, p. 593.

¹⁰² E. Said (2001), *op. cit.*, p. 239.

1.4. La politica dell'Unione Sovietica in Medio Oriente

Non si possono valutare appieno i rapporti tra l'Olp e l'Unione Sovietica senza considerarli nel più ampio contesto della Guerra Fredda, durante la quale, con il doppio obiettivo di costruire una cintura di sicurezza ai confini meridionali e di espandere il comunismo internazionale nel confronto con l'avversario statunitense, l'URSS dettò una strategia comune ai Partiti comunisti europei da tenere verso il Medio Oriente.

È in questa doppia prospettiva strategica che l'URSS sembra intrecciare livelli di relazione diversi con i paesi dell'area, più in ragione della vicinanza territoriale che in funzione della "strategicità" che tali rapporti avrebbero potenzialmente potuto rivestire ai fini della Guerra Fredda. Nella "querelle" storica tra obiettivi "offensivi" e "difensivi" attribuiti all'URSS nella sua azione verso il Medio Oriente¹⁰³, la propensione più realistica tende ad essere piuttosto la seconda.

Che l'URSS appoggi nel 1948 la nascita dello Stato di Israele e lo riconosca giuridicamente¹⁰⁴, secondo Paese al mondo che lo fece, più che dimostrare una buona disposizione della superpotenza sovietica nei confronti dello Stato ebraico è una testimonianza dell'iniziale

¹⁰³ «Per quanto riguarda gli obiettivi politici sovietici in Medio Oriente, esistono due maggiori scuole di pensiero. (...) Una scuola, vede la politica estera sovietica come avente una natura prettamente difensiva, diretta a prevenire il fatto che la regione venisse usata come base di attacchi militari o sovversione politica contro l'URSS stesso. L'altra scuola vede la politica sovietica come principalmente offensiva, mirante alla limitazione ed, alla fine, all'esclusione dell'influenza occidentale sulla regione, e la sua sostituzione con quella sovietica». R. O. Freedman, *Patterns of Soviet Policy toward the Middle East*, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 482, nov. 1985, p. 41.

¹⁰⁴ A. Fontaine, *History of the Cold War, 1917-59*, New York, 1968, p.140.

inclinazione positiva nei confronti del sionismo e delle questioni legate alla *Shoah*. Tale posizione è infatti frutto della Seconda Guerra mondiale e della nuova configurazione degli assetti internazionali. Nell'appoggio alla nascita di Israele i sovietici legano insieme da una parte il desiderio di giustizia e compensazione per la sofferenza del popolo ebraico, e dall'altra un processo di decolonizzazione del Medio Oriente con la fine dei protettorati occidentali¹⁰⁵.

Ciò rientrava, tra l'altro, nella strategia globale adottata nel dopoguerra dall'URSS a sostegno dei movimenti di liberazione nazionale, indipendentemente dal fatto che vi fosse o meno in essi la presenza di elementi ideologico-politici comunisti. Superati gli eccessi del periodo stalinista, era infatti ritornata d'attualità la teoria del "neutralismo", teoria che considerava questi movimenti, come nell'epoca dei fronti popolari in Europa, oggettivamente e potenzialmente favorevoli all'URSS. Con la morte di Stalin, l'Unione Sovietica di Khrushchev¹⁰⁶ svolta verso una politica estera meno ideologica e più pragmatica, secondo la quale non militare nel campo comunista non significava più necessariamente schierarsi col campo

¹⁰⁵ «Nel 1947, gli Ebrei di Palestina- militanti, disciplinati e molto organizzati- avevano dato prova di essere la sola efficace forza anti-britannica nel Paese. Quando l'Inghilterra si trovava sul punto di ritirarsi, una spartizione sembrò l'alternativa migliore a un protettorato ONU che sarebbe stato sicuramente amministrato dalle potenze militari occidentali». A. Horelick, *Soviet Middle East Policy: origins and prospects*, Rand, 1971, p.4.

¹⁰⁶ Si tratta del periodo posteriore al 1956 e al suo discorso al XX Congresso del PCUS sui "crimini di Stalin".

«Khrushchev aveva fatto chiaramente capire, durante il suo viaggio in Asia, che l'URSS aveva intenzione di sostenere gli obiettivi nazionalisti dei paesi del Terzo Mondo. Questa volta sarebbe stato con poche illusioni sul carattere potenzialmente rivoluzionario dei gruppi dirigenti di molti di questi Stati, ma nella speranza continua che, pur in assenza di movimenti comunisti forti, progressi nella lotta al capitalismo occidentale potessero essere (comunque) fatti», E. Schoenberger, S. Reich, "*Soviet Policy in the Middle East*", MERIP Reports, n. 39, luglio 1975, p. 12.

avverso. Ogni caso andava valutato nella sua specificità e secondo la propria dinamica interna. Ciò rese possibile l'accantonamento dell'opzione rivoluzionaria per ogni paese e l'accettazione che per alcuni paesi una "una lenta transizione verso il socialismo"¹⁰⁷ fosse più probabile e forse più desiderabile.

Da questo momento in poi, sostengono alcuni studiosi francesi, si trattò "di allinearsi puramente e semplicemente all'ortodossia del marxismo dell'Unione sovietica"¹⁰⁸. Ovvero allinearsi alla strategia corrente imposta dall'URSS. Lavorare a porre le basi per una futura rivoluzione comunista in tutti i paesi del mondo - principio-guida del vecchio internazionalismo marxista - non fu più all'ordine del giorno, così come non lo fu più il traguardo stesso della rivoluzione: l'obiettivo semmai si era spostato sulla difesa del socialismo e dunque di quella patria del socialismo per eccellenza che era l'URSS. Anche le lotte antimperialiste e di liberazione vennero sostenute in quest'ottica: una distinzione ulteriore si operò tra la difesa delle cause nazionali dei paesi europei - che non era ammessa - e quelle di paesi terzi, ex-soggetti a potenze coloniali, che era al contrario incoraggiata, ma solo fintanto che essa non entrasse in conflitto con gli interessi del socialismo mondiale.

L'adozione dell'opzione di supporto a tutti i movimenti di liberazione nazionale ebbe due ricadute immediate per l'URSS: la prima fu che i ritorni pratici si sarebbero visti spesso sul lungo periodo; la seconda era che un appoggio non condizionato ridusse la capacità di

¹⁰⁷ J. Pennar, *The URSS and the Arabs: the ideological dimension*, New York, 1973, p.2.

¹⁰⁸ R. Gallissot, *Libération nationale et communisme dans le monde arabe*, in *Le siècle des communismes*, Editions de l'Atelier, Paris, 2004, p.395.

penetrazione e l'influenza del sistema sovietico su quei governi pur sostenuti. Se, quindi, in termini di apertura e flessibilità la strategia si rivelò vincente ed aprì all'URSS molteplici possibilità di penetrazione "leggera" nell'area, dall'altro canto la capacità di controllo sovietica su singoli eventi e paesi restò limitata. Alcuni autori sostengono che l'URSS fosse disposta a spingersi solo fino ad un certo limite nella difesa dei paesi arabi alleati, in modo da non sconvolgere lo *status quo* globale o compromettere seriamente le proprie relazioni con l'Occidente¹⁰⁹.

Uno dei tratti più ambivalenti della politica sovietica verso il Medio Oriente sta proprio nella difficoltà a stabilire quanto i generosi aiuti versati nell'area dall'URSS siano riusciti ad allontanare i paesi mediorientali dall'Occidente e ad avvicinarli alla superpotenza sovietica.

È indubbio che nella rincorsa alla solidarietà araba le potenze occidentali partivano svantaggiate per il passato coloniale e i timori neocoloniali, mentre l'Unione sovietica presentava sotto questo aspetto un'immagine più "innocente" e non macchiata da eredità storiche. La questione storica centrale, considerato il vantaggio iniziale dell'URSS, sta nel capire come sia stata possibile una transizione così rapida di numerosi paesi arabi da un iniziale e forte neutralismo di marca antioccidentale, ad un graduale riavvicinamento all'Occidente in coincidenza con un progressivo distacco dal mondo comunista.

¹⁰⁹ «Allo stesso tempo, anche se l'Unione sovietica era pronta ad intervenire e ad esercitare un'influenza nei conflitti regionali, non lo avrebbe fatto al punto di mettere seriamente in pericolo o minacciare generalmente lo status-quo (...)», P. Slugett, *op. cit.*, p. 52.

Riduttive sembrano in proposito quelle ricostruzioni che tendono a rintracciare la causa di tale fallimento nell'ateismo militante dell'URSS¹¹⁰; così come quelle che invece individuano la causa nella scelta sovietica di rompere le relazioni diplomatiche con Israele¹¹¹, pregiudicandosi la propria capacità di condizionare e risolvere il conflitto arabo-israeliano. Risulta invece maggiormente valida la convinzione secondo cui la presenza di partiti comunisti nazionali impregnati di una prospettiva rivoluzionaria e tendenzialmente destabilizzanti abbia giocato come fattore di disturbo. Anche se per il peso specifico che ricoprirono e per la loro scarsa capacità di radicamento tra le masse arabe, la portata di tale disturbo andrebbe limitata. E poi la valenza politica e strategica dell'esistenza di tali partiti comunisti arabi per Mosca era dubbia, dal momento che la strategia prescelta dall'URSS non permetteva un loro aperto sostegno. In alcuni casi ci si trovò infatti di fronte a situazioni paradossali con l'appoggio di Mosca a governi alleati che reprimevano i partiti comunisti¹¹². Questi ultimi ebbero in generale vita particolarmente difficile nei rispettivi paesi per due ragioni: perché rifiutarono di comprometersi con i rispettivi regimi dittatoriali al potere in nome dei

¹¹⁰ «Identificata nel mondo arabo con l'ateismo, l'URSS è stata limitata quanto a risultati, specialmente dopo l'invasione dell'Afghanistan nel 1979, dove si è trovata schierata contro una forza di resistenza essenzialmente islamica», R. O. Freedman, *op. cit.*, p. 42.

¹¹¹ Le relazioni diplomatiche Israele-URSS erano state interrotte nel 1967 con lo scoppio della guerra dei Sei Giorni.

¹¹² «Per la maggioranza fondati negli anni '30, i partiti comunisti in Medio Oriente avevano uno scarso collegamento con Mosca, che, come abbiamo visto, non aveva a sua volta forti legami nella regione.(...)In Medio Oriente, i comunisti e le sinistre furono crescentemente perseguitati e costretti alla clandestinità negli anni '50 e '60. (...) Forse la peggiore conseguenza di tale persecuzione fu che tutta l'opposizione secolare fu ridotta alla clandestinità in tutto il Medio Oriente», P. Slugett, *op. cit.*, p. 55.

principi comunisti¹¹³; e perché proprio in virtù di quegli stessi principi non riceverono alcun aiuto dall'URSS.

Si può dunque affermare che nessuna delle due superpotenze, durante la Guerra Fredda, riuscì mai ad influenzare all'interno le dinamiche regionali in atto nel Medio Oriente, o i regimi al potere. Al contrario, i regimi emergenti si appoggiavano strumentalmente a questa o quella superpotenza a dispetto di qualunque ideologia¹¹⁴, senza che tali alleanze si traducessero mai in relazioni stabili o in parti di una strategia complessa. Questo, chiaramente, anche a causa dei cambiamenti repentini e integrali di tali regimi¹¹⁵.

Sembra più ragionevole dedurre che l'URSS avesse interesse a mantenere nella regione una situazione di parità strategica con gli Stati Uniti per evitare di influenzare i processi, ma allo stesso tempo senza correre il rischio di finire in conflitti incontrollabili. Se è verosimile sostenere che l'URSS badasse al mantenimento dello *status quo*, è anche vero che non avrebbe acconsentito ad una sua esclusione, né

¹¹³ «Per resistere al fascino del nazionalismo estremo, occorre che essi abbiano ben salda la fedeltà all'URSS e la speranza nella rivoluzione sociale - una sensibilità molto minoritaria - o anche la razionalità dell'antirazzismo. In breve, occorre che essi si collochino deliberatamente al di fuori di una concezione che accorda implicitamente superiorità a criteri etnico-nazionali. A lungo, i comunisti si troveranno contro-corrente rispetto ai nazionalismi comunitari puramente arabi o religiosi allora dominanti», R. Gallissot, *op. cit.*, p. 385.

¹¹⁴ «Fino ad un certo punto, (il rapporto URSS-regimi arabi, ndr) potrebbe essere descritto come una relazione "patrono-cliente", con la particolarità che i clienti avevano la possibilità di cambiare patrono o anche spesso di avere più di un patrono allo stesso tempo, sia che si trattasse di paesi poveri che di ricchi - Egitto e Iraq, per esempio», P. Slugett, *op. cit.*, p. 50.

¹¹⁵ Si possono riportare diversi esempi della facilità con cui, regimi diversi, modificavano totalmente le loro alleanze e sovvertivano le relazioni internazionali instaurate dal precedente regime. Per fare solo il caso più noto si può prendere l'esperienza irachena: il colpo di stato del generale filocomunista Qassim, e la successiva deposizione dello stesso anche grazie all'intervento della CIA nel 1963, possono essere portati come esempi eloquenti.

che la sua politica non sia stata costantemente rivolta ad un'estensione della propria influenza nell'area.

Che poi i mezzi impiegati per raggiungere questo fine non siano risultati adatti o efficienti, non significa che l'URSS abbia previsto la sua progressiva estromissione dallo scenario mediorientale. All'esito finale concorre infatti un evento capitale come la crisi petrolifera del 1973, la cui logica sfugge alle dinamiche della Guerra Fredda, e che si rivela ambivalente nelle sue ultime conseguenze: se inizialmente infatti l'embargo petrolifero verso i paesi occidentali poteva apparire al mondo comunista come una buona notizia, tali risultati non si convertirono in vantaggio per i sovietici. Alcuni autori sostengono che i benefici acquisiti a Camp David non poterono essere adeguatamente sfruttati perché frutto delle relazioni interarabe e non di azioni appositamente provocate dall'URSS¹¹⁶.

In realtà l'impatto della crisi petrolifera appare più complesso da accertare e si fonde anche con le scelte adottate dai governi arabi dopo la guerra della Yom Kippur, sommandosi alle ragioni nazionali che l'avevano prodotta¹¹⁷. È comunque probabile che lo scatenamento della guerra da parte dell'Egitto avesse come obiettivo principale

¹¹⁶ «Sfortunatamente per l'URSS, comunque, l'opposizione unitaria araba all'imperialismo non fu frutto degli sforzi sovietici, ma delle scelte diplomatiche del presidente egiziano Anwar el-Sadat. Quando Sadat modificò quelle scelte e si rivolse agli Stati Uniti, l'unità antimperialista araba propugnata dall'URSS si disfece», R. O. Freedman, *op. cit.*, p. 43.

¹¹⁷ «Il petrolio, in realtà, ha già fatto irruzione nella vita della società araba. Khartoum l'ha mostrato. Esso diventerà il vero ed esclusivo tiranno della società araba, che divorerà, lentamente ma di sicuro. Resusciterà i vecchi demoni del fondamentalismo religioso che si credevano scomparsi per sempre, distruggerà le redini di tutta la rivoluzione araba, schiaccerà le classi già più penalizzate della società e corromperà questa intelligenza sedotta da un radicalismo universalizzante, che non sarà più altro che una cassa di risonanza delle bizzarrie intellettuali ed ideologiche dei governi dei Paesi petroliferi, monarchie di diritto divino e ufficiali repubblicani», G. Corm, *Le Proche Orient....*, *op. cit.*, p. 310.

quello di essere ammesso, in posizione di maggiore equilibrio, ai successivi negoziati, e che quindi la scelta di un riavvicinamento al blocco occidentale fosse precedente a quella di entrare in guerra.

Non bisogna infatti perdere di vista il cambiamento che si stava registrando nel mondo arabo. A seguito della crisi petrolifera, che fungerà da elemento detonatore della svolta geo-economica dell'area, si stava scavando una profonda distanza tra paesi ricchi e poveri della regione¹¹⁸, tale da renderli soggetti ad ordini di scelte molto diverse. Se infatti la nuova risorsa era stata usata fino ad allora come arma di ricatto nei confronti della predominanza economica occidentale, essa iniziava allora ad esser impiegata al fine di ottenere dei vantaggi e creare dei vincoli commerciali in posizione di maggiore forza. In altri termini, sembrava che proprio in quegli anni i paesi petroliferi iniziassero a pensare di poter stabilire relazioni più paritarie con i paesi dell'Occidente, ma questo al prezzo di un maggiore coordinamento ed in un'ottica di crescente complementarietà tra i rispettivi interessi economici. Essi avrebbero dovuto sposarne gli orizzonti economici capitalisti, per potersi con successo fondere ed integrare nelle loro economie, e avviare un rapporto di scambio e dipendenza reciproca.

¹¹⁸ «Le conseguenze materiali del boom economico degli anni '70 ebbero un effetto ambivalente ma soprattutto deleterio sull'arabismo. Il petrolio differenziò gli interessi degli Arabi tra ricchi e poveri. E i produttori di petrolio investirono i loro petrodollari nelle banche occidentali e nelle proprietà immobiliari, così che i loro interessi si staccarono progressivamente dal mondo arabo. (...) Mentre le mobilitazioni di massa a favore del panarabismo declinavano, le classi dirigenti diventarono più libere di mettere gli interessi di stato al di sopra di quelli panarabi anche nella loro politica estera», L. Fawcett, *Alliances, cooperation and regionalism in the Middle East*, in *International relation of the Middle East*, Oxford University Press, 2005, p. 166.

Rimangono comunque alcune linee guida stabili nelle scelte sovietiche in Medio Oriente: il sostegno preferenziale al mondo arabo in opposizione ad un paese come Israele, progressivamente diventato il baluardo dell'Occidente, e la convinzione che il Medio Oriente fosse una regione dove l'URSS e l'internazionale comunista avrebbero dovuto investire più energie diplomatiche, in un'ottica non solo di espansione del comunismo mondiale ma di un interesse più generale legato alla vicinanza geopolitica con l'Europa.

La decisione di privilegiare l'alleanza con il mondo arabo si sviluppò lentamente a seguito delle guerre che scoppiarono nella regione. Se inizialmente, ad esempio, i contenuti sociali dei primi coloni israeliani causavano un certo interesse, questo si attenuò con la guerra "neocoloniale" di Suez¹¹⁹, in cui Israele si schierò apertamente al fianco di Inghilterra e Francia. Dopodiché la simpatia per Israele sparì completamente allo scoppio della guerra dei Sei Giorni.

Si tratta dunque di un'evoluzione lenta, dipanatasi in quasi venti anni. Dopo la Seconda guerra mondiale l'URSS fu piuttosto orientata al sostegno dello Stato ebraico e uguale linea venne adottata dai partiti comunisti e socialisti europei. Per Egitto e palestinesi, e in generale verso gli Stati arabi, si nutrivano resistenze dovute all'inclinazione fascista manifestata durante la guerra, ma anche alla scarsa

¹¹⁹ «La crisi di Suez contribuì enormemente al cementarsi delle relazioni tra Egitto e Unione Sovietica. (...) L'Occidente non "perse" l'Egitto a causa di un "pasticcio" diplomatico, anche se questo vi ebbe un ruolo, ma il problema fondamentale fu che il dichiarato obiettivo di Nasser di indipendenza economica e politica si trovava in conflitto con gli interessi occidentali», E. Schoenberger, S. Reich, "Soviet Policy in the Middle East", MERIP Reports, no. 39, luglio 1975, p. 12.

conoscenza e attenzione che l'Internazionale comunista ebbe per il mondo arabo.

Si può individuare nel movimento dei non-allineati e nel ripensamento della sua strategia globale posteriore alla morte di Stalin, un primo elemento di riavvicinamento tra mondo arabo e URSS¹²⁰. Sempre di più l'URSS cominciò ad appoggiare l'Egitto e tutti quei paesi che dimostravano di voler accogliere i propri aiuti sotto forma di armi e prestiti finanziari per opere pubbliche¹²¹. Tali aiuti si traducevano in molti casi in prestiti intergovernamentali per l'acquisto di beni e servizi sovietici¹²². Nei documenti e nelle dichiarazioni ufficiali di quel periodo, l'URSS tendeva a difendere e propugnare l'idea di un "Medio Oriente neutrale"¹²³, anche se tale neutralità dovrebbe essere interpretata piuttosto come la difesa dello *status quo* tra le superpotenze a cui abbiamo fatto riferimento.

Il colpo di stato in Iraq e il suo conseguente ritiro dal Patto di Baghdad nel marzo del 1959, lo scoppio della rivoluzione algerina (1962) e la quasi contemporanea dissoluzione della Repubblica Araba Unita (1961) furono eventi gradevolmente accolti a Mosca, che confermavano la giustezza della linea "leggera". Tutti gli anni '60

¹²⁰ Da qui derivano tutte le analisi su cosa si intenda per "nazionalismo", e fino a che esiti le lotte di liberazione nazionale vadano appoggiate come spontanee e positive tendenze all'autodeterminazione e dove invece tendano a sconfinare nella difesa etnica o fascista di un'identità nazionale separata.

¹²¹ "I Sovietici fecero seguire al loro appoggio politico l'assistenza economica richiesta da Nasser per finanziare un ambizioso programma di sviluppo industriale. Un credito di 700 milioni di rubli da corrispondere in 4 anni fu concluso il 29 gennaio del 1958". In E. Schoenberger, S. Reich, *op.cit.*, p. 12.

¹²² E. Schoenberger, S. Reich, *ibidem*, p.23.

¹²³ Alle Nazioni Unite, i Sovietici rispondono con un Piano in 6 punti (rigettato dall'Occidente) che avrebbe dovuto regolare le relazioni tra le due Superpotenze in Medio Oriente, tra cui figurava il punto: "rinuncia di ogni tentativo di attirare i Paesi del Medio Oriente nei blocchi militari". In A. Fontaine, *History of the Cold War, 1917-59*, New York, 1969, p. 140.

potrebbero essere dunque interpretati come un periodo genericamente favorevole all'URSS.

La vera battuta d'arresto, come già detto, venne con la guerra dello Yom Kippur e soprattutto con l'inversione di tendenza dei regimi arabi. Le cause di tale cambio di rotta possono essere fatte risalire ad alcuni eventi che sconvolsero il mondo arabo nel quadro di una dimensione prettamente regionale.

Il primo cambiamento capitale avvenne con la morte di Nasser e col crollo di una stagione "rinascimentale" del mondo arabo legata alla "terza via al socialismo", al non-allineamento militante. Nel 1970, infatti, cominciava a diventare evidente che i grandi orientamenti politici che avevano contraddistinto il decennio precedente, si erano infranti sull'onda del realismo.

Un secondo evento capitale fu la guerra dello Yom Kippur, con le sue conseguenze legate al processo di pace di Camp David, che portò un nuovo protagonismo americano nella regione e l'esplosione della questione petrolifera che segnò il passaggio, alla guida dei paesi arabi, delle monarchie petrolifere reazionarie del Golfo al posto dei paesi cosiddetti progressisti¹²⁴. Il 1973 fu l'anno in cui si rovesciarono i rapporti di forza nel mondo arabo, con Arabia Saudita, Egitto e Marocco in testa agli altri paesi.

¹²⁴ «Ben presto, nel 1973, sull'iniziativa dell'Arabia Saudita, viene creata a Jeddah una Banca di sviluppo islamico con un capitale di 1,2 miliardi di dollari; le sue attività permetteranno di consolidare la solidarietà islamica attraverso la distribuzione di fondi che vengono ad aggiungersi agli aiuti bilaterali che l'Arabia Saudita accorda generosamente ai paesi islamici che lottano con efficacia contro l'influenza sovietica. L'Occidente dispone alla fine in Oriente da una parte, di un baluardo protettivo dei suoi interessi petroliferi, dall'altra dei suoi interessi strategici globali», G. Corm, *Le Proche Orient...*, op. cit., p. 332.

L'ultimo elemento importante fu rappresentato dagli eventi della guerra civile in Libano, in cui per la prima volta gli alleati arabi dell'URSS nella regione si affrontarono militarmente tra di loro¹²⁵ senza che l'URSS fosse riuscita ad intervenire.

Gli anni Settanta si connotarono come un periodo decisivo per la transizione da un Medio Oriente formalmente neutrale, anche se in realtà spartito tra sfere di influenza ben precise, ad un'area egemonizzata dagli americani.

Forse una ragione della riduzione del ruolo regionale dell'URSS è da ricercare nell'incapacità di quest'ultima di dominare le controversie in atto nel mondo arabo, e di comprendere a fondo le novità introdotte dall'irruzione del petrolio come problema mondiale. La sua inefficienza come alleato avrebbe condotto alcuni Stati arabi a rivolgersi verso gli Stati Uniti almeno per due motivi: per il fatto che l'URSS proponeva un modello politico di sviluppo a lungo termine, legato all'evoluzione delle strutture industriali e dell'apparato statale, di fronte ad un modello "veloce" come quello delle risorse finanziarie ottenibili dal petrolio e dalla sua vendita ai paesi occidentali. Poi per il fatto che l'URSS non avesse rimedi per le crisi regionali, né fosse disposta ad esporsi troppo a livello militare a difesa dei propri alleati.

Se tali spiegazioni risultano valide per il conflitto arabo-palestinese, non lo sono per il mancato intervento nella guerra civile libanese, e per la generale svolta che il mondo arabo attraversò alla fine degli

¹²⁵ "Il problema del conflitto intestino tra gli alleati arabi dell'Unione Sovietica venne alla ribalta nel 1976 durante la Guerra civile libanese. La Siria, il primo alleato di Mosca nella regione, si schierò a fianco dei cristiano-maroniti contro l'OLP e i suoi alleati musulmani e successivamente si trovò isolata". In R. O. Freedman, *op. cit.*, p. 44.

anni Settanta. Non si può infatti affermare che in entrambi i casi gli Stati Uniti siano riusciti ad imporre un'effettiva soluzione, né che essi siano riusciti a districarsi tra le complesse dinamiche regionali. Si ha anzi l'impressione gli Stati Uniti siano rimasti culturalmente, ma anche politicamente, abbastanza distanti da una loro comprensione. Certo è però che in confronto all'URSS, hanno dimostrato una linea più ferma e una capacità d'intervento¹²⁶ più decisa, tratti che, sommati all'attrattiva della riuscita del loro modello economico, possono aver fortemente sbilanciato la propensione dei paesi arabi nei rapporti tra le due superpotenze.

Mentre l'URSS, infatti, fu presente con un'assistenza circoscritta agli aiuti finanziari e all'appoggio diplomatico, gli Stati Uniti mostrarono di volere e potere intervenire non soltanto in scenari di guerra, ma anche incoraggiando e sorreggendo colpi di Stato interni¹²⁷, nonché rilanciando continuamente progetti di pace regionale¹²⁸.

¹²⁶ «Violato sia dall'Egitto che da Israele il “cessate il fuoco” proclamato dalla risoluzione n. 338 del Consiglio di Sicurezza, la proposta sovietica di un intervento militare assieme agli Stati Uniti nel teatro di Guerra (...) ha come risposta non più solo l'usuale (in caso di crisi) spostamento della VI Flotta verso est. In stato di allerta vengono infatti poste alcune unità americane in Europa ed in seguito l'intero apparato militare americano passa al più alto stato di allarme possibile in condizioni di pace, che nel gergo strategico è il cosiddetto DefCon3. Kissinger la definirà una reazione volutamente eccessiva allo scopo di annullare la minaccia sovietica. Il 25 ottobre 1973 la Risoluzione 340 viene infine accettata e stabilito l'armistizio». In G. Valdevit (2003), *op. cit.*, p. 89.

¹²⁷ «(...) Il National Security Council acconsente all'intervento della Siria in Libano allo scopo di evitare che nel paese si accenda la guerra civile ed esso finisca sotto il controllo delle componenti radicali dell'OLP», G. Valdevit, *idem*, p. 92.

¹²⁸ Il Piano Rogers (1970) e la “shuttle-diplomacy” di Kissinger non ne sono che degli esempi. Anche l'URSS avanza, contemporaneamente, dei piani di pace, ma attraverso il consenso e sotto l'egida dell'ONU.

Il risultato fu che l'URSS perse di vista le evoluzioni nel mondo arabo, continuando a giocare la carta politica delle Nazioni Unite e della conferenza internazionale, non rendendosi conto che l'equilibrio si era spostato a favore di potenze regionali che non le erano favorevoli, come l'Arabia Saudita e l'Egitto guidato da Sadat. Paesi che avevano intenzione di "minimizzare" la portata politica della questione palestinese promuovendo la solidarietà araba attraverso canali finanziari¹²⁹ al fine di favorire una stabilizzazione economica dell'intera regione per annullare o "raffreddare" i conflitti.

La "prudenza" dell'URSS forse cominciò ad essere recepita dal mondo arabo più che come una prova di moderazione, come una dimostrazione di impotenza. Il suo solido appoggio in sede ONU, nonostante gli importanti risultati raggiunti nel senso di un riconoscimento internazionale dell'OLP e della condanna universale del sionismo, non furono sufficienti a bilanciare la capacità di intervento mostrata dagli Stati Uniti, che diventarono unici mediatori efficaci delle crisi mediorientali. In relazione al conflitto israelo-palestinese, gli USA divennero gli unici in grado di trattare, di imporsi alle parti e proporre un progetto regionale. L'URSS, al contrario, si trovò in gravi difficoltà rispetto ad un posizionamento in Libano: per quanto l'intenzione fosse di continuare ad investire sulla Siria, essa era anche legata alla lotta rivoluzionaria dell'OLP. Nell'indecisione latente, l'URSS privilegiò i canali diplomatici, tentando più una mediazione tra le parti che l'esercizio di una vera e propria pressione

¹²⁹I paesi dell'OPEC devolvono infatti un 6-7% del loro prodotto nazionale agli altri paesi del Terzo mondo.

nei confronti dell'alleato siriano: universalmente la stampa araba denunciò la "passività" della superpotenza¹³⁰.

Ma all'indecisione strategica si sommavano problematiche concrete che l'URSS non riusciva più ad affrontare e risolvere in modo soddisfacente: il fallimento nella corsa agli armamenti e la conseguente difficoltà a rifornire i propri alleati di armi all'altezza degli arsenali americani¹³¹.

Con l'amministrazione Carter si aprì per l'URSS la possibilità di recuperare terreno in Medio Oriente. I democratici americani infatti ritennero più utile reinserire la potenza sovietica in un percorso di cooperazione a partire dalla riconvocazione di una conferenza di pace. La Conferenza di Ginevra, per la quale l'URSS si era tanto battuta, tornò ad essere un'opzione percorribile. Ma la presidenza americana rinuncerà presto alla propria visione ottimista di una soluzione globale per adottarne una più limitata: Camp David.

Anche il conflitto tra Iran e Iraq vide l'impossibilità per le superpotenze di intervenire in modo consistente: ma non avendo alcun legame preferenziale con nessuno dei due paesi¹³², ancora una volta fu l'URSS a trovarsi in una posizione più difficile. Posizione che peggiorò nel momento in cui l'Unione Sovietica invase

¹³⁰ «Nello stesso momento, la stampa denuncia la passività dell'Unione sovietica di fronte agli avvenimenti del Libano. Quest'ultima (...) prova senza successo a rispondere che, se alcun paese arabo si porta in soccorso di Beirut assediata, essa non potrà essere più realista del re», G. Corm, *Le Proche Orient...*, *op. cit.*, p. 526.

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² La rottura con l'Iraq avviene a seguito del colpo di Stato interno portato avanti da Saddam Hussein che opera una svolta del paese verso una politica estera in linea ed alleata agli interessi americani.

l'Afghanistan¹³³, decisione che inquinò i rapporti con i paesi arabi, che non la approvarono e se ne distanziarono in ragione dell'insorgente radicalismo islamico interno.

Da due episodi fu chiara l'estromissione dell'Unione Sovietica dalla regione: primo il fatto che l'OLP, uscita sconfitta dalla guerra in Libano, si sia piegata, nel 1985, ad una dichiarazione congiunta con la Giordania in prospettiva di negoziati di pace sotto l'egida degli Stati Uniti, e abbia avviato poi, nel 1988, un dialogo diretto con gli americani.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, inoltre, anche l'Europa tornò a competere con l'URSS nell'arena diplomatica¹³⁴, cercando una terza via nel conflitto arabo-israeliano, che passasse per un riconoscimento più equilibrato delle rivendicazioni dell'OLP e dei diritti del popolo palestinese. Non fu un'iniziativa capace di assumere una rilevanza politica concreta in Medio Oriente, ma rappresentò un atto che mise in discussione quella che a partire dal 1974 era stata la parte principale dell'URSS: cioè d'offrire una risonanza internazionale alla questione palestinese attraverso la tribuna dell'ONU e di altre organizzazioni internazionali.

È vero che l'URSS rimase l'unico fornitore di mezzi militari per molti paesi arabi, ma sempre di più l'accento si spostò sugli aiuti umanitari

¹³³ “In molti l'invasione ebbe l'effetto di infrangere l'unità araba (del vertice) di Baghdad contro l'Egitto. Ora gli Arabi moderati si opponevano a Camp David ma anche all'invasione sovietica dell'Afghanistan”. In R. O. Freedman, *op. cit.*, p. 62.

¹³⁴ La dichiarazione di Venezia del 1980 e la visita di Arafat al Parlamento europeo di Strasburgo 1988 sono solo alcuni esempi di un rinnovato interesse della Comunità europea in quanto tale verso il Medio Oriente.

ed economici, che potevano essere offerti in maniera più soddisfacente dagli Stati della Comunità Europea.

Dal 1985 cominciarono a manifestarsi forti evoluzioni interne all'URSS, che sotto la direzione di Gorbacev si mostrò più interessata al recupero di buone performance economiche rispetto a quello del prestigio internazionale. Le scelte di politica economica operate dall'URSS in quegli anni non poterono che indebolire dunque ulteriormente le prospettive di cooperazione coi paesi arabi, soprattutto nel capitolo dell'aiuto militare che risultava la voce di investimento più penalizzata dal nuovo corso economico.

Per concludere, si può dire che per quanto riguarda il contesto mediorientale, l'URSS abbia esercitato un certo protagonismo solo fino alla crisi petrolifera, successivamente limitandosi ad appoggiare solo ed unicamente quelle tendenze interne al mondo arabo in direzione di una difesa della distensione, o esplicitamente schierate nel suo blocco.

Si verificò inoltre un notevole ridimensionamento degli obiettivi nella regione. L'attenzione non venne più rivolta al sostegno delle lotte di liberazione, ma al tentativo di non perdere la residua influenza nell'area attraverso il consolidamento di uno schieramento arabo antagonista agli Stati Uniti. Tale disegno, che si concretizzò solo nella breve stagione del Fronte del Rifiuto agli accordi di Camp David, naufragherà comunque ancor prima dell'invasione del Libano nel 1982, rivelando così tutta l'incapacità sovietica di aggregare i paesi arabi intorno ad un obiettivo comune.

Nel suo tentativo di rinunciare a qualsiasi contenuto pur di acquisire degli alleati, è come se l'URSS abbia gradualmente abbandonato la prospettiva di un'evoluzione socialista nel mondo arabo fin dagli anni Settanta, per sostituirla con una difesa dello *status quo*, senza possibilità di garantirlo: qui, forse, il punto debole di tale svolta pragmatica verso il Medio Oriente¹³⁵.

I paesi arabi cercarono inizialmente un appoggio all'emancipazione dal colonialismo e all'indipendenza nazionale e lo trovarono nell'Unione Sovietica non colpevole di un passato coloniale. Eppure, l'URSS non seppe sfruttare questo vantaggio iniziale perché non seppe fornire soluzioni al conflitto centrale dell'area, quello israelo-palestinese. Sebbene assistiti militarmente e diplomaticamente dall'URSS, gli Stati arabi in lotta non riuscirono a vincere su Israele.

Ma la situazione peggiorò con la sconfitta della Guerra del Kippur e con gli eventi successivi, in cui gli Stati Uniti ricoprirono un ruolo molto più influente. Uno sviluppo che si orientò sempre di più in senso capitalista, associandosi di conseguenza più agli interessi del mondo occidentale, anche se va precisato che gli Stati arabi che compirono tale evoluzione non importarono criteri economici, culturali o politici di quei paesi occidentali con cui intendevano cooperare in alcuni campi particolari, come l'economia e la difesa.

¹³⁵ «L'Unione sovietica decise di estendere i propri aiuti ai regimi nazionalisti borghesi, con la speranza che potessero eventualmente adottare più esplicitamente un corso socialista e avvicinarsi al campo socialista. Negli anni cinquanta e sessanta, questa politica tende a produrre i risultati desiderati. Negli anni recenti, le previsioni dei primi teorici sembrano lontane dall'essere esaudite: avendo ottenuto l'indipendenza politica, la borghesia al potere si rivolge alle potenze capitaliste ed imperialiste per consolidare il proprio potere», E. Schoenberger, S. Reich, *op. cit.*, pp. 22-23.

La questione della svolta resta dunque del tutto evidente e spiegabile da una prospettiva araba, ma rimane il dubbio sulle motivazioni della debole reazione sovietica alla sua lenta ma progressiva perdita di influenza. Anche qui, se una spiegazione ragionevole può essere data per il periodo della *perestojka*, non altrettanta chiarezza sembra emergere per il decennio precedente (1973-83). Sicuramente, vi ebbe un peso la distensione e dunque la paura dell'URSS di arrivare ad uno scontro militare frontale con gli Stati Uniti in caso di un intervento troppo esplicito di carattere militare¹³⁶, ma rimane qualche perplessità sull'assenza di risposte, anche solo a livello strategico, nei confronti delle varie guerre che insanguinarono il Libano e nella battaglia per la causa nazionale palestinese¹³⁷.

Si può dunque condividere l'opinione generalmente espressa dagli Stati arabi che il frequente ricorso alle sedi internazionali e la ricerca di una mediazione in sede ONU, più che della volontà di imporre un

¹³⁶ «I Sovietici furono molto attenti a mantenere il loro sostegno in chiave bassa. Per esempio, mandarono dei missili SAM-5 alla Siria nel gennaio del 1983 assieme a dei tecnici sovietici per installarli. Ma non menzionarono pubblicamente che vi fossero presenti dei tecnici sovietici. Così, se gli Israeliani fossero venuti in possesso di missili SAM-5, i Sovietici non avrebbero dovuto rispondere perché il loro prestigio sarebbe stato in gioco», R. O. Freedman, *op. cit.*, p. 61.

¹³⁷ «La strategia sovietica nei confronti del Medio Oriente è stata essenzialmente di natura reattiva: Mosca ha risposto ad eventi (che accadevano) nella regione che non aveva né causato né aveva la capacità di controllare. Alcune volte sono capitati degli eventi da cui ha saputo trarre vantaggio. La caduta dello *shah*, la formazione dell'allineamento arabo anti Camp David, gli errori della politica americana in Libano rappresentano solo degli esempi di questo. Ma altrettanto frequentemente Mosca ha dovuto reagire ad eventi regionali che avevano conseguenze negative per la sua posizione in Medio Oriente. Un esempio ne è l'attivismo di Henry Kissinger dal 1973 al 1976 che ha tenuto Mosca ai margini dell'attività diplomatica, mentre spostava l'Egitto dal campo sovietico a quello americano; la Guerra Iraq-Iran, che contribuì ad un rafforzamento della posizione degli Stati Uniti nella regione, e numerosi conflitti intestini al mondo arabo, come quello tra Assad ed Arafat, che rese la speranza sovietica di creare un duraturo schieramento arabo antimperialista così difficile da realizzare», R. O. Freedman, *idem*, p. 59.

carattere multilaterale o di giustizia internazionale alle operazioni belliche, evidenzi una certa impotenza da parte sovietica nel provvedere a soluzioni alternative. In altre parole, il ricorso continuo a nuove risoluzioni ONU e conferenze internazionali da parte dell'URSS avrebbe avuto, secondo questa ricostruzione, un carattere strumentale, finalizzato ad un coinvolgimento politico continuo dell'URSS nelle decisioni e nelle dinamiche di una regione, rispetto ai problemi della quale però l'inadeguatezza sovietica era sempre più manifesta.

1.5. L'Europa occidentale e la regione mediorientale

Dopo il secondo conflitto mondiale, fino al 1956, la regione mediorientale fu il punto di riferimento delle attività diplomatiche di diversi attori internazionali: se la principale dinamica di partecipazione può essere ricondotta alla contrapposizione Est-Ovest, non si può negare il contemporaneo coinvolgimento dei paesi dell'Europa occidentale in questa sorta di gara diplomatica condotta su diversi piani.

Chiaramente le aspirazioni dei paesi europei erano inserite soprattutto nel quadro degli interessi americani¹³⁸, e non si allontanavano dunque molto dalle linee strategiche statunitensi¹³⁹, ma i vari governi, in particolare quelli britannico e francese - anche l'Italia non era estranea a queste aspirazioni - erano determinati nel mantenere la loro influenza in Medio Oriente, e dunque nell'inserirsi all'interno degli sviluppi della Guerra Fredda con un ruolo da protagonisti. Insieme

¹³⁸ «L'eclissi europea dal mondo arabo avviene alla fine della seconda guerra mondiale. Il vecchio continente esce dal conflitto esangue e indebolito; la sua influenza si riduce parallelamente all'affermarsi di nuove potenze. Le prime manifestazioni del ritiro europeo dagli affari mediorientali si hanno in Palestina, dove la Gran Bretagna *getta la spugna*, svincolandosi nel 1947 dal mandato sul paese decidendo di rimpatriare i suoi soldati», B. Khader, *L'Europa e il mondo arabo. Le ragioni del dialogo*, tr. it. L'Harmattan Italia, Torino, 1996, p. 84.

¹³⁹ «Il rafforzamento del nazionalismo arabo e il protrarsi delle incomprensioni fra alcuni governi mediorientali e le ex potenze coloniali fecero sorgere il timore di una possibile penetrazione sovietica in Medio Oriente. (...) Il paventato espansionismo di Mosca non sarebbe comunque stato dettato dal desiderio di disporre del petrolio mediorientale per soddisfare il proprio fabbisogno energetico, quanto piuttosto dalla consapevolezza della vulnerabilità dei paesi europei, la cui domanda di greggio agli inizi degli anni Cinquanta era in gran parte soddisfatta dai giacimenti dei paesi arabi. La pace sociale all'interno dei paesi occidentali era assicurata dal progredire del difficile processo di ricostruzione dei sistemi riproduttivi e dal costante diffondersi di maggiori livelli di benessere; tutto ciò era reso possibile, oltre che dagli aiuti economici statunitensi, dalla illimitata disponibilità di risorse petrolifere, che per tre quarti del suo fabbisogno giungevano all'Europa dal Medio Oriente», A. Tonini, *op. cit.*, p. 18.

agli Stati Uniti, Francia e Inghilterra si impegnarono principalmente nel tentativo di trovare una soluzione alla questione palestinese, mentre i governi mediterranei di Italia e Spagna, più estranei rispetto al processo di soluzione del conflitto arabo-israeliano¹⁴⁰, cercarono comunque di inserirsi negli equilibri diplomatici della regione, spinti dalla necessità di avviare relazioni economiche, nonché di riconquistare l'autorevolezza internazionale persa nel secondo conflitto mondiale¹⁴¹.

Con la crisi di Suez del 1956 fu segnato il declino definitivo delle velleità imperiali europee: «(...) la nazionalizzazione, il revanscismo anglo-francese, l'aggressione tripartita e la dissociazione degli Stati Uniti dai suoi principali alleati europei (che sono anche gli ultimi epigoni del colonialismo) ha rappresentato una svolta nella storia del

¹⁴⁰ «Per quanto possibile l'Italia si attenne in linea di principio a un criterio di precaria equidistanza fra arabi e Israele. Nel novembre 1947, non essendo ancora stata ammessa all'Onu, non dovette prendere una posizione ufficiale nella votazione all'Assemblea generale che decretò la spartizione della Palestina fra israeliani e arabi. Con riguardo alla guerra che tenne dietro alla proclamazione di Israele nel maggio 1948, stimò opportuno associarsi, su suggerimento americano, alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza per la prima e la seconda tregua in Palestina. Sul punto specifico della "nazione palestinese", l'impreparazione dell'Italia, non tanto diversa in questo dall'atteggiamento complessivo della comunità internazionale, era pressoché totale (...)», G. P. Calchi Novati, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, Quattro Venti, p. 10.

¹⁴¹ «L'obiettivo primario della politica estera italiana durante la formazione e i primi anni della Repubblica fu quello di recuperare, per quanto era possibile, la posizione di cui l'Italia aveva goduto prima del 1922, sia per quello che riguardava le frontiere e le colonie, sia, più in generale, per rientrare a far parte a pieno diritto della comunità internazionale».

L'interesse italiano per il Medio Oriente e più in generale per il mondo arabo, si inserisce entro gli schemi di una mentalità coloniale, che mirava a ripristinare la sovranità italiana sulla base del "diritto morale" dell'Italia di proseguire la sua missione civilizzatrice. Tutte le componenti politiche italiane erano concordi su questa prospettiva, perfino Pietro Nenni, in un suo discorso in parlamento nel 1947, dichiarò: «Tutti (su questi banchi socialisti) pensiamo che l'Italia deve tornare in Africa come elemento di progresso e di civiltà e come alleata naturale del mondo arabo», C. Seton-Watson, *La politica estera della Repubblica italiana*, in R.J.B. Bosworth, S. Romano, *La politica estera italiana (1860-1985)*, Il Mulino, Bologna, 1991.

Medio Oriente e oltre»¹⁴². Da quel momento la politica dei paesi dell'Europa occidentale nei confronti dell'area mediterranea subì una definitiva inversione di rotta¹⁴³: «Dall'Europa il centro di gravità della politica internazionale migrava verso le “aree grigie” dove la competizione Usa-Urss per l'egemonia aveva bisogno di intermediari *in loco*. L'iniziativa dell'Egitto (...) influisce sul modo di rapportarsi delle due superpotenze: la novità consiste nel fatto che la “rottura” avviene per opera non delle stesse superpotenze lungo l'asse Est-Ovest ma per un soprassalto di autonomia di una nazione che agisce nella direttrice Nord –Sud fra “centro” e “periferia”»¹⁴⁴.

L'Europa si concentrò allora su se stessa¹⁴⁵, e un anno dopo la guerra di Suez nacque la Comunità Economica Europea, istituita con la sottoscrizione dei Trattati di Roma nel 1957¹⁴⁶: il mondo

¹⁴² G. P. Calchi Novati, *op. cit.*, p. 62.

¹⁴³ «La storiografia concorda (...) nell'affermare che, dopo quella crisi diplomatico-militare, la storia del Medio Oriente non è stata più la stessa, dal momento che il suo esito costrinse i responsabili delle diplomazie occidentali e i leader mediorientali a ripensare la politica estera dei loro paesi. In primo luogo, la dimostrazione che Londra e Parigi non erano più in grado di imporre la loro volontà in quell'area del mondo introdusse un primo elemento di discontinuità rispetto all'esperienza passata: le due potenze europee che dall'inizio del XIX secolo avevano costantemente e pesantemente condizionato il destino del Medio Oriente si rivelarono improvvisamente incapaci di continuare a farlo. (...)Ne conseguì un incremento di prestigio per altri soggetti internazionali (essenzialmente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e soprattutto per i sostenitori del nazionalismo arabo, che in quella fase storica non potevano non essere anti-europei», A. Tonini, *op. cit.*, p. 129.

¹⁴⁴ G. P. Calchi Novati, *op. cit.*, pp. 62-63.

¹⁴⁵ «Francia e Inghilterra, con l'aiuto di Israele, hanno creduto di assestare un colpo fatale a Nasser con la crisi di Suez; ma le potenze statunitense e sovietica, dando il segno che i tempi sono cambiati, fissano ormai le regole del gioco. Grazie al loro intervento, Nasser trasforma una sconfitta militare in vittoria politica. L'Europa, eliminata o allontanata dal teatro del Machrek e del Maghreb, si piega su se stessa, lasciando ad altri il compito di “riempire il vuoto” (*to fill the vacuum*) nel mondo arabo», B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 84.

¹⁴⁶ Aderirono ai Trattati di Roma Francia, Germania occidentale, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo: «Il trattato istitutivo assegnava alla CEE un duplice compito: la creazione di un mercato comune e l'armonizzazione

mediterraneo, e più in generale il Sud del mondo, si trovava in piena fase di decolonizzazione, processo favorito dalla legittimazione del principio di autodeterminazione dei popoli proclamato dalle Nazioni Unite, oltre che dal sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, che si dichiararono entrambi a favore dei movimenti anti-coloniali¹⁴⁷.

I testi dei Trattati di Roma non si soffermavano a contemplare in nessun punto la tematica della questione mediorientale, ma solo, seppure in misura limitata con un breve riferimento ai rapporti commerciali con alcuni paesi extraeuropei, il rapporto della CEE con i paesi mediterranei: nel 1957, all'interno dei riferimenti giuridici che istituirono l'unione economica europea, nonostante le lotte per l'autodeterminazione in corso e concluse, l'ideologia diffusa dell'anticolonialismo, l'affermazione del nazionalismo arabo, e le conseguenze della guerra di Suez, era ancora in vigore l'applicazione del regime doganale privilegiato tra "colonie" e "metropoli", per usare un'espressione cara a Franz Fanon. L'Europa nacque dunque con il fardello del suo passato coloniale alle spalle, e le relazioni con i cosiddetti Paesi Terzi Mediterranei furono condizionate da questa eredità¹⁴⁸.

delle politiche economiche degli Stati membri», L. Rapone, *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma, 2002, p. 26.

¹⁴⁷ «(...) l'una (l'Unione Sovietica, ndr.) perché tradizionalmente avversa al capitalismo, primo responsabile e beneficiario dell'espansione coloniale europea, l'altra, nata da una rivoluzione contro la madrepatria inglese, si professava equivocamente solidale con i paesi coloniali, mentre più realisticamente era interessata a subentrare nelle posizioni strategiche e nei mercati dei territori coloniali una volta divenuti indipendenti», S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma, 2008, p. 151.

¹⁴⁸ «(...) Le prime relazioni instaurate dalla Comunità con i paesi mediterranei non comunitari, anche se in modo differente, non cambiarono i termini del rapporto, iniziato nel periodo coloniale, con dei presupposti

Gli Stati mediterranei della riva Sud venivano citati sui Trattati esclusivamente nel contesto delle relazioni storiche che i paesi contraenti avevano avuto con i territori extraeuropei, con i quali i governi europei cercarono di mantenere relazioni privilegiate anche dopo il termine dell'epoca delle dominazioni coloniali: «Gli Stati membri convengono di associare alla Comunità i paesi e i territori non europei che mantengono con il Belgio, la Francia, l'Italia, i Paesi Bassi e il Regno Unito delle relazioni particolari (...). Scopo dell'associazione è di promuovere lo sviluppo economico e sociale dei paesi e territori e l'instaurazione di strette relazioni economiche tra essi e la Comunità nel suo insieme (...). L'associazione deve in primo luogo permettere di favorire gli interessi degli abitanti di quei paesi e territori e la loro prosperità, in modo da condurli allo sviluppo economico, sociale e culturale che essi attendono»¹⁴⁹. Questo genere di interventi erano indirizzati tuttavia alla regione nordafricana e non tanto a quella mediorientale, per la quale i paesi europei mostrarono interesse principalmente entro il quadro degli equilibri della Guerra Fredda, almeno fino al 1973, anno in cui il Vecchio Continente si

precisi. La decolonizzazione, come ogni fenomeno, non iniziò immediatamente dopo il ritiro degli eserciti, e la politica mediterranea per molti versi ne è una conferma. I primi tentativi di associazione non fornirono alcuna novità di scambio, ma al contrario cercarono di rinsaldare antiche influenze. La partecipazione europea alla vita economica dei paesi mediterranei non comunitari, per molti versi, significò mantenere intatti gli interessi economici e politici precedentemente fissati. L'aspetto economico era l'unico principio che dava vita a ogni sorta di rapporto (...). Questi legami economici, per il rapporto di forza su cui erano basati, hanno rappresentato molto spesso per l'Europa un mercato sicuro, da cui prelevare materie prime per poi esportarvi il prodotto finito, rinforzando così la dipendenza dei paesi mediterranei nei confronti della Comunità», F. Rizzi, *Unione Europea e Mediterraneo. Dal Trattato di Roma al dopo Barcellona (1957-1997)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.

¹⁴⁹ Trattati che istituiscono le Comunità Europee, Parte Quarta, Associazione dei paesi e territori d'oltremare, art. 131.

confrontò in maniera più diretta con il conflitto arabo-israeliano, e modificò i propri rapporti con il mondo arabo.

Due anni prima, nel maggio 1971, la Commissione europea aveva comunque aderito alla risoluzione 242 delle Nazioni Unite, che richiedeva ad Israele il ritiro dai territori occupati nella guerra del 1967. Tuttavia fu la grave crisi europea del 1973, scaturita dalla politica petrolifera messa in atto dai paesi aderenti all'OPEC, in occasione della quarta guerra arabo-israeliana¹⁵⁰, che modificò l'atteggiamento della comunità europea nei confronti della questione mediorientale: «L'Europa, messa in difficoltà nelle sue esigenze di rifornimenti energetici a buon prezzo, la cui fornitura aveva favorito il proprio sviluppo economico nel dopoguerra, si rese conto di quanto fosse essenziale il rapporto con il mondo arabo e cercò dunque di avviare una nuova linea politica, lanciata con il nome di “dialogo euro-arabo”»¹⁵¹. Il dialogo con il mondo arabo fu avviato ufficialmente il 6 novembre 1973 attraverso una dichiarazione della Commissione Europea che segnò senza dubbio un passo avanti nei confronti delle aspirazioni arabe, poiché intimava ad Israele il ritiro immediato dai territori occupati nel 1967, e promuoveva la questione del popolo palestinese da “caso” di carattere umanitario a problema politico legato alla lotta per la rivendicazione nazionale.

¹⁵⁰ «In Occidente, l'embargo suscita un'alzata di scudi, poiché rappresenta un'interferenza inaccettabile nelle politiche nazionali. Di fatto, non si vuole penalizzare nessuno, bensì evidenziare l'urgenza di risolvere il conflitto arabo-israeliano che dilania la regione, impedendone lo sviluppo, e dimostrare la volontà araba di essere parte attiva nella politica internazionale», B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 85.

¹⁵¹ S. Bono, *op. cit.*, p. 158.

Il processo del dialogo euro-arabo, figlio della crisi petrolifera e di specifici interessi europei¹⁵², perseguì comunque l'aspirazione di rafforzare i rapporti tra i paesi europei e quelli arabi, attraverso un impianto di riferimento in cui tutti gli attori coinvolti si fossero impegnati a collaborare a livello politico e culturale, oltre che economico. Dopo una serie di incontri tra i rappresentanti dei vari paesi, il processo di dialogo fu ufficializzato con l'istituzione di una Commissione generale e di gruppi di lavoro tematici, nel luglio dell'anno successivo. Ma le discussioni tra le due parti cozzarono contro due scogli principali: contro il "vizio" strategico europeo, interessato principalmente a circoscrivere i rapporti tra le parti solo entro la sfera economica; poi contro il problema della partecipazione dei rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina alla piattaforma del dialogo, richiesta espressa ufficialmente dalla Lega Araba il 14 novembre 1974. Il secondo nodo fu sciolto nel momento in cui la Commissione generale decise di ammettere tra i protagonisti del dialogo una rappresentanza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, inserita in virtù della tipologia giuridica del dialogo, inteso come rapporto fra "due parti", una europea e l'altra araba, e non fra entità statali¹⁵³.

¹⁵² «Numerosi sono gli osservatori esterni convinti che il principale motore di qualsiasi coinvolgimento europeo all'interno della compagine mediorientale sia l'ossessione della sicurezza; l'instabilità mediorientale viene allora considerata come un pericolo comune, di cui anche l'Occidente potrebbe fare le spese. Alla questione della sicurezza si affiancano gli interessi economici e quelli politici; il Medio Oriente è ricco di risorse naturali e (...) rappresenta uno dei mercati più proficui per l'Europa», F. Rizzi (1997), p. 68.

¹⁵³ Rispetto a questa formula è importante sottolineare come la Comunità europea abbia adottato una linea politica completamente svincolata dalla prospettiva statunitense, infatti uno dei pilastri della politica mediorientale

L'organismo del dialogo euro-arabo si impegnò comunque in una intensa attività per l'integrazione tra le diverse prospettive delle due parti coinvolte, con una parentesi in cui i rapporti si raffreddarono in seguito all'accordo commerciale che la CEE stipulò con Israele nel maggio del 1975¹⁵⁴, fino ad arrivare all'accoglienza da parte europea delle istanze espresse dai delegati arabi, che, in occasione della sessione di lavori tenutasi a Damasco nel dicembre del 1978, chiesero ai paesi europei di riconoscere l'OLP come unica e legittima rappresentante di tutto il popolo palestinese; di evitare che il sostegno allo Stato di Israele si fosse trasformato in appoggio per il proseguimento dell'occupazione di altri territori arabi; e di preparare una Conferenza internazionale per consolidare il processo di dialogo tra arabi ed europei e per ampliare la piattaforma degli attori coinvolti nel processo. Questa insistenza della parte araba sui contenuti politici del dialogo è stata sottolineata da molti osservatori¹⁵⁵, i quali hanno

degli Stati Uniti, in quegli stessi anni, fu il non riconoscimento di alcuna legittimità e rappresentatività all'OLP di Arafat, proprio in virtù del fatto che l'Organizzazione non era uno Stato e non poteva dunque figurare in nessun tavolo negoziale. Il 19 febbraio 1975 a Dublino la Commissione generale del dialogo euro-arabo trovò un compromesso per l'ammissione dell'OLP, attraverso l'adozione della formula di negoziazione tra gruppi e non tra singoli Stati.

¹⁵⁴ «Per gli arabi, il trattato corrisponde ad un “premio all'occupazione” ed è un “gesto politico carico di significati”, in quanto permette a Israele di uscire dall'isolamento internazionale. La protesta risulta vana; gli europei inseriscono infatti l'accordo nel quadro del nuovo approccio globale al Mediterraneo», B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 87.

¹⁵⁵ «I paesi arabi sembrano aver attribuito al dialogo, fin dall'inizio, un contenuto politico di appoggio alla loro causa. In altri termini, da parte araba, la cooperazione è stata concepita come uno strumento diretto a isolare politicamente lo Stato di Israele, anche scontrandosi con la volontà della Comunità europea di far progredire parallelamente le concessioni accordate ad entrambi i *partners*. Anche per quanto riguardava la valorizzazione delle risorse proprie (industria petrolchimica, giacimenti minerari ecc.) i paesi arabi hanno voluto attribuire al processo del dialogo una valenza non meramente tecnica o commerciale, ma di cooperazione globale. Sotto questo aspetto la Comunità europea ha manifestato la propria preferenza per una

riscontrato che i limiti dei rapporti euro-arabi risiedessero nelle diverse aspettative che avevano le due parti: gli arabi avevano interesse a trovare un sostegno per la causa palestinese, gli europei a sistemare adeguatamente gli equilibri della regione per proteggere la regolarità dei flussi degli approvvigionamenti energetici. Bichara Khader, studioso palestinese, ha cercato di indicare l'incompletezza di questo giudizio sul dialogo euro-arabo, mostrando prima di tutto che gli interessi europei per la questione palestinese risalivano ad un momento precedente al 1973 e al cartello dei produttori di petrolio¹⁵⁶, e inoltre che l'insistenza araba sull'aspetto politico era intrecciata alla necessità dei paesi arabi di trovare una stabilità alla regione come base per la riuscita di qualsiasi politica di sviluppo¹⁵⁷. Nonostante le

certa gradualità, avviando accordi sulla protezione degli investimenti, sulle clausole contrattuali, sugli studi e le progettazioni», F. Rizzi (1997), *op. cit.*, p. 70.

«Most of the political content the original participants might have envisaged for the forum was largely superseded on the agenda by economic, financial and technological matters», H. Cobban, *op. cit.*, p. 232.

¹⁵⁶ «Questi ultimi (gli europei, ndr.) non hanno aspettato il 1973 per interessarsi al problema palestinese e alla stabilità del Medio Oriente. Il 13 maggio 1971, i sei ministri degli Affari Esteri della Comunità hanno adottato il documento Shumann basato sulla risoluzione 242 dell'ONU (22 novembre 1967). Nella successiva dichiarazione del 6 novembre 1973 sono andati oltre, menzionando, per la prima volta, i diritti legittimi dei palestinesi, in base ai termini impiegati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (13 dicembre 1972)», B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 86.

«È anche falso d'altra parte, ritenere che la Comunità abbia adottato una posizione avanzata nei confronti dei palestinesi in cambio di qualche barile di petrolio. Tale tesi dimentica che gli europei hanno improntato le loro decisioni al rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite e che hanno seguito i loro ideali nel favorire la parte palestinese a detrimento di Israele. (...) Che la crisi petrolifera abbia reso inevitabile il dialogo euro-arabo è innegabile (...). Meno legittimo è invece valutare la crisi petrolifera come un fattore determinante nell'evoluzione della posizione europea», B. Khader, *idem*.

¹⁵⁷ «L'insistenza araba sul fattore politico risponde a due obiettivi: aiutare il popolo palestinese a recuperare i propri diritti e preservare la stabilità della regione. Tale impostazione è intimamente legata alle esigenze economiche. In effetti, come sottolinea Sadek Belaïd: "Il tentativo di attuare una politica di sviluppo del mondo arabo, in quanto entità collettiva, è condizionato dalla stabilità locale, vale a dire dalla regolamentazione dei conflitti mediorientali e, correlativamente, dalla sicurezza nel Mediterraneo" Per i paesi europei il

diverse prospettive, la volontà europea di riconoscere parte delle necessità arabe costituì comunque un dato di fatto fin dalla metà degli anni Settanta. In tale contesto la Comunità cercò di svincolarsi dalla linea strategica statunitense in Medio Oriente, che in quegli stessi anni, attraverso la politica di Kissinger, non era affatto orientata a riconoscere i diritti del popolo palestinese. Chiaramente gli Stati Uniti¹⁵⁸, ma anche l'Unione Sovietica, non furono disposte ad accettare queste prese di posizione autonome da parte dei paesi europei, e tanto meno la loro interferenza nel quadro degli equilibri costituiti entro gli schemi massimi della divisione bipolare. Il dialogo euro-arabo contribuì senz'altro a consolidare la coesione tra i governi europei, i quali cercarono realmente di acquisire un loro ruolo indipendente in Medio Oriente, allentando la morsa della subalternità all'alleato statunitense e intraprendendo un percorso autonomo. Queste loro scelte suscitarono infatti l'attenzione immediata dei quadri dirigenti dell'OLP: «In 1974, Fateh veteran Said Hammami was sent to London, where he operated a (government-tolerated) "PLO Information Office" out of the Arab League's official building. In

fattore politico non è meno importante. Si potrebbe forse parlare della sicurezza negli approvvigionamenti di petrolio, senza legare la questione alla stabilità della regione che lo produce?», B. Khader, *ibidem*.

¹⁵⁸ «From the very beginning, the European initiative ran into the unyielding opposition of Secretary of State Kissinger. U.S.-European relations were already strained in autumn 1973, following the breakdown of talks aimed at the drafting of an "Atlantic Charter". These strains were then considerably aggravated by the fact that the steep rise in OPEC oil prices hit the European (...) economies far, far more harshly than they hit the U.S. economy. Kissinger did not want the Europeans meddling in his game-plan for the Middle East. As he explained it later "The European initiative (...) threatened to sabotage our carefully elaborated strategy. We were proceeding step by step; the European Community had committed itself publicly to a comprehensive solution. We dealt with each of the principal Mideast parties separately; the Europeans were aiming at a conclave assembling all Arab countries, a forum I was convinced would give the whip hand to the radicals», H. Cobban, *op. cit.*, pp. 231-232.

October 1975, the French government was the first in Western Europe to give explicit official authorization for the opening of a PLO Information Office, which was directed by Ezzedine Qalaq (...). Offices in all other major West European capitals, except Amsterdam, followed quickly»¹⁵⁹.

I successi di questa iniziativa bilaterale tra la riva Nord e la riva Sud del Mediterraneo furono appannati dalla visita di Anwar Sadat a Gerusalemme e dalla pace separata tra Egitto ed Israele, che provocò una profonda frattura all'interno del mondo arabo con il conseguente rallentamento dell'iniziativa euro-araba: la Commissione generale non fissò più alcun vertice, e i paesi europei non si pronunciarono minimamente sull'iniziativa di pace. Dopo il silenzio iniziale, le opinioni espresse dagli europei cominciarono con una blanda critica al quadro d'accordo israelo-egiziano, per poi intensificarsi con la dichiarazione del 19 settembre 1978, attraverso cui gli Stati comunitari espressero il loro sostegno all'intesa raggiunta con la mediazione del presidente degli Stati Uniti: «I nove si felicitano con il presidente Carter per il grande coraggio con il quale ha avviato il vertice di Camp David e gli offrono il loro appoggio (*their strong support*) affinché venga realizzata la pace». Le oscillazioni delle dichiarazioni europee scaturirono dalla mancanza di coesione degli Stati membri, orientati su posizioni molto diverse: se i governi di Gran Bretagna e Germania fiancheggiarono il processo di pace, i paesi mediterranei, in particolare l'asse italo-francese, si mostrarono attenti a conservare le loro relazioni con i palestinesi, e con i paesi arabi in

¹⁵⁹ H. Cobban, *ibidem*.

generale¹⁶⁰. Queste divergenze emersero con chiarezza in occasione dell'Assemblea delle Nazioni Unite del dicembre 1978, quando alcuni governi europei manifestarono un certo distacco rispetto a Camp David, sottolineando la centralità della questione palestinese e la necessità di un approccio globale per la risoluzione della crisi mediorientale.

In ogni caso la cosiddetta pace separata causò una battuta d'arresto per la fluidità dei rapporti tra Stati arabi ed europei, e fu solo nel marzo del 1980, con la missione diplomatica del presidente Giscard D'Estaing nella penisola arabica, in occasione della quale il capo di Stato francese si pronunciò a favore del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e alla necessità di far partecipare l'OLP ai tavoli dei negoziati, che l'Europa riavviò la sua politica araba e si incamminò nuovamente sulla strada del dialogo: «Un tabù è infranto. La parola "OLP" è pronunciata alla luce del sole e sarà ripresa nella Dichiarazione di Venezia del 13 giugno, considerata come momento cruciale nell'approccio europeo al conflitto israelo-arabo»¹⁶¹.

Il 13 giugno 1980, in occasione del vertice di Venezia, la Comunità economica europea adottò una dichiarazione ufficiale che ribadiva il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese¹⁶², e riconosceva

¹⁶⁰ Rispetto alle posizioni assunte da alcuni paesi europei nei confronti del processo di pace di Camp David molti studiosi, soprattutto israeliani, legano l'atteggiamento degli europei e il loro appoggio alla causa araba alla necessità di non compromettere i rifornimenti energetici provenienti dalla regione mediorientale. Cfr. E. Barnavi, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Milano, Bompiani, 1996.

¹⁶¹ B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 91.

¹⁶² «A just solution must finally be found to the Palestinian problem, which is not simply one of refugees. The Palestinian people, which is conscious of existing as such, must be placed in a position, by an appropriate process defined within the framework of the comprehensive peace settlement, to

l'OLP come rappresentante legittimo dei palestinesi per la risoluzione del conflitto in Medio Oriente: «The achievement of these objectives requires the involvement and support of all the parties concerned in the peace settlement which the Nine are endeavoring to promote in keeping with the principles formulated in the declaration referred to above. These principles are binding on all the parties concerned, and thus the Palestinian people, and on the PLO, which will have to be associated with the negotiations»¹⁶³. La reazione di Arafat non fu proprio segnata dall'entusiasmo: sebbene il portavoce dell'organizzazione Kaddumi avesse ammesso che la Dichiarazione meritava una maggiore considerazione, il leader dell'OLP affermò: «Ci hanno dato un osso da rosicchiare». Per lui nel testo della Dichiarazione erano presenti troppi compromessi. Nemmeno l'ambasciatore di Israele a Roma, Moshe Alon, fu favorevole e dichiarò a nome del suo governo: «La risoluzione è un nocivo e dannoso compromesso delle posizioni opposte e contrarie alla posizione di Israele e alla continuazione dell'unico processo di pace esistente. Essa non contribuisce al processo di pace e ignora i suoi risultati positivi e il suo esito raggiunti finora attraverso la pace con l'Egitto, le trattative dopo gli accordi di Camp David e i negoziati sull'autonomia della popolazione palestinese»¹⁶⁴

Ciò che favorì senza dubbio il passaggio rivoluzionario della Dichiarazione di Venezia fu la trasformazione dei rapporti tra Europa e Stati Uniti, e, più in generale, il declino del processo della

exercise fully its right to self-determination», Text of Venice Declaration, art. 6.

¹⁶³ Text of Venice Declaration, art. 7.

¹⁶⁴ *Avanti!*, 15 giugno 1980.

distensione tra le due superpotenze che, alla fine degli anni Settanta, causò una profonda trasformazione degli equilibri internazionali. Le due potenze mondiali non riuscivano più a gestire l'andamento delle crisi o dei nuovi processi politici nei paesi non appartenenti direttamente alle loro sfere di influenza, e il quadro internazionale, in cui i conflitti locali aumentavano e in cui moltissime regioni erano soggette a grandi trasformazioni, cominciò a frammentarsi fino al punto che l'esclusività che aveva caratterizzato il controllo delle relazioni internazionali da parte delle due potenze nel corso degli anni Sessanta e Settanta fu perduta definitivamente. L'era bipolare lasciava così il posto ad un nuovo policentrismo che segnò il fallimento della gestione «condominiale» degli scenari internazionali¹⁶⁵.

Se si guarda in particolare alle relazioni tra Europa occidentale e Stati Uniti, l'apertura europea nei confronti delle istanze arabe a Venezia può invece essere fatta risalire al diverso atteggiamento del Segretario di Stato della presidenza Carter, Cyrus Vance, rispetto a quello di Kissinger: «(He, ndr.) adopted an attitude towards Western Europe very different from the jealous staking out of diplomatic turfs which had marked Kissinger's days of power. They were probably genuinely pained that the Europeans never shared their own enthusiasm for the Camp David peace process. As it became clear in Washington by

¹⁶⁵ «(...) Si ebbe un generale declino della capacità delle due superpotenze di controllare gli sviluppi di situazioni esterne ai loro immediati sistemi di alleanza, e anche con questi ultimi le cause di frizione vennero aumentando. La seconda tendenza, strettamente connessa alla prima, fu una crescente regionalizzazione del mondo, che si esprime nella formazione di centri di riferimento politici e militari relativamente autonomi. La terza tendenza fu una proliferazione dei conflitti locali, le cui implicazioni apparvero tanto più gravi per il corso di una quarta tendenza: la proliferazione degli armamenti a livello qualitativo e quantitativo», L. Sestan, *op. cit.*, p. 134.

early 1980 that Camp David was not (...) a panacea for total Middle East tranquillity, there were increasing suggestions that European leaders were being given an unofficial green light by the Carter administration to explore – if not necessarily to pursue – alternative approaches»¹⁶⁶.

Tuttavia, sebbene la Dichiarazione di Venezia avesse lasciato sperare in nuovo corso e in un nuovo dinamismo della politica europea in Medio Oriente, dal 1981 al 1988 il dialogo euro-arabo e il coinvolgimento attivo della Comunità nel processo di pace subirono una battuta d'arresto, causata da fattori appartenenti a sfere differenti: l'elezione di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti inaugurò un periodo di inasprimento dei rapporti degli Stati Uniti con il popolo palestinese e con i suoi rappresentanti; l'assassinio del presidente egiziano Sadat, e ancor di più l'invasione israeliana del Libano del Sud modificò il quadro della regione, indebolendo la coesione tra i paesi arabi e dunque la forza della Lega Araba, controparte europea nel processo del dialogo euro-arabo. Infine, sebbene la Comunità fu costretta a ripiegarsi su se stessa a causa di una grave recessione economica, l'apertura dei paesi europei alla causa araba fu offuscata principalmente dalle posizioni assunte dalla nuova presidenza francese di Mitterand, storicamente vicino allo stato di Israele¹⁶⁷.

¹⁶⁶ H. Cobban, *op. cit.*, p. 234.

¹⁶⁷ «Mitterand si reca in Israele dal 3 al 5 marzo 1982, dove saluta il coraggio e il dinamismo del giovane stato, senza criticare la politica israeliana nei Territori Occupati, l'annessione di Gerusalemme e quella, più recente, del Golan (14 dicembre 1981). Citando l'organizzazione per la Liberazione della Palestina si chiede: "In che modo l'OLP, che parla a nome dei combattenti, può sperare di sedersi al tavolo dei negoziati se nega l'essenziale ad Israele, cioè il diritto di esistere e i mezzi per garantirsi la

Il coinvolgimento europeo nella guerra in Libano, con la collaborazione degli eserciti italiano e francese alla forza di interposizione statunitense, non modificò la situazione: l'Europa deluse moltissimo le aspettative che i palestinesi avevano riposto originariamente nel suo tentativo di intraprendere una linea di intervento autonoma in Medio Oriente, e, sebbene l'opinione pubblica del Vecchio Continente si fosse discostata dai vecchi sentimenti filo-israeliani da quasi un decennio, le iniziative comunitarie continuarono ad essere guidate da interessi di carattere economico. L'impotenza europea emersa nel corso della guerra in Libano e le atrocità del conflitto ebbero l'effetto di orientare ancora di più i sentimenti delle opinioni pubbliche verso la causa dei palestinesi, ma dimostrarono al contempo l'inefficacia della politica mediorientale della Comunità¹⁶⁸.

Se inizialmente l'Europa reagì con determinazione all'invasione israeliana del Libano, alla riunione del Consiglio di Bruxelles del 29 giugno 1982, la Comunità si ritrovò a cercare di mediare tra le diverse parti coinvolte: gli Stati Uniti, che chiedevano la moderazione europea, e i paesi arabi, che attraverso l'appello del Segretario generale della Lega Araba, Chedli Klibi, avevano chiesto ai governi

propria sicurezza?" (discorso pronunciato alla Knesset del 4 marzo 1982)», B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 93.

¹⁶⁸ «Hassan, as protagonist of much of the PLO's European initiative, had always understood the (mainly American) constraints on independent European action but in the months following the Battle of Beirut, he indicated the Europeans could have achieved much more than they had done: "We know that the Europeans cannot do much. But in the meantime, they do not do what they can do. They can do two things: first, they can use their economic relations and the facilities given to Israel by the Common Market. They didn't use that at all. Secondly, Europe, as the closest ally to the United States, can influence the U.S. in one way or another, through quiet diplomacy. They are still very weak in this, because they are not unified in it (...)», Cit. in H. Cobban, *op. cit.*, p. 235.

europei di intervenire in Libano per salvare la città di Beirut. Il risultato fu una dichiarazione finale priva di incisività, in cui si intimava il ritiro delle forze israeliane e si ribadiva la necessità di un accordo di pace globale in grado di soddisfare le necessità di sicurezza israeliane e le aspirazioni dei palestinesi. Tutti i progetti di pace studiati ed emanati nel contesto della guerra libanese, e le iniziative in Medio Oriente degli anni seguenti registrarono la completa assenza dell'Europa e il protagonismo quasi assoluto degli Stati Uniti, almeno fino al 1986, quando, il 27 ottobre, il Consiglio dei Ministri della Comunità sottoscrisse un regolamento sul regime tariffario applicabile ai prodotti importati dai Territori Occupati: «L'idea non manca di originalità, poiché la Comunità affronta il problema in senso inverso: comincia dall'economia per portare avanti un progetto politico, segnalando indirettamente agli israeliani che essa considera i territori Occupati come un'entità distinta e autonoma, avente diritto ad un'economia propria. L'approccio è unilaterale (...). Il messaggio è chiaro»¹⁶⁹. Nemmeno lo scoppio dell'*Intifada*, il 9 dicembre 1987, riuscì a stimolare un nuovo attivismo da parte degli Stati membri nei confronti del conflitto israelo-palestinese, e, sebbene la rivolta popolare ebbe un impatto profondo sull'opinione pubblica di tutta la comunità internazionale, l'attenzione ufficiale dei paesi europei riuscì a produrre soltanto dichiarazioni di solidarietà o ammonimenti poco incisivi e significativi. Tuttavia, quando il capo dell'OLP Yasser Arafat, invitato in quasi tutte le capitali europee, si recò nei primi giorni di maggio del 1989 a Parigi dal presidente Mitterand, il dialogo

¹⁶⁹ B. Khader (1996), *op. cit.*, p. 95.

euro-arabo poté essere ripristinato: «Sulla base di una proposta formulata dal presidente francese Mitterand, presentata nell'ottobre 1989 di fronte al Parlamento di Strasburgo, il 22 dicembre di quell'anno si tenne a Parigi una Conferenza ministeriale euro-araba che, pur non rientrando nel quadro formale del processo di dialogo, si poneva come obiettivo principale proprio il rilancio di quest'ultimo. A tal fine i delegati partecipanti alla riunione (...) approvarono due testi, uno relativo alla cooperazione economica, tecnica, sociale e culturale, l'altro concernente la cooperazione politica»¹⁷⁰. Il dialogo tra Europa e Stati arabi riuscì così a ripartire ponendo fine ad un periodo di congelamento: subito dopo la Dichiarazione di Venezia, che aveva lasciato sperare in un intervento più risoluto dell'Europa in Medio Oriente, la piattaforma del processo di dialogo si bloccò e nemmeno la guerra in Libano riuscì a farla ripartire. Come abbiamo visto precedentemente le cause furono diverse, anche se principalmente lo stallo può essere ricondotto alle nuove fratture che minarono la coesione dei paesi arabi in seguito all'esclusione dell'Egitto dalla Lega Araba dopo Camp David e allo scoppio del conflitto tra Iraq e Iran, che durò fino al 1988.

Concludendo, si può dire che la politica europea in Medio Oriente sia stata sempre una politica di basso profilo, ostacolata principalmente dalla mancanza di una coesione interna che avrebbe dovuto costituire lo sfondo per una politica estera comunitaria più incisiva. E, quando l'Europa vorrà in seguito gettarsi alle spalle tutti gli errori compiuti in passato nell'area mediterranea, per avviare una politica nuova e più

¹⁷⁰ F. Rizzi (1997), *op. cit.*, p. 74.

attiva nella regione con il processo di Barcellona, l'insufficiente dinamismo mostrato in Medio Oriente riemergerà con prepotenza, e costituirà un ostacolo per la riuscita del processo avviato nel 1995, come dimostrano gli eventi ancora oggi¹⁷¹.

¹⁷¹ L'esistenza di conflitti irrisolti fra diversi paesi che fanno parte del piattaforma di Barcellona si è spesso rivelata un ostacolo insormontabile sulla strada di un effettivo progresso del partenariato. Nel settembre 2000, lo scoppio della seconda *Intifada* ha segnato un momento di frattura per il partenariato euro-mediterraneo. L'interrogativo sulla possibilità o meno di sviluppare una partnership fra i paesi del Mediterraneo, indipendentemente dalla soluzione del conflitto in Medio Oriente, ha ricevuto la sua drammatica risposta: non può esserci cooperazione, né libero commercio senza una pace giusta e condivisa per israeliani e palestinesi.

«L'insistance de l'UE à inclure Arabe set Israéliens dans un même projet devient plus problématique et constitue, à mes yeux, une *inversion méthodologique* (...) attestant une posture contradictoire avec le processus d'intégration européenne lui-même, puisque le Traité de Rome n'a pu être signé qu'après la réconciliation de l'Allemagne avec ses voisins, l'application du Plan Marshall et la reconnaissance de la souveraineté des Etats dans des frontières garanties et reconnues. En Europe, il y a eu *d'abord réconciliation, normalisation et reconnaissance de l'intangibilité des frontières set ensuite un projet d'intégration régional*. Or ce que l'Europe exige des Arabes est la démarche inverse: on coopère avec Israël avant la réconciliation et donc la fin de l'occupation. En somme, l'UE met la charrue devant les bœufs», B. Khader, *Partenariat euro-méditerranéen (1995-2005)*, doc. inedito.

«Le processus de partenariat euro-méditerranéen amorcé à Barcelone en 1995 est en faillite. (...) parce que dès sa naissance, il a eu pour objectif Corollaire d'imposer l'intégration d'Israël dans la région, alors que ce pays pour sa politique d'apartheid à l'égard des Palestiniens, devrait être mis au ban de la société internationale», S. Amin, *Faillite du partenariat euro-méditerranéen*, Trascrizione di una trasmissione radiofonica in cui Samir Amin è intervistato da Alex Robin, Radio Zinzine, 9 novembre 2000. In B. Khader (sous la direction de), *Le partenariat euro-méditerranéen vu du Sud*, L'Harmattan Centre Tricontinental, Louvain-la Neuve, 2001, p. 179.

I socialisti italiani e la questione mediorientale

2.1. Dai primi interessamenti al movimento sionista alla crisi di Suez

Nel capitolo che segue affronteremo il tema dell'atteggiamento dei socialisti italiani nei confronti della questione mediorientale nel periodo precedente alla segreteria di Craxi. L'analisi comincia nel 1897, anno del primo Congresso sionista, perché è risultata interessante la ricostruzione completa della linea politica dei socialisti in Medio Oriente a partire dai loro primi interessamenti alla questione del sionismo, per mettere a confronto due culture politiche che, per alcuni aspetti, avrebbero potuto incontrarsi sul terreno dell'ideologia socialista. È stato possibile in questo modo valutare i cambiamenti di prospettiva del partito nel contesto degli sviluppi degli equilibri a livello nazionale, regionale e internazionale. L'aspetto più degno di attenzione, per i primi anni, è sicuramente la contraddizione di una politica socialista di natura eurocentrica, nonostante la vocazione internazionalista e mondiale del partito. Quando il problema del sionismo, nato in un contesto tutto europeo, varcherà le frontiere del Vecchio Continente con la questione della fondazione dello Stato di Israele, i socialisti italiani avranno l'occasione di affacciarsi su una regione complessa e a loro quasi completamente estranea. Nelle

posizioni assunte dai socialisti, in occasione della nascita dello Stato ebraico in Medio Oriente, sono emersi due aspetti principali: da una parte la contraddizione di un partito che appoggiava il nuovo Stato, socialista e democratico, ma che non poteva, per la sua natura internazionalista, sposare fino in fondo la soluzione della questione ebraica con la costituzione di uno Stato nazionale. Questa incoerenza fu sciolta all'interno degli equilibri internazionali, che avevano visto entrambe le potenze mondiali, insieme alle Nazioni Unite, sostenere Israele, ma lasciò sullo sfondo dell'atteggiamento dei socialisti una certa ambiguità rispetto alla questione mediorientale.

Da un'altra parte è stato interessante rilevare, in una prospettiva ermeneutica post-coloniale, l'impronta etnocentrica del socialismo europeo post-bellico, che, nonostante i principi dell'antimperialismo, non riuscì a svincolarsi dai propri punti di riferimento ideologici per valutare la complessità degli equilibri della regione e le conseguenze che ebbe la fondazione dello Stato ebraico per i popoli che vivevano in quelle terre. La prospettiva anticoloniale dei socialisti che, come vedremo, si oppose alle velleità egemoniche delle vecchie potenze coloniali, e in seguito anche all'espansionismo "neo imperiale" statunitense, si fermò invece di fronte all'insediamento coloniale ebraico, che pure toglieva terre, risorse e libertà agli arabi palestinesi che abitavano la regione. Ciò nonostante, il sogno dell'unione del proletariato ebraico con i *fellahin* arabi di quelle terre contro l'imperialismo e lo sfruttamento capitalista inglese, che emerge da alcune riflessioni, ci ha lasciato pensare che in alcuni casi fosse possibile ricondurre il pensiero socialista entro lo schema di

riferimento della lotta per l'indipendenza dagli oppressori teorizzato da Franz Fanon¹⁷². Si è trattato tuttavia di casi isolati¹⁷³, all'interno di un atteggiamento che non esulava dalla prospettiva europea per la lettura degli eventi.

La ricostruzione della politica mediorientale dei socialisti italiani non ha potuto avvalersi del supporto di una sostanziosa strumentazione bibliografica¹⁷⁴, ed è stata condotta, soprattutto per gli anni che arrivano al 1956, attraverso la consultazione delle fonti a stampa socialiste, principalmente l'*Avanti!*, *Mondo Operaio* e *Critica Sociale*. Si tratta di pubblicazioni che fanno capo al partito, e che per questo motivo sono state essenziali ai fini della ricerca, nella misura in cui documentano ampiamente le posizioni assunte dai socialisti italiani nei confronti della questione mediorientale, consentendo di

¹⁷² Cfr. F. Fanon, *op. cit.*

¹⁷³ Cfr. il commento di Angelo Treves sull'*Avanti!* del 15 dicembre 1917, e le riflessioni di Gianni Bosio: «Gianni Bosio (...) distingueva i *fellahin*, i contadini arabi, sfruttati come gli ebrei, dai grandi latifondisti, alleati degli inglesi e responsabili dell'assetto feudale della regione. Anche lui, come molti socialisti, esprimeva l'augurio che il proletariato ebraico potesse allearsi con quello arabo per dare vita a una nazione socialista, libera dal colonialismo degli inglesi e dal feudalesimo dei grandi proprietari terrieri», A. Tarquini, *Il partito socialista fra guerra fredda e "questione ebraica"*, in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2008, p. 167. Cfr. anche l'ultimo dossier firmato da White da Israele in *Mondo Operaio*, 3 marzo 1951, e le analisi di Gabriella Parca sull'*Avanti!* dell'8 dicembre 1949.

¹⁷⁴ Molti sono i riferimenti storiografici che analizzano la storia del socialismo italiano da una parte, e la storia della questione mediorientale dall'altra. Ma le interazioni tra le due realtà non sono state prese molto in considerazione dagli studiosi, i quali hanno preferito semmai soffermarsi sulla posizione del PCI rispetto al conflitto arabo-israeliano e alla regione del Medio Oriente. L'unico lavoro degno di nota è il testo di Michele Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina, dal 1892 ai giorni nostri*, Marzorati, Settimo Milanese, 1989. Per quanto riguarda invece i rapporti specifici dei socialisti con Israele, anche in questo caso la produzione storiografica non è abbondante, ma vanno senza dubbio citati i contributi di M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia (1967-1993)*, Corbaccio, Milano, 1995, e di M. Toscano, *op. cit.*

individuare la cultura politica del partito che guidava le scelte attuate nel corso degli eventi.

La periodizzazione proposta per questo primo paragrafo ha origine, come dicevo, dalle prime reazioni socialiste al movimento sionista di Herzl e poi alla Dichiarazione di Balfour, per concentrarsi poi sulla posizione assunta rispetto alla creazione dello Stato di Israele, e sulla trasformazione dell'atteggiamento rispetto al nuovo Stato, a partire dall'inizio degli anni Cinquanta fino al 1956, anno in cui la linea politica socialista per il Medio Oriente ha registrato variazioni significative, manifestate nel contesto della guerra di Suez. Il paragrafo successivo procederà con la ricostruzione fino al 1967, e dunque fino al conflitto Sei Giorni, in occasione del quale i socialisti offrirono tutto il loro appoggio alla pace e allo Stato di Israele; verrà analizzato infine il diverso orientamento socialista rispetto al conflitto arabo-israeliano dopo la scoperta della lotta palestinese e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

L'attenzione dei socialisti italiani alla questione del sionismo non fu immediata, tanto che all'apertura del primo Congresso sionista a Basilea, il 29 agosto del 1887, il Partito socialista riportò la notizia dell'incontro svizzero sul quotidiano *L'Avanti!*¹⁷⁵, mostrando un atteggiamento piuttosto incurante. Si trattava, come si sa, di un evento di portata storica, che avrebbe cambiato le sorti della regione mediorientale, ma la distrazione mostrata dai socialisti va fatta risalire alla loro filosofia politica, che per la natura stessa dell'impostazione

¹⁷⁵ *L'Avanti!* fu fondato appena un anno prima con il sottotitolo di "Giornale socialista".

ideologica, non poteva essere attratta da una questione di carattere nazionale o addirittura religioso. Per i socialisti il nascente movimento sionista altro non fu che un fenomeno religioso o una forma di nazionalismo, e per questa ragione sfuggì loro tutta l'importanza della riunione di Basilea, commentata invece con queste parole da uno dei padri del movimento, Theodor Herzl: «Se dovessi riassumere il Congresso di Basilea in una frase, sarebbe questa: a Basilea ho fondato lo Stato ebraico (...). Forse entro cinque anni e certamente entro cinquant'anni se ne renderanno conto tutti». La notizia del congresso venne riportata sull'*Avanti!* in un trafiletto della rubrica “Congressi internazionali” con il titolo “Congresso israelitico in Svizzera”. Nel breve articolo informativo si raccontava ai lettori del quotidiano dell'apertura di un convegno «di oltre 200 delegati di comunità israelitiche di tutto il mondo, onde studiare il modo di acquistare una patria, possibilmente la Palestina, per gli israeliti»¹⁷⁶. Venne riportata poi la notizia della nomina di Theodor Herzl, identificato come redattore della *Neue Freie Press*, alla presidenza del movimento.

Nei giorni seguenti si parlò ancora di quanto stava avvenendo a Basilea, anche se attraverso una lettura limitata, dal momento che gli articoli del quotidiano socialista ridussero il sionismo ad un movimento di coloni, senza valorizzare la componente politica. Il primo settembre apparve un articolo dal sottotitolo assai suggestivo, se si pensa all'evoluzione degli eventi: “Il Congresso israelitico. Gli ebrei

¹⁷⁶ *Avanti!*, 31 agosto 1897.

torneranno in Palestina”¹⁷⁷, che informava i lettori sul programma adottato e sottoscritto dai sionisti, i quali si accordarono sull'obiettivo specifico dell'acquisto della Palestina: «Bodenheimer (Colonia) svolse l'idea, bene accolta dai congressisti, d'istituire una Banca nazionale israelitica per procurare i fondi necessari»¹⁷⁸. Il giornale socialista raccontò anche delle parti che si opposero al progetto di Herzl: i rabbini di Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, che si dichiararono appartenenti alla patria dell'Europa occidentale e apertamente ostili all'idea di un'emigrazione in Palestina; e il Vaticano che, come riportato sul giornale, «diresse agli Stati cattolici una protesta preventiva contro l'eventuale presa di possesso per parte degli ebrei dei luoghi santi del cristianesimo»¹⁷⁹. Nello stesso articolo venne fatto un riferimento alla posizione del Sultano di Costantinopoli, che sembrò essere d'accordo con la vendita della terra palestinese per la fondazione di uno Stato ebraico: si parlò insomma della buona predisposizione del sultano, dell'opposizione dei rabbini europei e della Chiesa, ma non vennero contemplate le popolazioni che avrebbero potuto abitare nei territori di cui tanto si stava discutendo in Svizzera. In quella fase storica il socialismo e il sionismo sembrarono convergere inconsapevolmente nella disattenzione per le condizioni dei popoli oppressi: da una parte il sionismo parlava di “acquisto di terre” come se in quell'area non vi fosse nessuno¹⁸⁰, dall'altra

¹⁷⁷ *Avanti!*, 1 settembre 1897.

¹⁷⁸ *Ibidem.*

¹⁷⁹ *Avanti!*, 2 settembre 1897.

¹⁸⁰ A questo proposito è molto interessante e documentata la ricostruzione di Edward Said dell'atteggiamento del movimento sionista nei confronti dei popoli che abitavano la terra di Palestina. Cfr. E. Said (2001), *op. cit.*, capp. I e II.

nemmeno i socialisti italiani, che sul loro quotidiano raccontavano la nascita del sionismo, fecero accenno all'eventualità che il disegno sionista si sovrapponesse con violenza alla vita degli abitanti delle terre designate per il progetto di colonizzazione. Il socialismo era concentrato al momento sulle idee della rivoluzione internazionale del proletariato, ed esse non potevano coniugarsi con problemi di carattere nazionale.

Nel frattempo il movimento di Herzl si affermò sempre di più, la colonizzazione della Palestina andò avanti, e in Europa si sviluppò una grande attenzione per la questione dell'antisemitismo, scatenata dal caso Dreyfus, che tra l'altro fu uno dei temi emergenti del quotidiano socialista¹⁸¹, e che stimolò, dato che divenne uno dei cavalli di battaglia del socialismo francese, la più accurata copertura che il giornale ebbe l'anno seguente per il secondo Congresso sionista, riunitosi a Basilea dal 28 al 31 agosto 1898.

Il resoconto del congresso venne realizzato da Felice Momigliano, inviato a Basilea, i cui articoli arrivarono al giornale firmati con lo pseudonimo di Eudemone. La sua analisi dell'incontro dei sionisti fu molto accurata e, dopo un primo breve articolo che dava notizia dell'apertura dei lavori, il congresso trovò finalmente la sua rilevanza all'interno del quotidiano con una serie di analisi, di cui la prima,

¹⁸¹ «Il caso Dreyfus costituisce l'occasione per i socialisti italiani, sulle orme di quelli francesi, di analizzare le potenzialità politiche dell'antisemitismo (...). L'attenzione, oserei dire quasi maniacale dell'Avanti!, per gli eventi antisemiti nell'Europa occidentale e orientale, denota da una parte il tentativo di divulgare quanto più possibile gli orrori dell'antisemitismo, dall'altra di sviluppare l'analisi del fenomeno antisemita, che iniziava a diventare uno strumento della politica di aggregazione di massa», F. Del Regno, *L'antisemitismo e il sionismo nelle cronache e nelle analisi dell'«Avanti!» (1897-1920)*, in M. Toscano (a cura di), *op. cit.*, p. 29.

intitolata “Le basi economiche del sionismo”, fu una descrizione del movimento fondato da Herzl. Momigliano individuò tre categorie di sionisti: i sionisti religiosi, meno numerosi degli altri, che identificavano il movimento con la resurrezione della religione, delle tradizioni ebraiche e il risveglio della fede, e che al congresso di Basilea si scagliarono contro l'alta banca ebraica, indifferente al sionismo e alle necessità dei proletari ebrei della Polonia e della Galizia: «Questi vetusti rappresentanti del Vecchio Testamento sono in massima parte rabbini polacchi attaccati tenacemente al talmudismo (...). Costoro nel complesso non usano altra lingua all'infuori dell'ebraica»¹⁸². C'erano poi i sionisti politici, molto numerosi, tra cui comparivano anche diversi ortodossi, e che anteponevano la nazionalità alla risurrezione della fede: «Il culto ebraico – mi diceva un rabbino di Varsavia – riposa nella certezza del ritorno di Israele nella terra promessa»¹⁸³; e infine c'erano i giovani sionisti patrioti, per la maggior parte russi e polacchi, esclusi dalla vita politica e intellettuale della terra in cui erano nati, ma desiderosi di mostrare il loro ingegno e le loro ambizioni: sarebbero diventati loro i dirigenti della «platonica repubblica».

Quella dell'inviato socialista fu in effetti un'anticipazione, poiché saranno molti di questi uomini a costituire lo Stato di Israele che verrà fondato nel 1948. L'analisi che propose Eudemone fu perfettamente in linea con le convinzioni socialiste, e le sue osservazioni, senz'altro prosaiche, si basavano su una visione marxista e strutturale dei

¹⁸² *Avanti!*, 2 settembre 1898.

¹⁸³ *Ibidem.*

fenomeni: «Ma se il sionismo infiamma le idee religiose di un popolo che per secoli sentì urgente la nostalgia della terra ove trionfò il suo culto e dormono i suoi antenati, se ha rinfocolato il sentimento patriottico a coloro che sono considerati come stranieri nel loro paese, ha origini meno ideali: esso scaturisce direttamente alle condizioni economiche di cinque milioni di ebrei»¹⁸⁴. L'inviato propose inoltre di fare attenzione al fatto che gli ebrei non erano soltanto i “grandi nababbi” che si imposero in Occidente, poiché «(...) in Polonia, Rumenia, in Galizia, in Erzegovina, cioè in quei paesi che sono il semenzaio del giudaismo, gli ebrei costituiscono un'onda spaventosa di proletari (...), che nelle sedute di domani faranno sentire la voce del proletariato ebraico a questa maggioranza di borghesi che (diciamolo a quattr'occhi) ha una paura maledetta di affrontare l'aspetto sociale del problema. (...) Si può giurare che coloro che abbandoneranno l'Europa per ritornare in terra Santa saranno gli ebrei più poveri, più miserabili, più spregiati. I Rotschild, gli Openheim preferiranno le rive della Senna a quelle del Giordano»¹⁸⁵. Le categorie interpretative di matrice socialista per la cronaca del congresso vennero mantenute con l'adozione di queste analisi di carattere sociale anche il giorno seguente, quando la corrispondenza di Eudemone pubblicata dall'*Avanti!* si soffermò sulla questione delle donne sioniste che presero parte alle sedute congressuali, e che cercarono di imporre all'assemblea una voce a difesa dei loro diritti e della parità di genere. Eudemone non riuscì comunque a collegare il suo pensiero politico

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ *Ibidem.*

internazionalista con un movimento così segnato dall'importanza dell'identità nazionale, tanto che si stupì della partecipazione di molti socialisti ad un simposio simile¹⁸⁶: a tale proposito, in una intervista a Bernard Lazare, "l'impavido e coraggioso difensore di Dreyfus", pose una domanda significativa: «Come mai voi, socialista convinto, potete dedicare la vostra attività e il vostro ingegno per un movimento esclusivamente nazionale? - Io credo, mi rispose con accento calmo, che un giorno l'umanità sarà costituita da una confederazione di popoli liberi e non organizzati secondo l'attuale sistema capitalista. In questi gruppi liberi la distribuzione del lavoro e della ricchezza sarà fatta in modo molto diverso da quello di oggi. Ma bisogna permettere a questi gruppi di costituirsi e formarsi»¹⁸⁷. L'inviato dell'*Avanti!* chiuse le sue corrispondenze da Basilea manifestando la sua perplessità sul fatto che il sionismo avesse potuto rappresentare il rimedio all'antisemitismo. In occasione del VI Congresso sionista di Basilea venne esplicitata sull'*Avanti!* l'inconciliabilità tra sionismo e socialismo: «L'attento osservatore (Momigliano, ndr.) confermò l'ostilità dei socialisti al sionismo, giacché per essi la questione ebraica era parte della più ampia questione sociale e il socialismo lottava per emancipare l'intera umanità, emancipando indirettamente anche l'ebraismo»¹⁸⁸.

¹⁸⁶ «Con mia grande meraviglia, anche gli spiriti più saturi di modernità che sono tra i capi del movimento, quali Max Nordau e Bernard Lazare, non considerano il sionismo soltanto come una questione economica, ma come questione nazionale», *Avanti!*, 5 settembre 1898.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ F. Del Regno, *op. cit.*, p. 78.

Dopo un lungo periodo di silenzio, nel 1917, anno della Dichiarazione di Balfour¹⁸⁹, e dunque della legittimazione diplomatica delle aspirazioni del movimento sionista, l'*Avanti!* tornò a dedicare attenzione alla questione ebraica e alla nascita di un «focolare nazionale ebraico» in terra di Palestina. In un editoriale del 15 dicembre 1917, firmato da Angelo Treves con lo pseudonimo di Quidam, venne commentata la decisione dell'Inghilterra, favorevole alla costituzione di una patria per il popolo ebraico. Treves espose senza eufemismi la propria posizione nei confronti del progetto inglese: «La nostra opinione è nettamente contraria alla fondazione del nuovo Stato. (...) Nessuno che abbia un giusto senso della dottrina socialista se ne sorprenderà»¹⁹⁰. Vennero spiegate in seguito le ragioni di tale perentoria affermazione, che si legavano a doppio nodo con quanto avvenuto in quello stesso anno in Russia: «Manca all'epoca nostra ogni motivo pratico di offrire agli ebrei un luogo di rifugio: l'ultimo pretesto crollò col trionfo della rivoluzione russa. (...) Nei vecchi confini dell'impero degli czar vive la metà degli ebrei esistenti sul globo, e certo fino a un anno fa la loro sorte non era lieta. La Russia imperiale negava loro i diritti civili, mentre concedeva alle Bande nere molta libertà di *pogroms*. Ma nella Russia repubblicana gli ebrei sono cittadini come negli altri paesi della terra o, se qualche angolo ancora sussiste dove la loro posizione sia penosa, esso

¹⁸⁹ Il 2 novembre 1917 Lord Arthur J. Balfour, ministro degli esteri inglese, annunciò sotto forma di una lettera inviata a Lord Lionel W. Rothschild, presidente onorario della Federazione sionista, che il governo di Sua Maestà vedeva con favore la fondazione in Palestina di «focolare nazionale per il popolo ebraico».

¹⁹⁰ *Avanti!*, 15 dicembre 1917.

rappresenta ormai un'eccezione destinata a una rapida scomparsa»¹⁹¹. Per Treves, e per i socialisti più in generale, gli ebrei avrebbero finalmente trovato la pace nella Russia rivoluzionaria, e la lotta per la libertà del popolo ebraico sarebbe stata comunque garantita dalla lotta più generale del proletariato¹⁹²; inoltre l'idea della creazione di una patria in Palestina avrebbe portato esclusivamente alla colonizzazione capitalista di una terra lontana abitata, tra l'altro, da altri popoli. Tralasciando l'ingenuità di queste convinzioni, che si sarebbero di lì a breve tempo rivelate assolutamente false per quanto riguarda la condizione degli ebrei, c'è da sottolineare invece l'attenzione che Angelo Treves pose al problema delle popolazioni che già vivevano in quelle terre assegnate dal governo inglese agli ebrei, ovvero i palestinesi: «E dell'attuale popolazione palestinese, che ne faranno i sionisti? Quand'anche la futura immigrazione ebraica spostasse la proporzione demografica e concedesse agli ebrei la maggioranza, resterebbe una forte minoranza, poco disposta ad andarsene con le buone e cedere il posto ai nuovi venuti: la manderanno via con la violenza? O la stermineranno come Giosuè sterminò, nel nome di Dio, i cananei quando ne invase il paese e fondò per la prima volta quel regno stesso che ora si vuole ristabilire?»¹⁹³. La condanna del progetto sionista che emerse dalle pagine del quotidiano socialista fu dunque

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² «La questione ebraica era identica alla questione della pace; solo l'unità dell'Internazionale avrebbe posto fine alla lotta tra i popoli, così come la questione ebraica sarebbe scomparsa quando il socialismo avesse soppresso tutti gli antagonismi di razza per una superiore uguaglianza tra tutti gli uomini», F. Del Regno, *op. cit.*, p.80.

¹⁹³ *Ibidem.* A questo proposito la vocazione internazionale del socialismo avrebbe contribuito a superare ogni problema, combattendo a favore di tutti i popoli e di tutte le razze per l'uguaglianza di tutta l'umanità.

condotta su più piani. Sebbene nessuno avesse mai dubitato della fondatezza della questione nazionale ebraica, il punto focale delle critiche si concentrò più che altro sulle soluzioni date: da una parte con la rivoluzione russa venne considerato quasi chiuso il problema delle persecuzioni antisemite; dall'altra parte ci si chiese perché proprio quelle terre avrebbero dovuto essere affidate ai sionisti, e si criticò questa loro ricerca ossessiva di ritornare nella Terra promessa. Per i socialisti, se si escludeva l'aspetto del significato religioso di quelle terre, si trattava di un'aspirazione poco comprensibile e senza alcuna motivazione concreta: «È difficile immaginare una zona più arida e naturalmente povera di quella che dovrebbe formare lo Stato ebraico»¹⁹⁴. Si trattava di un progetto inoltre assai distante dagli obiettivi del socialismo internazionale: «Non più in anguste patrie artificialmente restaurate» gli ebrei devono sperare, «ma nell'unica patria che il socialismo prepara ai deboli e agli oppressi di tutto il globo»¹⁹⁵. L'iniziale incertezza rispetto al movimento sionista diventerà dunque disapprovazione aperta: il disegno di Herzl era incompatibile con la vocazione internazionale del socialismo. Il tempo dimostrerà purtroppo che il presagio dei socialisti sulla condizione ebraica si sarebbe rivelata del tutto sbagliata, e, a partire dalla tragedia dell'Olocausto e dalla lotta contro il nazi-fascismo, il socialismo assumerà un atteggiamento diverso nei confronti del movimento sionista.

¹⁹⁴ *Ibidem.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

Nel periodo post bellico l'*Avanti!* dedicò ampi spazi agli scontri che stavano avvenendo in Palestina, offrendo ai lettori socialisti l'immagine di una terra divisa a metà, secondo lo schema dei comuni pregiudizi occidentali descritti da Edward Said nelle sue teorie¹⁹⁶; da una parte la realtà arabo-musulmana immobile e feudale, dall'altra l'entità ebraica, europea, progressista, democratica e moderna, esempio della capacità del socialismo occidentale di far cambiare il mondo: «Due mondi: uno quello dell'Oriente statico da secoli, l'altro quello europeo rappresentato da un elemento fattivo e dinamico quale sono gli ebrei. Percorrendo la Palestina t'imbatti ad ogni piè sospinto in questi contrasti stridenti: ecco le bianche case moderne di Tel Aviv e i larghi viali alberati cessare improvvisamente per far posto alle viuzze strette e sporche di Giaffa»¹⁹⁷. Oltre alla solidarietà per il popolo ebraico, vittima delle persecuzioni naziste nel secondo conflitto mondiale¹⁹⁸, era l'ammirazione per il progressismo degli insediamenti ebraici che stimolò il sostegno che i socialisti offrirono alla nascente entità statale in Medio Oriente.

¹⁹⁶ «Tutti i progetti di trasformazione della Palestina, incluso il sionismo, hanno razionalizzato la negazione di quella che era la realtà in nome di un interesse, una causa o una missione "superiore" (o migliore, di maggior valore, *più moderna* (corsivo mio), più giusta – i termini sono innumerevoli)», E. Said (2001), *op. cit.*, pp. 40 e segg.

¹⁹⁷ C. Bemporad, «Palestina piccolo paese», *Avanti!*, 13 luglio 1946.

¹⁹⁸ «Ma nel 1946, agli occhi dei socialisti, il popolo ebraico non era solo quello che viveva in Palestina insieme agli arabi: era anche, e soprattutto, la vittima della persecuzione nazista, che chiedeva alla comunità internazionale il diritto di raggiungere la terra promessa e di avere uno stato, dopo aver subito lo sterminio delle dimensioni e della natura della *Shoah*. Proprio in quei mesi, tra l'altro, le autorità italiane avevano incontrato autorevoli esponenti della comunità ebraica che chiedevano un sostegno per consentire ai sopravvissuti dei campi di sterminio di raggiungere dall'Italia la terra promessa, nonostante i divieti inglesi. (...) L'Italia era divenuta, già alla fine del 1945, una sede privilegiata per il viaggio verso la Palestina (...)\», A. Tarquini, *op. cit.*, p. 165.

Dopo che per tutto il 1947 l'*Avanti!* aveva seguito con una certa costanza le trattative e le discussioni alle Nazioni Unite per la spartizione della Palestina, fu in concomitanza con la fondazione dello Stato di Israele che l'interesse del giornale socialista si accese: quattro giorni prima del 14 maggio un articolo anticipava l'evento tanto atteso da David Ben Gurion e dal popolo ebraico. Le cronache internazionali del quotidiano socialista riportavano nei giorni seguenti gli avvenimenti e la preparazione della proclamazione della nascita dello Stato israeliano¹⁹⁹, che fu accolta con grande calore dai socialisti, fino alla pubblicazione, il 15 maggio, dell'annuncio in prima pagina dell'esplosione del conflitto tra arabi ed israeliani, immediatamente dopo la costituzione dello Stato di Israele, all'interno del quale i socialisti si schierarono a favore della parte ebraica: in una pagina intera il quotidiano ricostruì con puntualità tutti gli eventi che portarono alla gloriosa notte israeliana, tra il 14 e il 15 maggio del 1948, nonché allo scoppio del primo conflitto arabo-israeliano. Il reportage si concentrò in particolare sulla ricostruzione del problema della terra palestinese, dell'immigrazione ebraica e della fine del mandato britannico. Nel 1948, dunque, l'atteggiamento dei socialisti nei confronti del sionismo era assai diverso rispetto a quello mostrato alla fine dell'Ottocento: come accennato precedentemente, l'inferno delle persecuzioni naziste antisemite, il fatto che ebrei e socialisti si fossero trovati gli uni accanto agli altri nella lotta antifascista, nonché la natura europea e progressista del nuovo Stato in un contesto di

¹⁹⁹ Il 13 maggio nella sezione del quotidiano che si occupava degli eventi internazionali l'articolo sul Medio Oriente presentava il seguente sottotitolo: «A quarant'ore dal 15 maggio», *Avanti!*, 13 maggio 1948.

regimi “statici e feudali”, fece oscillare in senso positivo l’opinione del partito nei confronti della nascita di uno Stato per il popolo ebraico. L’appoggio dato dai socialisti italiani fu assoluto, come fu netto il loro schieramento a fianco di Israele durante il primo conflitto arabo-israeliano, raccontato sul quotidiano attraverso le corrispondenze di Max Latimer.

In un articolo del 3 giugno 1948, firmato da Mario Bellini e comparso appena dopo l’accettazione della tregua da parte araba ed israeliana, furono analizzate le cause di questo conflitto, e già dal titolo si evince la posizione filo-israeliana e antibritannica del commento: «È inutile cercare le ragioni della guerra nell’odio “tradizionale” tra ebrei ed arabi: il conflitto è scoppiato perché l’Inghilterra non vuole che gli ebrei portino il progresso nel Medio Oriente»²⁰⁰. Fin dall’inizio della sua analisi Bellini parlò di «eroismo delle forze ebraiche», che combatterono in pochi nelle terre ostili degli arabi, i quali si opposero in numero nettamente superiore. Più avanti il redattore cercò di chiarire gli interessi inglesi che stavano alla base del conflitto tra arabi e israeliani: «Gli inglesi sanno che se re Abdallah divenisse anche re di Palestina, essi rimarrebbero padroni della regione pur avendo ritirato le loro truppe», e questo per via di tutte le agevolazioni e gli accordi, riportati con grande precisione dall’autore dell’articolo, che britannici e hashemiti avevano sottoscritto. Per tali ragioni non poteva essere l’odio tra arabi ed ebrei la causa determinante della guerra: «questo odio esiste nella misura in cui l’Inghilterra lo ha fomentato», ovvero quel paese che i socialisti consideravano una potenza coloniale

²⁰⁰ *Avanti!*, 3 giugno 1948.

alla ricerca della salvaguardia del suo impero. Il giudizio ostile alla politica imperiale britannica fu uno dei *leitmotiv* della visione che il partito ebbe del Medio Oriente, affiancato da quello dell'opportunismo dei governanti arabi²⁰¹ e dal giudizio quasi ammirato rispetto al progressismo della democrazia israeliana.

Mario Bellini, redattore specializzato sul Medio Oriente, riprese le stesse argomentazioni anche nel settimanale *Mondo Operaio*, fondato nel 1948 e pubblicato sotto la direzione politica di Pietro Nenni. In un ampio articolo che analizzava gli interessi in campo nella regione mediorientale, Bellini ripropose l'analisi che riconduceva l'ostilità degli inglesi al sionismo allo sforzo di mantenere intatti gli interessi economici e strategici dell'ex potenza imperiale. Il punto di vista di Bellini sullo Stato di Israele si manifestò nel momento in cui, anche in questo contributo, egli sottolineò l'apporto di civiltà che gli israeliani avrebbero dato alla regione²⁰², sempre entro gli schemi di una

²⁰¹ In un articolo del giugno 1948 *l'Avanti!* pubblicò disegni caricaturali dei capi arabi che "conducono l'aggressione contro gli ebrei", descrivendoli con grande spirito critico e senza troppe riverenze. Alcune descrizioni per renderne la portata, e anche per comprendere il punto di vista socialista sui governanti dei paesi arabi: «Il Mufti: Hajj Aminel Husseini è il Presidente d'onore dell'Alto comitato arabo che rappresenta gli arabi della Palestina all'ONU, come se l'Italia fosse ancora rappresentata dal governo di Salò. Il suo antisemitismo lo portò, qualche tempo fa, a provocare una rivolta nell'Irak per conto di Hitler; Faruk: re dell'Egitto (...) è ferocemente anticomunista, antisocialista, antisemita, anti tutto quello che può liberare il suo popolo dalla condizione di povero schiavo in cui si trova (...); Ibn Saud: più furbo degli altri, il re dell'Arabia Saudita cerca di non far parlare troppo di sé. Non perché non sia solidale con gli altri aggressori. Ma ama troppo le sue molte mogli, le auto, (...) per dare qualche piccolo dispiacere agli americani», *Avanti!*, 5 giugno 1948.

²⁰² «(...) Non è questo (il problema delle fonti petrolifere, ndr.) che preoccupa l'Inghilterra, quanto (...) il fatto che Israele è apportatore di civiltà nel Medio Oriente. La politica costantemente perseguita dagli inglesi è stata di mantenere il più basso possibile il livello di vita delle popolazioni indigene nei territori occupati, e al tempo stesso di favorire una casta o classe determinata (...). Ed è nella inevitabilità delle cose che prima o poi le idee democratiche che guidano Israele finiscano per influire sul sistema

prospettiva fortemente etnocentrica²⁰³: in effetti l'autore riponeva, non è smisurato dire con ingenuità, grande fiducia nella missione civilizzatrice israeliana, e la sua critica alla politica coloniale inglese, seppure inserita in un'ottica antimperialista, era comunque impregnata di un profondo eurocentrismo, nel momento in cui affidava alla democrazia israeliana lo strumento per la liberazione delle popolazioni mediorientali. L'articolo proseguiva poi con un approfondito resoconto delle posizioni internazionali rispetto agli equilibri mediorientali: degli Stati Uniti, divisi tra la necessità di mantenere viva l'amicizia con i paesi arabi, per via delle risorse petrolifere, e la necessità di appoggiare Israele per ragioni elettorali interne; dell'Unione Sovietica, che nonostante il governo del nuovo Stato di Israele fosse di matrice social-democratica, era assolutamente filo sionista: «Oggi la Russia appoggia Israele per la stessa ragione per cui l'Inghilterra l'opponere. Perché essendo un movimento giovane e progressivo finirà per sconvolgere il sistema sociale ed economico, su cui gli inglesi fondano il loro predominio nel Medio Oriente»²⁰⁴; dell'Europa occidentale, che per Bellini perseguì una politica poco

sociale ed economico del Medio oriente, sconvolgendo le basi dell'attuale sistema feudale politico. In quel giorno la supremazia dell'Inghilterra verrebbe a cessare, ed è questo che essa teme soprattutto. (...) Per impedire che Israele sia apportatore di quella civiltà che con la forza dell'esempio finirà col far crollare il feudalesimo arabo, l'Inghilterra, come abbiamo visto, armò gli arabi perché sterminassero gli ebrei», *Mondo Operaio*, 25 dicembre 1948, anno I, n. 4, p. 6.

²⁰³ «Israele ed il sionismo erano quindi associati con il liberalismo, la democrazia e la libertà, con la conoscenza ed i “lumi”, con ciò che “noi” comprendiamo e per cui lottiamo. Per contrasto, i nemici del sionismo erano semplicemente una versione moderna di quello spirito del dispotismo orientale che ci è così estraneo, della sensualità, dell'ignoranza e di altre simili manifestazioni di arretratezza (...). Ciò che veramente contava erano gli ideali etnocentrici (dei quali si appropriarono i sionisti) che valorizzavano la superiorità dell'uomo bianco ed i suoi diritti su territori ritenuti ad essi consoni», E. Said (2001), *op. cit.*, p. 51.

²⁰⁴ M. Bellini, *Mondo Operaio*, 25 dicembre 1948.

riflessiva e lungimirante: «L'esistenza di un patto segreto fra le potenze del Blocco Occidentale per un'azione comune (...) è stata più volte negata. Ma è un fatto che Francia, Benelux ed Italia hanno fedelmente seguito l'Inghilterra, prendendo anche parte attiva nel bloccare misure favorevoli ad Israele». E infine, la valutazione sulla posizione italiana, che si inseriva nella politica di tutela degli interessi coloniali italiani, e che aveva necessità di non inimicarsi gli arabi.

Dalla lettura di un altro articolo dello stesso autore, riportato nel fondo della pagina, che affrontava l'argomento dell'ammissione dello Stato ebraico all'ONU e il processo di preparazione del futuro governo, si può dedurre prima di tutto un'approfondita conoscenza da parte di Bellini del quadro politico israeliano. Poi, sullo sfondo delle sue analisi, emerge la visione, sarebbe meglio dire la grande ammirazione, che avevano i socialisti per lo Stato di Israele: «Dal punto di vista sociale ed economico Israele è uno degli Stati più progressisti del mondo»²⁰⁵. E sarà sempre Bellini, in un articolo su Israele²⁰⁶, che decreterà la realtà ormai imprescindibile dello Stato, il quale, dopo la formazione del governo, fu riconosciuto *de facto* da tutte le maggiori potenze, e anche dal governo italiano, che aveva «elevato la sua rappresentanza a Tel Aviv al rango di legazione»²⁰⁷. Bellini proseguì, nei numeri successivi di *Mondo Operaio*, con le sue accurate analisi e corrispondenze da Tel Aviv, che seguivano il processo di formazione

²⁰⁵ *Ibidem.*

²⁰⁶ *Mondo Operaio*, 5 febbraio 1949.

²⁰⁷ *Idem*, p. 7.

dello Stato di Israele²⁰⁸ e le attività dei partiti, con grande interesse per i partiti di sinistra e per le loro evoluzioni politiche.

Erano dunque cambiati i tempi in cui il sionismo veniva salutato come movimento negativo, e in cui la terra promessa agli ebrei veniva vista come un insignificante territorio situato in una regione lontana ed ostile, desiderata in nome di rivendicazioni di carattere religioso o nazionale, quindi borghesi, assolutamente da condannare per un partito politico a vocazione internazionale.

Nel 1949 *l'Avanti!* dedicò molta attenzione al processo di riconoscimento internazionale dello Stato di Israele: il 25 gennaio venne riportata la notizia del riconoscimento *de facto* da parte di Londra e Parigi, con un approfondimento sul nuovo corso della politica britannica in Medio Oriente, che, secondo il quotidiano, poteva essere inglobato all'interno delle linee strategiche statunitensi: «Il riconoscimento rientrerebbe nel quadro strategico anglo-americano di sbarrare la via del Medio Oriente alla Russia»²⁰⁹. In un articolo del 22 febbraio 1949, intitolato “Italia e Israele”, venne affermata, con una aperta ammirazione, la fine della fase organizzativa dello Stato di Israele, che era ormai divenuto una realtà, abbandonando lo *status* di “caso internazionale”²¹⁰, e in seguito fu esposta la posizione dei

²⁰⁸ «E l'importanza di Israele come fattore dominante del Medio Oriente fa sì che l'evoluzione dello Stato debba essere seguita con la massima attenzione da tutti i lavoratori», *Mondo Operaio*, 5 marzo, 1949, p. 7.

²⁰⁹ *Avanti!*, 25 gennaio 1949.

²¹⁰ «L'atto di nascita di Israele sta nel contratto di compravendita della prima vigna di Palestina che un proprietario arabo cedette, forse per tre o quattro volte il suo valore, ad un gruppetto di contadini ebrei; i primi codici della vita pubblica di Israele furono le regole di Moshavim e dei Kibbuzet, le organizzazioni dell'agricoltura cooperativistica che gettarono le basi dell'impianto economico e tracciarono i lineamenti dell'ordinamento istituzionale del futuro Stato. Questi fattori originari determinarono con

socialisti rispetto al quadro mediorientale, con riferimento alla politica interna italiana: i socialisti utilizzarono la tematica di Israele per polemizzare contro il Ministro degli Affari esteri Sforza. Il riconoscimento *de facto* dello Stato di Israele da parte del governo italiano, per il quotidiano socialista, è stato fatto con troppa noncuranza, senza «la convinzione di definire un rapporto maturato da fondate ragioni di solidarietà»²¹¹, ma solo sull'onda delle scelte politiche compiute dai paesi occidentali²¹². Si tratta di un rimprovero recato al governo democristiano, la cui politica, per i socialisti, era troppo improntata sul solco delle linee delle “guide dell'Occidente”, anziché essere “ispirata dalla convinzione di definire un rapporto maturato da fondate ragioni di solidarietà”. Non mancano nell'articolo riferimenti alle opportunità che avrebbe potuto avere per l'Italia un'amicizia con il nuovo Stato: «Lo stadio attuale dell'attrezzatura economica di Israele (...) aggiunge un elemento di reciproco vantaggio alle premesse che favoriscono lo sviluppo di proficue relazioni commerciali italo-palestinesi. Le possibilità dell'industria italiana corrispondono oggi con esatta complementarità ai bisogni ed

estrema precisione le condizioni di esistere e i modi di costruirsi dello Stato di Israele, suscitando criteri di organizzazione, metodi di lavoro, sistemi di produzione, piani razionali di creazione e di rinnovamento che hanno trasformato in 30 anni di pacifica espansione del popolo ebraico nella terra dei suoi padri, il dato economico, sociale, culturale e politico della regione palestinese», *Avanti!*, 22 febbraio 1949, p. 4.

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² «La decisione italiana è stata estratta al Consiglio dei Ministri dall'annuncio delle analoghe decisioni britannica e francese; il commento di Palazzo Chigi, con molti omaggi ai “naturali e legittimi” interessi arabi del Medio Oriente, aveva cura di riferirsi alla “insopprimibile realtà di fatto” di Israele, sottolineando una completa indifferenza circa ogni possibile iniziativa tendente ad inserire l'interesse italiano nel gioco palestinese degli interessi mondiali. (...) La “insopprimibile realtà” di Israele non può limitarsi per noi ad una semplice possibilità di prendere distrattamente atto di uno stato di cose meritevole di assai più ampio riguardo», *Ibidem.*

alle richieste della popolazione israeliana, in grado di fornire ai manufatti, ai macchinari ed ai prodotti semilavorati delle nostre fabbriche lo sbocco di un mercato di assorbimento agevolato dalla vicinanza»²¹³. Il commento si chiudeva con la proposta socialista di un riconoscimento *de jure* per il nuovo Stato, e lo faceva esprimendo tutti i dubbi sulla capacità di spirito decisionale del Conte Sforza, il quale, per i socialisti, non avrebbe fatto mai un passo autonomamente «prima di essere ben sicuro di averne ottenuta la licenza»²¹⁴. Questa linea politica dei socialisti, a cui si affiancarono anche i comunisti, che criticava apertamente il governo italiano rispetto al problema del riconoscimento dello Stato di Israele, può essere inserita nel contesto della polemica intrapresa dai partiti di opposizione dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948: essi utilizzarono le argomentazioni sul Medio Oriente per le loro polemiche contro la politica estera governativa. Riguardo ai socialisti, questa posizione non era contraddittoria rispetto alla strategia nenniana neutralista²¹⁵, poiché il riconoscimento della legittimità di Israele fu attuato comunque da tutta la comunità internazionale, con le due superpotenze comprese. L'appoggio dato dai socialisti allo Stato di Israele affondava poi le proprie radici anche su un altro fattore, ovvero sul fatto che la struttura economico-politica di questa nuova entità fosse considerata in

²¹³ *Ibidem.*

²¹⁴ *Ibidem.*

²¹⁵ «(...) In una posizione più sfumata si trovava l'internazionalismo del Psiup (Partito socialista di unità proletaria) interpretato da Pietro Nenni. Il leader socialista, pur mantenendo un rapporto organico di alleanza con il partito di Togliatti, pensava a un'Italia indipendente da ogni blocco e vagheggiava una "terza via" tra quella capitalista e quella comunista (...)), G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 145.

ambienti socialisti come una delle più progressiste nel mondo. Cominciava in quegli anni a diffondersi il cosiddetto “mito del kibbutz”: per i socialisti italiani Israele era un paese a fisionomia socialista, nato anche grazie ad un movimento politico, il sionismo, che proponeva una tipologia socio-economica alternativa al capitalismo occidentale.

Sul settimanale *Mondo Operaio*, oltre alla denuncia del pericolo della possibilità di interferenze da parte degli Stati Uniti in una struttura economica a carattere socialista come quella israeliana²¹⁶, pericolo rilevante per un partito completamente allineato alla politica dei comunisti²¹⁷, in un articolo a firma sempre di Mario Bellini, apparso sul settimanale socialista il 24 dicembre 1949, si cercava di spiegare come fosse strutturata la scena politica di sinistra in Israele. Come dicevo, i socialisti cominciavano ad essere soggetti alla loro dipendenza dal PCI, e questo dato emergeva in tutti i contesti di riferimento, dunque sia a livello nazionale, sia internazionale. Ecco spiegata dunque l’ostilità aperta per la socialdemocrazia israeliana del

²¹⁶ «Il governo Ben Gurion ha bisogno urgente di capitali americani, sia privati che governativi per realizzare i suoi vasti piani di costruzioni edilizie, ora in corso con molto successo, e per integrare gli immigranti nella vita della nazione. Gli Stati Uniti hanno sempre fatto intendere che non avrebbero difficoltà ad accordare i prestiti se Israele dimostrerà di volersi “proteggere” contro la Russia», *Mondo Operaio*, 24 dicembre 1949, p. 7.

²¹⁷ La vicinanza tra le posizioni del PSI e quelle del PCI portarono i socialisti ad assumere una posizione di ostilità nei confronti dell’Occidente: «Nel gennaio 1947, De Gasperi visitò gli Stati Uniti, senza che venisse invitato dagli americani il Ministro degli Esteri Pietro Nenni. Un rifiuto spettacolare ma non sorprendente: (...) Nenni sosteneva la neutralità per l’Italia, ma con questo egli non intendeva un’equidistanza tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Biasimava gli americani per le tensioni esistenti nel mondo e asseriva che gli Usa erano entrati in una fase imperialistica paragonabile a quella della Gran Bretagna nell’Ottocento», S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, tr. it. Sugarco Edizioni, Milano, 1988, p. 125.

Mapai di Ben Gurion, coincidente alla perfezione con il punto di vista sovietico.

Nelle analisi sul quadro politico israeliano si tentò di sottolineare gli aspetti positivi del partito del Mapam (Partito Operaio Unificato)²¹⁸, azzardando addirittura una sorta di comparazione con il PSI: «Il partito non ha idee molto chiare e sino a poco tempo fa era contrario alla creazione di uno Stato ebraico in nome del binazionalismo o di un blocco socialista sotto l'egida dell'ONU. (...) Nonostante questa presa di posizione inconcludente che durante il periodo mandatario gli inglesi seppero sfruttare efficacemente, al Mapam si deve la creazione di un cospicuo gruppo di colonie collettiviste»²¹⁹, i kibbutz. Dal resoconto firmato da Bellini emerge che i socialisti godevano di una netta maggioranza nell'Assemblea Costituente, vantaggio che avrebbe potuto permettergli un “sano orientamento progressista”, ma la scissione tra socialdemocratici e socialisti di sinistra erano destinate ad acuirsi. Conclude Bellini: potranno i due orientamenti andare d'accordo? Quando, poco tempo dopo, Ben Gurion, leader del Mapai, chiederà alla Russia un ingente prestito, pur sapendo che sarebbe stato rifiutato, per poter dimostrare ai socialisti marxisti che solo gli Stati Uniti erano realmente disposti a stendere “una mano amichevole”, il conflitto latente tra i due partiti progressisti esploderà violentemente. In ogni caso, oltre alle preoccupazioni per una “involuzione reazionaria” del nuovo Stato voluta dai “capitalisti anglosassoni” per fare di Israele “una base strategica degli imperialisti contro l'URSS”,

²¹⁸ Compagine politica composta dai socialisti marxisti, di sinistra, più radicale del Mapai (Partito degli Operai di Eretz Israel guidato da Ben Gurion).

²¹⁹ *Mondo Operaio*, 24 dicembre 1949.

e attuata “col compiacente aiuto dei socialdemocratici” di Ben Gurion, preoccupazioni come dicevamo sempre in linea con la posizione dei socialisti italiani a fianco del Partito comunista, l’attenzione dei socialisti italiani si focalizzò soprattutto sull’universo della struttura e dell’organizzazione dei kibbutz.

A partire dal numero del 17 febbraio 1951 *Mondo Operaio* avviò la pubblicazione di tre reportage da Tel Aviv, firmati da G.B. White, «un nostro compagno straniero, di cui siamo costretti a nascondere il nome con uno pseudonimo per evitargli persecuzioni nel suo paese»²²⁰. Le corrispondenze erano finalizzate a mostrare ancora una volta l’evoluzione reazionaria del panorama politico israeliano derivante dall’ingerenza dei capitalisti anglosassoni, accolti con favore dai socialdemocratici di Israele: «Sorto per la volontà di centinaia di migliaia di ebrei profughi come uno degli Stati più democratici del mondo, Israele sta diventando anch’esso una base strategica degli imperialisti contro l’URSS»²²¹. La testimonianza, assolutamente impregnata di una mentalità etnocentrica, mostrava gli effetti positivi della penetrazione israeliana in Palestina²²²; ma il servizio fu tutto finalizzato ad informare i lettori socialisti del pericolo di deriva

²²⁰ *Mondo Operaio*, 17 febbraio 1951, p. 7.

²²¹ *Ibidem*.

²²² «Ho ancora vivi (al mio primo incontro con la Palestina, nel 1937, ndr.) nella memoria il giallo delle dune sul mare e il grigio delle rocce a poche centinaia di metri dalla costa. Nemmeno gli ulivi del Monte Carmelo riuscirono a togliermi dagli occhi quel senso di aridità che m’ero portato dietro dalle coste arabe e africane e che non mi aveva certo abbandonato arrivando a Haifa. Ciò che mi ha immediatamente colpito stavolta, a tanta distanza di anni, è stato invece il verde dei prati e degli alberi che gli ebrei vanno piantando, direi quasi con frenesia, dovunque nella loro terra riconquistata. Fra Haifa e Tel Aviv, lungo le strade, lungo la ferrovia, gli uomini e le donne dei “chibbutz” appaiono intenti, per la maggior parte del loro tempo, a liberare il terreno degli sterpi e delle pietre che per secoli lo hanno reso improduttivo e a sistemare le giovani piante che daranno a Israele un clima meno arido e una nuova fonte di ricchezza», *ibidem*.

reazionaria a cui si stava avviando la società israeliana, soggetta, per White, ad una “invasione di campo” da parte degli interessi del capitalismo inglese e americano che si erano perfettamente incontrati con la socialdemocrazia del partito di Ben Gurion, il Mapai²²³.

La salvezza, per i socialisti, risedeva negli uomini e nelle donne che erano riusciti a raggiungere i kibbutz e a vivere secondo gli schemi del socialismo e delle cooperative agricole. Il reportage proseguiva nel numero successivo di *Mondo Operaio*, dove veniva descritto il quadro politico di Israele, sottolineando il pericolo del sionismo, strumento del capitalismo e della religione che offuscava la vita del nuovo Stato. Per White, dopo il fronte unitario finalizzato alla lotta per l'indipendenza nazionale, gli interessi della classe operaia erano rappresentati e difesi da due soli partiti, il Mapam, «partito della classe operaia per la reazione della società socialista», e il Makai, il partito comunista: «gli altri, chi più chi meno, rappresentano tutti interessi borghesi, nel nome del sionismo, che può essere considerato un ibrido di razzismo e di religione»²²⁴. In seguito il corrispondente si soffermò sulla descrizione accurata del mondo dei kibbutz, dopo aver effettuato una visita nei due più famosi *chibbutsim* di Israele: Yad Morderai e Negba. Le cooperative agricole fondate in Israele «hanno

²²³ «Quando un ebreo arriva a Haifa viene inviati prima alla visita medica e poi, se idoneo, in una tendopoli ove la mancanza di acqua, la promiscuità con altre centinaia di derelitti e lunghi mesi di attesa fiaccano le sue energie morali e materiali. Una volta lasciata la tenda per un qualsiasi villaggio di case prefabbricate (...) quell'ebreo è ormai divenuto, anzi è tornato ad essere, una vittima del mondo borghese. E stavolta nel sacro nome del sionismo, che il più reazionario partito d'Israele, il “Misraghi”, in combutta con il socialdemocratico “Mapai”, usa condito in tutte le salse a esclusivo vantaggio del capitale anglo-israel-americano che vede nella Terra Santa (...) la Terra delle basi strategiche e la Santità dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo», *ibidem*.

²²⁴ *Mondo Operaio*, 17 febbraio 1951.

operato il miracolo della trasformazione di un paese feudale in una nazione progredita» e rappresentavano «un piccolo mondo socialista nell'ambito più vasto della società capitalistica che si sta affermando». Per l'autore erano i kibbutz la base del socialismo²²⁵, e il suo grande dubbio fu quello di sapere se un tipo di struttura socio-economica simile avrebbe potuto sopravvivere al capitalismo che si stava insinuando con prepotenza nel nuovo Stato di Israele: «Per ora non è possibile azzardare nessuna previsione. Si può solamente prendere atto del meraviglioso lavoro svolto dai *chibbutsim* nel redimere la terra e della dimostrazione che essi hanno fornito circa la superiorità del sistema cooperativo su quello individuale»²²⁶.

Non è fuori luogo a questo punto aprire una parentesi sul mito occidentale dei kibbutz, tanto apprezzati dai partiti a vocazione socialista. Per Edward Said si tratta dell'ennesima dimostrazione dell'operazione di negazione riservata agli arabi abitanti della Palestina²²⁷: «Molti racconti sui kibbutz trascurano il fatto che, prima ancora della nascita dello Stato di Israele (e naturalmente anche dopo), gli arabi non vi siano mai stati ammessi come membri, che la manodopera a basso costo (araba o degli ebrei orientali) era essenziale per il loro funzionamento e che i kibbutz “socialisti” vennero e sono

²²⁵ «Quale che sia il loro destino, con il meraviglioso lavoro svolto, i kibbutz avranno comunque dimostrato la superiorità del sistema cooperativo su quello individuale», *Mondo Operaio*, 24 febbraio 1951.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ Va esclusa da questo coro la storica Gabriella Parca, studiosa della cooperazione israeliana, che in un articolo pubblicato sull'*Avanti!* l'8 dicembre 1949, dopo una accurata descrizione della vita nei kibbutz, denunciò comunque una contraddizione di fondo, anche se in una chiave di lettura socio-economica: le cooperative perseguivano la realizzazione del proprio benessere escludendo chi non ne faceva parte, e ripetendo gli errori delle aziende capitalistiche nei confronti di chi era esterno al kibbutz.

costruiti su terre confiscate agli arabi. (...) Nel caso dei kibbutz l'opinione pubblica internazionale ha avuto l'impressione che essi siano sorti ed abbiano prosperato più o meno spontaneamente in una terra disabitata dove, per caso, degli intraprendenti immigrati ebrei si ritrovarono insieme in pregevoli comunità»²²⁸. L'ultima delle tre corrispondenze da Israele di White fu pubblicata da *Mondo Operaio* il 3 marzo 1951, e fu dedicata alla descrizione della realtà operaia israeliana, nonché dei rapporti tra arabi ed israeliani. Anche in questo contesto per White avrebbe dovuto essere la classe operaia a prendere in mano la gestione del potere verso una società libera: «Israele dovrebbe iniziare una politica araba completamente diversa da quella tenuta dal governo Ben Gurion (...). Un primo passo verso la nuova politica potrebbe consistere nell'annullamento di tutte le discriminazioni razziali che hanno ridotto gli arabi alla stessa stregua dei Negri d'America (...); un altro potrebbe consistere nello stabilimento di relazioni amichevoli coi paesi arabi limitrofi dimostrando loro di aver concesso ai musulmani di Israele tutti i diritti politici e d economici della cittadinanza israeliana. (...) Un simile cambiamento potrà avvenire soltanto se i lavoratori riusciranno a conquistare il potere così come sono stati in grado di conquistare la libertà del loro paese. Allora la cooperazione con le forze del progresso del mondo islamico potrà trasformare il Medio Oriente da una delle roccaforti del capitalismo anglo-americano nella roccaforte della libertà»²²⁹.

²²⁸ E. Said (2001), *op. cit.*, p. 45.

²²⁹ *Mondo Operaio*, 3 marzo 1951, p. 8.

Dopo il grande interesse mostrato dagli organi di stampa socialisti per il sistema politico ed economico dello Stato di Israele, al momento della crisi di Suez del 1956, i socialisti tornarono ad occuparsi di Medio Oriente, ma nel quadro di un nuovo assetto degli equilibri internazionali, a partire dal quale il partito di Pietro Nenni aveva intrapreso una nuova linea di politica estera, riaffermando, nella cornice della distensione internazionale e del dialogo Est-Ovest, i vecchi principi della tradizione socialista²³⁰: «L'avvio del dialogo Est-Ovest è salutato con immenso sollievo dal partito socialista, impegnato anche negli anni passati su un terreno pacifista (...). Tramonta la visione della guerra Est-Ovest – stati socialisti contro stati capitalisti – come suprema sintesi della lotta di classe che ha allineato esponenti socialisti di primo piano – si pensi a Morandi – alle tesi comuniste; sembra riacquistare spazio il discorso sulla neutralità

²³⁰ La storiografia fa risalire la svolta della politica estera del partito socialista, e di tutta la compagine politica italiana, all'inizio degli anni Cinquanta, ma vengono individuati momenti differenti per l'inizio del nuovo corso politico: «(...) la rilettura della politica estera del mondo politico italiano non inizia contemporaneamente in tutti i partiti, anche se a partire dal '53, la coincidenza tra le lezioni politiche in Italia ed eventi di portata mondiale, quali la fine della guerra in Corea, la morte di Stalin, il progetto CED, costringe ogni componente del sistema a riaprire i conti esterni ed interni», S. Colarizi, *Il partito socialista e la politica di potenza dell'Italia negli anni '50*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Marzorati Editore, 1992, p. 227. Danilo Ardia individua il momento della trasformazione nei mesi a cavallo tra il 1952 e il 1953, con l'avvio del dialogo Est-Ovest, cfr. D. Ardia, *La politica internazionale del Psi negli anni Cinquanta*, in B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La Sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova, 1987.

Ennio Di Nolfo crede che il 1956 rappresenti il momento di rottura della vecchia linea politica del Psi. Esce dal coro invece la voce di Giovanni Sabbatucci, convinto che il 1956 non rappresenti la data in cui la politica dei socialisti subisce una trasformazione. Per Sabbatucci solo all'inizio degli anni Sessanta il Psi intraprenderà una strada realmente diversa da quella dei comunisti italiani, cfr. G. Sabbatucci, *Il '56 e la sinistra italiana: un'occasione mancata?*, Franco Angeli, Milano, 1987.

nazionale, valore tradizionale del socialismo italiano»²³¹. La distensione tra i due blocchi ebbe le sue conseguenze anche sulla politica interna socialista, favorendo l'avvicinamento del partito di Nenni al mondo cattolico, con il quale condivideva i contenuti della pace e del neutralismo italiano: al Congresso di Torino del maggio 1955 il dirigente socialista rese nota l'apertura ai cattolici e l'idea di approvare l'Alleanza Atlantica, ma fu il 1956 l'anno della svolta.

Anche se la crisi di Suez ebbe una minore rilevanza rispetto all'oppressione in Ungheria, fin dall'ottobre del 1955 *l'Avanti!* aveva mostrato interesse per il Rais egiziano Nasser: in un articolo del 13 dicembre il quotidiano socialista si soffermò sull'acquisto di armi sovietiche, tramite la Cecoslovacchia, da parte dell'Egitto, accusando lo Stato di Israele di "psicosi nazionalista": «Una psicosi nazionalistica è maturata nel cuore del sionismo e si è sviluppata nella tentazione di spingersi al di là dell'orlo della catastrofe»²³². I socialisti si erano allontanati da quello spirito di ammirazione che avevano avuto nei confronti del nascente Stato ebraico, il quale, aveva sì fatto passi da gigante, ma si trovava ad essere soggiogato dai suoi stessi limiti e dagli interessi americani. Per il partito socialista questi fattori, e soprattutto l'espansionismo israeliano, contribuivano ad accendere la polveriera mediorientale.

I giudizi negativi su Israele si radicalizzarono in occasione della guerra di Suez: i socialisti condannarono apertamente l'aggressione all'Egitto nasseriano, considerata un atto che violava l'indipendenza

²³¹ S. Colarizi, *op. cit.*

²³² *Avanti!*, 13 dicembre 1955.

di uno Stato sovrano e costituiva una grave minaccia alla pace nel mondo, anche perché Nenni aveva apertamente appoggiato l'ascesa al potere del regime dei colonnelli, considerato la concretizzazione del movimento anticolonialista: la direzione del partito socialista chiese al governo presieduto dal democristiano Antonio Segni di negare qualsiasi appoggio diretto o indiretto alle operazioni militari intraprese dagli aggressori, e di adottare tutte le iniziative di carattere internazionale necessarie ad arrestare il conflitto. La posizione dei socialisti era questa: «(...) Nessuna opposizione alla nazionalizzazione del Canale di Suez; piena solidarietà con l'aspirazione dei popoli coloniali a liberarsi del gioco oppressivo del colonialismo; condanna di ogni gesto di forza; richiesta di adeguati e convincenti garanzie internazionali per la libertà di traffico; ammonimento contro il pericolo che Nasser passi da una posizione anticolonialista e neutralista ad un nazionalismo panarabo, militarista e aggressivo»²³³.

Al coinvolgimento dello Stato di Israele nell'impresa anglo-francese i socialisti reagirono con una deplorazione rivolta a quanti, dopo la prima guerra arabo-israeliana avevano voluto mantenere insoluta la questione delle frontiere fra Israele e gli Stati arabi, consentendo così agli imperialisti e ai colonialisti di avvalersi, ai propri fini, dello stato di permanente attrito tra israeliani e arabi. All'ultimo intervento imperialista nel Mediterraneo l'*Avanti!* dedicò un editoriale a firma di Raffaello Uboldi il 1 novembre 1956, pubblicato accanto al comunicato della Direzione del PSI: «L'aggressione all'Egitto, con lo

²³³ *Avanti!*, 8 agosto 1956.

scopo aperto di far cadere Nasser, e di colpire tutto il mondo arabo, ricorda da vicino certe imprese coloniali del secolo scorso. (...) Di fronte all'atto di banditismo compiuto dagli anglo-francesi a Mosca e Washington sono risuonate severe parole di condanna; ovviamente non siamo di fronte a un rovesciamento delle alleanze; ma non vi è dubbio che la "solidarietà occidentale" ha subito ieri un colpo assai duro dal quale stenterà a riaversi. Nel Medio Oriente è crollato il "mito" dell'Occidente»²³⁴.

Sul numero dell'*Avanti!* del 4 novembre il segretario del partito Pietro Nenni dedicò una nota allarmata sulla situazione internazionale. Ovviamente il segretario socialista fece riferimento principalmente alla situazione in Ungheria, ma, a proposito della crisi di Suez, egli sottolineò il suo appoggio alla risoluzione delle Nazioni Unite, che avevano condannato l'aggressione anglo-francese chiedendo la fine dei combattimenti, il ritiro degli israeliani, la cessazione dell'intervento di Londra e Parigi. Per Pietro Nenni occorreva combattere la tendenza ad affidarsi al tempo. Una tendenza di cui avevano responsabilità le potenze mondiali, che avevano piegato ai propri scopi e alimentato la guerriglia tra arabi e israeliani. L'armistizio arabo-israeliano del 1949 – sosteneva il segretario socialista – avrebbe dovuto tramutarsi in pace effettiva, legittimando una frontiera contestata e non ancora riconosciuta. «E siccome il tempo non lavora per nessuno, sovente lavora per il peggio – continua Nenni – l'Europa deve liberarsi dei suoi complessi di inferiorità e riorganizzarsi sulla base di una politica autonoma conforme al suo

²³⁴ *Avanti!*, 1 novembre 1956.

genio, ai suoi interessi, alla sua tradizione»²³⁵. Il leader socialista espresse le sue posizioni attraverso un'interrogazione al Ministro degli Esteri per conoscere "l'azione che il governo intende svolgere per concorrere alla soluzione dei problemi posti dall'intervento sovietico in Ungheria e dallo sbarco anglo-francese in Egitto". Dopo aver esposto le sue posizioni in merito alla crisi ungherese, sul Medio Oriente Nenni affermò: «L'altra tragedia europea, onorevoli colleghi ha come teatro l'Egitto. Anche in quanto caso la condanna dell'imperialismo scaturisce dai principi dell'internazionalismo operaio e proletario (...). Come io credo non valga per l'Ungheria la giustificazione della minaccia reazionaria, a sventare la quale bastavano le forze dei lavoratori ungheresi, così non vale per l'Egitto la giustificazione che esso ha alla sua testa un dittatore. Noi ci auguriamo che gli egiziani si liberino di ogni dittatura militare, e nello stesso tempo rivendichiamo per l'Egitto il pieno diritto alla propria indipendenza. (...) Noi domandiamo al ministro degli Esteri non solo di intervenire all'ONU per il ritiro delle truppe anglo-francesi dall'Egitto (...) ma di operare per un accordo organico sulla controversia del canale, col soddisfacimento di due interessi che non sono fra loro contraddittori: l'interesse del popolo egiziano ad essere padrone in casa sua, e quello degli utenti del canale, di vedere garantita in ogni circostanza la libertà di navigazione per tutti i paesi del mondo»²³⁶ Le osservazioni di Pietro Nenni si inseriscono a pieno titolo nel contesto dei contenuti politici tradizionali socialisti, che

²³⁵ «Il tempo ha lavorato per il peggio», in *Avanti!* 4 novembre 1956.

²³⁶ Cit. in P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, a cura di Domenico Zucaro, Sugarco Edizioni, Milano, 1974, pp. 144-147.

auspicavano da sempre una certa autonomia per la politica estera italiana, e che auspicavano per questo un grande attivismo delle Nazioni Unite per una maggiore autonomia dai due blocchi di influenza: si tratta comunque di idee che trovavano ora un'eco nel nuovo presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, convinto sostenitore di una posizione di equidistanza dai due blocchi.

L'impresa di Suez ebbe profonde ripercussioni su tutti i suoi protagonisti: in Inghilterra l'illusione che sperava di vedere sganciato il governo britannico dal consenso degli Stati Uniti, svanì immediatamente e, nonostante la delusione, Londra capì che il legame con gli Stati Uniti sarebbe stato d'ora in avanti fondamentale per la sua politica internazionale. La Francia si sentiva invece tradita dalle potenze anglosassoni, che avevano liquidato una vittoria militare senza ottenere nulla in cambio, spaventate dalla minaccia sovietica del ricorso alle armi nucleari; gli Stati Uniti capirono, proprio con la crisi di Suez, che era giunto per loro il momento di inserirsi in maniera diretta e più attiva nel contesto mediterraneo e mediorientale. Fu quello il momento in cui venne formulata la dottrina Eisenhower, indirizzata a contrastare l'influenza di Nasser e dell'Unione Sovietica in Medio Oriente: qualsiasi Stato arabo minacciato di aggressione armata da parte di ogni nazione controllata dal comunismo internazionale avrebbe avuto diritto al sostegno della VI flotta statunitense. Ma anche l'Unione Sovietica, dopo Suez cambiò atteggiamento, e, grazie alle relazioni strette con l'Egitto nasseriano, un paese di strategica importanza nel Mediterraneo, Mosca si inserì direttamente nelle dinamiche della regione.

Nel numero di dicembre 1956, *Mondo Operaio*, che era diventato un periodico mensile²³⁷, dedicò un ampio articolo, firmato da Giorgio Fenoltea, alla crisi di Suez, intitolato “Il Medio Oriente campo sperimentale”. Fenoltea sottolineava il notevole successo ottenuto dall’ONU e la posizione dei socialisti a favore dell’utilizzo delle nuove potenzialità di questo organismo internazionale nel fermare la guerra²³⁸, ma passava poi ad analizzare la questione delle influenze delle due potenze mondiali nell’area mediorientale, sostenendo la tesi dell’impossibilità di rintracciare divisioni precise e definitive nel gioco delle influenze²³⁹.

Dopo la guerra di Suez, fino all’inizio degli anni Sessanta i socialisti mostrarono un certo sostegno alla linea di avvicinamento al mondo arabo, nel solco della tendenza principale che caratterizzò la politica estera italiana: il neatlantismo²⁴⁰. Lo spirito critico verso lo Stato di Israele non si arrestò.

²³⁷ Con il sottotitolo di Rassegna mensile di politica economia cultura, diretto da Pietro Nenni e Francesco De Martino.

²³⁸ «A noi sembra che, se il punto di vista socialista deve esprimersi sull’argomento nel suo insieme, tale punto di vista non possa esser formulato se non nel senso di auspicare che il successo, e l’aumentato prestigio dell’ONU, vengano sfruttati senza ritardo per procedere sulla via della pace in quella regione. (...) Se insistiamo sulle odierne possibilità dell’ONU e sul dovere di utilizzarle, si è perché siamo convinti che in questo momento tali possibilità concretamente sussistano», *Mondo Operaio*, Dicembre 1956.

²³⁹ «Tali influenze (sovietiche ed americane, ndr.) non si esercitano, come altrove, l’una su un paese e l’altra su un altro (...): ma si esercitano, come dicemmo, in modo promiscuo su tutta le regione», *ibidem*.

²⁴⁰ «L’evoluzione degli equilibri mediterranei sembrava offrire margini di manovra più ampi a un attore, quale l’Italia, che ora poteva far valere con maggior forza il proprio non essere più potenza coloniale. Questa occasione sarebbe stata con tutta probabilità trascurata se contemporaneamente non fossero mutati anche gli equilibri interni italiani con la fine del centrismo e l’affermarsi della nuova formula di centro-sinistra. Quale conseguenza di tali cambiamenti si consolidava la presenza di una nuova generazione di *leaders* politici (...), i quali si ispiravano in parte a una visione di politica estera che prese il nome di *neatlantismo* e che vedeva convergere le posizioni di una larga parte della DC e del PSI. (...) Il neatlantismo sembrava fondarsi sulla

2.2. Il sostegno allo Stato di Israele

Per alcuni anni l'attenzione dei socialisti si concentrò più che altro su problematiche di politica interna, per via dello scossone politico che si verificò in conseguenza della crisi ungherese del 1956, e che determinò il primo vero distacco dei socialisti dal Partito comunista italiano. Nel 1961 tuttavia lo Stato di Israele tornò al centro della politica socialista, trovando lo spazio per un rinnovato interesse da parte del partito. Si trattò di un'attenzione condotta attraverso piani differenti, che prese il via dalle riflessioni sul processo al criminale di guerra nazista Adolf Eichmann, catturato a Buenos Aires l'11 maggio 1960 e processato presso il Tribunale di Gerusalemme l'11 aprile 1961. Il quotidiano socialista seguì il processo, come del resto fecero giornalisti provenienti da tutto il mondo²⁴¹, tra i quali partecipò l'inviata del *New Yorker*, Hannah Arendt, la cui testimonianza costituirà il famoso saggio *La banalità del male. Eichmann a*

volontà italiana di conquistare una maggiore autonomia proprio nel bacino del Mediterraneo e in Medio Oriente, dimostrando al contempo come l'adesione al Patto Atlantico non si traducesse in un appiattimento delle posizioni di Roma sulle politiche dei maggiori *partners* occidentali, sebbene ciò non significasse una contrapposizione con gli Stati Uniti», A. Varsori, *Europeismo e mediterraneità nella politica estera italiana*, in M. De Leonardis, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 30-33.

²⁴¹ «Harry Ferguson, e gli altri collaboratori dell'organo del Psi, insieme a più di seicento giornalisti di tutto il mondo presenti in aula, descrissero il processo Eichmann – le dichiarazioni dell'imputato, le testimonianze dei sopravvissuti, le tesi della difesa e quelle dell'accusa – come un documento storico di eccezionale valore: per la prima volta un protagonista dello sterminio nazista confermava ciò che le vittime della Shoah avevano raccontato, forniva un'occasione per aggiungere un tassello alla testimonianza degli ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento e dava vita a una sorta di processo alla storia dove sei milioni di vittime chiedevano giustizia al proprio carnefice. Non si trattò solo della possibilità di giudicare chi si era macchiato del reato di genocidio. (...) Il processo Eichmann aprì la strada a un approccio diverso nei confronti del mondo ebraico e di Israele», A. Tarquini, *op. cit.*, p. 201.

*Gerusalemme*²⁴². Dopo l'accusa rivolta ai paesi che avevano favorito la latitanza dei criminali nazisti, e a tutti i governi occidentali, che nel dopoguerra avevano accantonato la questione delle persecuzioni antisemite, il quotidiano del PSI si accreditò come strumento di diffusione dei documenti e delle testimonianze sulla *Shoah*, offrendo i suoi spazi alla pubblicizzazione delle iniziative dei centri ebraici della penisola. Senza approfondire i temi delle origini dell'antisemitismo nazista o dell'identità degli ebrei, i socialisti in quel periodo ci tennero a ricordare la loro appartenenza al fronte di lotta contro il nazi-fascismo, e, sul solco di questo loro fondamentale patrimonio, rivolsero un nuovo sguardo allo Stato di Israele: «da allora la stampa socialista mostrò una diversa sensibilità verso la sua società, la sua economia e la sua cultura, e tornò a parlare di kibbutz, che rappresentavano la particolarità dell'economia israeliana e che molti socialisti italiani avevano visitato personalmente»²⁴³.

L'attenzione dei socialisti tornò ad incentrarsi sull'esempio della modernità, del progresso e dell'efficienza che lo Stato di Israele poteva offrire a tutta la comunità internazionale, portando avanti parallelamente critiche aperte nei confronti dei regimi arabi della regione, in particolare a quello di Nasser in Egitto. Erano finiti dunque i tempi in cui il partito intervenne a favore della nazionalizzazione del canale di Suez per sostenere i movimenti di lotta antimperialisti, e la nuova prospettiva di approccio allo Stato di Israele ancora una volta si imperniava sull'esaltazione della democrazia, del socialismo e del

²⁴² H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2003.

²⁴³ A. Tarquini, *idem*.

pragmatismo di un popolo, dimenticando completamente di soffermarsi “sull’altra metà del mondo”, ovvero sui palestinesi costretti a subire l’esilio e l’espropriazione.

D’altra parte in quegli stessi anni, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, nemmeno il Partito comunista italiano, tradizionalmente aperto alle ragioni del mondo arabo, aveva focalizzato la propria attenzione sui palestinesi: le loro relazioni con i partiti e i movimenti del mondo arabo, intensificatesi a partire dal 1956, e impiegate essenzialmente sull’appoggio alle lotte anticoloniali²⁴⁴, non avevano ancora preso in considerazione la specificità della questione palestinese. Si tratta di un ritardo grave, da parte della sinistra italiana, nella conoscenza della causa palestinese, che di lì a qualche anno, nel 1964, sarebbe venuta fuori dall’amalgama del panarabismo, per emergere come movimento di lotta nazionale autonomo e indipendente. Tuttavia i socialisti qualche spazio alla questione dei palestinesi lo dedicarono, e, nonostante l’eccezione di una critica allo Stato di Israele condotta su *Mondo Nuovo*, che biasimava le modalità in cui veniva trattata la popolazione araba che viveva entro i confini dello Stato ebraico²⁴⁵, il problema dei palestinesi in generale fu

²⁴⁴ Alcuni esponenti comunisti presero parte al primo Congresso anticoloniale che si svolse ad Atene dal 2 al 5 novembre 1957, in occasione del quale tuttavia venne fuori un accenno alla Palestina.

²⁴⁵ Dal 1956 le zone popolate dai palestinesi erano state sottoposte a governo militare con la sospensione delle norme di base dello stato di diritto. Ecco le parole di critica su *Mondo Nuovo*: «Il regime del governo militare si iscrive in una generale politica nazionalista e sostanzialmente razzista del governo di Tel Aviv, mascherata con le esigenze della difesa nazionale. Ma al perpetuarsi di questa situazione ha inoltre un particolare interesse il partito socialdemocratico MAPAI, che governa Israele». Contro questo “ghetto arabo” – continua l’articolo – si battevano le forze progressiste israeliane, il MAPAM *in primis*, che aveva deciso di non avallare più tale metodo di

interpretato solo in chiave umanitaria e non politica: si trattava di risolvere la questione dei profughi, accusando gli Stati arabi di averli usati per i loro scopi politici, e assolvendo Israele da ogni colpa per aver tentato di rimettere in piedi i negoziati con i governi arabi ed aver integrato duecentocinquantamila palestinesi come cittadini israeliani²⁴⁶. Per i commentatori degli organi di informazione socialisti i paesi arabi si erano barricati dietro la propaganda anti israeliana, laddove invece Israele rappresentava il paese mediorientale che, fin dalla sua fondazione era stato un esempio per il successo della vita socialista e del progresso.

Nel 1965 la Commissione Affari esteri della Camera dei Deputati italiana approvava lo stanziamento di 200 milioni di lire a favore dell'agenzia che si occupava dei rifugiati palestinesi dalla fine del primo conflitto arabo-israeliano, l'UNRWA. Il dibattito in Commissione è indicativo rispetto all'atteggiamento di tutta la compagine politica italiana dell'epoca nei confronti della questione mediorientale: «La creazione dello Stato di Israele – dichiarava il presidente della Commissione Bertinelli – ha portato come conseguenza un persistente disagio e stato di agitazione tra la popolazione araba che in gran parte occupava il territorio di Israele. (...) Per ragioni politiche intuitive dette popolazioni non sono state assorbite dagli altri paesi arabi, che hanno interesse a mettere in difficoltà lo Stato di Israele, e quindi i profughi sono stati raccolti in campi di assistenza, di concentramento, di rifugio e versano

gestione politica e di proporre l'abolizione del governo militare. Cfr. *Mondo Nuovo*, 25 marzo 1962.

²⁴⁶ *Avanti!*, 30 novembre 1963.

attualmente in condizioni pietose»²⁴⁷. Si tratta di parole significative, che lasciano intuire l'insufficiente valore dato alla causa politica palestinese, al diritto palestinese di recuperare le terre perdute dopo la creazione dello Stato di Israele, e alla condizione politica di un popolo senza terra che vedeva i propri diritti negati da Israele e da tutta la comunità internazionale. Lo stanziamento del fondo per l'Agenzia delle Nazioni Unite era stato fatto ancora una volta solo in virtù di una causa umanitaria e per salvaguardare la sicurezza della regione. Le ragioni politiche della lotta dei palestinesi ancora non erano considerate dal governo italiano²⁴⁸.

Quando nel 1964 ci fu la scissione della corrente della sinistra socialista, il Partito socialista italiano di unità proletaria, Psiup, che rispose così all'entrata dei socialisti nella compagine governativa guidata da Aldo Moro avvenuta l'anno precedente, il mondo socialista si differenziò in due modalità di affrontare la realtà, non ultima quella riguardante la questione mediorientale e la visione del ruolo dello Stato di Israele. Nel momento in cui, nell'ottobre del 1966, il PSI di Pietro Nenni tornò a fare parte dell'Internazionale Socialista²⁴⁹ e si unì al Psdi di Saragat, che aveva mantenuto da sempre buoni rapporti con il Mapai di Ben Gurion, la visione tra le due correnti socialiste si divaricò verso posizioni e interpretazioni molto differenti. Proprio in

²⁴⁷ Cit. in M. Achilli, *op. cit.*

²⁴⁸ «I rifugiati palestinesi possono essere eccitati o resi turbolenti da particolari condizioni di disagio, venendo con ciò a rappresentare un pericolo per la pace nel Mediterraneo», *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni Parlamentari*, Camera dei Deputati, 3 febbraio 1965, pp. 34,35.

²⁴⁹ «Il riavvicinamento del PSI alle socialdemocrazie, perseguito lucidamente da Nenni attraverso la fitta rete di contatti ripresi nel '56 con i maggiori esponenti del socialismo europeo, apre la prospettiva del reingresso dei socialisti italiani nell'Internazionale Socialista», S. Colarizi (1992), *op. cit.*, p. 230.

virtù di quell'avvicinamento alla corrente di Saragat, alcuni giorni prima dello scoppio della guerra dei Sei Giorni, il Segretario generale del Mapai, Golda Meir, inviò ai socialisti italiani la richiesta di sensibilizzare l'opinione pubblica contro la politica aggressiva del colonnello Nasser.

Nel contesto della guerra del '67 il sostegno dato dai socialisti allo Stato di Israele fu incondizionato e fu condotto sulla linea della convinzione del suo diritto all'esistenza: all'alba del conflitto del 1967 i socialisti riportarono il 30 maggio sul loro quotidiano la posizione dei loro colleghi francesi che si erano schierati con lo Stato di Israele: «“Israele ha il diritto di vivere; questo diritto gli è stato riconosciuto dalla società internazionale che l'ha ammesso a far parte delle proprie istituzioni. L'URSS è stata il primo paese a riconoscere *de jure* l'esistenza del nuovo Stato: di conseguenza nessuno è autorizzato a privare Israele del mezzo di esercitare il suo diritto di vivere”»: così ha esordito Mitterand, ribadendo nettamente la tesi della federazione, che a proposito della crisi del Medio Oriente ha assunto una posizione diametralmente opposta a quella del partito comunista francese, aperto sostenitore dei paesi arabi»²⁵⁰. I socialisti diedero ampio spazio alla visione europea dei partiti socialisti che si erano schierati a fianco di Israele, infatti dopo l'attenzione data ai francesi, furono prese in considerazione le dichiarazioni dei laburisti inglesi, che il 2 giugno avevano condannato la guerra e quelle dell'Internazionale Socialista, che aveva ribadito il suo sostegno al popolo di Israele. Le argomentazioni riferite al conflitto in Medio Oriente vennero usate dai

²⁵⁰ *Avanti!*, 30 maggio 1967, p. 2.

socialisti nella loro politica di contrapposizione al Partito comunista italiano, a dimostrazione dell'appiattimento dei comunisti sulla linea politica dell'Unione Sovietica, che appoggiava gli arabi a scapito dei diritti legittimi dello Stato di Israele²⁵¹. Lo stesso giorno in cui veniva riportata la posizione dei socialisti francesi, l'*Avanti!* raccontava della veglia al tempio ebraico di Roma come gesto di solidarietà e amicizia con il popolo di Israele, all'interno di una campagna di diffusione di tutte le manifestazioni filo-israeliane che venivano organizzate nelle principali città italiane²⁵²: dopo aver sottolineato la totale calda adesione dei socialisti, l'articolo evidenziava la partecipazione alla manifestazione di tutto il mondo politico, ad esclusione dei comunisti e dei rappresentanti del Psiup, «che anche in questa occasione hanno

²⁵¹ Per il PCI la critica allo Stato di Israele si basava sul presupposto che la struttura stessa del sionismo fosse l'avamposto mediorientale dell'imperialismo americano. In un articolo di Maurizio Ferrara, direttore dell'Unità, del 24 maggio 1967 questa posizione è ben chiara: «Non è la presenza di Israele in sé in questione: ma la strumentalizzazione che di Israele viene fatta, ieri dagli anglo-francesi, oggi anche dagli americani, come punta di diamante, di divisione e di rottura dell'equilibrio arabo». La posizione ufficiale del partito tuttavia riconosceva il diritto all'esistenza di Israele e la necessità di un accordo di pace a garanzia dell'autodeterminazione e dell'indipendenza di tutti i popoli della regione. Per questo motivo gli attacchi dei socialisti ai comunisti, che accusavano il PCI di auspicare l'annullamento dello Stato di Israele, possono essere considerati frutto di un'azione di propaganda politica, e non troppo aderenti ai dati di fatto.

²⁵² «All'epoca molti militanti del PSI aderirono alle associazioni di amicizia con Israele – prima fra tutti l'Unione democratica amici di Israele con sede a Milano – mentre un senatore del PSI, Piero Caleffi, fu eletto nell'ottobre del 1968 presidente di "Italia-Israele". Proprio Milano diventa il privilegiato punto di incontro fra ebrei e socialisti, a partire dal "Circolo De Amicis" e dal club intitolato a Turati, dove sono di casa il segretario cittadino del PSI, Carlo Tognoli, e il vicesegretario provinciale, Giorgio Gangi. A Roma è invece il "Circolo Salvemini", con Pietro Buttitta, la sede preferita degli incontri socialisti sul Medio Oriente e Israele. (...) Anche i rapporti ufficiali fra il PSI e Gerusalemme filavano a gonfie vele, come testimoniò il successo della visita in Israele – e degli incontri con il premier Golda Meir e il Ministro degli Esteri Abba Eban – di una delegazione guidata Antonio Landolfi e Pietro Lezzi (...)», M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia (1967-1993)*, Corbaccio, Milano, 1995, p. 38.

confermato la loro sudditanza al PCI»²⁵³. Il giorno dopo un articolo di Michele Pellicani si soffermava sulla posizione della federazione romana del PCI, che aveva espresso preoccupazione per la situazione in Medio Oriente e solidarietà al presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, discostandosi dall'orientamento della Direzione nazionale del partito. La critica che i socialisti condussero nei confronti del PCI è stata articolata su diversi piani: prima di tutto veniva considerato inaccettabile l'appoggio dato dal PCI a Nasser, un dittatore che perseguitava nel suo paese i comunisti stessi²⁵⁴; poi veniva condannata l'incapacità del Partito comunista di mettere in atto una linea politica autonoma rispetto all'Unione Sovietica²⁵⁵, e infine, come denunciava Michele Pellicani nell'articolo citato pocanzi, i socialisti accusavano il PCI di reprimere il dissenso interno.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ Il PCI, che ancora non aveva dedicato alcuna attenzione alla lotta condotta dall'OLP, ormai attiva da tre anni, interpretava la questione mediorientale come una lotta tra Israele e il mondo arabo, costituito essenzialmente da Egitto e Siria. I comunisti furono disposti a passare sopra alla natura dispotica di quei due regimi e alla repressione interna nei confronti dei comunisti – questa fu un'argomentazione molto battuta dai socialisti: state difendendo regimi in cui i comunisti non hanno alcuna libertà – in nome dell'individuazione di una traccia di sviluppo di quei paesi verso la strada del socialismo.

²⁵⁵ Venne ripreso dall'*Avanti!* il resoconto di un'intervista dell'Unità al Cairo ad un giovane dirigente palestinese, con la pubblicazione di alcune delle Dichiarazioni dei capi dell'OLP. Questo il commento dei socialisti: «Darsi la zappa sui piedi una volta può capitare, darsela due volte di seguito è insipienza oppure è la dimostrazione di tale storditaggine per cui nella ricerca di argomenti a sostegno di una posizione politica inaccettabile, si vanno a pescare i peggiori», *Avanti!*, 3 giugno 1967.

Si tratta di parole importanti ai fini della presente ricerca, parole che danno il senso di quale era l'atteggiamento dei socialisti nei confronti dei militanti palestinesi, a tre anni dalla fondazione dell'OLP. Ma era questo un atteggiamento diffuso ovunque nel mondo politico italiano, anche presso quei partiti che, per vocazione e orientamento, avrebbero dovuto essere più attenti alle dinamiche delle lotte per l'autodeterminazione, come il PCI. Nel 1967 i comunisti avevano fatto qualche accenno alla lotta autonoma palestinese, con riferimenti all'organizzazione di Al-Fatah, ma quest'ultima fu considerata originariamente un movimento condotto da estremisti privi di sufficienti strumenti politici. Cfr. *L'autonomia armata degli arabi di Palestina*, Rinascita, 7 aprile 1967.

All'interno dell'analisi di Pellicani appaiono espressioni di appoggio incondizionato allo Stato di Israele: «L'Italia democratica non contesta certo ai popoli arabi il sacrosanto diritto alla propria libertà e indipendenza politica ed economica; ma lo stesso diritto riconosce al piccolo, valoroso popolo ebraico che di un lembo di deserto ha saputo fare, nel breve giro di pochi anni, un Paese libero, prospero e democratico»²⁵⁶. Lo stesso giorno venne riportata l'interrogazione di Lami-Starnutti e Vittorelli e di tutti i senatori socialisti al Ministro degli Affari Esteri, “per sapere se il governo non ritenga di dover esprimere pubblicamente il grave allarme che si è diffuso tra tutti i democratici del nostro paese per le minacce che gravano sull'esistenza stessa dello Stato di Israele”.

Il 3 giugno 1967 l'*Avanti!* fece riferimento al discorso del Segretario De Martino a Messina, in cui veniva espressa la posizione ufficiale del partito: «In piena autonomia di giudizio, respingendo in ogni caso la logica dei blocchi contrapposti e battendosi contro la guerra, il Partito Socialista esercita tutta la sua influenza per la ricerca della via della pace»²⁵⁷. Aspirazione condivisa da altri compagni, di cui il quotidiano riportò gli stralci dei discorsi: Mariotti, esponente socialista in convegno a Pisa, che aveva ribadito l'appoggio sia all'indipendenza araba che a quella israeliana. Tra gli altri venne proposto anche un intervento di Bettino Craxi a Milano, il quale si allineava alle posizioni generali del partito, mostrando un interesse anche per il popolo palestinese: «La mobilitazione del fanatismo panarabo contro

²⁵⁶ *Avanti!*, 31 maggio 1967.

²⁵⁷ *Avanti!*, 3 giugno 1967.

Israele avviene in un clima assurdo, fanatico, razzista. Gli obiettivi che si propone sono inaccettabili per la coscienza del mondo civile. Il problema – proseguiva Craxi – ha una dimensione internazionale per il nuovo confronto tra gli USA e l'URSS (...); una dimensione regionale, per i rapporti tra i paesi arabi tra loro e con Israele che devono attenersi al rispetto dei diritti degli uni e degli altri, e, nel lungo periodo, volgersi a una soluzione che riconosca le integrità dello Stato palestinese»²⁵⁸. L'orientamento dei socialisti venne precisato ulteriormente il giorno dopo, attraverso un ampio editoriale firmato da Flavio Orlandi e intitolato “Contro la guerra contro l'aggressione”, in cui si ribadiva l'ostilità alle posizioni prese dal PCI²⁵⁹ per distinguere da esse la sensibilità dei socialisti: «Noi non siamo preconcettamente né per Israele né per gli Stati arabi: non intendiamo essere amici degli uni e nemici degli altri. Ci sentimmo vicini all'Egitto quando le truppe inglesi e francesi misero in atto un tentativo di aggressione che fu frustrato dalla presa di posizione, ferma e decisa, degli Stati Uniti; ci sentiamo vicini allo Stato di Israele perché tra un popolo che vuole vivere ed operare civilmente, nell'ambito dei propri confini, e chi vorrebbe cancellare quei confini ed annientare quel popolo, la coscienza morale e la salvaguardia della pace ci spingono a

²⁵⁸ *Avanti!*, 3 giugno 1967.

²⁵⁹ «L'atteggiamento del PCI è catalogabile. È per l'Egitto e per gli Stati arabi: lo è anche se Israele è l'agredito e l'Egitto e gli Stati arabi sono gli aggressori; lo è anche se Israele è una democrazia, in cui il partito comunista ha diritto di cittadinanza, mentre l'Egitto non è una democrazia, e non consente a nessun partito, e tanto meno al partito comunista, la minima libertà di organizzazione! Lo è anche se la pace del mondo viene messa a repentaglio da un dittatore vanaglorioso e dai suoi complici; lo è, non a fronte alta, ma a testa bassa, solo perché la politica estera di Nasser si inserisce nel quadro della strategia sovietica e ne diviene strumento penetrante anche se pericoloso», *Avanti!*, 4 giugno 1967.

scoraggiare e non ad incoraggiare l'aggressione»²⁶⁰. Lo stesso giorno il quotidiano socialista dedicò parte della sua attenzione ad un'intervista al segretario politico del partito israeliano Mapam, Yitzhak Patish, il quale aveva incontrato a Roma Pietro Nenni e al quale l'*Avanti!* offrì la possibilità di illustrare la posizione ufficiale del suo partito. Patish concluse il suo intervento ringraziando i socialisti italiani per il loro sostegno alla causa di Israele e alla pace in Medio Oriente.

Il conflitto cominciò comunque alle 7.45 del 5 giugno 1967, quando l'aviazione israeliana si levò in volo contro quella egiziana, e nelle ore successive contro quelle giordana e siriana. Si trattò di una guerra lampo, le cui vicende non tratteremo in questa sede, ma le cui conseguenze, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, segnarono indubbiamente un cambiamento di equilibri radicale nella regione mediorientale e per il movimento di lotta palestinese.

La reazione dei socialisti alla guerra fu espressa nella Deliberazione della direzione del PSI e PSDI unificati, emanata il 5 giugno stesso, in cui venne ribadito il pieno sostegno allo Stato di Israele: «La Direzione del PSI-PSDI unificati, unanime, di fronte allo scoppio delle ostilità nel Medio Oriente ed alla dichiarazione di guerra di tutti gli Stati Arabi contro lo Stato di Israele, il quale si trova così a far fronte alla più grave crisi della sua tormentata storia ed una minaccia di genocidio; ribadisce la necessità, già affermata dalla segreteria del Partito fin dal 24 maggio scorso, di una iniziativa dell'ONU per ristabilire una posizione di diritto che sia garanzia per il popolo di

²⁶⁰ *Ibidem.*

Israele, di sicurezza per le sue frontiere, di libertà di navigazione. La Direzione auspica che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU (...) non deluda le aspettative dei popoli (...); si pronuncia per un incontro diretto tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica (...); si augura che l'Europa ponga termine ad una carenza di iniziativa e di azione politica di pace che ha concorso non poco all'aggravamento della situazione (...)»²⁶¹. Dello stesso indirizzo fu la posizione ufficiale del Gruppo Socialista del Parlamento europeo, che, dopo un incontro a Bruxelles, trasmise un comunicato: «Il Gruppo socialista del Parlamento europeo ha preso conoscenza con costernazione dello scoppio delle ostilità militari e della minaccia all'esistenza del popolo israeliano da parte di uomini di Stato totalitari. (...) I socialisti della Comunità Europea condannano nel modo più severo tutte le minacce di distruzione dello Stato israeliano. Di fronte a tali minacce, che vanno contro i più elementari principi umani, gli Stati membri della Comunità Europea devono dimostrare la loro attiva solidarietà con lo Stato di Israele. Nessuna potenza del mondo ha il diritto, 25 anni dopo l'epoca dei campi di concentramento, di distruggere questo "Stato dei sopravvissuti" o di minacciarne le basi di esistenza economiche»²⁶².

Tre giorni dopo anche l'Internazionale socialista diffuse una risoluzione sulla crisi del Medio Oriente in cui dichiarava: «L'Internazionale socialista esprime la sua solidarietà al popolo di

²⁶¹ *Deliberazione della Direzione del PSI-PSDI Unificati*, Roma, 5 giugno 1967. Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 111 – Medio Oriente.

²⁶² *Riunione dell'ufficio di collegamento dei Partiti socialisti della Comunità Europea*, Bruxelles, 5 giugno 1967. Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 111 – Medio Oriente.

Israele che sta difendendo la sua esistenza e la sua libertà contro l'aggressore. L'Internazionale socialista è seriamente preoccupata per il conflitto militare che è causa di vittime e disastri ai popoli del Medio Oriente e costituisce una minaccia alla pace mediorientale. L'Internazionale Socialista saluta l'appello del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per la cessazione del fuoco invitando tutti i belligeranti ad ubbidire immediatamente. L'Internazionale Socialista ritiene che ogni soluzione permanente nei problemi del Medio Oriente deve tener conto dei seguenti fattori: a) l'assoluto diritto all'esistenza di Israele come Stato sovrano; b) il riconoscimento dei legittimi diritti del popolo arabo del Medio Oriente; c) riaffermazione e garanzia per tutte le nazioni del diritto di transito nelle vie d'acqua internazionali quali lo Stretto di Tiran e il canale di Suez; d) la necessità di trovare una giusta ed umana soluzione al problema dei profughi del Medio Oriente; e) la creazione di effettivi mezzi di controllo sovranazionale per garantire il mantenimento della pace»²⁶³.

Il giorno seguente sull'*Avanti!* il senatore Paolo Vittorelli espresse, a nome del partito, le seguenti affermazioni: «Chiunque abbia sparato il primo colpo, le nazioni che credono sinceramente nella possibilità della coesistenza pacifica fra tutti i popoli del mondo, quale che sia il loro regime politico e sociale, hanno il dovere di affermare preliminarmente che non rimarranno indifferenti davanti ad una minaccia o ad un tentativo di sterminio del popolo d'Israele. (...) Il nazionalismo arabo che noi ancora oggi siamo pronti a difendere è

²⁶³ *Risoluzione dell'Internazionale Socialista sulla crisi del Medio Oriente*, Londra, 9 giugno 1967. Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 111 – Medio Oriente.

solo il nazionalismo di chi anela a liberarsi da antiche dominazioni coloniali e imperialistiche, di chi vuole vivere libero, ma anche rispettare il diritto di tutti gli altri, a cominciare dal popolo di Israele, a vivere libero»²⁶⁴. Anche se Vittorelli non sembrò molto interessato a soffermarsi sulla questione delle responsabilità, c'è comunque da dire che in generale l'*Avanti!* cercava di avvalorare la tesi per cui la guerra fosse stata causata dalle scelte del regime egiziano di Nasser.

La posizione del governo italiano sul conflitto arabo-israeliano era differente da quella specifica del PSU: il 7 giugno Fanfani espose la posizione del governo alla Commissione esteri del Senato. Veniva sottolineata, con una linea politica di basso profilo, l'opportunità che l'Italia rimanesse equidistante tra le parti in conflitto, laddove i socialisti richiedevano un ruolo più incisivo del governo italiano nella difesa di Israele, dal momento che per loro il dramma del popolo israeliano rappresentava «un problema di responsabilità collettiva e non può essere ignorato da tutti coloro che hanno lottato contro il nazifascismo deprecando le tragiche conseguenze e le atrocità commesse nei confronti della popolazione ebraica»²⁶⁵. Il distacco mostrato dal governo italiano rispetto al conflitto in Medio Oriente si inserisce a pieno titolo nel contesto di una netta riduzione del ruolo dell'Italia nel contesto mediterraneo rispetto ai tempi del Neatlantismo. Le cause di questa riduzione del protagonismo italiano possono essere rintracciate in diverse motivazioni, la prima, legata agli equilibri internazionali, dovuta alla concentrazione degli interessi

²⁶⁴ *Avanti!*, 6 giugno 1967.

²⁶⁵ *Avanti!*, 8 giugno 1967.

esteri americani verso il Sud est asiatico, dove gli Stati Uniti erano coinvolti nella guerra del Vietnam: «Questa evoluzione nelle posizioni statunitensi aveva quale conseguenza una riduzione del ruolo dell'Italia nella considerazione delle autorità di Washington, per le quali il più importante interlocutore per le questioni europee era ora la Repubblica Federale e, quanto ai problemi mediterranei, essi sembravano identificarsi prevalentemente con il conflitto arabo-israeliano, una questione sulla quale l'Italia pareva incapace di influire. A questo proposito basti pensare alla contraddizione emersa in occasione della guerra dei “sei giorni” fra una *leadership* politica non aliena dal comprendere alcune posizioni del mondo arabo e un'opinione pubblica (nonché alcuni partiti come quello dei socialisti e dei repubblicani, ndr.) in larga misura favorevole a Israele»²⁶⁶. La seconda ragione che spinse il governo italiano a cercare di mantenere una posizione equidistante rispetto alle parti in conflitto, diversamente dagli governi europei che appoggiarono lo Stato di Israele, era legata ai rapporti economici che l'Italia aveva intrapreso con i paesi arabi, e in particolare con l'Egitto, dove oltre all'Eni di un Enrico Mattei ormai scomparso, anche la Olivetti e la Fiat avevano investito cospicui capitali²⁶⁷.

²⁶⁶ A. Varsori, *op. cit.*, p. 34.

²⁶⁷ «La linea del moderato filo-arabismo di Fanfani non è isolata: riflette visioni contrastanti che dividono e divideranno in avvenire il mondo politico italiano. Mentre infatti i partiti laici minori, una parte consistente della Dc e dei socialisti sono vicini alle tesi di Israele, un'altra parte del mondo cattolico – incoraggiata dalle iniziative ecumeniche della Chiesa con il pontificato paolino – e degli stessi socialisti (Psiup, ndr.) è più comprensiva nei confronti del mondo arabo e finisce per condividere le scelte del Partito comunista, attestato su posizioni di fedeltà alla politica del Cremlino», G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*, pp. 222-223.

Lo schieramento dei socialisti a favore dello Stato di Israele, rimarcato da Pietro Nenni in un suo discorso per la campagna elettorale a Catania²⁶⁸, venne chiarito da Venerio Cattani, responsabile della sezione esteri del PSU, che in un articolo intitolato “Neutrali adesso” pubblicato sull’*Avanti!* del 14 giugno, denunciò la prudenza eccessiva e il filoarabismo del governo italiano: «(...) Nella rigogliosa selva delle dittature mediterranee, dalla Spagna alla Grecia, il solo Israele è uno Stato democratico (...). Noi lasciamo ai comunisti italiani il ruolo di difensori del panarabismo nasseriano in chiave dell’imperialismo sovietico. (...) Al governo, l’invito a non cadere nella tentazione delle mediazioni non richieste. Israele ha diritto non più a una tregua, ma a una pace. Ed ha quindi ragione di chiedere di negoziare direttamente la pace con i paesi arabi»²⁶⁹. La posizione schierata dei socialisti e di tutti i partiti laici minori della scena politica italiana portò il democristiano Mariano Rumor ad accusare questi partiti di essersi lasciati andare a posizioni poco moderate in occasione del conflitto arabo-israeliano. La risposta socialista a queste accuse provenne dalla penna di Giuseppe Tamburano, membro del Comitato centrale del partito, che in un commento pubblicato il 16 giugno sul quotidiano socialista scrisse il PSU era stato fermo e deciso nella difesa dello Stato di Israele, non per una valutazione contingente di opportunità politica, ma per la fedeltà e la coerenza con i valori della tradizione

²⁶⁸ «Il compagno Nenni ha ricordato il fervore con il quale i socialisti hanno difeso i popoli arabi dai residui colonialisti e dalla interferenze dello sciovinismo delle grandi potenze che è la forma contemporanea dell’imperialismo. Con lo stesso fervore i socialisti difendono il diritto alla vita, alla garanzia delle frontiere, alla libertà dei mari di un piccolo paese come Israele che ha offerto al mondo l’esempio luminoso della civiltà del “Kibbutz”», *Avanti!*, 8 giugno, 1967.

²⁶⁹ *Avanti!*, 14 giugno 1967.

socialista. L'articolo di Tamburano ripercorse gli orientamenti dei socialisti nella questione mediorientale, ed è dunque un documento utile per la nostra ricostruzione: «(...) Fummo contrari all'intervento anglo-francese a Suez, nel 1956, benché in Francia vi fosse un governo diretto da un socialista, non certo perché parteggiavamo per Nasser. (...) Per questo nostro atteggiamento siamo stati accusati in passato e anche in questi giorni di sentimentalismo. (...) Questo va detto perché a nessuno sia lecito confondere la nostra intransigente difesa dei diritti dello Stato di Israele con la politica dei dirigenti di quel paese, con gli errori gravi commessi in passato verso gli arabi, con le pericolose mire espansionistiche»²⁷⁰. Non furono esattamente queste le posizioni prese dai socialisti nel corso degli anni: nel periodo di vicinanza al PCI e alla politica sovietica, il sionismo anche dal PSI fu guardato con scetticismo, con gli occhi di chi vi rintracciava le mire dell'imperialismo statunitense.

In un discorso alla Camera pronunciato il 31 luglio 1967, Venerio Cattani espresse la posizione estera ufficiale dei socialisti, accusati dal governo di scarsa prudenza, per essersi schierati così apertamente a fianco di Israele: «Come su altri anche su di noi si è appuntata l'incredibile accusa di una nuova specie di "razzismo alla rovescia" pro-ebraico e anti-arabo. Se c'è stata nel momento della minaccia una componente di pietà per la sorte del popolo ebraico, essa non fu certo né irrazionale né ignobile. Ma la ragione del nostro atteggiamento come appare da tutti i nostri atti ufficiali, era nella difesa di Israele non in quanto Stato ebraico, ma in quanto Stato minacciato di

²⁷⁰ *Avanti!*, 16 giugno 1967.

distruzione; così come il nostro pronunciamento sulla politica degli Stati arabi è stato negativo proprio ed in quanto essa era, in quel preciso momento e in quella specifica occasione, una politica di provocazione alla guerra»²⁷¹.

Questo discorso è significativo perché riassume l'orientamento ufficiale del partito: dopo la precisazione sulla distinzione per i socialisti tra Stato di Israele e sionismo, il discorso sottolineava che per i socialisti lo Stato fondato nel 1948 non era il prodotto di una macchinazione imperialistica, ma il risultato della lotta di un popolo che aveva conservato nei secoli come ragione stessa di sopravvivenza il desiderio di ricostituirsi in entità nazionale. Il mancato riconoscimento di Israele implicava la guerra, e i socialisti ribadirono la loro posizione nel riconoscimento del diritto ad esistere di questa entità nazionale²⁷². La collocazione del pensiero socialista rispetto agli Stati arabi espressa da Cattani fu invece la seguente: «Noi siamo partigiani del risorgimento arabo. Abbiamo sostenuto la lotta di indipendenza dei popoli arabi. Abbiamo sostenuto e sosteniamo l'evoluzione degli Stati arabi dagli ordinamenti feudali a quelli repubblicani, quali che siano le forme in cui questa evoluzione si manifesta. Abbiamo sostenuto e sosterremo il diritto alla difesa degli Stati arabi contro l'aggressione straniera come facemmo nel 1956.

²⁷¹ *Discorso pronunciato in occasione della dichiarazione di voto resa per il PSU dal compagno Venerio Cattani alla Camera, Roma, 31 luglio 1967. Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 111 – Medio Oriente.*

²⁷² «Israele, malgrado abbia pagato al fanatismo umano, in duemila anni, un prezzo superiore a qualsiasi altro popolo, malgrado i sei milioni di morti nei campi nazisti, oggi è minacciato di distruzione totale da Nasser, il quale ha per ospiti e consiglieri vari ex nazisti e per protettore i sovietici», L. Vasconi, *I popoli e la coesistenza*, in *Mondo Operaio*, giugno 1967, p. 6.

Abbiamo appoggiato ogni iniziativa dei passati governi e del presente, di aiuto economico, finanziario e tecnico allo sviluppo dei paesi arabi. (...) Riaffermati questi principi ci incombe il dovere di dire che la politica di alcuni Stati arabi è sbagliata e pericolosa. Essa ci sembra non solo contraria agli interessi veri e profondi dei popoli arabi, ma, per quanto ci riguarda, lesiva della pace nell'area in cui viviamo»²⁷³.

Al termine della guerra Israele, che ne era uscito vincitore, lasciava intendere di voler affrontare le trattative diplomatiche da una posizione di forza, mentre dal lato egiziano la sconfitta era stata disastrosa. L'esito di questa guerra cadeva in Italia nel pieno di una vivace campagna elettorale amministrativa, la prima importante prova per i socialisti dopo la scissione dello PSIUP e l'unificazione. Chiudendo la campagna elettorale il presidente del PSU, Pietro Nenni, non dimenticò tra i suoi discorsi di fare riferimento al conflitto arabo-israeliano, sottolineando la coerenza della posizione assunta dal partito: «Oggi la nostra battaglia può essere, almeno in parte, considerata vinta, a scorno dei fattori di esasperazione nazionalistica, di rottura dell'equilibrio mediterraneo e mondiale, di lassismo morale che hanno operato nelle scorse settimane ed hanno acceso la minaccia della guerra santa spenta dai popoli prima ancora che da quella degli Stati Uniti e della stessa ONU»²⁷⁴.

In un commento firmato da Francesco Gozzano l'11 giugno, vennero rese note le proposte dei socialisti per una soluzione del conflitto:

²⁷³ *Discorso pronunciato in occasione della dichiarazione di voto resa per il PSU dal compagno Venerio Cattani alla camera, Roma, 31 luglio 1967. Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 111 – Medio Oriente.*

²⁷⁴ *Avanti!*, 10 giugno 1967.

«Condizione e premessa indispensabile di ogni soluzione è il riconoscimento, da parte dei Paesi arabi, della realtà di Israele, della sua esistenza, del suo diritto a vivere e prosperare pacificamente; una volta accettato questo principio inalienabile, si potranno impostare e affrontare gli altri problemi, a cominciare da quello doloroso dei profughi palestinesi, nel quadro di una pacifica convivenza fra arabi e israeliani che trovi il suo fondamento più solido in piani regionali di sviluppo per la soluzione dei più elementari problemi economici e sociali di quelle regioni sottosviluppate»²⁷⁵.

I risultati elettorali sembravano aver dato ragione a Nenni e il segretario del PSU, in un commento comparso sull'*Avanti!* il 14 giugno, attribuì parte del successo ottenuto dal partito all'atteggiamento assunto nella guerra dei Sei giorni: «Tale atteggiamento ha avuto larghe risonanze e adesioni nell'opinione pubblica, la quale ha avuto la sensazione che nella crisi che si era aperta nel Medio Oriente, i socialisti avevano preso la posizione giusta. Inoltre tale posizione, condivisa da tutto il partito, ha presentato agli elettori in Partito socialista sostanzialmente unito sui grandi temi della pace e della guerra. Ed il partito si è indubbiamente giovato di questa manifestazione di unità»²⁷⁶.

Il 15 giugno 1967, al termine delle ostilità, i socialisti emisero un'altra deliberazione in cui sottolineavano il pericolo di altri scontri e proponevano una soluzione per evitarli: «(...) il Partito ritiene necessario: 1) che l'ONU (...) assuma la propria funzione mediatrice

²⁷⁵ *Avanti!*, 11 giugno 1967.

²⁷⁶ *Avanti!*, 14 giugno 1967.

nel medio Oriente (...); 2) che da parte di tutti gli Stati si rinunci ad inviare armi (...); che l'assenza di una comune iniziativa dei paesi europei nella crisi del Medio Oriente, dovuta alle loro persistenti contraddizioni, dimostri ancora una volta l'urgente esigenza di una forte ripresa del processo unitario europeo; 4) che gli Stati e i popoli del medio Oriente intendano finalmente come il loro interesse sia in funzione della loro coesistenza pacifica, al di fuori di ogni interferenza straniera e sopravvivenza colonialista e feudale»²⁷⁷.

Nel 1967 Israele aveva occupato altri territori in Palestina, altri profughi si aggiunsero a quelli della catastrofe nel 1948. I socialisti si limitarono proprio a questa constatazione rispetto ai palestinesi che divennero profughi, continuando ad utilizzare categorie semantiche che si riferivano all'aspetto umanitario, senza il minimo accenno al problema dei diritti politici. Lo stesso 11 giugno apparve sul quotidiano socialista un breve articolo intitolato "La questione dei profughi", in cui si affermava: «Uno dei primi risultati della spartizione della Palestina è costituito dall'esodo, parte volontario parte forzato, di oltre 600 mila arabi che dopo la costituzione dello Stato di Israele hanno abbandonato le loro case e le loro terre, sperando di venire "integrati" in seno alle vicine nazioni arabe». Nell'articolo si sottolineava l'opportunismo dei regimi arabi, che avevano strumentalizzato la questione dei profughi per accerchiare lo

²⁷⁷ *Deliberazione della Direzione del PSI-PSDI Unificati*, Roma, 15 giugno 1967, Centro Studi e documentazioni economico-sociali PSI-PSDI unificati, luglio 1967, in *Mondo Operaio*, luglio 1967, Anno XX, n. 7.

Stato di Israele: «In un certo senso il problema dei profughi è stato volutamente e artificiosamente creato dagli arabi stessi»²⁷⁸.

Per i socialisti la soluzione del problema dei profughi avrebbe rappresentato un passo avanti verso la risoluzione del conflitto. Eppure, continua l'articolo, né Israele né gli Stati arabi avevano fatto nulla: Israele è contrario al ritorno di almeno mezzo milione di arabi "scarsamente produttivi", laddove per gli arabi la presenza dei profughi costituisce sempre una spina nel fianco di Israele.

In un editoriale del 18 giugno Gaetano Arfè riepilogò le posizioni dei partiti italiani rispetto alla crisi mediorientale, sottolineando ancora una volta l'asservimento del PCI alle logiche della Guerra fredda, e contrapponendo a questa subalternità la libertà e l'autonomia dei socialisti, i quali si erano battuti per la pace al di là di ogni pregiudizio: «La verità è che ancora una volta noi ci siamo mossi sulla linea di una difesa attiva della pace, impegnati a identificare e a combattere i pericoli che la minacciano, rigettando perciò gli schemi della guerra fredda, e muovendoci (...) fuori degl'interessi di potenza che ancora una volta nel Medio Oriente si sono scontrati e si scontrano»²⁷⁹.

La conclusione della guerra dei Sei giorni aveva messo in evidenza che per i socialisti il diritto all'esistenza dello Stato di Israele era la priorità, ma quella guerra portò sotto i riflettori dell'attenzione internazionale il problema di migliaia e migliaia di palestinesi costretti nuovamente all'esilio dalle proprie terre. L'Internazionale Socialista

²⁷⁸ *Avanti!*, 11 giugno 1967.

²⁷⁹ *Avanti!*, 18 giugno 1967.

cominciava ad accorgersene, e la questione palestinese cominciò ad essere messa sul tappeto: lo Stato di Israele, considerato, come abbiamo visto, fin dalla sua fondazione “uno degli stati più progressisti al mondo”, di lì a breve non sarà più valutato allo stesso modo, anche presso quei socialisti che lo avevano sostenuto con tanta convinzione. La nuova diaspora palestinese causata dalle invasioni israeliane del '67 modificò la sensibilità internazionale sulla questione mediorientale, tanto che i comunisti italiani cercarono di cavalcare l'onda del cambiamento rilevando l'assunzione di posizioni diverse anche tra le forze politiche più insospettabili. In un commento nei suoi quadernetti, riportato da Antonio Rubbi, Secchia così descriveva la nuova atmosfera: «Molte forze che erano pro Israele non solo cominciano ad avere dubbi, ma assumono atteggiamenti contrari. Non sono contrari all'esistenza di Israele, ma ne condannano la politica aggressiva. Il processo di mutamento di atteggiamento è evidente nel mondo cattolico (...). I socialisti italiani due anni fa erano pro-israeliani, oggi sono per la resistenza palestinese». Come rileva lo stesso Rubbi quest'ultima osservazione sui socialisti era senza dubbio esagerata, ma, sfrondata di tutta la retorica politica, può comunque dare far riflettere su un cambiamento effettivo.

Dalla sconfitta araba emerse un nuovo attore della crisi mediorientale: il popolo palestinese in lotta per la sua autodeterminazione, un protagonista nuovo per la regione. Il PSU sembrava ancora non accorgersene. Anche se a questo proposito va citato un articolo comparso in *Mondo Operaio* dopo la guerra, in cui veniva sottolineato che la pace in Medio Oriente sarebbe stata raggiunta anche grazie alla

capacità di Israele di trovare soluzioni equilibrate a tutti i problemi: «Un primo orientamento di massima è possibile sin da oggi: e corrisponde alla soluzione che Tel Aviv darà al problema dei profughi e in genere, della sua popolazione araba. Non si tratta qui, di conseguenza di una semplice scelta di giustizia o di umanità verso il popolo palestinese che da venti anni sconta responsabilità e colpe collettive non sue. Il problema è in realtà anche politico: nella misura in cui una posizione la più liberale nei confronti dei profughi, vecchi e nuovi, avvierebbe la trasformazione di Israele in uno Stato laico e multirazziale, libero dai sogni e dalle tentazioni del nazionalismo sionista; e renderebbe d'altra parte la minoranza araba un "effetto ponte" di una fruttuosa integrazione tra Israele e gli altri paesi del Medio Oriente. Speculazioni astratte in una situazione che mostra invece tutte le stimmate e le premesse del nazionalismo e della violenza? (...) In ogni caso, almeno nelle intenzioni semplici e sommarie indicazioni per un dibattito che, nella sinistra sappia e voglia liberarsi da incrostazioni dogmatiche e da visioni unilaterali»²⁸⁰. Di lì a qualche anno anche i vertici dell'OLP arriveranno alle stesse conclusioni: la Palestina, lo Stato che avrebbe dovuto essere fondato per il popolo palestinese, avrebbe dovuto essere uno Stato laico e multi-etnico in cui ebrei e palestinesi avrebbero dovuto vivere insieme. Arafat però non fu ascoltato dalla comunità internazionale, e le tesi dei palestinesi continuarono ad essere oscurate

²⁸⁰ A. Benzioni, *Il conflitto arabo-israeliano: postille per un dibattito*, in *Mondo Operaio*, Agosto-settembre 1967, Anno XX, n. 8-9, p. 9.

dal pregiudizio che colpiva i membri dell'OLP, considerati in Occidente terroristi estremisti privi di struttura politica.

2.3. La scoperta delle ragioni dei palestinesi

Una delle conseguenze della sconfitta araba nella guerra del 1967 fu quella di sollecitare il dibattito interno alle organizzazioni palestinesi, dove si fecero sempre più strada i sostenitori di una maggiore autonomia della lotta rispetto agli Stati della Lega Araba, istituzione che, come abbiamo visto, aveva favorito la fondazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina nel 1964, sotto gli auspici del presidente egiziano Nasser. Ahmed Shuqayri venne allontanato dalla presidenza dell'OLP, e nell'organizzazione si impose la leadership del movimento guidato da Yasser Arafat, Al-Fatah²⁸¹. L'affermazione delle azioni e della politica dell'OLP favorì, tra i palestinesi dispersi nei vari paesi della regione, l'acquisizione di una coscienza nazionale sempre più matura, e fu grazie a questo passaggio che gradualmente il mondo cominciò a distinguere, all'interno dell'amalgama dell'universo arabo, la specificità delle ragioni del popolo palestinese.

Si trattò di un elemento di portata storica, che modificò i termini dell'interpretazione del conflitto mediorientale presso diversi settori e attori della comunità internazionale: tutti acquisirono maggiore consapevolezza, in molti casi solo una prima conoscenza, delle condizioni del popolo che, più di ogni altro nella regione, aveva subito le conseguenze della creazione dello Stato di Israele. Fino alla metà degli anni Settanta il mondo, e abbiamo visto in particolare il Partito socialista italiano, stentò molto a trascendere la categoria umanitaria

²⁸¹ Cfr. Capitolo primo.

nella considerazione della realtà dei palestinesi, per assumere una chiave di lettura di diversa natura, legata alla sfera politica.

Dopo il '67 i socialisti italiani cominciarono a confrontarsi con i problemi mediorientali focalizzando l'attenzione sulle scelte di politica estera dello Stato di Israele, sul ruolo che esso aveva nella regione, e sui suoi rapporti con gli Stati limitrofi. Tuttavia gli organi di informazione di partito cominciarono a dedicare maggiore spazio alla questione palestinese, che fece irruzione sugli scenari internazionali, prima di tutto a causa dei nuovi profughi ed esiliati sfrattati dalle conquiste israeliane della guerra dei Sei giorni, e poi per via delle operazioni di guerriglia attuate dai militanti del movimento di lotta palestinese, che attirarono prepotentemente l'attenzione della comunità internazionale.

Nel frattempo i socialisti si avviarono verso la strada di una nuova rottura causata dal consolidarsi delle diverse correnti interne al partito, come conseguenza della dura sconfitta che il PSU riportò alle elezioni politiche del 1968²⁸². Il risultato elettorale scardinò il faticoso processo di unificazione dei socialisti con l'area socialdemocratica, e gli effetti di questa frattura sempre più accentuata furono evidenti anche rispetto alla questione mediorientale, sulla quale fu seguito

²⁸² «Nelle speranze dei fautori del centrosinistra le elezioni del maggio 1968 avrebbero dovuto dare una spinta poderosa alla coalizione premiando il polo moderato (guidato dalla Dc) e quello socialista del Psu e ridimensionando la presenza comunista. Invece il verdetto delle urne è una doccia fredda per i socialisti, che perdono quasi un quarto dell'elettorato che cinque anni prima aveva votato per i due partiti separatamente. La strategia unitaria, perseguita soprattutto da Nenni, entra in crisi e i contrasti in casa socialista (destinati a sfociare in una nuova scissione tra le due "anime" del partito) giocano un ruolo non indifferente nel logorare progressivamente la coalizione di governo che non regge alla durata della legislatura», G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*, p. 224.

l'orientamento politico delle diverse correnti della compagine socialista: la sinistra del partito si attestò su posizioni molto più vicine a quelle del PCI, promuovendo un ripensamento dell'impostazione politica sullo Stato di Israele e sulle sue scelte.

Immediatamente dopo la fine del conflitto la maggioranza dei socialisti continuò comunque ad esprimere il proprio sostegno allo Stato ebraico, e sulle pagine di *Critica Sociale* si sviluppò un dibattito inerente alla questione dei territori occupati, che vide l'intervento di Luciano Vasconi, convinto sostenitore della necessità del ritiro di Israele dai territori e dell'opportunità di un accordo sui confini tra lo Stato ebraico e gli Stati arabi vicini, e di Lodovico Targetti, che difendeva le posizioni di Israele valutando i nuovi confini raggiunti con la guerra del '67 come territori di difesa naturali necessari per la sicurezza del nuovo Stato mediorientale. Targetti si rifece alle tesi tradizionali socialiste, secondo cui i palestinesi erano strumentalizzati dai regimi arabi disinteressati a raggiungere un accordo di pace²⁸³.

Parallelamente ai consueti orientamenti filo-israeliani, si sviluppò la posizione dei socialisti di sinistra, che avevano criticato già da tempo la politica mediorientale del partito: nel 1964 il PSIUP, con lo stesso schema interpretativo del Partito comunista italiano, aveva sostenuto l'idea di difendere il popolo palestinese, vittima dell'imperialismo e della politica espansionistica israeliana, e nel 1965 la sinistra del partito guidata da Riccardo Lombardi si dichiarò contraria all'unificazione del PSI con il PSDI, anche per la necessità di tutelare la tradizione neutralista dei socialisti italiani. Queste oscillazioni

²⁸³ Cfr. *Critica sociale*, 5 ottobre 1967 e 20 novembre 1967.

furono avvertite con forte preoccupazione e apprensione dagli ebrei socialisti, i quali cominciavano ad intuire che il vento dei cambiamenti interni al partito si sarebbero riversati anche sulla linea adottata finora rispetto ad Israele: «(...) la sinistra del partito, schierata dietro Riccardo Lombardi, cercava, nella scelta filoaraba, un ulteriore motivo per indebolire la linea filogovernativa del segretario Mancini, rafforzando invece la convergenza politica con il PCI di Enrico Berlinguer. Benché minoritaria, la sponda antisraeliana del PSI si faceva sentire – anche perché si guadagnò presto il sostegno di De Pascalis (Luciano, responsabile politica estera del PSI, ndr.) e così fu lo stesso Mancini a dover ammettere che “taluni nostri compagni tendono a privilegiare il carattere ideologico cioè la componente rivoluzionaria e liberatoria della guerra dei popoli arabi”. Alcuni ebrei socialisti si accorsero di cosa stava avvenendo nel loro partito ed uno di questi, Alfredo Pacifici, nel marzo del 1969, lo denunciò in una lettera aperta nella quale indicava la FGS (Federazione giovanile socialista, ndr.) e la rubrica “Tempo nostro” su l’*Avanti!* come i punti di riferimento della minoranza filoaraba»²⁸⁴. Tuttavia la corrente maggioritaria dei socialisti continuava a mantenere il proprio sostegno allo Stato di Israele, esplicitato dalle parole del segretario nazionale, che confermò la “solidarietà ad Israele entro confini sicuri e riconosciuti”, suscitando la disapprovazione di De Pascalis, la cui protesta era indice di quanto l’orientamento della politica mediorientale del partito stesse attraversando un periodo di nuovi assestamenti.

²⁸⁴ M. Molinari, *op. cit.*, p. 39.

La questione mediorientale rappresentò uno degli spunti maggiori del dibattito tra le correnti del partito²⁸⁵, e questo processo di confronto andrà avanti per alcuni anni, fino a capovolgere quasi completamente, come vedremo, l'orientamento politico dei socialisti rispetto al conflitto arabo-israeliano.

Dopo l'approvazione, nel novembre 1967, della risoluzione 242 delle Nazioni Unite, che richiedeva ad Israele il ritiro dai territori occupati e la soluzione del problema dei profughi palestinesi, il dibattito sul Medio Oriente si intensificò nuovamente all'interno del Partito socialista, sviluppandosi su due direttive di opinione ben distinte: quella della sinistra, che si opponeva alla volontà di Israele di mantenere la propria posizione nei territori occupati; e quella maggioritaria del partito, che continuava a mantenere vivo l'appoggio allo Stato di Israele, e che si avvale, in occasione della celebrazione dei venti anni dalla fondazione dello Stato di Israele, del commento dell'intellettuale Aldo Garosci, membro della direzione del partito socialista. Garosci espresse la propria angoscia per un paese che, dopo venti anni, non aveva ancora ottenuto il diritto di esistere, e cercò di spiegare ai lettori del quotidiano socialista la singolare caratteristica di

²⁸⁵ «Rimarcando il valore del neutralismo socialista il 1 luglio 1967 Lombardi, Fernando Santi, Tristano Codignola, Antonio Giolitti, Vincenzo Balzamo e Giorgio Veronesi presentarono un ordine del giorno al Comitato Centrale del partito per ribadire la tradizionale autonomia dei socialisti dallo schieramento fra blocchi contrapposti e per sottolineare le divergenze con la linea generale del Psu sul Vietnam e sul Medio Oriente. A proposito del recente conflitto arabo-israeliano, l'ordine del giorno presentato da Lombardi affermava: "Il CC ritiene che le garanzie di esistenza da assicurare a Israele, pur necessarie, non siano di per sé sufficienti a realizzare una condizione duratura di pace nel Medio Oriente; anche le esigenze di sviluppo e di civiltà dei popoli arabi, oppressi per secoli dal colonialismo, esigono un adeguato riconoscimento ed iniziative idonee ad emanciparli da ogni forma di soggezione e di sfruttamento», A. Tarquini, *op.cit.*, p. 218.

uno Stato nato dal processo di nazionalizzazione dell'ebraismo: secondo la tradizionale considerazione socialista su Israele, Garosci individuava il fascino di quello Stato nella capacità eccezionale di coniugare il patrimonio e le tradizioni religiose alla modernità e al socialismo. Il commento si chiudeva con l'affermazione del diritto di Israele a difendersi da coloro che insistevano nel negargli il diritto all'esistenza²⁸⁶.

Tuttavia l'intransigenza israeliana rispetto al mantenimento dei territori occupati, se da alcuni esponenti socialisti fu considerata una scelta necessaria per la tutela di confini naturali sicuri, creò senza dubbio un certo imbarazzo per altri²⁸⁷, anche per Pietro Nenni. Convinto sostenitore dell'importanza del ruolo delle Nazioni Unite, sulla scia dei suoi tradizionali principi neutralisti, Nenni fu costretto a confrontarsi con la risoluzione 242 e con la sua mancata applicazione nella contesa mediorientale. Questo problema si manifestò soprattutto nel dicembre 1968, quando Nenni, titolare per la seconda volta del Ministero degli Affari Esteri del governo Rumor²⁸⁸, fu costretto a prendere posizione rispetto ad una irruzione delle milizie israeliane in

²⁸⁶ Cfr. *Avanti!*, 15 maggio 1968.

²⁸⁷ «Se Israele volesse annettersi i territori conquistati, o anche la sola Cisgiordania, sarebbe costretto ad abbandonare gran parte del bagaglio socialista, che l'attuale classe dirigente israeliana ha recato con sé dai ghetti della Russia e della Polonia», P. Del Negro, *Critica sociale*, 20 maggio 1968.

²⁸⁸ «Sono stato due volte agli esteri e, caso singolare, a farmi dimettere è stata due volte la scissione socialista, quella del gennaio 1947 e quella del luglio 1969 (...). L'alto grado raggiunto dalla distensione internazionale negli anni Sessanta rese possibile il ritorno di un socialista alla Farnesina per due ragioni. Perché si era delineato un riavvicinamento fra Dc e Psi nell'interpretazione del Patto Atlantico (...). Perché era generalmente ammesso che la fase bipolare della guida del mondo (Stati Uniti e Unione Sovietica) era in evoluzione verso una fase multipolare (...).», G. Tamburrano (a cura di), *Nenni. Intervista sul socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 137-142.

territorio libanese: il Ministro, di fronte alla Commissione degli Esteri alla Camera, il 9 gennaio 1969 sottolineò la ferma riprovazione per ogni ricorso alla violenza, da qualunque parte fosse provenuto²⁸⁹. Anche in questo caso l'orientamento di Nenni si identificò con quello dell'Assemblea delle Nazioni Unite, che aveva condannato il raid israeliano. Il leader socialista, nel periodo della sua permanenza alla Farnesina, si attestò su posizioni di equidistanza rispetto al conflitto²⁹⁰, ripercorrendo i passi e le scelte del governo Fanfani durante la guerra dei Sei Giorni, tanto criticate dal Partito socialista: Nenni sembrava non essere più pronto a schierarsi unilateralmente a difesa dello Stato di Israele come fece due anni prima; i tempi erano cambiati²⁹¹. L'impotenza dell'intervento delle Nazioni Unite spingeva il governo a cercare di proteggere i propri interessi nel mondo arabo e

²⁸⁹ «Le direttive alle quali il governo si è attenuto (...) sono: ferma riprovazione di ogni ricorso alla violenza anche sotto forma di attentati e rappresaglie da qualunque parte ciò si verifichi; necessità di rispettare in maniera rigorosa il cessate il fuoco in attesa di una soluzione politica; riconferma del principio che gli organi delle Nazioni Unite costituiscono il solo canale utile per la soluzione del problema del Medio Oriente nei suoi vari aspetti», Cit. in P. Nenni, *op. cit.*, pp. 243-244.

²⁹⁰ «Per parte sua l'Italia ha messo e mette a disposizione la sua buona volontà ed i mezzi modesti di cui dispone per facilitare contatti, rendere meno aspri i conflitti, giungere passo a passo alla coesistenza pacifica», *idem*, p. 246.

²⁹¹ «Dietro la nostra comprensione dei fattori umani insiti negli avvenimenti del Medio Oriente c'è la consapevolezza della responsabilità collettiva della umanità nel dramma degli ebrei, vittime di una persecuzione che dura da secoli e che ha dietro di sé il ricordo recente e atroce dei forni crematori hitleriani, c'è la comprensione da un lato delle cause della esasperazione delle popolazioni palestinesi oggi ancora sradicate dai territori nei quali vivono, dall'altro lato delle cause storiche che rendono le popolazioni arabe insofferenti verso tutto ciò che, ai loro occhi, appare legato al colonialismo di cui hanno patito la ferrea legge oppressiva. Il nostro obiettivo è di concorrere a gettare un ponte sugli odii e le incomprensioni; a rendere sicura Israele dietro le proprie frontiere e sicuri gli Stati arabi dietro le loro; a risolvere secondo giustizia il problema dei profughi palestinesi, a fare dell'intera zona del Levante un polo di sviluppo al crocevia dei tre Continenti», *idem*, pp. 246-247.

in Medio Oriente, in linea con le posizioni democristiane²⁹², ma il Ministro socialista cominciò probabilmente a soppesare anche il dibattito interno al suo partito, dove l'orientamento delle correnti di sinistra riuscì ad influenzare diversi esponenti dell'area filo-israeliana. Avevano avuto dunque un giusto presentimento i socialisti ebrei: la questione palestinese avrebbe cominciato ad acquisire uno spazio diverso nella politica dei socialisti in Medio Oriente. Questi furono solo i primi segnali del cambiamento.

Nel frattempo la lotta palestinese si impose sempre di più all'attenzione della comunità internazionale: alla fine del 1968, in seguito alla famigerata battaglia nella cittadina di Karameh²⁹³, che favorì l'affermazione definitiva di Al-Fatah all'interno dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, la rivista americana *Time* dedicò la propria copertina a Yasser Arafat: il mondo conobbe così, attraverso un'intervista, il leader dei *fedayin* palestinesi, di quei guerriglieri che contribuirono a legittimare la leadership di Al-Fatah all'interno dell'OLP, e che attraverso le operazioni di guerriglia introdussero presso l'opinione pubblica internazionale la causa palestinese, accanto a quella israeliana. La fine del sogno nasseriano panarabo, che subì il colpo finale con la sconfitta della guerra del '67, e che provocò un ripiegamento su se stessi dei vari governi arabi, nonché la loro disaffezione alla causa palestinese, lasciò, nel bene e

²⁹² «In una regione a noi tanto vicina l'Italia ha interessi umani e culturali, interessi commerciali ed economici, interessi nazionali e mediterranei in rapporto alla riapertura e alla libertà di navigazione del Canale di Suez che coincidono con gli interessi generali del Medio Oriente, il suo sviluppo, il suo avvenire. Lo sforzo finanziario che l'Italia sostiene nel Medio Oriente è notevole. Esso è in rapporto soprattutto col fatto che l'85% delle nostre importazioni di petrolio proviene da quella regione», *idem*, p. 246.

²⁹³ Cfr. Capitolo primo.

nel male, lo spazio necessario per l'affermazione dell'autonomia della causa nazionale palestinese. Ma i tempi non erano ancora maturi per la legittimazione della rappresentanza dell'OLP, né all'interno del mondo arabo e tanto meno in Occidente, dove si guardava con sospetto alla guerriglia palestinese e dove venivano considerati estremisti coloro che la mettevano in atto.

L'organizzazione palestinese stava emergendo sempre di più come protagonista del conflitto mediorientale, ma per il momento i socialisti non presero in considerazione questi importanti cambiamenti. Non si soffermarono sulla nomina di Arafat alla guida dell'OLP, ma espressero il loro giudizio sulle operazioni militari terroristiche che il Fronte popolare di George Habbash aveva condotto in territorio giordano, offrendo il pretesto al Re Hussein di dare il via all'espulsione dei guerriglieri palestinesi dalla Giordania²⁹⁴.

In un articolo firmato da Francesco Gozzano, giornalista tradizionalmente vicino ad Israele, e pubblicato il 13 settembre 1970 sull'*Avanti!*, l'azione dei guerriglieri palestinesi del Fronte popolare, che avevano dirottato e distrutto tre aerei di linea in Giordania, venne accusata di "infantilismo politico": «Esistono altri interlocutori, come i guerriglieri palestinesi, che rifiutano di sottoporsi alla logica della protezione dei "grandi" e appaiono incamminati lungo il piano inclinato di una "guerra di liberazione" che non potrebbe non tramutarsi in una guerra di sterminio. (...) Questo diritto di rappresentatività le organizzazioni palestinesi debbono conquistarselo: e non già bombardando i kibbutz dei contadini israeliani o dirottando

²⁹⁴ Cfr. capitolo primo.

aerei civili di Paesi neutrali, ma esprimendo un'autorità politica che sia in grado di assumere impegni come uno Stato e quindi di comportarsi come tale, rispettando le regole del gioco e non dilaniandosi in una accecante ed odiosa gara all'estremismo, al rivoluzionarismo verbale ed alle gesta una più piratesca dell'altra»²⁹⁵. È interessante notare che i socialisti si soffermano sull'estremismo guerrigliero come elemento di impedimento per il diritto dell'OLP di rappresentare il popolo palestinese: alle fazioni organizzate palestinesi i socialisti rispondono con un certo distacco, avvertendo la mancanza di un'ideologia politica e di un impianto strutturale forte, impostato con le caratteristiche di uno Stato²⁹⁶. L'autore dell'articolo, Francesco Gozzano, fu membro di una delegazione del Partito socialista italiano²⁹⁷, che all'inizio del 1970, dal 4 al 10 gennaio, effettuò una visita in Israele ospitata dal Partito dei Lavoratori Unificati – MAPAM. La visita rappresentò la concretizzazione del progetto socialista di avviare una politica attiva per la pace in Medio Oriente, attraverso lo strumento della mediazione tra le forze socialiste coinvolte nel conflitto, e si inseriva dunque nel quadro della filosofia

²⁹⁵ *Avanti!*, 13 settembre 1970.

²⁹⁶ Ben diverso, molto più vicino a quello del Pci, è l'orientamento del Psiup rispetto al Medio Oriente: il partito della sinistra socialista aderì al Comitato italiano per la solidarietà al popolo palestinese, fondato a Roma il 5 marzo 1969, e sostenitore dei contenuti della lotta dell'OLP per una Palestina laica abitata da arabi ed ebrei. Una delegazione del Comitato partecipò, agli inizi del settembre 1970, alla II Conferenza internazionale sulla Palestina ad Amman. Tra i delegati del Comitato c'era anche Giancarlo Lannutti, redattore di *Mondo Nuovo*, il settimanale del Psiup, che realizzò un'intervista a Faruq Qaddumi, uno dei massimi esponenti di Al-Fatah.

²⁹⁷ La delegazione era composta anche da Luciano De Pascalis, responsabile delle relazioni estere del PSI; Pietro Lezzi, membro della Direzione nazionale del PSI; Antonio Landolfi, membro del Comitato Centrale del PSI. *Atti visita in Israele della delegazione del Partito Socialista italiano – PSI*, Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 81.

del partito, che rifiutava da sempre l'assoggettamento alle dinamiche della Guerra Fredda, rivendicando il ruolo autonomo dell'Italia e, nel caso specifico, degli attori mediorientali nel conflitto arabo-israeliano. Nel loro discorso ufficiale in Israele i socialisti, dopo aver ribadito la loro ammirazione per «il sistema socialista basato sui principi della democrazia e della partecipazione operaia», l'essenzialità del riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele e «del suo diritto a vivere in condizioni di sicurezza e di parità con tutti gli altri Stati del Medio Oriente, con i cui popoli noi socialisti abbiamo ed intendiamo mantenere le migliori relazioni», sottolinearono anche l'importanza del «riconoscimento della esistenza del problema dei profughi palestinesi e della necessità di dare ad esso, in tutte le sue implicanze e con l'impegno e la solidarietà di tutti i popoli, soluzione giusta e rapida»²⁹⁸.

Parallelamente alla linea maggioritaria del partito, si affermava progressivamente l'orientamento pro palestinese della sinistra del partito, confermato e argomentato in diverse occasioni, ma principalmente dalla partecipazione di Riccardo Lombardi al Convegno "Mediterraneo '70", organizzato a Palermo nel novembre del 1970. Al convegno partecipò anche una delegazione del movimento di Arafat, Al-Fatah, e durante i lavori Lombardi espresse, attraverso un appassionato intervento, la necessità di «sviluppare una lotta contro i blocchi (...) Proprio in questa area infatti spiegò Lombardi – tutto il modello di sviluppo autonomo delle forze dei

²⁹⁸ *Atti visita in Israele della delegazione del Partito Socialista italiano – PSI*, Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 81.

Paesi Mediterranei, è condizionato dalla presenza di un blocco politico-militare quale la NATO. (...) Certo, non dobbiamo illuderci che la pace in Mediterraneo possa essere trovata attraverso una garanzia reciproca, elargita paternalisticamente e come forma protettiva dei blocchi, magari sopra la testa dei diretti interessati. Perché quello che ha modificato la situazione è la nascita dell'identità Palestinese, il solo popolo arabo che non ha uno Stato, che è il maggiore perdente in questa situazione e che tuttavia oggi ha ritrovato il rispetto di sé stesso e la dignità, combattendo con le armi»²⁹⁹. Lombardi, e con lui la sinistra del partito, era pronto a riconoscere il protagonismo del popolo palestinese, e soprattutto la legittimità della lotta che i movimenti palestinesi stavano conducendo in Medio Oriente. La sua analisi, anche in linea con il neutralismo socialista, aspirava ad una pace mediterranea svincolata e autonoma rispetto alle logiche dei blocchi contrapposti: sarà questo l'embrione della politica socialista intrapresa in Medio Oriente negli anni Ottanta da Bettino Craxi, e saranno queste le tesi che si imporranno nel partito a partire dalla metà degli anni Settanta. Ma va sottolineato che, in questo suo intervento, Lombardi non abbracciò la causa palestinese criticando indistintamente la politica israeliana; la sua analisi fu molto approfondita, e soprattutto libera da ogni sudditanza alla linea antisionista dettata da Mosca: «Oggi il problema, anche di fronte alla degenerazione del sionismo, è quello di trovare, come ci hanno detto i rappresentanti di Al-Fatah, una patria comune (...) svincolata da

²⁹⁹ *Sintesi dell'intervento dell'On. Riccardo Lombardi a Palermo*, Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 112.

sudditanze imperialistiche e da vincoli confessionali e teocratici (siano essi ebraici o mussulmani). (...) È stato forse un errore – conclude Lombardi- quello di non aver offerto un terreno di confronto a quei gruppi antisionistici che pur esistono in Israele (dei professori e studenti dell'Università di Haifa ad Uri Avnery) e che conducono una battaglia a favore del popolo palestinese, subendo arresti e boicottaggi. Un incontro di questo tipo qui in Sicilia, un incontro non fra due estremismi, ma fra due generosità, avrebbe senza dubbio avuto una grande influenza»³⁰⁰. Lombardi, nel riconoscere la legittimità della lotta palestinese e l'imperialismo che caratterizzava la politica di Israele, si allineava per alcuni aspetti alle posizioni del Partito Comunista Italiano, ma le sue osservazioni ebbero senza dubbio una lucidità maggiore, perché svincolate dallo schema di lettura imposto dagli equilibri del confronto bipolare, a cui invece erano legate molte scelte interpretative del PCI.

La lettura di Riccardo Lombardi fu libera, rispetto a quella dei comunisti, di approfondire l'analisi su Israele senza limitarsi al giudizio che appiattiva lo Stato ebraico sul *cliché* di paese imperialista, ed ebbe così l'equilibrio necessario per riconoscere la complessità della società israeliana, dove esistevano forze politiche interne che si opponevano alla politica estera del governo di Tel Aviv: Lombardi invitò tutti i partecipanti al convegno a valutare queste correnti interne ad Israele, sottolineando che per lui sarebbe stato importante invitare queste forze politiche alle discussioni di Palermo, così da poter avere una piattaforma davvero efficace.

³⁰⁰ *Ibidem.*

La crisi giordana fu discussa ampiamente nel corso di un dibattito parlamentare, nel settembre 1970, provocato dall'annuncio del presidente del Consiglio Emilio Colombo di una visita del presidente Richard Nixon in Italia³⁰¹. Rispetto alla posizione da assumere nei confronti dell'alleato statunitense, intervenne Aldo Moro, che sottolineò l'amicizia che legava l'Italia ai paesi mediterranei, i quali non potevano in nessun modo essere considerati dagli italiani potenziali nemici. Per Moro, esponente democristiano e dunque appartenente ad una linea politica cattolica che vedeva da sempre l'importanza dei legami ecumenici nella regione, il Mediterraneo aveva bisogno della cooperazione di tutti gli attori coinvolti, anche per i contendenti del conflitto arabo-israeliano: «Moro intendeva anticipare a Nixon che l'Italia avrebbe sostenuto una sua posizione e non si sarebbe semplicemente allineata a difesa degli interessi statunitensi»³⁰². Nenni, che intervenne dopo il Ministro degli Esteri democristiano, appoggiò le tesi espresse da Moro auspicando l'avvio di negoziati indiretti tra israeliani ed arabi, sperando nella possibilità di arrivare un giorno a mettere sul tappeto negoziati diretti tra le parti interessate. Lombardi, intervenuto in seguito, espresse la necessità per il governo italiano “di evitare che il massacro compiuto dalle truppe reali giordane tra i palestinesi si trasformi in genocidio”, in virtù del

³⁰¹ «(...) la visita compiuta da Nixon a Roma nel settembre 1970 creò dubbi e preoccupazioni nel governo Colombo (...) per il timore di manifestazioni di protesta da parte delle sinistre e si decise che il presidente statunitense si recasse dall'aeroporto al Quirinale in elicottero per evitare ogni contatto con la popolazione che avrebbe potuto rivelarsi ostile», A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 181.

³⁰² A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 38.

fatto che i palestinesi erano ormai riconosciuti come un interlocutore necessario per il proseguimento delle trattative. Ma anche Nenni nel suo discorso si era mostrato disposto a riconoscere l'importanza della parte palestinese tra gli elementi da prendere in considerazione in Medio Oriente: «la sicurezza delle frontiere per Israele e per gli Stati arabi confinanti e la soluzione della questione dei profughi palestinesi i quali hanno ormai conquistato la loro individualità nazionale»³⁰³.

Tre anni dopo il conflitto dei Sei Giorni la sensibilità dei vari partiti italiani, tranne il Partito repubblicano, rispetto alla situazione mediorientale aveva senz'altro subito qualche cambiamento. Negli ambienti socialisti ci si riferiva ai palestinesi ancora in termini umanitari, anche se Nenni, accanto alla difesa della sicurezza di Israele³⁰⁴, cominciò a riconoscere la specificità nazionale del popolo palestinese; in ogni caso la maggioranza dei socialisti, nonostante la tragedia dei civili palestinesi colpiti nel territorio della monarchia hashemita, nonostante l'acceso dibattito filo palestinese promosso dall'area sinistra del partito, rimase fedele alla scelta di sostegno per lo Stato di Israele, senza soffermarsi più di tanto sulle sorti del movimento di liberazione dell'OLP. Questa evoluzione rispetto alla disponibilità nei confronti del mondo arabo e delle tesi palestinesi, che si verificò per l'esattezza fin dall'inizio degli anni Settanta negli

³⁰³ *Avanti!*, 27 settembre 1970.

³⁰⁴ «Nel massimo dirigente del partito socialista italiano vi era (...) una comprensione profonda del "dramma del popolo ebraico ed una sincera simpatia per lo Stato di Israele" che emergono senza veli in alcune delle pagine più note dei suoi diari. Nenni non modificò mai queste sue posizioni di fondo perché rientravano nell'ambito di una scelta che vedeva nei dirigenti del socialismo israeliano, a cominciare da Golda Meir, non solo dei "compagni" ma anche dei "pionieri del socialismo in una regione che di socialismo ne ha storicamente visto ben poco". A questa impostazione Nenni restò fedele per tutta la vita», M. Molinari, *op. cit.*, p. 76.

ambienti della DC e del PSI, nasceva principalmente dalla necessità di assicurarsi le forniture energetiche necessarie che provenivano proprio dai paesi arabi, anche se erano inserite più in generale, soprattutto per quanto riguarda la sfera politica democristiana, nella tradizionale predisposizione di natura ecumenica a considerare l'area mediterranea come uno dei punti di riferimento più importanti della politica estera. Il PSI tuttavia era profondamente diviso tra l'orientamento a favore degli arabi e la sua tradizione filo-israeliana, manifestando continuamente azioni ed iniziative contraddittorie, e più in generale il governo di centro-sinistra ebbe difficoltà a coniugare gli interessi energetici che avvicinavano l'Italia al mondo arabo, con le posizioni pro Israele di alcuni partiti della compagine governativa, come il PRI e il PSI, e la politica statunitense che mirava a creare un fronte occidentale compatto in opposizione ai paesi produttori di petrolio.

L'appoggio ad Israele fu espresso solennemente in occasione di una grande manifestazione a Milano organizzata per le celebrazioni del centenario del Risorgimento e dell'amicizia italo israeliana: all'evento parteciparono moltissimi esponenti del PSI, e Gaetano Arfè, allora direttore dell'*Avanti!*, riportò ai partecipanti un messaggio di Pietro Nenni che ribadiva l'amicizia con il popolo di Israele e auspicava la pace in Medio Oriente per la garanzia della sicurezza e della prosperità di Israele. Il leader dei socialisti mostrò ancora una volta il suo attaccamento alla tradizione filo-israeliana del partito: è interessante notare, a questo proposito, che gli ambienti della sinistra ebraica italiana attribuiscano al declino di Nenni all'interno del partito

socialista l'ascesa e poi l'affermazione delle posizioni della sinistra socialista rispetto alla questione mediorientale³⁰⁵.

L'orientamento filo israeliano faceva dunque senz'altro fatica ad essere abbandonato negli ambienti del PSI, poiché l'appoggio ad Israele nasceva in primo luogo dalla cultura della Resistenza e della lotta antifascista, e poi anche dal tradizionale rispetto socialista per la modernità, il pionierismo e il socialismo dello Stato di Israele, perla di progresso inserito in un contesto feudale e arretrato. Ma su tali questioni il fermento interno al partito era un dato di fatto, e gli ebrei italiani, come detto, furono tra i primi a fiutarne l'esistenza: al segretario socialista Mancini, intervistato sul mensile *Shalom* a luglio del 1970, fu chiesto proprio di chiarire se la posizione del PSI nei confronti di Israele e della questione mediorientale fosse cambiata rispetto agli anni precedenti. Il Segretario del PSI ribadì la piena solidarietà del partito alla causa dello Stato di Israele, negando l'esistenza di un cambiamento di orientamento del PSI e giustificando le diverse correnti di pensiero interne in questo modo: «(...) Si registrano posizioni adeguate differenziate in merito alle vere cause del conflitto e nei metodi con cui lo Stato di Israele e gli Stati arabi gestiscono la controversia. Più esplicitamente possiamo dire che taluni nostri compagni tendono a privilegiare il carattere ideologico – cioè

³⁰⁵ «L'intervento di Riccardo Lombardi a difesa delle posizioni comuniste nella polemica con le Comunità ebraiche segnò una svolta: fino a quel momento la sinistra socialista si era cautamente dissociata – per occhieggiare a Botteghe Oscure – dalla linea filoisraeliana della segreteria del partito ma ora, con Pietro Nenni sulla via del tramonto, usciva allo scoperto. E giocava così la pedina antisraeliana nel più vasto ambito del confronto con la corrente di maggioranza in seno a un partito che, fino ad allora, si era dimostrato solidale con gli ebrei ed a fianco di Israele rispettando quella che era sempre stata la posizione del suo leader storico, Pietro Nenni», M. Molinari, *ibidem*.

una componente rivoluzionaria e liberatoria – della guerra dei popoli arabi. E ciò nel vasto quadro di una politica di solidarietà nei confronti dei popoli coloniali e del terzo mondo, solidarietà che come è noto è stata ripetutamente e con fermezza ribadita da tutto il nostro partito. Io ritengo che questa posizione sia inesatta, perché la posizione di Israele non può in alcun modo essere confusa con impostazioni colonialistiche o espansionistiche»³⁰⁶. Come Lombardi, anche se in termini diversi, Mancini sottolineò in questa intervista, la necessità di adottare un atteggiamento sganciato dagli schemi di riferimento della Guerra Fredda, a differenza di quanto faceva il PCI: «(...) La nostra posizione si differenzia alquanto, rispetto a quella di altre componenti della sinistra italiana (...). Noi riteniamo che il conflitto arabo-israeliano sia un'ennesima, mostruosa manifestazione della politica dei blocchi contrapposti, una politica che va ancora una volta combattuta ed arginata»³⁰⁷. Mancini concluse la sua intervista anticipando l'impegno del PSI nel progetto di far convergere le forze socialiste di Israele e quelle dei paesi arabi per la ricerca di una soluzione pacifica e negoziata della questione mediorientale.

Il proposito fu in effetti mantenuto, e dal 18 al 23 settembre del 1970 una delegazione del partito guidata da Luciano De Pascalis, e composta da Pietro Lezzi, Pier Lombardo Vigorelli, Libero Lizzadri e Gianni Lubrano, si recò in Egitto su invito dell'Unione Socialista Araba (ASU). Dopo l'incontro con i socialisti israeliani, fu la volta di quelli arabi: le due forze socialiste del Mediterraneo emisero un

³⁰⁶ *Intervista a "Shalom", Anno IV, n. 7, luglio 1970. Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 83.*

³⁰⁷ *Ibidem.*

comunicato congiunto in cui sostennero «la necessità di giungere rapidamente ad una soluzione politica della crisi del Medio Oriente sulla base delle risoluzioni ONU, principalmente della n. 242 del 22 novembre 1967»³⁰⁸. Al rientro in Italia Luciano De Pascalis espresse il giudizio della delegazione del partito con una dichiarazione, nella quale chiarì lo scopo e lo spirito dell'iniziativa: «Scopo della nostra visita, che ha fatto seguito ad un analogo precedente viaggio di una delegazione del PSI ad Israele su invito dei due partiti socialisti israeliani, era quello di testimoniare l'interesse del PSI per la realizzazione della pace nel Medio Oriente. (...) La visita, che ha rappresentato una prima presa di contatto tra PSI e l'Unione Socialista Araba, ha permesso di conoscere e confrontare le rispettive esperienze politiche ed organizzative che in situazioni tanto differenti sono state fatte dai due partiti che si richiamano al socialismo»³⁰⁹.

Prese spunto da questa visita la lunga analisi sui socialisti europei del giornale egiziano Al-Ahram, pubblicata il 18 settembre 1970: da essa si può evincere il punto di vista arabo sulle posizioni prese in Europa Occidentale, in particolare dalle forze socialiste, rispetto al Medio Oriente. L'autore dell'articolo, Mohamed Sid Ahmed, si sofferma sull'orientamento delle diverse correnti socialiste italiane ed europee rispetto alla questione mediorientale. Si tratta di un'interessante lettura proveniente dal Cairo, che in questa sede non è fuori luogo riportare: «Allorché il Partito Socialista Democratico Italiano (...) adotta una

³⁰⁸ *Rapporto sulla visita nella RAU di una delegazione del PSI*, Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 39.

³⁰⁹ *Ibidem.*

attitudine in generale sensibilmente pro-israeliana, il Partito Socialista dell'Unità Proletaria è più incline verso la resistenza palestinese. Quanto al Partito Socialista (...) le sue opinioni sono divise. (...) La "causa dello Stato di Israele" merita, secondo il punto di vista di Mancini, la piena solidarietà per quanto essa possa essere sinonimo di "diritto del popolo ebreo di vivere indipendente entro frontiere sicure e riconosciute, totalmente e rispettate dagli Stati limitrofi" (...). Questo è quello che ha detto Mancini, lo ha espresso in termini vicini a quelli che mi è stato dato di incontrare. Questi ultimi sono i dirigenti del Partito Laburista in Gran Bretagna, (...) dei socialisti in Francia e dei rappresentanti del socialismo democratico in Italia. (...) Sarebbe meglio per i socialisti pro-israeliani, se volessero comprovare la veridicità delle loro supposizioni, di operare a sviluppare la corrente ch'essi pretendono essere la più ragionevole per Israele, che essi lo esortino alla coesistenza»³¹⁰.

I presentimenti degli ebrei italiani si mostrarono fondati nel giro di pochi anni; lentamente l'opera di «revisione da parte della sinistra del partito uscì allo scoperto all'inizio degli anni Settanta. In poco tempo queste voci presero sempre più consistenza all'interno del PSI»³¹¹, ma fu con la guerra del Kippur nel 1973 che il partito si divise definitivamente in due correnti distinte: da una parte Nenni con Craxi, a sostegno di Israele, dall'altra la sinistra del partito di Manca e Mariotti, che dichiararono che il problema di chi avesse avviato le

³¹⁰ *Impressioni di un viaggio. "Al-Ahram" del 18 settembre 1970*, Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 39.

³¹¹ M. Molinari, *op. cit.*, p. 77.

operazioni belliche era subordinato a quello della restituzione dei territori occupati nel 1967 e della difesa dei palestinesi.

Il PSI aveva nel frattempo visto tornare alla guida Francesco De Martino, che riconquistò il controllo del partito con il Congresso di Genova del novembre 1972. Il neo segretario fu affiancato da due vice-segretari, Giovanni Mosca e Bettino Craxi, e da un Ufficio di segreteria i cui altri membri erano Claudio Signorile, Enrico Manca, Salvatore Lauricella e Antonio Landolfi. L'apertura al Partito Comunista, avviata in seguito ai deludenti risultati elettorali del maggio 1968 e ai moti delle proteste studentesche³¹², fu comunque confermata, durante la segreteria di De Martino, attraverso una linea politica dettata dal realismo e dal pragmatismo più assoluto: «La segreteria di De Martino degli anni 1972-1976 si sarebbe, comunque, legata ancor più alla politica degli “equilibri più avanzati”, ma con un pragmatismo tale (...) da consentire al partito di mantenere un dialogo e/o una collaborazione con la DC di Rumor e con il PCI di Berlinguer. Il PSI continuò, quindi, a fornire un'immagine scarsamente identificabile»³¹³.

³¹² «Nel PSU la deludente prova elettorale ebbe subito l'effetto di ridisegnare le vecchie contrapposizioni interne. La sinistra di Lombardi si dichiarò contraria ad un nuovo centro-sinistra, perché ormai orientata verso una politica che tendeva a comprendere un'alleanza con il PCI in vista di una possibile alternativa di sinistra. (...) In generale nel partito iniziò a mutare l'atteggiamento nei confronti del PCI. (...) Il 24 luglio 1969, nel corso di una direzione, De Martino preannunciò la nuova strategia (...) essa conteneva già la linea che sarebbe stata seguita dal partito nel prossimo quinquennio: un rapporto preferenziale tra DC e PSI proiettato su un'apertura al PCI. (...) Sempre alla fine di settembre (del 1969, ndr.), partecipando a un convegno, Lombardi cercò poi di disegnare le linee generali di una strategia socialista che desse uno sbocco a quanto di nuovo era venuto dalle proteste studentesche e operaie (...)», L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma, 2007, pp. 79-81.

³¹³ L. Musella, *op. cit.*, pp. 91-92.

Il conflitto del 1973, come abbiamo visto, portò alla drammatica decisione dei paesi produttori di petrolio e fu la presa di coscienza, da parte dell'Occidente, dell'importanza strategica dell'area mediorientale. Nessuno poteva permettersi di lasciare che la crisi deflagrasse in Medio Oriente, ma *in primis* non potevano permetterlo i paesi dell'Europa occidentale, che da quella crisi energetica impararono una lezione e misero in piedi l'impianto per il Dialogo Euro-Arabo³¹⁴. Sembra giunto finalmente il coronamento di quanto avevano sempre auspicato i socialisti, ovvero un ruolo più attivo dell'Europa in Medio Oriente. Lo ribadì infatti Pietro Nenni in occasione del dibattito al Senato sulla crisi causata dal cartello dei paesi dell'OPEC, il 17 ottobre 1973: facendo seguito alle dichiarazioni di Aldo Moro, Ministro degli Esteri, che auspicavano la pace nella regione, Nenni rispose a nome dei socialisti affermando: «Purtroppo la relazione del Ministro degli Esteri è completamente negativa rispetto all'apporto europeo ai compiti comuni di fronte ai quali siamo posti (...). I nove della CEE hanno eluso ogni loro impegno, limitandosi al solito auspicio di pace e al non meno solito richiamo alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza del novembre 1967, senza neppure chiedersi perché essa sia rimasta per sei anni lettera morta. (...) È questo il problema. Fingere di ignorarlo non ha senso. Credere che si possa risolverlo coi carri armati o con i missili è una fuga in avanti con ben scarse prospettive. Affidarsi alla mediazione esclusiva delle due superpotenze sarebbe un errore di metodo e di contenuto. Tocca all'Europa, tocca a noi tutti muoverci superando gli ostacoli della

³¹⁴ Cfr. Capitolo primo.

guerra che implacabilmente continua»³¹⁵. I rapporti italo-americani subirono uno scossone per via della politica estera italiana divisa tra l'esigenza di una cooperazione mediterranea e di un dialogo aperto con i paesi arabi, e la sua posizione all'interno dell'Alleanza Atlantica: Aldo Moro, che già aveva avuto dissidi con l'amministrazione di Henry Kissinger a causa del processo del compromesso storico lanciato da Enrico Berlinguer e raccolto dalla Democrazia Cristiana³¹⁶, viene accusato dagli Stati Uniti di doppiezza diplomatica³¹⁷. All'inizio degli anni Settanta le scelte di politica estera italiane si attestarono su una prospettiva regionale, mediterranea e questo proprio a causa del conflitto arabo-palestinese, che fin dalla guerra del '67 aveva riportato l'attenzione sulle potenzialità e gli interessi strategici che la penisola aveva nel bacino mediterraneo. L'instabilità politica dell'area e soprattutto gli interessi energetici italiani, che con la guerra del Kippur divennero chiari a tutti, portarono sicuramente la Farnesina ad orientarsi sempre di più verso atteggiamenti filo-arabi: lo smarco dalla "protezione statunitense" fu condotto attraverso l'affidamento costante al ruolo delle Nazioni

³¹⁵ P. Nenni, *op. cit.*, p. 305.

³¹⁶ «Il principale destinatario e più interessato osservatore dell'apertura comunista è proprio Aldo Moro che estrae dal suo inesauribile vocabolario la formula della "strategia dell'attenzione" per definire l'atteggiamento che la Dc avrebbe dovuto tenere nei confronti del Pci», G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*, p. 229.

³¹⁷ «Dietro le quinte, Moro cerca di ristabilire il dialogo con i paesi arabi, sviluppando la politica di cooperazione mediterranea. Così, all'inizio, del 1974, mentre il titolare della Farnesina partecipa a Washington alla conferenza dei paesi più industrializzati, voluta da Nixon e da Kissinger per tentare una risposta unitaria alla sfida petrolifera, il nostro governo incoraggia contatti bilaterali per assicurarsi le forniture petrolifere. Di qui le accuse, peraltro non nuove, di doppiezza e di machiavellismo da parte americana», *ibidem*.

Unite³¹⁸, secondo la strategia “più ONU meno USA”, che in fondo era sempre stata la filosofia della politica estera del PSI di Pietro Nenni. A questo punto non è fuorviante aprire una parentesi sulla situazione di crisi in cui venne a trovarsi l’Italia nel corso degli anni settanta, dalla quale scurirono le scelte di politica estera dei governi e del PSI. Quando scoppiò la guerra del Kippur, pochi mesi prima i socialisti erano entrati a fare parte della compagine governativa di centro-sinistra guidata da Mariano Rumor, ma si trattò di un’associazione tra forza politiche diverse, che espressero dunque forti dissensi ed ebbero molti contrasti politici fino alle elezioni anticipate del 1976. L’instabilità governativa, unita alle contestazioni e ai moti di protesta che avevano interessato le società occidentali alla fine degli anni Sessanta, nonché alla crisi energetica provocata dalle decisioni dei paesi aderenti all’OPEC in risposta alla guerra del Kippur, portarono l’Italia sul terreno di una crisi economica profonda. Il PSI si divideva tra le sue posizioni favorevoli alla battaglia dei comunisti italiani contro le scelte della politica estera americana, accusata di imperialismo soprattutto per la campagna vietnamita, e il suo ruolo governativo, che costringeva il partito ad assumere atteggiamenti moderati. La stessa divisione attraversava le componenti della Democrazia cristiana, divise tra le posizioni terzomondiste di natura

³¹⁸ «Nell’ottobre del 1973, dopo lo scoppio della guerra dello Yom Kippur, l’Italia chiese la convocazione del Consiglio di Sicurezza per far cessare le ostilità e per la ripresa immediata dei negoziati di pace, e al riguardo auspicò nuovamente un contributo unitario dell’Europa. Appellandosi all’ONU per la soluzione della crisi, l’Italia ancora una volta mirava ad evitare sia l’esclusione da un’area fondamentale per i suoi interessi, sia una presa di posizione troppo netta nei confronti dei suoi due contendenti e dei loro sostenitori sul piano nazionale e internazionale», L. Tosi, *L’Italia e la cooperazione internazionale nel Mediterraneo: aspirazioni, interessi nazionali e realtà internazionale*, in M. De Leonardis, *op. cit.*, p. 187.

ecumenica contrarie alle società capitalistiche, e la fedeltà all'Alleanza Atlantica come strumento di mantenimento di potere nel paese.

In ogni caso, più in generale, l'atteggiamento dei socialisti rispetto al Medio Oriente aveva mostrato in più di una occasione diversi cambiamenti, riassunti in maniera esemplare nell'editoriale di Giovanni Mosca su *Mondo Operaio*: «La nostra ferma convinzione del buon diritto dello Stato di Israele alla sua sopravvivenza non ci ha impedito e non ci impedisce di denunciare apertamente la spirale oltranzista e annessionista che negli ultimi anni (a partire dalla conclusione della guerra dei sei giorni) sembra avere travolto la classe dirigente israeliana, alterando gli stessi connotati originari del giovane stato e spingendolo ad atti di violenza anche contro popolazioni civili che hanno contribuito ad isolarlo nell'opinione pubblica mondiale»³¹⁹.

L'articolo di Mosca affronta anche la questione dell'iniziativa autonoma dell'Europa nel conflitto mediorientale, sottolineando la possibilità di una soluzione politica della contesa basata sul negoziato diretto e sulle risoluzioni ONU: «(...) ed è appunto in coerenza con questa scelta che ci rifiutiamo di lasciarci travolgere da quella logica dei blocchi di potenza che ha stravolto finora sul piano politico ed anche ideologico, i dati reali del problema»³²⁰. Lo sviluppo più importante fu proprio quello del riconoscimento del carattere politico del problema palestinese, confermato da Pietro Nenni in un'intervista del febbraio 1974: «(...) soluzione del problema palestinese come

³¹⁹ G. Mosca, *Il Medio Oriente e l'Europa*, in *Mondo Operaio*, ottobre-novembre 1973, p. 1.

³²⁰ *Ibidem*.

problema politico nazionale, e non di semplice assistenza ai profughi (...))»³²¹.

Il 1974 fu uno degli anni più importanti per l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, riconosciuta, dai paesi arabi prima al Vertice di Rabat, e dalla comunità internazionale poi, dall'Assemblea delle Nazioni Unite, come rappresentante legittimo del popolo palestinese: nessuno poteva ormai più ridurre la questione palestinese ad un problema di carattere umanitario da risolvere migliorando le condizioni dei profughi. I socialisti si erano già soffermati sui cambiamenti dell'OLP in un ampio articolo dedicato ai palestinesi su *Mondo Operaio*, in cui Gaetano Scardocchia rilevò tutta l'importanza di questo nuovo aspetto: «Nel groviglio del Medio Oriente, dove tutto si muove o in modo impercettibile o in modo ambiguo, c'è un elemento nuovo che alla lunga potrebbe risultare storicamente più importante del braccio di ferro siriano-israeliano sul Golan o del disimpegno militare nel Sinai: parliamo dei palestinesi e dei cambiamenti che ci sono stati negli atteggiamenti dei loro gruppi dirigenti. Assertori convinti, fino all'ottobre scorso della distruzione di Israele come Stato, i palestinesi hanno maturato negli ultimi cinque mesi una metamorfosi che li ha portati ad accettare, in via di principio, la possibilità di risolvere i loro problemi – almeno per ora – con la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania, cioè nei territori che Israele conquistò con la guerra di sette anni fa (...))»³²².
Nell'articolo si danno per scontati alcuni elementi che invece sono di

³²¹ *L'Europa e il Terzo Mondo. Intervista con Pietro Nenni*, in *Mondo Operaio*, febbraio 1974, p. 8.

³²² G. Scardocchia, *Il dilemma dei palestinesi*, in *Mondo Operaio*, aprile 1974, pp. 97-99.

portata storica per le vicende di movimenti palestinesi: l'autore afferma che Arafat, Habbash e Hawatmeh³²³ parlano a nome di una massa di profughi, riconoscendo la rappresentatività all'OLP, e, dopo aver ripercorso la storia del popolo palestinese e delle sue rivendicazioni politiche, cerca di rintracciare le cause che hanno portato i quadri dirigenti dell'OLP a trasformare le loro strategie e i loro obiettivi politici: il timore che le superpotenze mettessero in piedi un accordo di pace "sulla loro pelle", l'accettazione della risoluzione 242 da parte dell'Egitto e della Siria, e l'invito che dopo il conflitto Breznev fece ad Arafat di accettare le prospettive di pace. Viene poi riportata l'intervista al leader del FDLP, Nayef Hawatmeh, da parte dello scrittore Paul Jacobs, pubblicata sul giornale israeliano *Yedioth Aharonoth*: «L'intervistatore, Paul Jacobs, ha giustamente intravisto nelle dichiarazioni di Hawatmeh, un significato "storico" per almeno tre ragioni: perché per la prima volta un leader palestinese "non esige la distruzione dello Stato di Israele come una pre-condizione a un accordo", perché per la prima volta un leader palestinese distingue i dirigenti israeliani in "destra" e "sinistra" e propone a questi ultimi un dialogo, e infine perché ha consentito che l'intervista apparisse su un giornale israeliano (...). Le dichiarazioni di Hawatmeh non vanno sopravvalutate – conclude Scardocchia -. Il suo gruppo è minoritario (...). Ma esse sono la spia di un cambiamento reale, al quale Arafat e l'OLP si stanno dedicando con impegno»³²⁴.

³²³ Per la composizione politica dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina si rimanda al capitolo primo di questa tesi.

³²⁴ G. Scardocchia, *idem*.

Il governo italiano fu inizialmente pronto a raccogliere questo riconoscimento per l'OLP, tanto che approvò l'invito che l'ONU indirizzò a Yasser Arafat a partecipare al dibattito sulla Palestina che si sarebbe tenuto a novembre, ma all'emissione della risoluzione 3236, con cui veniva riconosciuto il diritto di rappresentanza all'OLP, l'Italia si astenne dalla votazione. Il Ministro degli Esteri israeliano aveva invitato tutte le forze politiche occidentali, e l'invito fu rivolto anche al PSI, ad opporsi alla risoluzione delle Nazioni Unite: «Il discorso del leader delle organizzazioni terroristiche arabe, Yasser Arafat, alla Assemblea Generale dell'ONU costituisce una ulteriore prova di quanto avrebbe dovuto esser chiaro ad ogni Stato del mondo da lungo tempo, e cioè che: il vero scopo o piuttosto l'unico e solo scopo delle bande terroristiche arabe è la liquidazione dello Stato di Israele. Tutta la vacua retorica e la messa in scena verbale intesa a creare l'impressione d'apparente moderazione non è servita. La voce di Arafat è stata e continua ad essere la voce d'un terrorismo indiscriminato, il colpo del fucile privo di qualsiasi richiamo al ramoscello d'ulivo della pace. (...) Israele ha dichiarato ripetutamente che la decisione, che non ha precedenti, d'invitare l'organizzazione terroristica nota come l'OLP ad apparire dinnanzi all'Assemblea Generale non avrebbe determinato moderazione alcuna, bensì alimentato estremismo (...). Israele fa appello a tutti gli Stati che vogliono promuovere la pace in Medio Oriente di trarre le debite conclusioni derivanti dall'invito esteso al leader dell'OLP e della sua comparsa alla Assemblea Generale e di opporsi al progetto di risoluzione nel timore che questo serva da ulteriore incoraggiamento

agli elementi estremisti del mondo arabo che stanno nuovamente spingendo la regione alla guerra»³²⁵. Israele cercò di portare all'attenzione della comunità internazionale la propria opinione sull'organizzazione di Arafat, descrivendola come movimento di estremisti e di terroristi, tentando di fermare il processo di riconoscimento internazionale dell'OLP, che al contrario si avviava verso la sua affermazione assoluta nel mondo. Ma i socialisti, sebbene sempre pronti a difendere il diritto all'esistenza dello Stato ebraico, erano distanti dai tempi in cui guardavano con profonda ammirazione il suo progressismo: «(...) nella difesa che accomuna tutti gli israeliani contro il terrorismo, si tende a rinsaldare continuamente un blocco nazionale che i contrasti di classe avrebbero la funzione di rimettere in discussione. Forse il motivo principale dell'involutione che ha subito lo Stato di Israele e che ha portato allo scadimento della primitiva società socialista, sta proprio nell'esigenza di difesa, che ha accomunato in Israele tutte le classi sociali facendo tacere ogni voce dissenziente»³²⁶

Il Partito socialista italiano per il momento sembrava non accorgersi di questo rivoluzionario cambiamento politico per uno dei protagonisti del conflitto mediorientale. Ma al suo interno le voci delle correnti di sinistra, che esprimevano opinioni filo-palestinesi, erano sempre più forti.

³²⁵ *Dichiarazione del Ministro degli Affari Esteri, Ygal Alon, 14 novembre 1974, Fondazione Filippo Turati, Fondo PSI – Direzione Nazionale, Serie 11, Sottoserie 4, UA 112.*

³²⁶ G. Fubini, *Medio Oriente: la pace è rivoluzionaria*, in *Mondo Operaio*, agosto-settembre 1974, p. 85.

I tempi non erano maturi, ma l'orientamento del PSI rispetto alla questione mediorientale stava davvero cambiando senso: il segnale arrivò in un commento di Nenni, pubblicato sul *Corriere della Sera* il 12 novembre 1975, al voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che nel 1975 aveva equiparato il sionismo al razzismo: nel commento Nenni affermò la natura oltraggiosa di quel voto, ma citò con chiarezza anche l'importanza della causa palestinese. Affermarlo in quella occasione rappresentò un segnale. La linea del PSI stava davvero cambiando e gli anni della segreteria di Bettino Craxi videro un impegno crescente nel senso del sostegno del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Il PSI di Craxi e la questione mediorientale

3.1. Gli anni della segreteria Craxi

Il presente paragrafo affronta l'atteggiamento dei socialisti nei confronti della questione mediorientale negli anni della segreteria di Bettino Craxi fino al principio degli anni Ottanta, quando, con la Dichiarazione di Venezia, l'OLP fu riconosciuta dagli Stati europei. Sotto la guida di Craxi il partito si attivò con impegno crescente a favore del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, anche se l'area maggioritaria del PSI si attestò sempre su posizioni di estrema cautela e moderazione, senza lasciare mai in secondo piano il sostegno allo Stato di Israele. Come sempre, tuttavia, i socialisti si posizionarono nei confronti del conflitto arabo-israeliano con sensibilità molto diverse tra loro, che emersero tutte all'interno degli organi di informazione di partito. Sia il quotidiano *Avanti!*, sia il mensile *Mondo Operaio* registrarono puntualmente queste vedute differenti, che si dipanavano tra le tradizionali posizioni filo-israeliane e nuove e crescenti sensibilità filo-palestinesi. Il segretario socialista stesso mantenne un atteggiamento piuttosto equidistante e pragmatico rispetto alla questione mediorientale, mostrando un'attenzione profonda e costante per la causa politica palestinese, la cui soluzione

fu considerata da Craxi un elemento irrinunciabile per il raggiungimento della pace nella regione. Ma, accanto al riconoscimento del protagonismo del popolo palestinese, il segretario del PSI fu sempre attento a ribadire in tutte le occasioni l'irrinunciabilità del riconoscimento dello Stato di Israele e della sua sicurezza come altro fattore necessario per una composizione pacifica del conflitto, anche quando si mostrò difficile difendere gli israeliani per la loro politica estera piuttosto aggressiva, usata come strategia dal governo di destra di Menachem Begin.

In questi anni il partito socialista e i suoi rappresentanti continuarono ad impegnarsi per costruire un dialogo con entrambe le parti in causa, mostrando grande determinazione nel cercare di assumere un ruolo attivo negli eventi, e soprattutto mostrando un profondo cambiamento della cultura politica del partito rispetto alle questioni internazionali, in particolare rispetto alla ricerca di un maggiore attivismo nell'area mediterranea, al di fuori della logica bipolare. Gli anni presi in considerazione in questo paragrafo sono anni in cui sia la situazione interna italiana, sia il panorama internazionale subirono grandi trasformazioni: Craxi traghettò il suo partito in crisi, dopo le elezioni del 1976, verso l'ingresso all'area governativa, così come traghettò un partito, che storicamente non aveva mai avuto una grande cultura della politica estera e che era sempre stato immobilizzato dalle diverse posizioni interne, verso l'affermazione e l'autorevolezza a livello internazionale.

Tutte le iniziative che Craxi intraprese in politica estera furono indirizzate a consolidare il prestigio del PSI sullo scenario italiano:

dopo che la crisi del “compromesso storico” rimescolò la carte del sistema politico italiano, il PSI, divenuto essenziale per la costruzione di qualsiasi compagine governativa, si avviò sulla strada della governabilità, attraverso la costruzione di una propria identità e di un proprio peso politico. Craxi mirava a trasformare il suo partito in una forza rappresentativa di tutta la sinistra e ricercava dunque credibilità per concretizzare questo progetto ambizioso. La politica estera fu lo strumento privilegiato con cui il leader socialista cercò di accreditare il suo partito, e le condizioni per farlo erano tutte in piedi, visto che in quegli anni lo scenario internazionale³²⁷ attraversava una fase di transizione che aveva sgretolato la rigidità del sistema di relazioni, lasciando spazi di azione al di fuori del meccanismo bipolare. L'autonomia politica che Craxi ricercò per l'Italia e per l'Europa nell'area mediterranea e nella questione mediorientale riuscì tuttavia a coniugarsi con la lealtà al Patto atlantico, mostrata in occasione della scelta dell'installazione degli euromissili, attraverso il pragmatismo di un politico impegnato a creare tutte le condizioni necessarie per portare il PSI al governo.

³²⁷ Il dissolvimento del processo della distensione tra le due superpotenze durato fino alla metà degli anni Settanta entrò in crisi profonda aprendo una fase di riacutizzazione della contrapposizione bipolare. Ma gli equilibri internazionali in quegli anni subirono un'altra grande trasformazione: le due superpotenze non riuscivano più a gestire l'andamento delle crisi o dei nuovi processi politici nei paesi non appartenenti direttamente alle loro sfere di influenza, e il quadro internazionale, in cui i conflitti locali aumentavano e in cui moltissime regioni erano soggette a grandi cambiamenti, cominciò a frammentarsi fino al punto che l'esclusività che aveva caratterizzato il controllo delle relazioni internazionali da parte delle due potenze nel corso degli anni sessanta e settanta fu perduta definitivamente. L'era bipolare lasciava così il posto ad un nuovo policentrismo che segnò il fallimento della gestione «condominiale» degli scenari internazionali.

Ma fu negli anni analizzati in questo paragrafo che il partito di Craxi preparò il terreno per l'attivismo internazionale mostrato dal governo da lui presieduto³²⁸. In questa sede dunque viene analizzata una fase della politica mediorientale del PSI che è ancora di passaggio, e che per questo trova un partito senza grande compattezza in politica estera e soprattutto senza unità di visione. Le posizioni sulla questione mediorientale riflettono, come detto, diversi orientamenti interni e linee di pensiero ancora incerte, generiche, tanto diversificate da risultare a volte anche in contrapposizione e inconciliabili. Vedremo che sarà solo quando il PSI salirà al governo che la situazione si modificò radicalmente.

Quando Craxi assunse la carica di Segretario del Partito socialista italiano, nel luglio 1976, in Libano era in corso la guerra civile cominciata nella primavera dell'anno precedente³²⁹. Gli eventi, precipitati in seguito all'assassinio del leader falangista Gemayel, si trasformarono rapidamente in uno scontro interno, che vide contrapporsi da una parte le forze progressiste del Movimento Nazionale Libanese guidato da Jumblatt insieme all'OLP, che aveva le sue basi nel Libano del Sud, e dall'altra la fazione dei cristiano-maroniti. La guerra si caratterizzò dunque fin da subito come scontro

³²⁸ «Riflettere sugli orientamenti e sui passi compiuti da Bettino Craxi in politica estera, nell'arco temporale a cavallo degli anni Ottanta, vuol dire confrontarsi necessariamente con uno scenario internazionale che vive una fase di rapida e profonda trasformazione. Il segretario socialista giocò la sua partita su quello scacchiere, mosso dalla forte convinzione che proprio la fluidità dei riferimenti esterni avrebbe offerto all'Italia la possibilità di acquisire un rango più elevato nel concerto dei grandi paesi avanzati. (...) Le posizioni e le esperienze maturate in quella fase avrebbero costituito il presupposto essenziale della successiva stagione, quella che si sarebbe aperta nel 1983», A. Spiri, *op. cit.*, pp. 18-19.

³²⁹ Cfr. capitolo primo di questa tesi.

di natura etnico-religiosa, scoppiata in un contesto in cui le divisioni etniche erano radicate nella composizione nazionale fin dai tempi della fine del mandato francese³³⁰, ma altri elementi si inserirono nel già precario equilibrio libanese: la Siria, che ricercava una posizione di potere nella realtà libanese, e i palestinesi, che non poterono fare a meno di rimanere coinvolti nella guerra per via della loro massiccia presenza nel Sud del paese, voluta dagli Accordi del Cairo del 1969, e della loro vicinanza al MNL. Il conflitto travalicò tuttavia la dimensione locale, per estendersi a livello regionale come lotta tra forze progressiste e reazionarie³³¹.

Contemporaneamente ai drammatici eventi libanesi, in Italia avvenivano cambiamenti radicali all'interno del Partito socialista.

Quando Craxi assunse il ruolo di segretario, nel luglio del 1976, il

³³⁰ Per una visione d'insieme del contesto libanese e delle cause del conflitto civile del 1975-76 si rimanda al testo dello storico Georges Corm, *Il mondo arabo in conflitto. Dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, op. cit..

³³¹ Senza soffermarsi a descrivere gli sviluppi della guerra, le cui dinamiche sono state precedentemente descritte nel capitolo primo, è utile riportare in questa sede la sintesi efficace che ne fa lo storico libanese Georges Corm: «I particolari di questa guerra, che comincia con la già ricordata imboscata a un autobus palestinese il 13 aprile 1975 (...) potrebbero essere sintetizzati, secondo un modo romantico rivoluzionario, in tre fasi: dapprima una rivoluzione sulla bocca del fucile, quando l'alleanza palestinese-progressista ha il vento in poppa e realizza conquiste militari che mirano a circondare le zone cristiane tenute dalle milizie maronite di destra (aprile 1975-aprile 1976); in seguito una rivoluzione tradita, quando l'intervento dell'esercito siriano toglie definitivamente ai "rivoluzionari" la speranza di conquistare il potere e facilita la caduta del campo palestinese di Tell el-Zaatar, fortezza dell'organizzazione palestinese di sinistra in piena regione cristiana: è la morte araba di Che Guevara (maggio-novembre 1976); infine una banalizzazione della rivoluzione, quando l'armata siriana, con la benedizione dell'Arabia Saudita, dell'Egitto e l'aiuto simbolico del contingente dei caschi verdi (dell'Arabia Saudita, dello Yemen, degli Emirati Arabi Uniti e della Libia) sotto l'egida della Lega Araba, penetra in una Beirut martirizzata da mesi di intense cannonate tra quartieri (...). Questa energia bellica stupefacente non è stata utilizzata contro Israele, ma tra Arabi, per tentare di mettersi d'accordo sul miglior modo di regolare il conflitto arabo-palestinese e per "aiutare" i libanesi a mantenere o a cambiare le gerarchie comunitarie e le oligarchie che ne traggono profitto», G. Corm (2005), op. cit., p. 21.

partito si trovava a vivere un periodo di profonda crisi, acuita dal risultato elettorale 20 giugno del 1976: i socialisti si ritrovarono «quasi al limite della sopravvivenza, con il 9,6% dell'elettorato contro il 73% del "sistema bipolare DC-PCI; soprattutto erano in crisi di identità»³³². Fu un momento di grande delusione per i dirigenti socialisti, la formula del centro-sinistra mostrò tutto il suo declino, ma soprattutto fu il momento in cui ci rese conto della necessità di ripensare l'identità del partito. Cominciava ad emergere progressivamente il principio dell'autonomia del partito dal PCI e dalla DC³³³: «In fondo – ha ricordato Formica – già prima del Midas esisteva una classe dirigente socialista, di nuova generazione, che avvertiva la necessità di una nuova fase dell'autonomismo, che sarà poi impersonata da Craxi»³³⁴. Fin dalla Conferenza di organizzazione di Firenze del 1975 questo vento di cambiamento, che condusse i socialisti verso la ricerca di una identità politica autonoma, cominciò a farsi sentire; la Conferenza costituì un momento di verifica per il partito, una riflessione sulla sua identità, sul suo stato, sul suo ruolo. Il risultato fu lo scioglimento delle correnti per l'assunzione di una direzione politica unitaria come punto di partenza per un nuova

³³² M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi.*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 429.

³³³ «La strategia di Moro (...) annunciò l'apertura di una "terza fase" nella storia della Dc. Sugerì che, dopo il centrismo e il centro-sinistra, i democristiani prendessero seriamente in considerazione la possibilità di fare entrare i comunisti nella coalizioni governativa. Le trattative dirette tra i due giganti del sistema politico significavano la retrocessione ufficiale del Psi. (...) Inoltre, sembrava impossibile uscire da questa difficile situazione in quanto il Pci appariva al di sopra di ogni critica. Essendo stato escluso dal potere così a lungo, poteva dimostrare di non avere alcuna responsabilità per i mali che affliggevano la società, mentre le iniziative socialiste apparivano grossolani tentativi per reinserire il partito nella coalizione di governo», S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, Sugarco Edizioni, Milano, 1991, p. 295.

³³⁴ Cit. in L. Musella, *Craxi*, Salerno Editrice, Roma, 2007, p. 94.

identità socialista, strutturata sul principio dell'autonomia: «L'autonomia del PSI sembrò diventare il nodo e il punto fermo irrinunciabile su cui tutti, indipendentemente dalla collocazione di corrente, conversero»³³⁵. Alla metà degli anni Settanta il PSI si avviava dunque verso la via dell'indipendenza dalle altre forze politiche, e questo avvenne dopo gli anni di collaborazione con la DC nel quadro dei governi di centro-sinistra, anni in cui, per molti esponenti socialisti, l'essenza del socialismo italiano era andata quasi perduta dietro alla subalternità rispetto alla Democrazia Cristiana, partito che aveva soffocato tutte le aspirazioni riformiste del partito³³⁶. Era aperta la strada che portò i socialisti alla svolta dell'Hotel Midas e all'elezione di Bettino Craxi alla segreteria del partito. Il rinnovamento si avvale della strategia del cambio generazionale dei quadri dirigenti: «(...) si pensa solo a un ricambio del gruppo dirigente; e poiché De Martino è ritenuto il gestore di una politica eccessivamente filo-comunista, si pensa a sottolineare il ruolo autonomo del partito puntando sulla persona che, erede di Nenni, ha fatto dell'autonomia la sua bandiera: Bettino Craxi»³³⁷.

³³⁵ L. Musella, *ibidem*.

³³⁶ In una intervista ad "ABC" dell'ottobre 1974, Craxi sostenne: «Occorre riorganizzare il sistema politico. Di qui nasce il problema non tanto di un mercanteggiamento di posti con la DC, quanto di un diverso rapporto di forze e di responsabilità. Una alternativa democratica ad una situazione caratterizzata da tendenze egemoniche della DC che sono ormai diventate inaccettabili», cit. in L. Musella, *op. cit.*, p. 93.

³³⁷ G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 300. Galli sostiene che alla riunione del Midas i socialisti non ebbero la forza di fermarsi a riflettere sul problema dell'espressione elettorale dell'opinione pubblica di sinistra, che dopo il movimento delle lotte sociali del 1968, era ancora in attesa di un cambiamento politico per il quale era pronta a mobilitarsi.

La crisi libanese fu una delle prime questioni internazionali che il neo segretario socialista dovette affrontare. In un dibattito stimolato dalle dichiarazioni del Ministro degli Esteri, Arnaldo Forlani, in merito alla posizione del governo sulla crisi libanese, il quale sottolineava la preoccupazione italiana rispetto al fatto che il Libano avrebbe potuto cadere sotto il controllo dei governi del Fronte del Rifiuto, rispose prima Riccardo Lombardi, affermando l'inconsistenza del tema dei rapporti diplomatici nel contesto libanese, dove era presente una anomalia di fondo da risolvere: «(...) è quella del popolo palestinese che esiste, è una nazione ma non ha una patria. In fondo tutti i problemi si riducono a questo. Il governo italiano dovrebbe avere contatti anche con l'OLP, concedendo l'autorizzazione all'apertura formale di un ufficio di rappresentanza palestinese sul nostro territorio»³³⁸. Lombardi esprimeva l'orientamento dell'ala sinistra del partito da sempre favorevole ai diritti del popolo palestinese, e spingeva dunque verso il riconoscimento dell'OLP come protagonista legittimo del conflitto arabo-israeliano. Anche Bettino Craxi intervenne al dibattito, allineandosi, da un lato alla posizione di Lombardi, ma invocando per l'OLP un maggiore realismo politico³³⁹. Come delfino di Nenni, attaccato alla tradizione filo-israeliana del PSI, Craxi fu sempre pronto a difendere lo Stato di Israele, ma le sue

³³⁸ *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni Parlamentari*, Camera dei Deputati, 8 settembre 1976, p. 6.

³³⁹ «(...) la questione del Libano è legata a quella palestinese (...). Il cuore del problema è tutto qui e non è pensabile risolverlo liquidando la resistenza palestinese né tornando alla situazione preesistente, come se nulla fosse successo. Bisogna invece incoraggiare quegli sforzi che tendano a garantire i diritti dei palestinesi e nel contempo l'integrità degli Stati del Medio Oriente. In questo senso l'OLP dovrebbe abbandonare alcuni sui atteggiamenti non realistici», *ibidem*.

tesi sulla questione mediorientale consideravano necessario il riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Anche prima dell'assunzione del ruolo di Segretario Craxi, che all'inizio degli anni Settanta era responsabile della sezione internazionale del partito³⁴⁰, e dunque impegnato nelle questioni estere, si era soffermato in differenti occasioni sul conflitto mediorientale, come, ad esempio, in occasione del Congresso del Partito socialista tunisino il 12 settembre 1974. Craxi spiegò ai compagni tunisini la posizione del PSI rispetto alla questione mediorientale, calcando molto sull'importanza della causa palestinese: «(...) non si trova nessuna soluzione definitiva nella bocca dei cannoni. Il mito dell'invincibilità di Israele è caduto. È svanita anche l'illusione di distruggere lo Stato di Israele. Durante questi anni il PSI ha sempre predicato la necessità di trattative dirette fra arabi e israeliani. Finalmente, e a quale doloroso prezzo, sono stati fatti dei passi in questa direzione. Ora bisogna fare nuovi passi con prudenza e pazienza. Tutti i popoli e gli Stati della regione devono vivere in pace, all'interno di frontiere sicure, riconosciute, garantite. Ma per arrivare a questo risultato bisogna dare una soluzione giusta ed accettabile alla rivendicazione del popolo palestinese senza terra, né patria, né Stato. La questione palestinese è sempre stato il solo vero nodo di tutti i conflitti di questi ultimi anni. Senza una soluzione reale e concreta non ci sarà una pace duratura. Io penso che in questo

³⁴⁰ «Forse per tenerlo (Craxi, ndr.) occupato in tutt'altro, De Martino lo fece responsabile delle relazioni estere. Craxi divenne così vicepresidente dell'Internazionale socialista e fece parte della Commissione esteri della Camera. Si gettò a capofitto negli affari esteri, che i socialisti avevano sempre ignorato, anticipando il suo interesse in questo campo come presidente del Consiglio», S. Di Scala, *op. cit.*, p. 303.

momento, una ripresa delle ostilità, da qualunque parte provenga, sarebbe solo un atto di follia»³⁴¹.

Queste posizioni, che tenevano conto del diritto all'esistenza di Israele, mostrandosi anche molto attente alla causa dei palestinesi, sembrarono essere superate in diverse occasioni dal segretario socialista, ad esempio all'inizio del 1976, quando Craxi dichiarò la sua adesione completa alla visione di Nenni rispetto ad Israele, sostenendo che erano la volgarità e l'ignoranza a guidare gli orientamenti ostili agli ebrei e ad Israele nella sinistra italiana³⁴².

In occasione della guerra civile in Libano il leader socialista espresse un punto di vista meno cauto e maggiormente indirizzato all'appoggio dei palestinesi non mostrando alcuna incertezza nel sostenere che i palestinesi fossero la parte lesa del conflitto³⁴³. Probabilmente queste sue posizioni derivavano dalla necessità di tenere uniti i vari orientamenti interni del suo partito, e di soddisfare dunque anche le aspirazioni della sinistra del PSI³⁴⁴. Nonostante la guerra civile

³⁴¹ *Discorso al Congresso del Partito socialista tunisino*, 12 settembre 1974. Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Serie 9, Sottoserie 1.

³⁴² «In quel momento tanto gli ebrei italiani che i socialisti israeliani davano fiducia a Craxi. L'ex delfino di Nenni veniva considerato il più sicuro garante della linea di solidarietà con il mondo ebraico: non a caso lo stesso leader laburista di Gerusalemme dichiarò che il suo partito era molto più vicino a Craxi che a Marx», M. Molinari, *op. cit.*, p. 79.

³⁴³ Subito dopo la sua nomina egli intervenne sul quotidiano socialista, in risposta allo stimolo del senatore socialista Enzo Enriques Agnoletti, che aveva chiesto chiarimenti sulle iniziative intraprese dal partito per fermare il massacro a Beirut. La risposta di Craxi mostrò una grande apprensione per le sorti dei movimenti progressisti: «Purtroppo l'orribile massacro di questi giorni, le crudeltà efferate della guerra civile, l'inumana tragedia delle popolazioni inermi, libanese e palestinese, gli interventi stranieri, non si arrestano con gli ordini del giorno», *Avanti!*, 4 agosto 1976.

³⁴⁴ Per queste ragioni il leader socialista cominciava a deludere seriamente le aspettative degli ambienti ebraici italiani, che inizialmente avevano riposto in lui le speranze del proseguimento della linea politica filo-israeliana di Nenni: «A dispetto delle dichiarazioni ufficiali, Craxi tuttavia non sembrava

libanese non avesse suscitato un grande coinvolgimento da parte dei paesi appartenenti alla Comunità europea, costretti a ripiegarsi su se stessi per una profonda crisi economica, gli sviluppi degli eventi libanesi furono commentati dal quotidiano socialista con una certa puntualità, soprattutto fu seguito con apprensione l'assedio di Tell el-Zaatar, che scatenò dubbi inquietanti sul destino dei palestinesi in Libano. Gli orientamenti oscillarono da posizioni impregnate di realismo politico, che auspicavano negoziati diretti tra arabi e israeliani per la formazione di un micro-Stato palestinese³⁴⁵, a prospettive di un intervento autonomo da parte degli Stati europei, al di fuori delle influenze della due superpotenze³⁴⁶.

La linea dominante fu quella che coincise con l'orientamento del PSI del nuovo corso socialista, fondato sul principio di autonomia rispetto alle potenze mondiali, da mettere in pratica facendo leva sul ruolo

deciso a contrastare apertamente la sinistra del partito sulla questione mediorientale», M. Molinari, *op. cit.*, p. 80.

³⁴⁵ «L'unica garanzia che, almeno sulla carta, viene offerta ad Arafat consisterebbe nel contentarsi di un ruolo minore, di continuare cioè ad aspirare a divenire capo di un micro-Stato palestinese, geograficamente già designato, ma il cui funzionamento e la cui importanza dovrebbero essere negoziati fra arabi e israeliani all'atto della conclusione di un accordo di pace» *Avanti!*, 16 luglio 1976.

³⁴⁶ Sulla rivista *Mondo Operaio*, Ruggero Orlando, dopo un ampio commento descrittivo e critico sulla situazione libanese e sulle dinamiche in gioco, concluse il suo articolo proponendo una ipotesi risolutiva: «Sarebbe opportuno che le nazioni europee, convinte di quello che il Mediterraneo significa strategicamente, in sede o no di NATO, con l'intervento e l'appoggio anche degli americani o no, con intese preliminari con l'Unione Sovietica o no, intraprendessero azioni di consiglio e partecipazione accettata di carattere collettivo, trattando con la collettività araba, anzi con i paesi tutti dell'Oriente mediterraneo, di cui Israele fa geograficamente parte, e una cui convivenza, definita diplomaticamente e regolata giuridicamente, avrebbe dovuto ormai da gran tempo essere stata raggiunta», R. Orlando, *La nuova tragedia del Medio Oriente*, in *Mondo Operaio*, settembre 1976, pp. 89-91.

dell'Europa e sull'integrazione europea come strumento di affrancamento dalle logiche troppo oppressive della Guerra Fredda³⁴⁷. Il processo di distensione e la fluidità del sistema delle relazioni internazionali favorì queste prospettive: il “terzaforzismo”³⁴⁸ di Craxi, adottato dal leader socialista fin dall'inizio degli anni Settanta³⁴⁹, si inserisce a pieno titolo nella tradizione socialista, radicata negli orientamenti di politica estera concepiti da Pietro Nenni, il quale aveva sempre valorizzato il ruolo che avrebbero potuto avere l'Europa e le Nazioni Unite per l'autonomia rispetto ai blocchi di influenza. Ma il principio dell'equidistanza dai blocchi fu, in quel momento specifico, uno strumento che Craxi utilizzò per cercare di armonizzare tutti gli orientamenti interni al partito, compresi quelli della sinistra, e che infatti, come vedremo, in altri frangenti verrà accantonato in ragione di un profondo realismo politico. Il discorso, già citato, tenuto da Craxi al Congresso del Partito socialista tunisino nel 1974, sintetizza con chiarezza queste prospettive di politica estera,

³⁴⁷ «Il nuovo corso socialista, per quanto concerne la politica internazionale, nasce pagando il fio di posizioni “terzaforziste”: rigetto assoluto della logica dei blocchi e correlata propensione a porre blocco occidentale ed orientale su un piano di supposta parità, al fine di poter meglio evidenziare la distanza (...) da entrambi», G. Quagliariello, *Oltre il “terzaforzismo”. Craxi e le relazioni transatlantiche (1976-1983)*, in A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio Venezia, 2006, p. 23.

³⁴⁸ Cfr. G. Quagliariello, *op. cit.*

³⁴⁹ Fin dall'inizio degli anni Settanta Craxi si attestò su queste posizioni rispetto alla politica estera. Lo dimostra l'appunto del 1973, proveniente dal Fondo Hammamet, riportato da Quagliariello nel saggio citato, in cui Craxi sottolineava l'esistenza di condizioni favorevoli ad un'azione autonoma dell'Europa: «Gli USA lacerati al loro interno dall'iniqua guerra scatenata contro un piccolo popolo, non possono più essere quello che sono stati: il gendarme del mondo (...). Dai nuovi equilibri multipolari – USA, URSS, Cina – speriamo esca accentuata la coesistenza pacifica e sollecitato il lento processo di superamento dei blocchi. Il 1973 può essere finalmente l'anno dell'Europa (...)», *Appunto di Bettino Craxi per il Comitato Centrale del partito*, 1973, Fondazione Craxi, Fondo Hammamet. Cit. in G. Quagliariello, *op. cit.*

indirizzate sulla coesione europea come alternativa agli equilibri della contrapposizione tra le due potenze mondiali: «Siamo (i socialisti italiani, ndr.) per l'unità politica dell'Europa, favorevoli alla distensione tra l'Est e l'Ovest, ma diffidenti verso la politica delle egemonie concordate tra USA e URSS, sovente assai poco rispettose della indipendenza dei popoli. Siamo favorevoli alla costruzione di un nuovo rapporto tra l'Europa e il Terzo mondo, lontano dal colonialismo e dal neo-colonialismo (...). Penso che l'opinione pubblica e la pressione degli Stati mediterranei ed europei dovrebbe poter giocare un ruolo utile ai fini di una soluzione positiva»³⁵⁰.

C'è da dire che, sebbene Craxi stesse avviando un nuovo corso nella politica estera del PSI, preparando un attivismo internazionale senza precedenti, nessuna iniziativa specifica fu intrapresa dal partito per intervenire attivamente nella guerra civile libanese. Il PSI era in quel momento troppo ripiegato sui propri problemi per dedicarsi a questioni esterne³⁵¹.

³⁵⁰ *Discorso al Congresso del Partito socialista tunisino, 12/09/1974, cit.*

³⁵¹ A questo proposito va riconosciuto che Craxi si impegnò sempre e fin da subito a collocare gli interessi nazionali dell'Italia e quelli particolari del PSI in un quadro di riferimento internazionale, superando qualsiasi provincialismo politico. A dimostrazione di ciò sono eloquenti le parole che il segretario pronunciò in occasione del Congresso dell'Internazionale socialista a Ginevra, il 26 novembre 1976, qualche mese dopo la sua elezione alla guida del partito: «Nessuno di noi, men che meno io che rappresento il partito socialista di un paese che attraversa una crisi profonda, pensa possibile sottrarci ai problemi che più direttamente ci riguardano e che urgono nel nostro continente. Ma né il senso delle responsabilità nazionali, né l'impegno a far progredire la costruzione unitaria dell'Europa del lavoro sono incompatibili con un più vasto disegno di iniziativa e di lotta. (...) Proprio perché portiamo con noi, con più consapevolezza, le memorie di lotte, di sofferenze, di tradizioni (...), non possiamo più chiuderci in nessuna forma di egoismo nazionale o continentale», *Discorso XIII Congresso dell'Internazionale Socialista, Ginevra, 26-28 novembre 1976, Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Serie 10, Sottoserie 1.*

I punti chiave della strategia del nuovo leader furono esposti in occasione della riunione del Comitato centrale tenutasi nel novembre 1976. Craxi, nel rivendicare un'autonomia per il Partito socialista, mise sul tappeto della discussione la necessità di recuperare la tradizione dei socialisti italiani, associando questa esigenza con quella di ristrutturare l'intera identità del partito, che avrebbe dovuto trasformarsi in un partito governativo: i socialisti avrebbero dovuto, con un nuovo progetto politico che allungava la mano ai partiti laici, inserirsi autonomamente nel campo dell'egemonia della DC e del PCI³⁵². Queste sfide interne imposero, e favorirono allo stesso tempo, un nuovo corso della politica estera del PSI negli anni della leadership craxiana, mirante ad accreditare il partito sulla scena nazionale ed internazionale: promozione dell'eurosocialismo³⁵³ come strumento di credibilità; pragmatismo politico che causò posizioni apparentemente contraddittorie, oscillanti dall'atlantismo più convinto all'autonomismo più acceso, con la ricerca di una politica estera regionale dell'Italia slegata dagli schemi bipolari.

³⁵² «Nel tentativo di insidiare il ruolo egemone del PCI nella sinistra e di spezzare il circolo vizioso del controllo cattolico-comunista, Bettino Craxi lavorò alla prospettiva di un'alleanza tra il PSI e i piccoli partiti laici, ciò che prese il nome di "polo laico-socialista"», S. Di Scala, *Bettino Craxi e la normalizzazione della politica italiana: sfida al PCI e riorientamento della politica estera*, in A. Spiri, *op. cit.*, p. 54.

³⁵³ «Per completare il suo disegno, egli fece della cooperazione con gli altri partiti socialisti europei uno dei temi più importanti della sua gestione. Cogliendo l'occasione delle imminenti elezioni per il Parlamento europeo, propose una stretta collaborazione con gli altri partiti socialisti europei e assunse un ruolo molto attivo come vicepresidente dell'Internazionale socialista. In tal modo contrappose l'eurosocialismo all'eurocomunismo (...). L'eurosocialismo contava su una tradizione democratica per affrontare il problema fondamentale dell'Europa, cioè quello di un'alternativa socialista alle forze conservatrici e reazionarie», S. Di Scala (1991), *op. cit.*, pp. 308-309.

Le linee programmatiche di politica estera tracciate da Craxi mostrano la validità della tesi che fa da filo rosso a questo lavoro: le scelte operate dal PSI prima, in particolare le posizioni del partito per la questione mediorientale, e dal governo a guida socialista poi, dal 1983 al 1987, rispondono principalmente a ragioni di interessi specifici e interni, e non si appiattiscono in nessun momento, nemmeno quando Craxi determina la decisione dell'installazione degli euromissili nella penisola, sulla subalternità alle sfere di influenza. Nel caso del Partito socialista, questo assunto è valido per gli orientamenti teorici della politica estera del partito (*declaratory policy*)³⁵⁴, ma è valido anche per le scelte reali del governo a guida socialista (*operational policy*). Nel primo capitolo abbiamo cercato di mostrare quanto questo assunto fosse vero per le dinamiche del conflitto arabo-israeliano, nel capitolo secondo lo abbiamo applicato agli sviluppi delle posizioni dei socialisti italiani rispetto alla questione mediorientale, che sono

³⁵⁴ «La politica internazionale dei partiti nel sistema politico italiano ha un connotato essenzialmente programmatico, propagandistico e/o ideologico, costruito sopra un basamento di concetti generali, buoni per tutti gli usi, dai quali traspaiono più spesso le filosofie politiche che ispirano i gruppi politici che non le direttrici operative di conduzione della politica estera dello stato. (...) I dirigenti contribuiscono quindi all'elaborazione delle linee della politica internazionale del proprio partito, senza tener troppo conto della loro traduzione in azione di governo. È una vera e propria "declaratory policy" che indica solo il quadro di riferimento e la direzione di marcia complessivi (...). Per comprendere tutte le implicazioni della linea politica internazionale di un partito di governo non sarà perciò sufficiente prendere in considerazione le dichiarazioni d'intenzioni consegnate nei testi ufficiali (...). Bisognerà invece utilizzare un codice interpretativo che ponga in relazione la "declaratory policy" con la "operational policy" del partito nell'ambito del potere esecutivo. (...) L'ascesa di un socialista nel 1983, per la prima volta nella storia d'Italia, al più alto incarico politico/operativo del nostro sistema politico, quello di Presidente del Consiglio dei Ministri, ha avuto l'effetto di riunire in una sola persona due funzioni (...) che tradizionalmente erano separate. Questa singolarità ha avuto indubbiamente un ruolo non secondario nella chiusura delle lame della forbice fra politica estera "declaratory" e "operational" del Psi», C. M. Santoro, *L'Italia e il mediterraneo. Questioni di politica estera*, Franco Angeli, Milano, pp. 105-109.

sempre stati sganciati, a differenza di altre forze della sinistra italiana, da qualsiasi subalternità alle superpotenze, e nel presente capitolo la politica estera dei socialisti negli anni di Craxi e quella del governo a guida socialista continueranno a mostrare la validità di questa ipotesi.

Già dal suo primo discorso da segretario in Parlamento, in occasione della formazione del governo della “non sfiducia” di Andreotti, il 10 agosto 1976, Craxi espresse ufficialmente la necessità di affrancarsi dalle due potenze mondiali: «(...) a questo mondo è servo solo chi vuol esserlo, e noi abbiamo a cuore l’indipendenza della politica estera del nostro paese almeno quanto la sua libertà (...). L’unità europea va vista in una prospettiva di aumento dell’indipendenza e del peso politico dei paesi europei nei confronti della politica mondiale e in una linea di progressiva apertura verso i paesi del Mediterraneo. Quest’ultima area è tuttora gravida di tensioni: la questione palestinese resta tutt’altro che risolta; il massacro di palestinesi e libanesi continua dopo 55 inutili tregue; permane la tensione fra i paesi arabi (...); la ferita di Cipro è tuttora pericolosamente aperta. Da questo insieme deriva un quadro denso di pericoli (...). E la domanda sul ruolo dell’Europa in questo contesto rischia di essere meramente retorica: quel ruolo è pressoché nullo, anzi, per taluni aspetti, negativo. (...) Lo scadimento in politiche di dimensione meramente regionale, la conseguente condizione subalterna dei paesi e il rischio di interferenze di tipo imperialistico possono trovare un antidoto in una nuova coscienza europea (...). L’alleanza atlantica è il fulcro della difesa europea e tale rimarrà, in assenza di alternative valide. (...) Noi chiediamo che nell’alleanza atlantica l’Italia non sia considerata solo

oggetto di protezione, ma soggetto partecipe di una libera associazione; che l'alleanza non si presti ad essere uno strumento di ingerenza degli Stati più forti su quelli considerati più deboli. Ciò che noi chiediamo, in sostanza, è quanto dovrebbe stare a cuore a tutto il Parlamento: un ruolo non subalterno dell'Italia rispetto ai suoi alleati (...))³⁵⁵.

Questo passaggio del discorso di Craxi alla Camera, che, almeno in linea di principio, sembra già confermare la nostra ipotesi, contiene tutta l'essenza dell'identità della politica estera di Craxi, e in particolare della politica mediorientale. Un'altra conferma può essere data dal rapporto della delegazione parlamentare composta da diversi esponenti politici, tra i quali alcuni socialisti, che, due giorni dopo il discorso di Craxi alla Camera, si recò a Beirut e a Damasco³⁵⁶ mentre la guerra civile era in pieno svolgimento. Il rapporto, che espose un'analisi degli eventi molto approfondita, si mostrò assolutamente obiettivo, rispetto a qualsiasi vincolo di potere imposto dagli equilibri internazionali, e auspicò solo il coinvolgimento della Lega Araba e della CEE per una soluzione "mediterranea" del conflitto³⁵⁷.

³⁵⁵ B. Craxi, *Non staremo sull'Aventino*, Intervento alla Camera dei Deputati sulla fiducia al terzo Governo Andreotti, 10/08/1976. Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione II, Serie 1, sottoserie 1, Discorso 1.

³⁵⁶ *Delegazione parlamentare del Forum a Beirut e a Damasco*, 12-18 agosto 1976. Composta da: On. Fracanzani (DC), On. Ferrari (PSI), On. Venanzetti (PRI), On. Bottarelli, On. Giovannoni ed On. Origlia (segreteria del Forum), On. Carrettoni (Sinistra indipendente), Archivio PCI, mf. 241, f. 1219-25.

³⁵⁷ «L'intervento siriano ha avuto come obiettivo principale di impedire che si creasse in Libano un regime progressista sotto l'influenza palestinese. In questo la Siria avrebbe agito con il consenso di tutti gli Stati della penisola arabica ad eccezione dell'Iraq, e ovviamente con il consenso USA e di Israele. Questa interpretazione è stata indirettamente confermata a Damasco dal capo del governo e dal segretario aggiunto del Ba'ath che han teorizzato il diritto della Siria di intervenire nelle questioni interne libanesi con motivazioni di carattere storico e giustificato l'intervento militare

L'argomento della guerra civile libanese ritornò anche nel testo della relazione di Bettino Craxi al Comitato centrale nel novembre 1976, all'interno di un paragrafo intitolato "Diritti dei popoli": dopo aver introdotto la drammaticità della guerra civile libanese come uno dei capitoli della "più vasta tragedia del popolo palestinese", Craxi si soffermò in particolare sulla questione dell'identità nazionale dei palestinesi, sostenendo con fermezza il loro diritto ad uno Stato³⁵⁸. Ancora una dimostrazione della trasformazione della posizione dei socialisti rispetto alla questione mediorientale: il PSI cominciava ad attestarsi sulla ferma consapevolezza che quello dei palestinesi era prima di tutto un problema politico, e non una questione umanitaria legata alla soluzione della vicenda dei profughi. Tuttavia, a due anni dal riconoscimento dell'OLP come rappresentante legittimo del

adducendovi motivi di sicurezza per la Siria e la pacificazione interna del Libano. Circa il rapporto della Siria con i Palestinesi, che i dirigenti palestinesi continuano a definire di "profonda amicizia", (evidentemente con quella parte che accetta le direttive siriane) hanno tenuto a precisare che i Palestinesi (...) devono cessare di interferire negli affari interni dei Paesi che li ospitano. È da notare la scomparsa dei campi militari attorno a Damasco e nella pianura ai confini con il Golan, una zona che fino al '74 era munitissima di prestazioni militari, e che ora risulta sguarnita, il che sembrerebbe confermare la tesi secondo la quale la Siria avrebbe agito in Libano con un accordo più o meno diretto con Israele. (...) La Delegazione si è trovata d'accordo nel ritenere che il ruolo di garante per un'equa soluzione che comprenda la salvaguardia dei diritti dei Palestinesi potrebbe essere svolto dalla Lega Araba. Non sembra che su questo punto vi sia piena identità di vedute tra progressisti libanesi e Palestinesi, che come si è detto puntano ad altri interventi», *Delegazione parlamentare del Forum a Beirut e a Damasco, ibidem*. L'invio di un tale corpo, secondo la Delegazione, avrebbe dovuto essere incentivato e sostenuto dalla Comunità europea congiuntamente, ed essere indirizzato sia al conseguimento di una tregua, sia alla difesa degli Accordi del Cairo, ovvero alla salvaguardia della presenza palestinese nel Sud del Libano.

³⁵⁸ «Esso (il popolo palestinese, ndr.) ha diritto a un territorio e ad uno Stato e sino a quando un tale obiettivo non sarà raggiunto non vi sarà pace nella regione e non vi sarà giustizia o vi sarà una pace provvisoria senza giustizia», B. Craxi, *Relazione al Comitato Centrale*, Roma, 15-16-17 novembre 1976, pp. 46-47.

popolo palestinese, il PSI mostrava certamente ancora scarsa considerazione rispetto all'organizzazione di Arafat: i rappresentanti socialisti avevano sì, un dialogo aperto con l'organizzazione, e a Roma, già dalla fine del 1974, era arrivato Nemer Hammad in qualità di rappresentante dell'OLP³⁵⁹, ma Craxi si esprimeva sull'organizzazione con accenti ancora distaccati, auspicando per l'OLP l'adozione di un maggiore realismo politico e l'attenuazione delle posizioni radicali al suo interno³⁶⁰. Sono certamente lontani i tempi in cui il PSI parlava dei palestinesi solo nei termini di "problema profughi" e di oltranzisti terroristi, difendendo a spada tratta, in maniera quasi unilaterale, lo Stato di Israele e la sua sicurezza, tuttavia il segretario socialista ribadì sempre, senza alcuna sfumatura, il diritto dello Stato di Israele all'esistenza, riconoscendo l'importanza della sua sicurezza come punto fermo per una soluzione pacifica del conflitto, secondo l'impostazione "due popoli, due Stati": «(...) è il tema che deve porsi al centro di un negoziato politico (...). È il punto di vista che abbiamo esposto ai rappresentanti dell'OLP che abbiamo incontrato recentemente a Roma ed ai rappresentanti del governo di Israele, che ci hanno rinnovato l'invito ad inviare una delegazione del PSI in Israele»³⁶¹. L'invito viene raccolto con

³⁵⁹ «Nemer Hammad è rimasto sempre (tranne una parentesi dall' '83 all' '87, trascorsa in Cecoslovacchia e Jugoslavia) a Roma, dando un contributo di prim'ordine alla causa del suo popolo ed aiutando lo sviluppo di relazioni intense e fruttuose dell'Olp con il governo e le forze politiche e sociali», A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 58.

³⁶⁰ Già a partire dalla metà del 1975 le forze politiche italiane furono unite per richiedere al governo italiano il riconoscimento ufficiale dell'OLP: si impegnarono in questo senso, oltre al PSI, anche il PCI e l'area della sinistra democristiana.

³⁶¹ B. Craxi, *Relazione al Comitato Centrale*, cit.

prontezza dal PSI, e Bettino Craxi si recò in Israele, ospite del governo di Tel Aviv: il 7 gennaio del 1977 il segretario socialista, appena tornato dalla missione, diffuse il resoconto della visita attraverso un'intervista all'*Avanti!*. Dopo aver sottolineato l'importanza del viaggio come occasione per riallacciare rapporti di amicizia con Israele, Craxi fece il punto sulla situazione del conflitto, facendo riferimento all'iniziativa di pace in corso tra Israele ed Egitto³⁶². Il segretario espose poi anche alcune riflessioni sull'OLP³⁶³, e nel considerare per il momento impossibile l'apertura di un dialogo diretto tra Israele e l'organizzazione di Arafat, sembrò percorrere un passo indietro rispetto alle posizioni prese in precedenza, quando auspicava un dialogo diretto tra le parti. Dopo aver ribadito la moderazione della posizione del PSI rispetto alla questione mediorientale, e l'impegno, seppure modesto e limitato, del partito per il processo di pace, Craxi concluse la sua intervista con un'analisi della situazione interna israeliana, che si trovava in un momento di

³⁶² «La situazione non appare più senza via d'uscita come tante volte si è dovuto amaramente constatare nel passato. Non ha neppure imbiaccato la via d'uscita. È tuttavia in movimento. Si muove in campo arabo. È in corso un processo di chiarificazione nella OLP di cui è difficile prevedere lo sbocco finale. La disastrosa vicenda libanese è l'episodio terribilmente tragico, ma forse conclusivo di un intero capitolo (...) Si muove in campo israeliano. Sono alle viste i congressi dei partiti, del principale innanzitutto e cioè del Partito laburista, e le elezioni politiche generali», *Intervista di Craxi all'Avanti!*, 7 gennaio 1977, Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Serie 7, Sottoserie 1.

³⁶³ «L'OLP porta ancora nella sua carta di principi l'obiettivo fondamentale della liquidazione dello Stato di Israele. Israele considera l'OLP una organizzazione terroristica con la quale si rifiuta di trattare. È difficile trattare con chi ti vuole deliberatamente distruggere. È difficile trattare con chi ti considera un criminale. Si tratta di passare a posizioni più realistiche se si vuole un negoziato, se si vogliono impostare i termini di una soluzione definitiva», *ibidem*.

grande difficoltà³⁶⁴. L'esito elettorale israeliano rappresentò una grande delusione per i socialisti italiani, ammiratori storici del socialismo progressista dello Stato di Israele fin dalla sua fondazione, e, oltre a contribuire in qualche modo alla progressiva assunzione di posizione filo-palestinesi, destò in quel momento molta preoccupazione per il processo di pace nella regione³⁶⁵.

³⁶⁴ «I conflitti tra le maggiori forze politiche si sono acuiti e la prospettiva delle elezioni introduce elementi di incertezza ed incognite evidenti. Oggetti dei contrasti politici tra i partiti e nei partiti non sono solo i temi della politica estera, della pace e della sicurezza, ma anche quelli della politica economica e sociale e degli indirizzi e metodi dei governi. (...) Le posizioni della destra sono forti, le tentazioni di un malinteso nazionalismo e di un peggiore orgoglio militarista sono presenti e diffuse. Ma più forti sono le posizioni di chi mostra di saper guardare più lontano e lavora per aprire le vie della pace. (...) Le prospettive elettorali sono incerte anche per la presenza di nuove formazioni politiche, per la grande frantumazione del sistema partito e per l'intrecciarsi di motivi politici, economici, confessionali», *ibidem*.

³⁶⁵ Prima della fine del 1977, il mensile *Mondo Operaio* dedicò un ampio spazio alla vittoria elettorale del partito di destra israeliano guidato da Menachem Begin, il Likud. Già il titolo dell'articolo, firmato da Francesco Gozzano, mostra la delusione: "Israele: fine di un'epoca". L'analisi fu imperniata tutta sulla situazione di rischio in cui si sarebbe trovata tutta la regione con l'affermazione di Begin, definito da Gozzano «uomo pericoloso (...) non unicamente per i suoi trascorsi di terrorista, ma altresì per il proposito di mutare non soltanto la politica estera del paese, assumendo iniziative più "aggressive", ma anche quella interna: dietro il suo fervore si intravede il disegno consueto della destra classica di partire in quarta contro le conquiste sociali». Gozzano analizzò in seguito le conseguenze della vittoria della destra, che sicuramente avrebbe utilizzato la retorica del nemico comune da combattere e della sicurezza di Israele come fattore di coesione nazionale e di neutralizzazione delle tensioni sociali israeliane. E infine nell'articolo non manca un riferimento alle conseguenze dell'affermazione della destra in Israele per il popolo palestinese: «Nel programma elettorale del Likud si afferma che "l'OLP non è un movimento di liberazione nazionale, ma un'organizzazione di assassini, uno strumento politico e un'arma a servizio degli Stati arabi e che serve le ambizioni dell'imperialismo sovietico. Il governo del Likud si impegnerà a farla sparire". (...) È con questa nuova, dura realtà che tanto i paesi arabi quanto le superpotenze dovranno fare i conti», commentò Gozzano, ricordando come la vittoria del Likud fosse stata aiutata da una frattura della realtà sociale del paese: «(...) gli ideali socialisti apparivano subordinati non tanto o non soltanto alle superiori esigenze della sopravvivenza ma altresì alla politica economica suggerita dal capitalismo nazionale e internazionale. (...) Il generale appannamento dell'ideale laburista e delle sue proposte politiche, tanto sul piano interno quanto su quello internazionale, è dunque all'origine di questa "dissacrazione" del movimento; in questo senso, si può ben dire che un ciclo appare chiuso nella storia di Israele e che un altro sta per

Il 1 ottobre 1977 Cyrus Vance per gli Stati Uniti e Andrej Gromiko per l'URSS firmarono un comunicato in cui le due superpotenze si impegnavano a riconvocare entro un anno la Conferenza di Ginevra per una soluzione globale del conflitto arabo-israeliano. Alla Conferenza avrebbero dovuto partecipare anche rappresentanti del popolo palestinese. L'elezione di Jimmy Carter alla presidenza approfondì maggiormente le speranze di tutti, e si credette in nuovo corso della politica estera americana³⁶⁶. Quando la situazione sembrò aprirsi dunque a sviluppi positivi, tre eventi rimescolarono nuovamente la situazione: il viaggio di Sadat a Gerusalemme, l'intervento armato di Israele nel Sud del Libano e il trattato di Camp David tra Egitto ed Israele, firmato sotto la tutela americana.

Con l'iniziativa di pace impostata da Egitto e Israele, la questione mediorientale torna all'attenzione del mondo politico italiano: il 1 dicembre 1977 il Ministro degli Esteri, Arnaldo Forlani, dichiarò alla Camera che l'iniziativa di Sadat, che aveva suscitato opinioni contrastanti in Parlamento, veniva considerata dal governo con apprezzamento e favore, «poiché il tentativo coraggioso del presidente egiziano ha colto l'essenziale necessità di lanciare un ponte sul fossato di diffidenza che separa le parti più interessate»³⁶⁷. La posizione del

aprirsi», F. Gozzano, *Israele: fine di un'epoca*, in *Mondo Operaio*, giugno 1977, pp. 103-105.

³⁶⁶ «L'elezione di Jimmy Carter suscita molte speranze. Si attende da lui e dalla nuova amministrazione americana una politica estera meno machiavellica e meno cinica. Per incominciare un rapporto nuovo con l'Europa, senza presunzioni di imperialismo indiretto (...) Ho fiducia che Carter terrà fede ai principi enunciati in difesa dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli», *Dichiarazione sull'elezione del Presidente statunitense Jimmy Carter*, 3 novembre 1976. Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Serie 7, Sottoserie 2.

³⁶⁷ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, 1 dicembre 1977.

governo non trovò d'accordo i partiti della maggioranza della "non sfiducia", i quali sottoscrissero una risoluzione³⁶⁸, con la quale invitavano il governo a realizzare un costante impegno a favore di una pace giusta, secondo le risoluzioni e i principi delle Nazioni Unite, con la partecipazione di tutti i popoli della regione, compresi i rappresentanti del popolo palestinese. A nome dei socialisti il deputato Michele Achilli, appartenente alla sinistra del partito, chiese al governo di compiere il passo del riconoscimento ufficiale dell'OLP come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese³⁶⁹. Nonostante queste dichiarazioni che Achilli pronunciò in Parlamento a nome del partito, all'interno del mondo socialista si svilupparono posizioni divergenti sull'iniziativa di pace israelo-egiziana, riportate tutte con chiarezza sugli organi di informazione di partito³⁷⁰. Non si

³⁶⁸ La risoluzione fu firmata da Flaminio Piccoli (DC), Vincenzo Balzamo (PSI), Adolfo Battaglia (PRI), Alessandro Natta (PCI), Aldo Bozzi (PLI), Luigi Preti (PSDI).

³⁶⁹ «Riteniamo che i rappresentanti del popolo palestinese (citati nella risoluzione per la pace globale, ndr.) debbano essere i legittimi rappresentanti di questo popolo, e cioè l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che è l'unico vero movimento per la liberazione nazionale – avendolo dimostrato in questi ultimi anni, con una battaglia veramente drammatica e tale da suscitare l'ammirazione di tutto il mondo – il legittimo rappresentante di questo popolo. (...) Il Partito socialista italiano intende inoltre che la risoluzione di partiti dell'accordo a sei sia di fatto un invito al riconoscimento ufficiale da parte del Governo italiano dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, cosa, io credo, che il Governo si è impegnato ad attuare e a perseguire attraverso tutte le iniziative che riterrà idonee a tale scopo», *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, 1 dicembre 1977.

³⁷⁰ L'iniziativa del viaggio di Sadat a Gerusalemme venne commentata sull'ultimo numero di *Mondo Operaio* del 1977, sempre dall'esperto di Medio Oriente, Francesco Gozzano, il quale salutò con una certa diffidenza la decisione del presidente egiziano, considerando il dialogo bilaterale Israele-Egitto insufficiente per la risoluzione della complessa e tortuosa questione mediorientale: «Il conflitto medio-orientale non è, e non è mai stato, soltanto una controversia territoriale né un contrasto bilaterale fra Egitto e Israele, ma investiva da un lato il problema dell'esistenza di uno Stato che veniva considerato dai suoi avversari come un corpo estraneo (...) e dall'altro si inseriva nel processo di decolonizzazione e di affrancamento dalla dominazione capitalistica e imperialistica straniera che presupponeva,

può certo negare, nonostante le diverse letture che furono fatte, che l'apertura dell'Egitto ad Israele e l'iniziativa di pace tra i due paesi abbia inaugurato un nuovo corso negli sviluppi della questione mediorientale, così come non si può negare che con quel gesto Sadat pose fine definitivamente all'ideale di unità araba di nasseriana memoria. Ma accantonò in un angolo anche la causa palestinese e la legittimità dell'OLP. L'organizzazione di Arafat reagì in modo radicale, insieme a tutti coloro che nel mondo arabo, ed erano la maggioranza, non condividevano la decisione unilaterale dell'Egitto, sia nelle modalità che nei contenuti: l'OLP accusò Sadat di avere svenduto la causa palestinese, di avere concesso di avviare un processo di pace separato, senza che si verificasse preventivamente il ritiro di Israele dai Territori occupati, condizione preliminare per qualsiasi negoziato. La rappresentanza dell'OLP in Italia convocò immediatamente una conferenza stampa per chiarire al pubblico italiano le proprie posizioni. Nemer Hammad, rappresentante dell'OLP a Roma, dichiarò: «Il viaggio di Sadat a Gerusalemme non ha risolto e non risolverà il problema del Medio Oriente. (...) Sadat

per la sua riuscita, la creazione e il riconoscimento internazionale della "nazione araba" intesa come entità sopranazionale (...)La tematica palestinese (...) non diveniva più una *conditio sine qua non* nella ricerca di intese parziali (è il caso degli accordi di disimpegno per il Sinai conclusi dall'Egitto con Israele). Insomma la *préalable* palestinese, sempre invocata da tutte le parti, in realtà veniva sorpassata allorché erano in gioco gli interessi nazionali dei singoli Stati», F. Gozzano, *La svolta di Sadat*, in *Mondo Operaio*, dicembre 1977, pp. 106-109.

Scarsamente ottimista fu l'opinione di Aldo Ajello sull'iniziativa di pace separata del premier israeliano e del Rais egiziano, pubblicata sull'*Avanti!* il 18 gennaio 1978, l'autore infatti espresse la convinzione che il negoziato rappresentasse un passo indietro e un'azione limitata rispetto ad un accordo di pace globale: «Si ha la sensazione (...) che il gesto di Sadat corrisponda più alla logica della diplomazia kissingeriana che a quella della nuova Amministrazione. Come se un'operazione preparata al tempo della strategia dei piccoli passi fosse venuta a maturazione quando questa strategia era stata messa in cantina», *Avanti!*, 18 gennaio 1978.

stesso ha ammesso (...) di non essersi preventivamente consultato con gli altri capi di Stato arabi; anzi, la sua iniziativa è stata più o meno esplicitamente disapprovata da Siria, Arabia Saudita, OLP, Algeria, Tunisia, Libia, Kuwait, Nord Yemen. La sua missione in Israele non ha portato altro che un ulteriore aggravamento delle divisioni interne al mondo arabo (...). Quanto al problema palestinese, esiste una leadership palestinese riconosciuta internazionalmente: sarà lei a risolvere il problema nelle sedi e secondo la legalità internazionale. Nessuno ha diritto di risolvere per noi il nostro problema»³⁷¹.

Sarà sempre Gozzano a commentare su *Mondo Operaio* gli accordi di Camp David, discussi dal 5 al 17 settembre tra Sadat e Begin in presenza di Carter e firmati poi a Washington nel marzo 1979. Sebbene nel quadro del negoziato non fu dato il giusto peso alla questione palestinese, per il commentatore della rivista del PSI gli accordi segnarono la fine del sogno di una Grande Israele³⁷². Ma altri punti di vista vennero espressi dai socialisti, che, mostrarono nuovamente di assumere un atteggiamento poco compatto³⁷³.

³⁷¹ *L'Unità*, 24 novembre 1977.

³⁷² «(...) Il riconoscimento del principio di autogoverno alle popolazioni della riva occidentale del Giordano e della striscia di Gaza, contenuto negli accordi di Camp David, rappresenta l'avvio a una soluzione (...). Sotto un certo aspetto, le concessioni fatte da Begin sono rilevanti: è vero che non si parla di autodeterminazione del popolo palestinese né si riconosce il principio di uno Stato sovrano, ma è altrettanto vero che accettando il ritiro dagli insediamenti ebraici nel Sinai e il congelamento di quelli in Cisgiordania, il governo israeliano ha posto le basi per una rinuncia a esercitare una propria sovranità su questi territori, il cui futuro dovrà essere deciso di comune accordo fra Israele, Egitto, Giordania e i rappresentanti delle popolazioni interessate», F. Gozzano, *Le speranze di Camp David*, in *Mondo Operaio*, ottobre 1978, pp. 108-110.

³⁷³ Il 5 settembre fu pubblicato sull'*Avanti!* un commento a Camp David scritto dall'editorialista Alberto Ninotti, il quale, dopo aver sottolineato la necessità di mettere sul tappeto la questione politica palestinese, espresse dei dubbi riguardo alle intenzioni degli Stati Uniti nel loro ruolo da intermediari del tavolo di negoziato tra Begin e Sadat: «(...) è vero che la debolezza

Alla metà di marzo del 1978 gli israeliani invasero il Sud del Libano con un attacco massiccio fino al fiume Litani, provocando un esodo di circa 250 mila civili. L'attacco israeliano, finalizzato a lanciare un segnale alla Siria di Assad per le sue velleità sul Libano, fu avviato nella notte tra il 14 e il 15 marzo 1978, dopo un'incursione palestinese sull'autostrada Haifa-Tel Aviv, che causò la morte di circa trenta civili israeliani. Il 19 marzo il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite impose il cessate il fuoco e inviò la forza di interposizione speciale FINUL – Forza interinale delle Nazioni Unite per il Libano meridionale. Il contingente ONU non riuscì a bloccare completamente le ostilità, ma il paese tornò ad una situazione di quiete temporanea, spezzata tuttavia in continuazione da rappresaglie. Il segretario del partito socialista tornerà ufficialmente sull'argomento Camp David, e più in generale sulla questione mediorientale, nella sua relazione al 41° Congresso del PSI, tenutosi a Torino alla fine del marzo del 1978, pochi giorni dopo l'invasione israeliana. Craxi concesse un ampio spazio agli sviluppi della situazione mediorientale, e, pur sottolineando il suo allarme per la nuova situazione, appoggiò apertamente l'iniziativa di Sadat: «La situazione si è capovolta nel

politica dei protagonisti diretti della crisi arabo-israeliana, che nessuno sfoggio di forza militare potrà mai mascherare, richiede un concorso di buona volontà internazionale. Gli Stati Uniti sono immersi totalmente in tale impegno, ma forse le loro ambizioni, che vanno molto al di là del semplice desiderio di farla da pacieri, non sono sostenute da una sufficiente chiarezza di vedute» *Avanti!*, 5 settembre 1978.

Fabio Tana si pronunciò invece in maniera nettamente negativa rispetto agli accordi, rintracciando in essi un grave passo indietro per la causa palestinese: «Non solo si è ignorata l'OLP, ma si è anche inferto al nazionalismo palestinese una nuova umiliazione, tanto più bruciante se si considera che si è data la "patente" di palestinesi unicamente agli abitanti dei territori occupati», *Avanti!*, 22 settembre 1978.

giro di pochi mesi, ed ai tentativi di pace, dall'affiorare di nuove possibilità, si è nuovamente passati all'intransigenza e alle prove terribili e disumane. L'iniziativa coraggiosa e generosa del presidente egiziano Sadat si è urtata con una posizione di miope intransigenza del governo israeliano (...). Ad un mutamento di rotta che appariva improntato a moderazione e realismo nella condotta politica dell'OLP si è passati alla ripresa di azioni terroristiche (...). L'azione militare israeliana che inflitto una devastazione al Libano è apparsa principalmente come l'espressione eloquente di una politica che intende affidare alla forza, e solo alla forza la soluzione di un conflitto che invece solo il prevalere della ragione può assicurare»³⁷⁴.

Con un chiaro riferimento all'aggressività dei governanti israeliani, Craxi ribadisce tuttavia l'impegno del PSI nella mediazione tra le due parti in conflitto per il raggiungimento di un accordo, esprimendo anche in questa occasione una certa equidistanza tra i palestinesi e gli israeliani. Tuttavia sottolineò la necessità della costituzione di uno Stato palestinese³⁷⁵, e chiuse il discorso con il riconoscimento della necessità di un intervento attivo dell'Italia nella questione mediorientale, anticipando la linea politica del suo governo futuro³⁷⁶.

³⁷⁴ B. Craxi, *Uscire dalla crisi, costruire il futuro*. Relazione di Craxi al 41° Congresso del PSI, Torino, 29 marzo 1978. Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Serie 2, Sottoserie 1, UA 2.

³⁷⁵ «Il partito socialista ha insistito e insisterà nei suoi rapporti con le parti in conflitto perché sulla base del diritto dei popoli si riaprono le strade della pace. Deve valere per i palestinesi e per chi propugna la prospettiva catastrofica della guerra rivoluzionaria, l'affermazione secondo cui “nel Medio Oriente solo la pace è rivoluzionaria”. Vale per gli israeliani l'affermazione secondo cui non può esserci una pace giusta senza il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese», *Ibidem*.

³⁷⁶ «(...) bisogna aprire una prospettiva di pace e di sicurezza in tutta la regione mediterranea. L'Italia che è ad un tempo europea e mediterranea è apparsa troppo spesso come in preda a una paralisi, rispetto al suo ruolo, alla

L'idea di Craxi sul Medio Oriente era ormai quasi pienamente definita, e si rifaceva alla velleità di tirare fuori il conflitto arabo-israeliano dalla competizione bipolare per affidare all'Europa, l'unica realtà politica ritenuta ormai equidistante da entrambe le parti, il compito di fornire le garanzie per il rispetto degli accordi tra i contendenti. L'OLP stessa in quel periodo cominciò a concentrare la sua attenzione per l'Europa³⁷⁷, dove avvertiva il clima favorevole al riconoscimento dell'organizzazione, cosa che non accadeva per gli Stati Uniti.

Il 24 settembre del 1979 si aprì a Roma un Colloquio internazionale sui diritti del popolo palestinese, in occasione del quale Claudio Signorile, vice-segretario del PSI, ribadì l'urgenza della soluzione del problema palestinese. A margine del colloquio, Francesco Cossiga, che aveva assunto l'incarico di Presidente del Consiglio da poco più di un mese, incontrò il rappresentante dell'OLP Nemer Hammad, al quale dichiarò la propria disponibilità ad incontrare a Roma Yasser Arafat e la disponibilità del governo italiano a riconoscere la legittimità dell'OLP, chiedendo ad Hammad, tuttavia, di attendere il momento giusto. Sia in Italia, ma più in generale in Europa, stava davvero maturando un atteggiamento nuovo rispetto all'OLP.

sua possibile influenza di pace e di progresso. La nostra influenza e le nostre potenzialità di cooperazione economica e tecnica nel campo delle relazioni commerciali può essere moltiplicata, le nostre relazioni politiche rese più positive e più concludenti (...). Non siamo potenti di fronte ad un mondo armato, e non vogliamo esserlo, ma non siamo neppure autorevoli», *ibidem*.

³⁷⁷ L'OLP in quel periodo si trovava davanti alla scelta di scegliere tra due schieramenti che si erano costituiti nel mondo arabo, pur avendo bisogno del sostegno di entrambi: da un lato l'Arabia Saudita, la Giordania e l'Iraq, dall'altro la Siria, il Libano e l'Iran di Khomeini. Fu questa situazione che condusse l'organizzazione a guardare all'Europa come unica opzione, dato il rifiuto degli USA di riconoscerla come referente legittimo.

All'Assemblea generale delle Nazioni Unite, alla fine di settembre del 1979, i ministri degli Esteri irlandese, O'Kennedy, e italiano, Malfatti, si espressero, anche se con una certa cautela, a favore della partecipazione dei rappresentanti palestinese ai tavoli dei negoziati. In un commento sul quotidiano socialista Francesco Gozzano attribuì la cautela degli europei alla giusta necessità di vedere prima riconosciuto dall'OLP lo Stato di Israele³⁷⁸, e fu proprio in quel clima, che lasciava intuire la buona disposizione degli Stati europei nei confronti dell'OLP, che gli organi di informazione socialisti continuarono a dare spazio a voci filo-israeliane, senza allontanarsi ancora del tutto dalla loro tradizione. Più in generale tutta l'Europa, per avviarsi su questo terreno filo-palestinese, si trovava in grande difficoltà per le stesse ragioni che nel 1948 fecero appoggiare la nascita dello Stato di Israele: ritornarono a galla i fantasmi della *Shoah*, e lo spazio offerto dai socialisti alle voci israeliane, come ad esempio quella di Alberto Nirenstain, corrispondente del quotidiano del MAPAM, *Al Hamishmar*³⁷⁹, rappresentò uno degli ultimi colpi di coda della vecchia cultura del partito, legata all'antifascismo e all'affinità che aveva sempre avvicinato il PSI ai laburisti israeliani³⁸⁰.

³⁷⁸ «(...) il processo di avvicinamento fra gli europei e l'OLP potrà essere concluso soltanto quando i palestinesi riconosceranno apertamente l'esistenza dello Stato di Israele e accetteranno quindi di convivere con esso», *Avanti!*, 28 settembre 1979.

³⁷⁹ Il commento di Nirenstain pubblicato sul quotidiano socialista prese spunto dalle dimissioni di Moshe Dayan dal Ministero degli Esteri israeliano per polemizzare con l'atteggiamento europeo: «La sinistra israeliana è infastidita e angosciata dalla sommarietà con cui le forze democratiche europee si pongono il problema della sicurezza d'Israele (o non se lo pongono affatto), optando con una certa disinvoltura per uno Stato palestinese nella versione equivoca di Arafat», *Avanti!*, 11 novembre 1979.

³⁸⁰ «Se il mito dei kibbutz ha unito un tempo i socialisti italiani ai laburisti israeliani, la questione dei diritti nazionali dei palestinesi sembra dunque

Mentre gli Stati europei si avviavano dunque verso la strada della Dichiarazione di Venezia³⁸¹, il 14 marzo 1980 l'Austria riconobbe per prima ufficialmente l'OLP: il giudizio dei socialisti fu piuttosto sarcastico, e si rifece alle origini ebraiche del cancelliere austriaco che aveva preso questa decisione. L'Italia, come aveva sottolineato Cossiga, sembrava pronta allo stesso passaggio, tuttavia, in occasione di una manifestazione dell'Associazione Italia-Israele, il senatore repubblicano Giovanni Spadolini dichiarò l'inopportunità di una visita di Arafat a Roma, iniziativa su cui invece il governo italiano si mostrò favorevole. Durante il dibattito sulla fiducia al secondo governo Cossiga, costituito a maggioranza tripartita (DC, PSI e PRI), si registrò senz'altro un evidente passo indietro del presidente del Consiglio rispetto alle precedenti dichiarazioni fatte a Nemer Hammad circa l'opportunità dell'apertura di un'agenzia dell'OLP a Roma. Se la maggioranza del PSI mantenne la solita cautela, la sinistra del partito si mostrò alquanto insofferente rispetto alle scelte politiche del governo in Medio Oriente³⁸²: per i socialisti è dunque il ruolo dei

dividerli trent'anni dopo», M. Achilli, *op. cit.*, pp. 239-240. A tale proposito, ancora nel gennaio del 1978 Lelio Lagorio cercò di salvare il mito dei kibbutz dall'infamia della politica aggressiva del governo Begin, sostenendo la totale estraneità dei kibbutz alle mire espansionistiche degli israeliani: «Per la verità, anche qualche patriota del sionismo di sinistra è finito nelle terre occupate; ma ufficialmente il movimento delle fattorie collettive (kibbutz) ispirato dai socialisti non ha aderito», *Avanti!*, 7 gennaio 1978.

³⁸¹ Cfr. capitolo primo.

³⁸² «Il programma del nuovo governo tripartito viene criticato sul piano della politica estera, e con particolare riferimento al Medio Oriente, all'interno dello stesso PSI. Lamentando il mancato riconoscimento dell'OLP ad opera di "un governo oggettivamente più avanzato" di quello precedente", c'è chi individua nei repubblicani i principali oppositori a una simile iniziativa», M. Achilli, *op. cit.*, p. 244.

Sulla linea polemica si attesta anche il commento di Emo Egoli pubblicato sul quotidiano socialista: «Erano molti a ritenere che almeno questa volta, sia pure con le perplessità di Spadolini, una esplicita ammissione sarebbe

repubblicani nel precario equilibrio governativo che impediva il riconoscimento italiano dell'OLP. Craxi in questa situazione cercò di mantenere ancora un atteggiamento cauto, e così fece ancora alla fine del 1981, quando, il 28 novembre, il Comitato centrale socialista approvò una mozione della minoranza di "sinistra per l'alternativa", sulla quale la maggioranza si astenne, per il riconoscimento della legittimità dell'OLP come garanzia di pace nella regione mediorientale³⁸³. Il PSI è pronto al riconoscimento dell'OLP.

stata formulata per il riconoscimento dell'OLP (...)), *Avanti!*, 7 maggio 1980, cit. in M. Achilli, *ibidem*.

³⁸³ La mozione auspica «l'avvio di un piano di stabilizzazione e di pace per l'area mediterranea ed il Medio Oriente che, partendo dal riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese e del suo legittimo rappresentante, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, garantisca a tutti gli Stati della regione pace e sicurezza, nello spirito delle risoluzioni dell'ONU, coinvolgendo in una trattativa globale l'Europa e le due grandi potenze», *Avanti!*, 29 novembre 1981.

3.2. Un nuovo decennio e nuovi orientamenti del PSI per la questione mediorientale

Nel triennio che va dal 1980 all'ascesa di Bettino Craxi alla Presidenza del Consiglio avvennero trasformazioni notevoli, sia nella questione mediorientale, con la guerra in Libano del 1982 e le conseguenze che ne derivarono, sia nella percezione che la comunità internazionale cominciò ad avere nei confronti del popolo palestinese, che emerse progressivamente come vittima di una politica israeliana profondamente aggressiva. In questo contesto, inserito nel quadro più ampio della fine del processo della distensione tra i due blocchi e del ritorno alla contrapposizione Est/Ovest, la politica mediorientale del PSI subì una svolta, assestandosi definitivamente su posizioni di sostegno alla causa palestinese per il diritto all'autodeterminazione. Fu proprio in questo biennio che Craxi maturò, o se non altro rese esplicita, la trasformazione della sensibilità del partito sulla questione mediorientale, esprimendo, senza più circonlocuzioni, le sue critiche alle scelte israeliane; fu in questi due anni che il segretario socialista incontrò per la prima volta Yasser Arafat a Roma, orientandosi sull'apertura di un dialogo con l'OLP, considerata sempre più come parte essenziale per qualsiasi processo di pace. Il raggio d'azione craxiano in questo contesto era tuttavia ancora stretto nella morsa di alcuni esponenti del partito socialista, che facevano fatica ad abbandonare il tradizionale sostegno ad Israele, e di altri rappresentanti della compagine governativa guidata da Giovanni Spadolini a partire dall'agosto del 1981, di cui il PSI faceva parte. Furono questi gli anni in cui il Partito socialista sembrò allentare per

la prima volta i suoi storici legami con lo Stato di Israele, annullando però ancora solo apparentemente rispetto agli anni del governo, una tradizione di amicizia e di dialogo: il PSI si districò infatti tra la condanna all'espansionismo israeliano e l'affermazione costante del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, senza arrivare a cancellare una cultura politica che, come abbiamo visto nel precedente capitolo, aveva basato i rapporti con Israele sull'attaccamento del partito al patrimonio dell'ideologia antifascista e ai paradigmi del socialismo internazionale, in base ai quali era stato possibile rintracciare nello Stato ebraico un esempio di concretizzazione del modello socialista. Questi elementi di rispetto per le tradizionali posizioni filo-israeliane, rimasti in piedi, almeno dal punto di vista delle dichiarazioni formali, anche nei momenti più critici e duri del conflitto libanese, furono dettati da diversi motivi: prima di tutto il filo-arabismo può essere inserito nel contesto più ampio di un orientamento assunto negli anni precedenti, in reazione all'esperienza della crisi petrolifera, dopo la guerra del Kippur, da quasi tutti i partiti politici italiani, eccezion fatta per il PRI, sul riconoscimento dell'importanza strategica che i rapporti col mondo arabo avevano per l'Italia, dipendente dalle loro risorse energetiche³⁸⁴. Ma per Craxi tali posizioni erano anche strumentali alla strategia dell'autonomia del partito, per tentare di accreditarsi,

³⁸⁴ «Terzomondismo e desiderio della *leadership* democristiana (di Aldo Moro, ndr.) di compiacere le sinistre contribuiscono a determinare anche le scelte filo-arabe della politica estera di questo periodo (metà degli anni Settanta, ndr.) di cui, ancora una volta, Aldo Moro è uno dei principali attori. (...) Prettamente politica è (...) l'apertura nei confronti degli Stati arabi e soprattutto dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, presieduta da Yasser Arafat (...). Il fronte interno favorevole a questa linea è molto ampio; va dal mondo cattolico alla sinistra e può contare – elemento certo non trascurabile – anche sulla benevola disposizione del Vaticano», G. Mammarella, P. Cacace, *op. cit.*, pp. 235-236.

grazie a questi orientamenti più decisi, presso l'elettorato della sinistra italiana, imponendo il Partito socialista come un nuovo punto di riferimento alternativo al PCI.

Le scelte di politica estera compiute dalla destra israeliana fecero il resto, e favorirono, forse più di ogni altro fattore, la grande delusione dei socialisti rispetto ad Israele, la patria dei mitici kibbutz³⁸⁵, e il conseguente sviluppo delle critiche severe nei confronti di Tel Aviv: l'orientamento del Likud di Menachem Begin, con l'impostazione di una politica estera eccessivamente aggressiva, non lasciarono certamente troppo spazio per sentimenti o posizioni moderate. Infine, un altro fattore determinante per la svolta della politica mediorientale del PSI fu l'affermazione internazionale che l'OLP portò a compimento nei primi anni Ottanta con un cammino lentissimo, cominciato circa dieci anni prima al Palazzo delle Nazioni Unite. In quegli anni, infatti, la comunità internazionale, soprattutto dopo i massacri di Sabra e Chatila, ebbe davanti agli occhi la portata della sofferenza del popolo palestinese, e riuscì così a superare lo stereotipo, diffuso ancora dalla propaganda statunitense e in particolare da Israele, che dipingeva i palestinesi e i membri dell'OLP come terroristi estremisti.

³⁸⁵ «Nulla, sia chiaro, potrà mai cancellare lo sgomento che quei bombardamenti hanno suscitato, con civili in fuga sulle spiagge alla mercé della straordinaria determinazione distruttiva della macchina bellica israeliana. Nulla potrà cancellarlo, soprattutto in coloro che nel dramma hanno sempre condiviso, al fondo, le ragioni di Israele, questo piccolo paese che incarna tanta parte della nostra civiltà, che di tale civiltà ha saputo mettere a frutto agli inizi tutto il potenziale produttivo e organizzativo in una situazione delle più sfavorevoli; ma che ora, sotto una guida politica estremista, si sta convertendo in un santuario di guerra», *Avanti!*, 18 giugno 1982.

Gli Stati Uniti, diventati da tempo la potenza egemone nella regione mediorientale, situazione suggellata dagli Accordi di Camp David nel 1978³⁸⁶, accentuarono la loro politica di sostegno ad Israele, sotto la guida della nuova amministrazione guidata da Ronald Reagan³⁸⁷, il quale, con la sua campagna contro il comunismo sovietico³⁸⁸ e qualsiasi movimento rivoluzionario, azzerò i progressi, seppure minimi, fatti in Medio Oriente dal democratico Jimmy Carter. La politica statunitense sviluppò, dunque, i suoi legami preferenziali con Israele, e quest'ultimo utilizzò la strategia reaganiana piegandola ai propri interessi, riuscendo a conquistare una grande libertà di movimento. La presidenza di Reagan contribuì, per tali ragioni, ad

³⁸⁶ «In occasione della stupefacente apertura ad Israele del presidente egiziano Sadat, e della successiva firma della pace tra i due stati, il modo assistette a degli eventi spettacolari che, per una volta, hanno superato la retorica e la gestualità del teatro stesso. Da quel giorno l'influenza statunitense non fu più una delle tante variabili ma divenne un'istituzione, garantita da accordi internazionali firmati e siglati a Washington e sulle colline del Maryland, il più lontano possibile dai campi di battaglia del Sinai, dagli aranceti palestinesi e dai monti siriani», E. Said (2001), *op. cit.*, p. 177.

³⁸⁷ «Fin dai suoi primi passi l'amministrazione Reagan ricollocò l'intero Medio Oriente entro una cornice caratterizzata da una forte polarizzazione e riprese l'immagine di un'Unione Sovietica intenta a sfruttare le tensioni regionali per estendere la propria influenza sul Medio Oriente. Essa però presentava una nuova sfumatura: ai consueti fattori di tensione si aggiungevano i nuovi fenomeni del terrorismo e dell'integralismo islamico come strumenti di "espansione indiretta" da parte sovietica. A ciò corrispose la ricerca di "procuratori" locali da contrapporre a quelli sovietici (...). Egitto, Giordania e Arabia Saudita si videro affidati il ruolo di interlocutori, ma fu Israele l'elemento chiave, "la risorsa strategica"», G. Valdevit, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, Franco Angeli, Milano, 1992, p. 174.

³⁸⁸ La convinzione che caratterizzò la politica internazionale dell'amministrazione Reagan fu un anticomunismo profondo, e fu infatti in questo contesto che il presidente americano coniò la definizione di «evil empire», per riferirsi all'Unione Sovietica, un concetto di grande impatto mediatico. «L'anticomunismo era stato sempre un potente strumento politico usato largamente dai presidenti. Aveva perduto parte della sua forza durante gli anni della distensione nixoniana, ma tra il 1978 e il 1981 era tornato in auge. Reagan lo usò più di ogni altro predecessore», G. Giordano, *La politica estera degli Stati Uniti. Da Truman a Bush (1945-1992)*. Franco Angeli, Milano, 1999, p. 248.

acuire le tensioni nella regione; ma tutto ciò si inseriva entro il quadro più ampio di una intensa propaganda mediatica sviluppata negli Stati Uniti attorno alle questioni di politica internazionale, che disegnava un’America indebolita dalle scelte del presidente Jimmy Carter. Se inizialmente l’amministrazione Reagan non possedeva una strategia precisa o una concezione definita delle linee di politica estera che avrebbe portato avanti, successivamente, durante i suoi due mandati, venne impostata un’azione internazionale molto energica, che passò alla storia come Dottrina Reagan³⁸⁹. Con gli anni Ottanta si tornò ad un periodo di forte contrapposizione tra i due blocchi, e le relazioni tra Mosca e Washington furono nuovamente congelate³⁹⁰.

³⁸⁹ Il programma politico di questa dottrina fu reso pubblico dal presidente nel 1985, quando, attraverso un messaggio alla nazione, rese noto che la missione degli Stati Uniti era quella di «nutrire e difendere la libertà e la democrazia, e di trasmettere questi ideali ovunque sia possibile». È questa l’ideologia che fece da sfondo a tutti gli interventi internazionali degli Stati Uniti nel corso degli anni Ottanta, alle loro iniziative dirette a sostenere i movimenti anticomunisti, ed è questo l’atteggiamento che contribuì ad acuire la tensione già in corso tra i due blocchi.

³⁹⁰ Già a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta il sistema delle relazioni internazionali sembrò percorrere nuovamente il solco dei periodi più cupi della contrapposizione. Si parlò all’epoca di una «nuova guerra fredda», che vedeva ancora una volta congelate le relazioni tra i governi di Mosca e Washington: «American presidents have usually inherited poor relations with the Soviet Union. President Eisenhower, of course, was confronted by the tensions of Korea and President Kennedy by the Berlin crisis. Lyndon Johnson was a temporary exception, but Richard Nixon inherited Vietnam and the Czech crisis. Gerald Ford had to deal with a faltering détente, and Jimmy Carter was embroiled in early disputes. In January 1981, Ronald Reagan found himself in much the same position as his predecessors, except that relations were worse than usual. Indeed, relations were frozen», W. G. Hyland, *Us- Soviet Relations: The Long Road Back*, in «Foreign Affairs», America and the world 1981.

Il processo di distensione, protagonista dei rapporti bilaterali Usa-Urss nel corso degli anni Settanta, entrò in profonda crisi a partire dalla reazione del presidente statunitense all’invasione sovietica dell’Afghanistan nel dicembre 1979: «This invasion is an extremely serious threat to peace because of the threat of further soviet expansion into neighbouring countries in Southwest Asia and also because such an aggressive military policy is unsettling to other peoples throughout the world. This is a callous violation of international law and the United Nations Charter. (...) The world simply cannot stand by and permit the Soviet Union to commit this act with

In tale contesto internazionale si inserì la politica estera del PSI guidato da Craxi, che, con un attivismo senza precedenti nella storia dei socialisti, cercò di fare avanzare il ruolo dell'Italia all'interno del contesto internazionale. Se la fase di passaggio dalla distensione alla nuova contrapposizione Est/Ovest aiutò inizialmente Craxi a muoversi entro un sistema di riferimento internazionale in trasformazione, dove le griglie di riferimento erano piuttosto fluide³⁹¹, immediatamente dopo, negli anni presi in considerazione in questo paragrafo, la situazione cambiò radicalmente. Craxi cominciò ad impostare l'azione internazionale del suo partito su due piani: da un lato, si attestò su posizioni nettamente filo-atlantiche³⁹², attraverso la scelta, risultata

impunity», *Soviet invasion of Afghanistan Address to the Nation*, 4 January 1980, in *Public Papers of the Presidents*, Jimmy Carter 1980-81, Book I. Come hanno osservato molti storici, l'analisi delle fonti ha dimostrato in seguito tuttavia, che la tensione di quegli anni può essere considerata una sorta di parentesi lungo il cammino che avrebbe poi portato al disgelo definitivo tra le due potenze. E per questo motivo l'allarmismo va inserito piuttosto entro i meccanismi di un'aspra battaglia propagandistica: «Il tempo e l'analisi delle fonti hanno alquanto delimitato la portata della crisi emersa nel dicembre 1979, mettendone in evidenza i caratteri contingenti e l'enfasi propagandistica di contorno che rese il clima esterno più arroventato. Più che di una nuova guerra fredda si poteva parlare invece di due ordini di avvenimenti ai quali la risonanza dei mezzi di comunicazione di massa diede un rilievo che superava di gran lunga la gravità dei fatti e che entrambe le superpotenze avevano per il momento e per diverse ragioni interesse ad amplificare. Ma essi riguardavano l'assetto interno ai due sistemi imperiali; erano crisi *infrasistemiche* e non *intersistemiche*, anche se (come accaduto nel 1956 o nel 1968) le loro ripercussioni esterne suscitavano vocianti polemiche», E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali (1918-1999)*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 1242.

³⁹¹ «Riflettere sugli orientamenti e sui passi compiuti da Bettino Craxi in politica estera, nell'arco temporale a cavallo degli anni Ottanta, vuol dire confrontarsi necessariamente con uno scenario internazionale che vive una fase di rapida e profonda trasformazione. Il segretario socialista giocò la sua partita su quello scacchiere, mosso dalla forte convinzione che proprio la fluidità dei riferimenti esterni avrebbe offerto all'Italia la possibilità di acquisire un rango più elevato nel concerto dei grandi paesi avanzati», A. Spiri, *op. cit.*, p. 18.

³⁹² In un articolo scritto da Joseph La Palombara su *Foreign Affairs* vennero esposte le linee della politica estera craxiana, rilevando una profonda lealtà all'Alleanza Atlantica. Gli elementi annoverati per tirare le somme che

decisiva, di offrire il sostegno del PSI al governo Cossiga per l'installazione dei missili Cruise e Pershing 2, in opposizione all'aumento del potenziale offensivo che l'Unione Sovietica aveva predisposto, con i missili nucleari a medio raggio SS-20 puntati sull'Europa Occidentale. Dopo aver accreditato il suo partito a livello internazionale come alleato fedele, Craxi riuscì a ricavarci uno spazio di azione impensabile in quegli anni in cui la rigidità degli equilibri bipolari era tornata ad affermarsi. Il suo disegno era incentrato sull'idea che il PSI dovesse essere atlantico ed europeo, e la motivazione che lo spinse a sposare questa filosofia in politica estera va fatta risalire al progetto principale che Craxi ebbe in quegli anni, ovvero quello di portare il PSI a governare il paese³⁹³. Craxi comprese che, per preparare la strada della governabilità, era necessario prima acquisire la fiducia degli americani. Dall'altro lato però il segretario socialista si basava sull'idea di una grande politica estera per l'Italia, e cercò così di costruire un'azione autonoma e indipendente, soprattutto nell'area mediterranea e in Medio Oriente, regione che, storicamente,

conducevano ad asserire che Craxi fosse decisamente orientato verso Ovest furono: «(...) la sua radicata affermazione secondo cui il terrorismo è probabilmente diretto da Mosca; la sua opposizione alla dipendenza all'Urss in campo energetico; il suo appoggio agli "euromissili"; le sue ipotesi secondo cui lo scontro del Pci con Mosca sia solo un espediente tattico inteso a legittimarsi meglio in Italia e in Occidente (...) Il partito si delinea come sostenitore più tenace della Nato e della politica americana di quanto si possa dire di gran parte della sinistra europea e forse anche di una parte della destra», J. La Palombara, *Socialist Alternatives: the Italian Variant*, in *Foreign Affairs*, Spring 1982.

³⁹³ «Craxi capì che l'operazione non sarebbe riuscita, anzitutto, se egli non avesse convinto gli Stati Uniti che l'Italia governata da un socialista non sarebbe stata meno credibile dell'Italia governata da un democristiano o dal rappresentante di un piccolo partito di centro come Giovanni Spadolini. Fu questa la ragione per decise di accettare, con qualche breve e occasionale tentennamento, l'installazione dei missili Cruise in Sicilia», S. Romano, *Eurosocialismo e politica estera del governo Craxi*, in A. Spiri, *op. cit.*, pp. 81-82.

da sempre aveva rappresentato le aspirazioni della politica estera italiana³⁹⁴. Per perseguire tale progetto, Craxi si impegnò fin dagli anni Ottanta in questo senso, e cercò di avvalersi anche di rapporti più intensi e produttivi con il socialismo europeo, come strumento di autonomia, affrancata dagli schemi opprimenti del bipolarismo³⁹⁵.

Nel frattempo anche il mondo arabo fu soggetto a trasformazioni significative: il crinale della storia del mondo arabo fu rappresentato in quel momento storico dalla rivoluzione iraniana e dall'ascesa

³⁹⁴ «(...) L'alleanza con gli americani gli appariva una condizione pregiudiziale. Altrettanto pregiudiziale era l'idea che, ovunque il terreno fosse predisposto per vedere operante una iniziativa italiana, occorresse utilizzare tutte le risorse di autonomia, che erano disponibili per dispiegarla. Reintrodusse così con vigore il principio di una politica nazionale. Anche se qualcun effettivamente si è chiesto se ci fosse nella sua politica una radice nazionalista, si può dire che in questo rimaneva assolutamente un socialista», P. Craveri, *Le ragioni della politica estera nell'azione politica di Bettino Craxi*, in A. Spiri, *op. cit.*, p. 106.

³⁹⁵ A proposito dell'Europa, si deve sottolineare che la situazione interna nell'Alleanza occidentale non stava attraversando momenti di grande intesa, poiché la fermezza con cui gli USA si opponevano all'Unione Sovietica non sempre incontrò il sostegno dei governi europei, che cercavano di salvaguardare i loro interessi particolari senza anteporre ad essi la lealtà atlantica. I governi europei non appoggiarono il disegno con cui gli Stati Uniti gestirono i rapporti con l'Unione Sovietica a cavallo tra gli anni settanta e ottanta, e questo fattore emerse soprattutto in occasione della risposta all'invasione sovietica dell'Afghanistan, quando gli europei esplicitarono il loro disinteresse ad essere coinvolti nella questione, dal momento che la regione non rappresentava una zona rilevante per la salvaguardia della loro sicurezza. Gli Stati dell'Europa occidentale non seguirono la linea dell'amministrazione statunitense nemmeno in merito alle sanzioni contro l'Iran di Khomeini, o al boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca nel 1980: essi non volevano essere coinvolti in crisi internazionali estranee ai loro interessi strategici, e foriere di complicazioni. Il primo periodo dell'amministrazione di Ronald Reagan confermò e alimentò queste divergenze di posizioni all'interno dell'Alleanza Atlantica, e i contrasti furono potenziati dai movimenti pacifisti e antiamericani contrari all'installazione degli euromissili, oltre che dall'opposizione all'indirizzo economico dell'amministrazione reaganiana che mirava a limitare i rapporti commerciali con l'Unione Sovietica proprio nel momento in cui i paesi europei stavano intraprendendo politiche di ampi investimenti in Urss. Fu solo nel momento in cui i governi europei sottoscrissero gli accordi per l'installazione degli euromissili che la tensione interatlantica cominciò a rientrare.

dell'ayatollah Khomeini alla guida del paese. Se Arafat e l'OLP salutarono con grande soddisfazione la rivoluzione islamica iraniana, mostrando grandi aspettative nell'Iran della rivoluzione, c'è da dire che, al di là dell'amicizia Iran-OLP³⁹⁶, l'elemento realmente nuovo della rivoluzione fu il ripiegamento sugli ideali del modello islamico, che riprendeva sì i principi antimperialisti e anticoloniali dei movimenti nazionalisti arabi, ma, senza fare riferimento a nessun modello culturale occidentale, si ripiegò sulla tradizione islamica come unico modello da prendere in considerazione. Ciò rappresentò un punto di demarcazione netta, perché l'Iran propose il ritorno ad un sistema di valori autoreferenziale e compiuto, che non fece riferimento a nessuna ideologia straniera, chiudendosi nella difesa convinta e orgogliosa della propria tradizione religiosa, prendendola come modello per le strutture istituzionali e sociali. Non è questa la sede per affrontare questo argomento, ma ci siamo soffermati su questo aspetto perché prima di tutto costituisce un fattore di ulteriore conferma della tesi di fondo di questo lavoro: i nuovi riferimenti culturali proposti dall'Iran proponevano anche modelli politici caratterizzati dal doppio rifiuto dell'Occidente e del mondo comunista e questo nuovo sviluppo della regione, rese senza dubbio più difficile per entrambe le potenze mondiali interferire. Il modello islamico non rispondeva a nessuna delle necessità della Guerra Fredda, anzi si opponeva strutturalmente a questa e ne contestava la legittimità dall'interno. In secondo luogo, la nuova cultura che si diffuse in Medio Oriente, grazie al successo della rivoluzione iraniana, ripiegò

³⁹⁶ Cfr. capitolo primo.

anche sulla strategia del terrorismo come strumento di lotta contro l'Occidente. Le conseguenze di questi nuovi sviluppi diventeranno evidenti nel momento in cui la Forza multinazionale di interposizione in Libano cominciò a subire una serie di attentati suicidi, fenomeno inedito per il Medio Oriente, e il terrorismo diventò l'argomento chiave e la preoccupazione principale di tutti i dossier statunitensi³⁹⁷.

Nessun osservatore occidentale all'epoca, compreso il PSI, fu in grado di intuire tutta la portata di questo cambiamento epocale nei riferimenti politici e nelle rivendicazioni che venivano avanzate dal Medio Oriente arabo-islamico, intendendole al più come ulteriori forme di radicalizzazione³⁹⁸, che però non sembrarono, al loro debutto, impensierire o far riflettere più di tanto. L'unico attore che cercò di piegarlo ai propri interessi furono gli USA, che strumentalizzarono il fondamentalismo islamico e il terrorismo etichettandoli come nuovi elementi strategici dell'espansionismo sovietico. Ma al di là di questo nuovo elemento culturale, la regione araba negli anni Ottanta fu interessata da una profonda frattura tra i paesi che si erano avvicinati agli Stati Uniti, decidendo di dividerne strategie e benessere, e gli Stati che si erano schierati in

³⁹⁷ La reazione dura che gli americani ebbero con il governo italiano nell'episodio di Sigonella va fatta risalire proprio a questa guerra dichiarata, quasi ossessiva, degli Stati Uniti contro il terrorismo internazionale, che toccò il suo apice proprio nella metà degli anni Ottanta. Per l'amministrazione americana l'Italia era stata troppo incerta nell'episodio dell'Achille Lauro e questo strideva con la strategia energica e ferma che il presidente Reagan aveva contro il terrore.

³⁹⁸ «Con la rivoluzione del 1979 (...) emerge un nuovo soggetto all'interno del Medio Oriente: è una nuova forma di radicalismo, ma a differenza di quello nazionalista di stampo politico con il quale, come si ricorderà, gli Stati Uniti hanno intrattenuto a lungo un rapporto contrastato, ora si tratta di un radicalismo di matrice religiosa, cioè un radicalismo islamico, che lo rende non meno antagonista dell'altro nei confronti degli Stati Uniti», G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi, op. cit.*, pp. 98-99.

un rifiuto netto di tutti i progetti americani di stabilizzazione della regione. Soprattutto perché i piani di pace statunitensi iniziavano a rivelare il loro verso scopo di egemonia politica ed economica nell'area. D'altra parte, come affermato precedentemente, gli Stati Uniti erano rimasti l'unica potenza egemone in Medio Oriente, dato l'indebolimento della potenza sovietica, che, pur mantenendo il ruolo di protagonista nella competizione con gli Stati Uniti e nelle relazioni internazionali con il resto del mondo, mostrava progressivamente un'incapacità strutturale di ricoprire quel ruolo, e l'impossibilità ad intervenire nelle crisi in modo risolutivo. Col passare degli anni molti cominciarono ad intuire infine che non si trattasse di un'inversione di marcia temporanea, ma piuttosto di un'involuzione netta e destinata a radicalizzarsi.

Sullo sfondo di uno scenario più turbolento e meno ottimistico del decennio appena trascorso, in Palestina sembrò allontanarsi inesorabilmente la prospettiva di un processo di pace condiviso da tutte le parti e quindi potenzialmente apportatore di risultati. Il 1981 sembrò chiudersi con un processo di pace congelato, la debolezza dell'OLP sempre meno radicata in Libano e sempre meno appoggiata da solide forze esterne che dessero respiro alla sua strategia diplomatica. Nel frattempo, per dare ancora speranza agli accordi di pace, gli Stati Uniti sollecitarono i propri alleati a inviare un corpo di pace militare in Sinai, affinché una forza internazionale vigilasse sui progressi e sul rispetto delle clausole da entrambe le parti. Tuttavia, l'amministrazione americana avallò l'annessione delle alture del Golan da parte di Israele, avvenuta a novembre, come se non si fosse

trattato di un atto ostile alla pace. Diversa fu invece la reazione della comunità internazionale a questo atto israeliano: tre giorni dopo la dichiarazione di Tel Aviv sul Golan, si sviluppò un dibattito tra le varie forze politiche alla Camera dei Deputati italiana. La discussione si incentrò principalmente sui fatti di Polonia, ma si soffermò anche sulla missione in Sinai promossa dagli USA e sull'iniziativa israeliana nel Golan siriano: il Ministro degli Esteri Colombo, che in primavera aveva incontrato Faruq Kaddumi, mostrando il tentativo di apertura del governo italiano al dialogo con l'OLP³⁹⁹, dichiarò, dopo aver sottolineato che l'iniziativa israeliana comprometteva l'attuazione della risoluzione 242 dell'ONU e la pace della regione⁴⁰⁰, che l'annessione del Golan costituiva «una dichiarazione di guerra contro la Siria». Craxi intervenne nel dibattito condannando senza mezze misure l'operazione di Tel Aviv⁴⁰¹, giudicandola un «ennesimo atto di irresponsabilità politica, che segna l'indirizzo pericoloso della politica del governo israeliano, contrario alla pace, contrario a una soluzione negoziale che è la sola che può consentire una pace stabile e duratura»⁴⁰². Il segretario socialista si esprime con molta cautela circa la missione in Sinai, affermando che l'Italia avrebbe potuto concorrere

³⁹⁹ Faruq Kaddumi, dirigente di Al Fatah, visitò l'Italia alla fine di marzo del 1981 e incontrò il Ministro degli Esteri Colombo, oltre che il Segretario di stato Vaticano Casaroli. Colombo ribadì in quella occasione che l'Italia era ferma sulle posizioni espresse dalla Dichiarazione di Venezia, e dunque riteneva la questione palestinese il nodo centrale del conflitto in medio Oriente. Per queste ragioni il governo italiano si dichiarò favorevole al coinvolgimento dell'OLP nei negoziati di pace.

⁴⁰⁰ «La politica dei fatti compiuti da parte di Tel Aviv non è tale da assicurare pace e sicurezza», *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, 17 dicembre 1981.

⁴⁰¹ «L'annessione delle alture del Golan è un atto di sopraffazione che non possiamo fare altro che condannare», *ibidem*.

⁴⁰² *Ibidem*.

ad un'operazione di pace solo qualora i due Stati interessati lo avessero accettato. Questo chiaro richiamo di Craxi alla irresponsabilità politica di Israele segnò il passaggio di un nuovo orientamento del PSI nei confronti della questione mediorientale, per cui i giudizi nei confronti delle scelte della *Knesset* si fecero sempre più critici, aiutati senza dubbio dalla politica estera aggressiva del governo israeliano che continuava ad essere ossessionato dal problema della sicurezza, e che per questa ragione non lasciava più spazio ad un processo di pace nella regione. Inoltre il PSI si avviò progressivamente sulla strada del dialogo con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, considerandola un protagonista importante da coinvolgere nelle trattative per la soluzione del conflitto. Anche una quindicina di giorni prima dell'annessione del Golan, nella sua relazione al Comitato Centrale, Craxi aveva comunque affermato la necessità di avere l'OLP ai tavoli di qualsiasi negoziato per la pacificazione della regione: «(...) Il punto centrale resta principalmente uno e cioè la partecipazione dei palestinesi alla determinazione di una pace stabile e la risposta positiva che deve essere data alla loro rivendicazione nazionale. Da qui nasce il problema del riconoscimento dell'OLP come rappresentante legittimo del popolo palestinese e l'ammissione del fondamentale principio dell'autodeterminazione. Senza una definizione chiara dei fattori indispensabili per costruire un processo di pace risolutore e definitivo, il campo continuerà ad essere tenuto dagli estremismi di entrambi i lati intransigenti nella difesa di posizioni oltranziste ed assurde suscettibili solo di far incancrenire la situazione e di bloccare ogni

prospettiva di pace. (...) Al riconoscimento della esistenza e della legittimità dello Stato di Israele (...) deve corrispondere un riconoscimento dell'OLP che tutto il mondo arabo senza eccezioni e alternative, indica come il legittimo rappresentante del popolo palestinese»⁴⁰³. Il giudizio sullo Stato di Israele fu piuttosto severo anche in quella occasione, e si trattò di parole che richiamarono alla mente le affermazioni della sinistra italiana negli anni Settanta: «La chiusa rigidità e le pretese annessionistiche del governo israeliano sono divenute ormai un esempio paradossale di irragionevolezza e di miopia politica che spinge alla rigidità e favorisce le posizioni più estreme e fanatiche che emergono nel campo arabo e nello stesso campo palestinese»⁴⁰⁴. Se ci siamo soffermati così a lungo sulla relazione tenuta al Comitato Centrale, è proprio per fare emergere tutta la portata del nuovo atteggiamento dei socialisti nei confronti di Israele, considerato non più come un caso esemplare di progresso e di modernismo ispirato ai principi del socialismo, ma come uno Stato guidato da un governo con chiari progetti espansionisti. I socialisti arrivarono, circa quindici anni dopo, alle stesse conclusioni del Partito comunista⁴⁰⁵, eppure la guerra del 1967 aveva dimostrato già le aspirazioni territoriali israeliane, anche con un governo a guida laburista. Ma in quel momento fu solo la sinistra del PSI ad

⁴⁰³ B. Craxi, *Pace sicurezza indipendenza*. Relazione al Comitato centrale, Roma, 27-28 novembre 1981, Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I,

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

⁴⁰⁵ Sulla posizione del Partito comunista nei confronti della questione mediorientale, cfr. A. Rubbi, *op. cit.*; L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, Guerini Studio, Milano, 2006.

intraprendere la via delle critiche ad Israele per le sue velleità espansionistiche.

In ogni caso le Nazioni Unite dichiararono nulla l'annessione delle alture del Golan, da Tel Aviv però non provenne nessun segnale di considerazione della decisione dell'ONU, anzi Israele continuò a giustificare la propria intransigenza con la scusa di recuperare la zona al confine siriano per salvaguardare la propria sicurezza: a quel punto fu chiaro che l'illusione del processo di pace di Camp David era stata definitivamente accantonata. L'invasione israeliana del Libano del Sud assestò il colpo definitivo ad una soluzione del conflitto, nonostante anche l'Arabia Saudita, con il Piano Fahd, nell'estate del 1981 avesse tentato di partecipare al progetto di pace nella regione⁴⁰⁶. In Libano l'OLP aveva visto incrinarsi progressivamente la solidarietà di cui aveva sempre goduto, nel paese la stanchezza delle popolazioni si faceva sentire: laddove le milizie cristiane unificate di Gemayel erano militarmente più forti grazie al sostegno di Israele, gli alleati dei palestinesi si misero invece sulla difensiva. In questo quadro l'OLP,

⁴⁰⁶ «Presentando questo piano, l'Arabia Saudita desidera dimostrare che se gli arabi hanno respinto Camp David, non si chiudono però in un atteggiamento negativo (...). A tale scopo il principe Fahd si rifà a diverse soluzioni delle Nazioni Unite (...). Per la prima volta una proposta araba ammette così implicitamente il diritto di Israele all'esistenza e alla pace. Per il resto il Piano Fahd chiede: il ritiro di Israele sulle frontiere del 1967; lo smantellamento delle colonie create nei territori occupati e il riconoscimento del diritto al ritorno dei palestinesi; la tutela delle Nazioni Unite per Cisgiordania e Gaza; la creazione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme per capitale; garanzie internazionali per l'applicazione di questi principi», X. Baron, *op. cit.*, p. 390.

Il giudizio di Craxi all'iniziativa di pace saudita fu positivo: «Anche il Piano Fahd aveva introdotto nuovi elementi positivi che potevano facilitare la evoluzione della situazione. Esso si è scontrato (...) in un muro di ostilità (nel mondo arabo, ndr.) che in parte possono essere considerate semplicemente tattiche in parte sono sicuramente preconcelte. Esso poteva e doveva essere considerato un utile punto di partenza per un negoziato costruttivo», B. Craxi, *Pace sicurezza indipendenza, cit.*

che aveva puntato le sue carte principalmente sulla Palestina, senza occuparsi del proprio rapporto con la classe politica libanese, era ormai un elemento estraneo ripiegato solo sulla propria strategia. Mentre la resistenza palestinese perdeva il suo consenso, il governo di Tel Aviv organizzò una guerra finalizzata ad eliminare definitivamente l'OLP dal Libano e a colpire Damasco⁴⁰⁷.

Il 27 aprile Menachem Begin si disse pronto ad avviare un'operazione di invasione del Libano al primo colpo inferto dai miliziani palestinesi, ma i *fedayin* rispettarono il cessate il fuoco imposto nel luglio precedente. Il 9 maggio Israele effettuò un'incursione aerea in Libano, anche senza che ci fossero state offensive palestinesi. Tel Aviv stava cercando un pretesto valido per attaccare e mettere in atto il suo progetto di distruzione dell'OLP. Il pretesto arrivò, senza il contributo israeliano, il 3 giugno con l'attentato che a Londra perpetrò il gruppo di Abu Nidal contro l'ambasciatore israeliano in Gran Bretagna. «La guerra, preparata, annunciata pubblicamente, pianificata da mesi da Sharon, viene immediatamente scatenata»⁴⁰⁸, e i giorni seguenti l'aviazione e l'artiglieria israeliane bombardarono Beirut e il Libano del Sud. Successivamente iniziò l'invasione israeliana via terra del paese, denominata operazione *Shalom Ha-Galil* (Pace in Galilea), in riferimento alla difesa dagli attacchi palestinesi al nord di Israele. La Siria finse di intervenire ma si ritirò con un cessate il fuoco appena cinque giorni dopo. Ad una settimana dall'invasione,

⁴⁰⁷ In questo progetto Israele si sentì incoraggiato anche dagli Stati Uniti i quali, se nel 1976 avevano sostenuto la presenza siriana in Libano come elemento di moderazione, cominciarono ad essere preoccupati dal pericolo siriano a causa della cooperazione militare di Damasco con Mosca.

⁴⁰⁸ X. Baron, *op. cit.*, p. 395.

Beirut fu circondata e cominciò l'assedio della città⁴⁰⁹, o meglio quello della sua metà occidentale dove erano asserragliati i guerriglieri palestinesi. L'obiettivo ufficiale dichiarato da Israele fu quello liberare una striscia di territorio di quaranta chilometri dalla presenza dei guerriglieri, in modo tale che il nord di Israele non fosse più esposto al fuoco palestinese⁴¹⁰. Eppure, anche raggiunta Beirut, l'invasione non si arrestò, lasciando presupporre che fosse più verosimile la spiegazione che l'OLP diede dell'evento, ovvero che l'unica vera finalità israeliana fosse la sua eliminazione. In seguito è stato possibile concludere che Israele stava da tempo programmando un'invasione, che aveva oltretutto ricevuto un appoggio anche dai laburisti, e che l'operazione militare ebbe il doppio obiettivo di eliminare la presenza palestinese in Libano e infliggere un duro colpo alla potenza militare siriana. Proprio a questo scopo, infatti, Israele aveva preventivamente ottenuto un implicito avallo ai suoi piani da parte degli Stati Uniti, che avevano avviato una campagna pubblica di denigrazione della Siria, riscontrando nella sua alleanza con l'URSS un grave pericolo per l'area. D'altra parte, autorevoli esponenti israeliani avrebbero confermato di lì a poco che il fine ultimo delle operazioni militari

⁴⁰⁹ Il 13 giugno Beirut è circondata. Il blocco dei 500.000 che vivono a Beirut Ovest diviene effettivo il 3 luglio. Soltanto il 24 agosto l'OLP inizierà ad evacuare la città, sotto i continui bombardamenti israeliani.

⁴¹⁰ «Il 6 giugno Menachem Begin invia un telegramma al Presidente Reagan nel quale afferma che l'obiettivo dell'esercito israeliano è di respingere i *feddayn* a quaranta chilometri a nord della frontiera israeliana», X. Baron, *op. cit.*, p. 395.

israeliane si rivelò molto più ampio di quanto non fosse stato dichiarato inizialmente⁴¹¹.

La condanna dei socialisti alla reazione israeliana all'attentato di Londra fu netta: il 6 giugno 1982 l'allora direttore dell'*Avanti!*, Ugo Intini, classificò l'operazione di rappresaglia israeliana come un atto di "terrorismo indiscriminato": «(...) Non si può rispondere con i caccia-bombardieri ai colpi di pistola. Non si possono devastare interi paesi colpendo, insieme alle roccaforti della guerriglia, cittadini inermi. Questa barbara *escalation* isola il governo israeliano e innesta nuovi pericoli in una regione dove gli sviluppi della guerra Iran-Iraq già forniscono all'Europa gravi metodi di preoccupazione»⁴¹². Intini si dichiarò a favore della messa in atto delle proposte contenute nella Dichiarazione di Venezia, in linea con la politica socialista che per la sua posizione in Medio Oriente faceva riferimento proprio al testo che gli europei sottoscrissero a Venezia. Il giorno in cui uscì l'articolo di Intini sul quotidiano socialista, fu proprio quello in cui gli israeliani avviarono l'invasione del Libano meridionale con l'operazione Pace in Galilea progettata da Sharon, operazione che ottenne l'approvazione del parlamento israeliano, sia dagli esponenti del Likud, sia dai laburisti. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU emise una risoluzione di condanna per l'invasione del Libano, gli Stati Uniti chiesero ad Israele di fermare la loro azione, e la comunità internazionale disapprovò in blocco l'aggressione israeliana, anche se a questo proposito risultò alquanto ambiguo l'atteggiamento della

⁴¹¹ «Il ministro degli Esteri di Israele Shamir dichiarò: "Continueremo a colpire l'OLP finché non avrà cessato di esistere come forza militare», A. Rubbi, *op. cit.*, p. 110.

⁴¹² *Avanti!*, 6 giugno 1982.

Comunità Europea, che emanò una dichiarazione di condanna soltanto alla fine di giugno, quasi un mese dopo l'inizio dell'invasione. A proposito della richiesta degli USA ad Israele, si può notare come questo fatto costituisca un altro appoggio alla tesi che fa da filo rosso a questo lavoro, ovvero alla relativa autonomia che i protagonisti del conflitto in Medio Oriente ebbero nella loro azione. È vero che l'amministrazione Reagan utilizzò Israele come avamposto del cosiddetto "mondo libero" in una regione considerata a rischio per l'espansionismo sovietico, ma è anche vero che questo rapporto offrì una grande libertà d'azione allo Stato ebraico, tanto che gli Stati Uniti nel conflitto del 1982 non sembrarono in grado di intervenire per bloccare i Falchi israeliani⁴¹³.

Anche il PSI di Craxi si unì al coro di condanna. Il segretario socialista incontrò immediatamente Nemer Hammad, a dimostrazione del fatto che le relazioni del suo partito con i rappresentanti dell'OLP si erano intensificate molto in quel periodo, ed espresse al rappresentante dell'OLP il suo «severo giudizio di condanna dell'azione militare israeliana», oltre che l'indignazione di tutto il suo partito per l'iniziativa militare israeliana. Craxi concretizzò queste sue posizioni, promettendo ad Hammad di intercedere con i laburisti israeliani, in nome di una storica amicizia con il PSI, per chiedere la promozione di una protesta da parte di tutte le forze democratiche

⁴¹³ Di questa situazione si accorge anche il commentatore del quotidiano socialista Francesco Gozzano, che infatti scrive: «(...) la sostanziale ambiguità di Washington, che non può fare a meno dell'alleato israeliano senza tuttavia poterne guidare le mosse oltre una certa misura», *Avanti!*, 8 giugno 1982. Ma su questo argomento dovrebbe essere aperta un'ampia parentesi sull'influenza che gli ebrei americani ebbero sulle scelte degli Stati Uniti in Medio Oriente. Per un riferimento su questo aspetto, si rimanda al libro di E. Said, *La questione palestinese, op. cit.*

della *Knesset* contro la guerra. Il leader socialista non poteva certamente essere a conoscenza del fatto che, proprio quel giorno, anche i gruppi progressisti israeliani avevano dato il proprio sostegno alle operazioni di guerra.

Il conflitto libanese offrì a Bettino Craxi la possibilità di esprimere le proprie idee sulla necessità di un coinvolgimento attivo dell'Italia nel conflitto in Medio Oriente, infatti emise una dichiarazione sul quotidiano socialista, in cui affermò l'importanza e l'opportunità che il governo italiano intervenisse attraverso l'organizzazione di una massiccia azione di protesta⁴¹⁴. In seguito all'avanzata delle truppe israeliane, aiutate dalle milizie falangiste, verso Beirut, che alla metà di giugno venne assediata, circondata e bombardata quotidianamente, i vertici del PSI si riunirono per discutere sullo sviluppo degli eventi mediorientali, ed emisero un documento in cui deploravano l'aggressione militare di Israele e la violazione del diritto internazionale da parte del governo Begin⁴¹⁵. Dall'analisi degli articoli e dei commenti apparsi sugli organi di informazione socialisti in quei giorni, così come dalla rassegna dei documenti, dei comunicati e delle

⁴¹⁴ «A giudizio del PSI il governo italiano deve intensificare una energica azione di protesta e sollecitare attivamente i paesi europei e gli USA perché sia evitata una tragica escalation, perché sia arrestata con nuovi mezzi di pressione politica e diplomatica una iniziativa militare che appare strumentale e profondamente contraria alle necessità di pace che debbono essere perseguite nella regione e contraria agli interessi del popolo israeliano», *Avanti!*, 9 giugno 1982.

⁴¹⁵ «La Direzione del PSI mentre conferma la solidarietà che la segreteria ha manifestato all'OLP quale legittimo rappresentante del popolo palestinese, ritiene che questa stessa posizione dovrebbe essere assunta dal Governo italiano; la Direzione del PSI considera altresì che semplici affermazioni di principio siano del tutto inadeguate di fronte alla tragica gravità della situazione ed invita perciò il Governo italiano ad assumere iniziative concrete, nonché, di concerto con i governi europei, volte a reclamare il cessate il fuoco, il ritiro delle truppe israeliane e ad affermare con iniziative efficaci il ruolo di pace dell'Europa», *Avanti!*, 11 giugno 1982.

dichiarazioni di partito, appare chiaro che il partito non lasciò spazio ad opinioni di mediazione e di cautela⁴¹⁶, come era solito fare tradizionalmente riguardo al conflitto arabo-israeliano: la condanna ad Israele fu unanime, e gli esponenti del partito utilizzarono tutti i mezzi a disposizione per fare pressioni sul governo italiano, con la finalità di persuaderlo a prendere una chiara di posizione di disapprovazione. Questi principi ben si riassumono comunque nelle parole del discorso che Craxi tenne alla Camera, in cui il leader socialista dedicò un'ampia pagina alla situazione in Medio Oriente affondando accuse piuttosto nette ad Israele⁴¹⁷. Il PSI chiese al Presidente del Consiglio in carica, Giovanni Spadolini, di manifestare la posizione del governo italiano contro le operazioni belliche di Israele, anche attraverso l'annullamento di una visita nello Stato ebraico che il premier aveva già organizzato da tempo⁴¹⁸. Se a livello internazionale fu la Francia che, in sede ONU, propose una risoluzione per ingiungere l'interruzione dei combattimenti e per fermare la crisi attraverso il riconoscimento reciproco dello Stato di Israele e del diritto

⁴¹⁶ L'unica voce moderata, fuori dal coro che cercò di conservare una posizione equidistante dalle parti in conflitto fu quella di Giuliano Amato, che il 18 giugno 1982 scrisse un commento da Washington, affermando di non condividere le scelte del governo israeliano. L'azione decisa dalla Knesset, per Amato, aveva spazzato via la civiltà e la produttività che da sempre avevano caratterizzato Israele, causando la "metamorfosi" di un paese. Tuttavia Amato sottolineò la necessità di tenere presente anche la lunga storia di attacchi palestinesi ai villaggi israeliani, oltre che il radicalismo dell'OLP «che non riesce ad essere moderata», cfr. *Avanti!*, 18 giugno 1982.

⁴¹⁷ «È aperta più che mai la questione palestinese, cioè del diritto di un popolo all'autodeterminazione, ad un territorio, ad un'entità statale. Contro questo diritto si muove la politica degli insediamenti, delle annessioni, dell'espansionismo dell'attuale governo di Israele, ispirato da una fanatica visione di un grande Israele, installato anche sui territori che sono abitati e appartengono a popolazioni arabe e palestinesi», B. Craxi, *Governabilità e grande riforma*, Camera dei Deputati. Seduta del 31 agosto 1982.

⁴¹⁸ Cfr. *Avanti!*, 11 giugno 1982.

all'autodeterminazione palestinese, in Italia i socialisti si impegnarono intensamente per fare pressioni sul governo Spadolini. Progressivamente divennero evidenti le reali intenzioni israeliane, e Beirut Ovest continuava a subire un assedio cruento. Gli Stati Uniti sembrarono continuare a non riuscire nel loro tentativo di portare a termine una mediazione tra le parti per fermare la macchina bellica israeliana⁴¹⁹, e l'unica iniziativa che provenne dalla Casa Bianca fu quella di programmare la spedizione a Beirut di un contingente militare a tutela dell'evacuazione dei palestinesi dalla capitale libanese, mettendo a disposizione per il loro trasferimento le navi della VI flotta americana nel Mediterraneo. I palestinesi, consapevoli ormai della necessità di evacuare Beirut, cercarono di contrapporre resistenza per arrivare almeno ad ottenere, dalla quella drammatica situazione, il riconoscimento dell'OLP come forza politica legittima. Ma gli Stati Uniti bloccarono una risoluzione presentata dai francesi al Consiglio delle Nazioni Unite, in cui veniva tracciato il progetto per la soluzione della crisi, attraverso il riconoscimento dello Stato di Israele, ma anche dell'OLP, come interlocutore legittimo di qualsiasi negoziato: l'amministrazione statunitense, a differenza dei governi europei, non mostrava ancora alcuna intenzione di voler riconoscere la legittimità dell'OLP.

⁴¹⁹ «Fallita una missione dell'incaricato di Reagan, il sottosegretario di Stato Habib, e sull'onda dell'esito negativo dell'incontro tra il presidente americano e Begin, alcuni ritengono che Tel Aviv abbia ingannato Washington, ottenendone inizialmente l'avallo all'operazione "Pace in Galilea" – presentata come "limitata azione di polizia" che si propone la costituzione di una "fascia smilitarizzata" di una quarantina di chilometri al confine tra Israele e Libano – per poi scatenare le sue truppe in una vera e propria invasione, con l'obiettivo dell'eliminazione fisica dei dirigenti dell'OLP e dello Stato maggiore militare palestinese», M. Achilli, *op. cit.*, p. 295.

In Italia le aspirazioni dell'organizzazione di Yasser Arafat vennero prese in considerazione da quasi tutte le forze politiche, e i deputati del Parlamento si attivarono, attraverso la sottoscrizione di una petizione al presidente Spadolini⁴²⁰, nel senso di una soluzione politica chiedendo al governo italiano di riconoscere finalmente l'OLP come interlocutore legittimo. Ancora una volta però, il Partito socialista non si mostrò unito e compatto, ancora una volta sul Medio Oriente si divisero gli animi, poiché non tutti i socialisti in Parlamento avevano sottoscritto la petizione indirizzata al Presidente del Consiglio, ma le divergenze rientrarono immediatamente grazie ad un comunicato ufficiale emesso a nome del partito dal vice-segretario Valdo Spini, che ribadì l'orientamento unitario del partito verso il riconoscimento dell'organizzazione di Arafat⁴²¹. Qualche giorno dopo, da una riunione della Direzione, il PSI emise un altro comunicato che esprimeva la posizione favorevole del partito per un intervento italiano in collaborazione con la forza di pace promossa dagli Stati Uniti, sottolineando tuttavia la necessità di rimettere in piedi i negoziati per il processo di pace⁴²².

⁴²⁰ «351 deputati, tutta la sinistra di opposizione e parte consistente del Psi e della Dc, la maggioranza degli eletti alla Camera, sottoscrivono una petizione con la richiesta al governo Spadolini di riconoscere l'Olp», A. Rubbi, *op. cit.*, p. 112.

⁴²¹ «La richiesta del riconoscimento dell'OLP costituisce una posizione di tutto il partito (...). Il problema riguarda altri partiti di governo che su tale questione non hanno ritenuto ancora di prendere un'analoga posizione. Ma, per quanto riguarda noi socialisti, confermiamo l'impegno di tutto il partito in questa direzione e la volontà di muoverci in questo senso», *Avanti!*, 10 luglio 1982.

⁴²² «Il PSI condivide l'ipotesi di una partecipazione italiana ad una forza militare di pace multinazionale che, accettata da tutte le parti interessate al conflitto in atto, possa favorire il superamento dell'attuale situazione di grave pericolo insieme con la fine di tutte le ingerenze militari e nuove condizioni per una prospettiva di pace e di ricostituzione della sovranità

L'assedio israeliano andò avanti, anche quando, dopo un bombardamento massiccio alla capitale libanese, Ronald Reagan e le Nazioni Unite cercarono di fermare nuovamente le azioni belliche del Ministro della Difesa Sharon. I palestinesi si difendevano con vigore, l'invasione israeliana fu condannata da tutto il mondo, ma anche all'interno di Israele stessa, dove il 3 agosto 1982 centomila cittadini manifestarono contro l'invasione del Libano. I socialisti continuarono senza sosta a condannare tutte le operazioni militari israeliane, denunciando il progetto di Tel Aviv di annientare l'OLP, e continuando a fare pressioni per il riconoscimento dell'organizzazione in Italia⁴²³. Il 20 agosto il contingente italiano che avrebbe dovuto unirsi alla forza di pace multinazionale salpò dal porto di Brindisi verso Beirut: il giorno prima il PSI ebbe un incontro con il rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hammad, da cui scaturì un comunicato attraverso il quale il partito dava ufficialmente il proprio appoggio alla partecipazione italiana alla forza multinazionale di pace⁴²⁴. Dal 21 agosto al 3 settembre venne messo in atto il Piano

nazionale in Libano e per l'avvio di una nuova fase costruttiva basata sul negoziato e sul riconoscimento reciproco», *Avanti!*, 16 luglio 1982.

⁴²³ Il quotidiano socialista riporta il 5 agosto 1982 la dichiarazione di Margherita Boniver, senatrice del PSI, che sottolinea la reticenza del governo a riconoscere l'OLP: «La scrupolosità con la quale il governo ha evitato di dare risposta alla richiesta espressa nella mozione firmata da 351 parlamentari in rappresentanza di tutti i maggiori schieramenti che alla Camera chiedevano il riconoscimento dell'OLP come legittima rappresentante del popolo palestinese dimostra che timidezze e reticenze non potranno che nuocere a quella azione di “deblockage” dello stallo politico in Medio Oriente determinato dalla presenza di forze israeliane in Libano», *Avanti!*, 5 agosto 1982.

⁴²⁴ «Il Partito socialista italiano, di fronte all'evoluzione in corso delle drammatiche vicende libanesi, ritiene in primo luogo essenziale il rigoroso rispetto del cessate il fuoco ad opera di tutte le parti interessate (...). In vista di ciò, occorre che la forza multinazionale sia posta in condizione di svolgere i suoi compiti di garanzia e di pace, provvedendo, se necessario, a rafforzare i contingenti, anche a migliore tutela dei soldati che ne fanno parte.

Habib⁴²⁵, e più di diecimila combattenti palestinesi lasciarono Beirut. Completata l'evacuazione dei guerriglieri palestinesi, il 13 settembre la forza di interposizione si ritirò.

L'Italia cercò di dare un segnale all'OLP, il cui leader venne invitato alla Conferenza dell'Unione Interparlamentare dal presidente della sezione italiana dell'unione, Giulio Andreotti⁴²⁶. Non si trattò di un invito da parte del governo, ma il successo diplomatico per Arafat fu piuttosto evidente. Il leader dell'OLP incontrò il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il Papa Karol Wojtyła e il Ministro degli Esteri Colombo. Il Presidente del Consiglio Spadolini, cercò invece di stare lontano da Arafat e decise di non aprirgli le porte di Palazzo Chigi. Nonostante questo rifiuto, per i dirigenti dell'organizzazione palestinese la visita in Italia fu un successo diplomatico e li lasciò

Essenziale, per il PSI, è inoltre il ritiro delle truppe israeliane e di quelle siriane dal territorio libanese», *Avanti!*, 20 agosto 1982.

⁴²⁵ Philip Habib, sottosegretario di Stato americano, cercò in quei mesi di mediare tra le parti per una soluzione della crisi: a seguito della minaccia di Begin e Sharon, che promisero che sarebbero arrivati a conquistare tutta Beirut se le forze siriane e quelle dei guerriglieri palestinesi non avessero lasciato la città, il sottosegretario tentò di persuadere Arafat e i siriani ad andarsene. Ma i leader dell'OLP, confortati dall'appoggio europeo-occidentale, dalle critiche mosse ad Israele da tutto il mondo e persino dall'opinione pubblica americana, puntarono i piedi e presero tempo, affermando che la loro preoccupazione principale era la salvaguardia dei civili palestinesi presenti nella capitale libanese. Ma Habib assicurò il dispiegamento di una forza multinazionale di interposizione a Beirut per l'evacuazione dei membri dell'OLP. Cfr. B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista (1881-2001)*, tr.it. Rizzoli, Milano, 2001, pp. 656-672.

⁴²⁶ La visita di Arafat a Roma fu un evento molto importante anche per il Partito comunista italiano, il cui leader Berlinguer, che conosceva Arafat da tanto tempo, in quella occasione lo incontrò per la prima volta di persona. Nel suo saggio sui rapporti tra PCI e OLP, Antonio Rubbi (*cit.*) sostiene che per l'organizzazione della visita di Arafat in Italia contribuì anche il partito comunista: «era già un successo che fosse (Arafat, ndr.) qui a Roma ed anche in questo avvenimento il Pci aveva avuto, seppure poco nota, la sua parte», A. Rubbi, *op. cit.*, p. 116.

sperare che un riconoscimento da parte di Roma fosse imminente⁴²⁷. Bettino Craxi, invece, mostrò al leader dell'OLP una grande disponibilità, espressa anche in un'editoriale apparso il 15 settembre 1982 sul quotidiano socialista, attribuito al segretario del partito⁴²⁸: «Non si può auspicare un riconoscimento reciproco tra Israele e l'OLP (...) e rifiutare l'idea di ogni contatto con l'OLP, cui è invece certamente utile far conoscere in modo diretto le motivazioni e le speranze della posizione italiana»⁴²⁹. In una intervista che Indro Montanelli fece al leader del PSI su *Il Giornale Nuovo* il 18 ottobre, Craxi rispose anche in merito all'accoglienza da lui offerta ad Arafat⁴³⁰: «Il problema è che noi, non da oggi, ma da alcuni anni a questa parte consideriamo l'OLP un interlocutore politico necessario per chiunque voglia ricercare una soluzione definitiva e stabile della crisi mediorientale. (...) Non credo che Arafat sia alieno dall'accostarsi a posizioni realistiche e più ragionevoli, così come non credo che in cambio dell'accoglienza rispettosa ed amichevole che egli ha ricevuto a Roma, abbia lasciato per ricordo le bombe destinate poi all'infame attentato alla Sinagoga. Non è una questione di cuore (...) è una questione politica. La causa della pace nel mondo ha bisogno di una pace stabile in Medio Oriente. E non ci sarà una pace

⁴²⁷ «La venuta di Arafat a Roma – affermò Nemer Hammad – sviluppa la possibilità di un riconoscimento ufficiale da parte italiana dell'organizzazione palestinese», *Avanti!*, 11 settembre 1982.

⁴²⁸ Cfr. M. Achilli, *op. cit.*, p. 327.

⁴²⁹ *Avanti!*, 15 settembre 1982.

⁴³⁰ «Lei ha detto una volta che i socialisti hanno cambiato pelle, non cuore. Ma non è il caso di cambiare un po' anche il cuore? È proprio sicuro per esempio di essersi guadagnato nuovi consensi accogliendo a braccia aperte a Roma Arafat e prodigandosi perché altri lo accogliessero nello stesso modo?», *Intervista Montanelli a Bettino Craxi*, 18 ottobre 1982, Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione I, Serie 7, Sottoserie 1, Intervista 90.

stabile senza una soluzione del problema palestinese. E questo vale per tutti: per chi è in preda al fanatismo delle soluzioni militari e per chi predica o pratica l'estremismo rivoluzionario»⁴³¹.

L'episodio che accadde proprio in quei giorni nei campi profughi di Sabra e Chatila, non fu nulla di più lontano dalla pace.

Intervistato dal settimanale diretto dal socialista Michele Achilli *Dialogo Nord Sud*, Abu Ayad, uno dei padri fondatori di Al-Fatah⁴³², aveva sottolineato la preoccupazione dell'OLP per la popolazione civile palestinese presente in Libano nel quadro dell'attuazione del piano di evacuazione dei *fedayin* dal paese, e si era soffermato proprio sul problema dei campi profughi: «È la nostra richiesta più importante al governo libanese. I campi dovranno essere protetti. Dopo l'ingresso delle truppe internazionali e il disimpegno israeliano, discuteremo con il governo libanese il futuro della popolazione palestinese in Libano. Devo dire, tuttavia, che non abbiamo fiducia nel governo libanese»⁴³³.

Le preoccupazioni di Ayad purtroppo si rivelarono giustificate: dopo nemmeno una settimana dal ritiro della forza multinazionale si consumò la tragedia dei campi profughi di Sabra e Chatila, dove le milizie falangiste, con la collaborazione dell'esercito israeliano, massacrarono tutti i palestinesi e i libanesi presenti. Fu un evento che mostrò al mondo la disperazione del popolo palestinese, e la comunità internazionale si indignò di fronte a questo atto di barbarie, stringendosi attorno ai palestinesi. Arafat accusò i tre governi della forza multinazionale, Stati Uniti, Francia e Italia, di avere lasciato

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² Cfr. capitolo primo di questa tesi.

⁴³³ *Dialogo Nord Sud*, 29 luglio 1982.

troppo presto il Libano e di non avere prestato fede alla loro promessa di difendere la popolazione palestinese.

Lo Stato di Israele, che aveva vinto sul piano militare contro i *fedayin* palestinesi e aveva ottenuto il loro esilio dal Libano, rimase isolato a livello internazionale come non era mai avvenuto precedentemente. Al contrario Arafat e la sua organizzazione, che nel frattempo si erano trasferite a Tunisi, cominciarono a veder crescere il consenso nei loro confronti. I paesi arabi reagirono agli episodi in Libano proponendo immediatamente un riconoscimento di Israele inserito in una clausola del Piano Fez, una versione ancora più moderata di quello Fahd di due anni prima, che affermava il diritto alla sicurezza per tutti gli Stati della regione. Anche l'amministrazione americana ritenne giunto il momento di avanzare un proprio piano di pace, denominato "Piano Reagan", così come l'URSS, che ripropose la formula della Conferenza internazionale di pace, ribattezzata "Piano Breznev". In realtà, dietro questa moltiplicazione di piani di pace, era presente lo sgomento per la gravità della situazione a cui lo stallo dei negoziati degli anni precedenti aveva condotto, senza che nessuno degli attori coinvolti, forse nemmeno gli Stati Uniti, fossero stati in grado di prevedere il grado di esasperazione che esso avrebbe generato.

A conclusione della guerra, si trattò di comprendere quale piano di pace, tra quelli proposti, e dunque quale soluzione, fosse ancora possibile. Il Piano Fez aveva ottenuto il consenso di tutto il mondo arabo, esclusi la Libia e l'Egitto, ed includeva il riconoscimento tra tutte le parti, compreso quello di Israele, da parte dell'intera Lega

Araba⁴³⁴, in cambio di quello dell'OLP e della restituzione dei Territori Occupati. La formula Breznev prometteva invece un negoziato più generale e polifonico, che includesse la Siria, l'OLP e Israele sotto la supervisione delle due Superpotenze.

Gli Stati Uniti, invece, appresero dalla crisi libanese la necessità di attuare una soluzione del conflitto globale e fondata sulla giustizia: dal presidente Reagan viene proposto un piano che prevedeva una entità autonoma palestinese in Cisgiordania e Gaza, con il fine ultimo di creare uno Stato palestinese federato alla Giordania⁴³⁵. In seguito alla richiesta del governo libanese di far tornare le forze di interposizione in Libano, i deputati italiani tornano ad occuparsi del Medio Oriente.

Con il trasferimento a Tunisi le sorti dell'OLP sembrarono davvero in pericolo, ma anche da questo esilio l'organizzazione di Arafat riuscì a

⁴³⁴ «Il piano arabo di pace approvato il 9 settembre 1982 segna una svolta: per la prima volta il mondo arabo è passato collettivamente e pubblicamente da un rifiuto durato trentaquattro anni a un progetto di pace che prende atto della realtà fondamentali del Medio Oriente, in primo luogo l'esistenza di Israele e l'aspirazione dei Palestinesi ad avere un loro Stato», X. Baron, *op. cit.*, p. 403.

⁴³⁵ «After Ambassador Philip Habib arranged for the withdrawal of PLO forces from Beirut, the United States moved to achieve a just and lasting peace. In an address to the nation on September 1, 1982, President Ronald Reagan presented his peace proposal, the Fresh Start Initiative (also known as the Reagan Plan), to settle the Israeli-Palestinian conflict. Secretary of State George P. Shultz was the architect of this plan which was based on Camp David and the principle of the exchange of land for peace set forth in United Nations Security Council Resolution 242. The initiative called on the Palestinians to recognize that their own political aspirations are extricably bound to recognition of Israel's right to a secure future. Reagan asked the Arab States to accept the reality of Israel and that peace and justice are to be gained only through hard, fair, direct negotiations. Jordan was to be empowered to negotiate on behalf of the Palestinians. (...) Jordan's King Hussein gave discreet support and sought to convince Yasser Arafat and the PLO to accept the plan but he was not able to get the PLO to agree to allow Jordan to negotiate behalf of the Palestinians», B. Reich, *Arab-Israeli conflict and conciliation. A documentary history*, Greenwood Press, Westport, Connecticut-London, 1995, p. 175.

sopravvivere⁴³⁶. In seguito ai drammatici eventi libanesi, Yasser Arafat riprese la strada del negoziato secondo il progetto del Piano Fahd, anche se il Re saudita non aveva inserito nei suoi otto punti alcun riferimento all'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese. Dopo Beirut l'organizzazione fu però costretta a cambiare radicalmente la sua strategia politica, rimettendo in discussione la linea della lotta armata come strumento di lotta⁴³⁷. Questo aspetto è importante da sottolineare in vista del dialogo intenso che il governo Craxi sviluppò con l'organizzazione palestinese negli anni del governo, poiché uno dei motivi che portò il Presidente del Consiglio socialista ad accettare l'OLP come interlocutore fu la rinuncia, anche se imposta, da parte di Arafat alla strategia della lotta armata per la via del negoziato politico. Ma all'interno del movimento palestinese non

⁴³⁶ Nel suo saggio su Arafat, Rubinstein sottolinea le capacità di coesione che ebbe il leader dell'OLP, capacità che gli diedero la possibilità di mantenere invariata la propria *leadership* anche nei momenti più critici: «Più di dieci anni dopo la rivolta, Arafat diresse il quartier generale dell'OLP a Tunisi. Per la prima volta era molto lontano dal suo popolo. Una parte dei palestinesi era sotto il governo israeliano e il resto era sparso in Giordania, Siria, Libano e altri stati. Arafat doveva però tenere viva la loro lealtà all'OLP (...). La missione, secondo il parere diffuso, era quasi impossibile. (...). Sembrava che Arafat non avesse possibilità di mantenere unito lo spirito nazionale che riconosce nella sua leadership la realizzazione dei desideri di tutto il popolo. Tuttavia ci è riuscito (...). Arafat ha mantenuto il consenso palestinese perché la sua intera esistenza e la sua attività, compreso il trasferimento nella lontana Tunisi, hanno dato ai palestinesi la sensazione che in mancanza di una patria, l'OLP guidato da lui fosse la loro causa nazionale», D. Rubinstein, *Il mistero Arafat*, tr.it. Utet, Torino, 2003, pp. 81-82.

⁴³⁷ «Nonostante la perdita delle sue basi giordane, nel 1970-71, l'Olp raccoglieva (...) da 25.000 a 30.000 uomini, concentrati essenzialmente in Libano (...). La presenza di questa forza militare faceva dell'Olp un partner obbligato di ogni regolamento in Libano e le dava una certa autonomia politica. Oggi tutto questo è scomparso: l'essenziale delle forze dell'Olp è disperso in nove paesi arabi, lontani dal "campo di battaglia", mentre alcune migliaia di uomini concentrati nella Bekaa sono sotto il controllo siriano. Questa situazione è forse provvisoria; ma a meno di un cambiamento radicale in uno o più paesi arabi, l'Olp ha perso la sua carta militare», A. Gresh, *op. cit.*, pp. 223-224.

tutti furono allineati sulla strada indicata dalla leadership, e, in vista dei problemi interni che aveva Arafat con le forze più intransigenti dell'OLP, uno degli obiettivi della politica di Craxi per il Medio Oriente fu proprio quello di rafforzare la leadership di Al-Fatah all'interno dell'organizzazione in quella critica fase di passaggio.

Tutti questi fattori furono messi sui tavoli delle discussioni del XVI Consiglio Nazionale Palestinese, convocato il 14 febbraio 1983 ad Algeri. Fu il primo consiglio che si tenne lontano dalla terra della Palestina storica, ma la scelta di Algeri derivò anche dall'esigenza dell'organizzazione di svincolarsi dalle ingerenze della Siria. Fu la prima riunione palestinese dopo la sconfitta in Libano, in un momento in cui l'OLP era considerata in grave crisi, per i colpi subiti dopo il Libano e per lo smantellamento della sua rete organizzativa e delle sue milizie. Il CNP adottò formalmente il piano Fez, pose l'accento sul bisogno di unità e di tenuta compatta del movimento, non accolse la proposta del piano Reagan, dal momento che non vi era presente alcun riferimento all'OLP, ma dichiarò di voler proseguire un dialogo serrato con gli Stati Uniti e, proprio per venire incontro alle richieste di quest'ultimi, esaminò la possibilità di una confederazione con la Giordania, anche se l'accento fu posto sull'indipendenza reciproca dei due Stati che sarebbero andati a costituirlo. Il vero risultato del XVI Consiglio di Algeri fu l'affermazione dell'unità nazionale e dell'autonomia della decisione palestinese nei confronti dei regimi arabi, che risanava il pericolo che si pose per il movimento con la dispersione dopo l'evacuazione da Beirut. Le forze interne furono poi d'accordo per lasciare ad Arafat la possibilità di lavorare sulla via del

negoziato. Tutte i gruppi dell'OLP parvero comprendere che la strada del realismo politico in quel momento era la più praticabile.

I socialisti italiani si mostrarono molto distratti rispetto al Consiglio palestinese di Algeri e uno dei pochi commenti che apparve sul quotidiano socialista fu quello firmato dal deputato socialista Michele Achilli, il quale, da attento osservatore com'era della questione mediorientale, non si lasciò sfuggire un commento sugli esiti del vertice dell'OLP. Per il commentatore socialista il Congresso rappresentò una svolta, nonostante i dissidi interni, ma aveva anche escluso altri interlocutori importanti come i paesi europei, i quali, secondo Achilli, dopo momenti di grande inefficienza, avrebbero potuto mettere alla prova il loro impegno in Medio Oriente intervenendo in un Libano che aveva senz'altro bisogno di vedere ristabilito un clima democratico⁴³⁸.

Israele avrebbe ancora voluto negare legittimità all'OLP, ma aveva dovuto accorgersi che nemmeno la sconfitta libanese era riuscita a infliggere un colpo mortale alla Resistenza palestinese, a rovesciare la dirigenza dell'OLP e a mettere in discussione la sua rappresentatività. Ciò che gli Israeliani avevano però ottenuto, tagliando fuori i palestinesi da un contatto fisico diretto con i Territori Occupati, era

⁴³⁸ «Nel Congresso, a nostro parere, c'è stata una sottovalutazione del ruolo dell'Europa. Certamente, finora i paesi della Comunità, sia singolarmente, che collegialmente, nulla hanno fatto per dare dimostrazione di effettivo impegno. Dalla promettente, anche se incompleta, Dichiarazione di Venezia, nulla è stato fatto che lasciasse intendere una volontà di intervento. (...) Ma l'Europa ha ora una carta importante da giocare nel Libano, dove il ritiro di tutte le forze straniere da una parte (...) e il ristabilimento di un clima democratico dall'altra, potranno portare un contributo alla distensione. Questo è il primo test di un impegno serio nel Vicino Oriente», *Avanti!*, 25 febbraio, 1983.

spingere la dirigenza OLP verso un'ulteriore svolta moderata⁴³⁹, che le offrì l'opportunità di approfondire gli unici legami che ancora contavano per riscuotere successi diplomatici, quelli con la CEE. In questa cornice si inserirà, come vedremo, il rapporto del governo Craxi con l'OLP di Yasser Arafat.

L'OLP tentò immediatamente un riavvicinamento alla Giordania e all'Egitto sul piano regionale, così come all'amministrazione Reagan per quanto riguardava l'obiettivo finale di un suo riconoscimento. Ma l'opzione giordana creò gravi fratture all'interno dell'organizzazione di Arafat, poiché, sul piano Reagan che la prevedeva, l'OLP non riuscì a elaborare una posizione comune.

Nella primavera del 1983, la discussione su entrambi i piani di pace venne sospesa per un doppio veto incrociato: il piano Fez risultava inapplicabile per il rifiuto di Israele, e il piano Reagan per la contrarietà espressa dall'Unione Sovietica e dalla Siria, oltre che per la debolezza della posizione piena di distinguo assunta dall'OLP. L'organizzazione si dibatteva tra contraddizioni laceranti. Da un lato, il tentativo di mantenere a tutti i costi la coesione interna stava conducendo l'Organizzazione a non prendere più alcuna risoluzione e a temporeggiare su quelle poche opportunità negoziali che si aprivano di volta in volta; dall'altro, si accentuava sempre di più la distanza

⁴³⁹ «Begin e Sharon certamente non si aspettavano che la loro invasione del Libano si sarebbe tramutata in una necessaria lezione politica per l'OLP, che avrebbe moderato le sue concezioni politiche, sarebbe stata riconosciuta dall'amministrazione Reagan come un valido interlocutore, e avrebbe alla fine preso parte ai negoziati di pace. La guerra, invece di rappresentarsi in una piattaforma di distruzione dell'OLP, si tramutò nella scintilla per il suo rinnovamento. Ancora una volta senza patria, i Palestinesi avrebbero d'ora in poi optato per la diplomazia come mezzo, sempre accompagnato, comunque, dalla lotta e dal terrore, per conseguire i loro obiettivi nazionali», S. Ben-Ami, *Scars of War, Wounds of Peace*, Oxford University Press, 2006, p. 184.

con i bisogni e le richieste dei Palestinesi dei territori occupati⁴⁴⁰, adesso così lontani dal quartiere generale dell'OLP trasferito a Tunisi, che invocavano con urgenza l'avvio di un negoziato di pace per fermare la politica israeliana degli insediamenti che stava rendendo la Cisgiordania un *bantustan* di territori palestinesi circondati da roccaforti israeliane. A ciò, si andavano ad aggiungere le frequenti lotte intestine all'organizzazione, che non lesinavano di compiere omicidi politici⁴⁴¹, ma che nel 1983 provocarono anche la più grave scissione che Al-Fatah avesse mai vissuto: non una frattura all'interno dell'OLP, ma della stessa Al-Fatah. La dissidenza, sostenuta ovviamente da un potere esterno come era in quel caso la Siria, aveva però maturato delle ragioni endogene di contestazione della leadership di Arafat, come la sua gestione monocratica del potere ed il suo distacco dall'Unione Sovietica per un avvicinamento a Giordania ed Egitto, e dunque agli Stati Uniti⁴⁴². Lo scontro assunse il carattere di

⁴⁴⁰ «Nei Territori Occupati una parte della popolazione lascia intendere il suo desiderio di un accordo giordano-palestinese. Il sindaco di Betlemme, Elias Freij, il 13 febbraio 1983 chiede ai membri del CNP di “essere consapevoli che il tempo passa a danno della popolazione araba di Cisgiordania e di Gaza, messa di fronte alla confisca delle sue terre da parte delle autorità israeliane” e che “senza la terra, la nostra lotta è persa”. Richiede infine una collaborazione attiva con la Giordania. Questo segno di urgenza non è condiviso dai trecentoquindici membri del Consiglio, che non riescono ad approvare un programma politico equivoco», X. Baron, *op. cit.*, p. 407.

⁴⁴¹ Tra questi il più eclatante fu l'omicidio di Issam Sartawi, perpetrato, per mano del gruppo di Abu Nidal, il 10 aprile del 1983 in Portogallo, mentre partecipava ai lavori del XVI Congresso dell'Internazionale Socialista. Il gruppo di Ahmed Jibril (FPLP-CG) afferente all'OLP pubblicò a Damasco un comunicato con il quale approvava l'omicidio, per via dell'ambiguità di Sartawi, considerato un traditore. Un gruppo dell'OLP acclamava dunque l'omicidio di un dirigente della sua stessa organizzazione.

⁴⁴² «È in questa atmosfera di rivolta che si sviluppa quella che è stata chiamata, forse troppo in fretta, la “rivolta dei colonnelli”, che riguarda all'inizio un numero limitato di dirigenti di Al-Fatah. (...) Sullo sfondo rispuntano antiche divergenze, che vengono ravvivate dalla situazione politica creata nell'Olp dopo Beirut e il fallimento dei negoziati giordano-palestinesi. Il colonnello Abu Mussa redige, nel corso di una sessione del

un confronto militare vero e proprio, ancora una volta in Libano, tra milizie palestinesi appartenenti a gruppi diversi. Dietro fu evidente il tradizionale progetto della Siria di Assad di indebolire la dirigenza palestinese per potersi sostituire ad Al-Fatah per la guida, o meglio nell'esercizio di una benevola tutela sull'OLP.

L'omicidio di Sartawi, consigliere di Arafat, fu molto sentito dai socialisti, anche per il contesto in cui esso avvenne. Sartawi era considerato negli ambienti del PSI il moderato promotore del dialogo con i pacifisti israeliani. Era la prima volta che un rappresentante dell'OLP partecipava all'Internazionale socialista in qualità di osservatore, tanto che la delegazione israeliana all'Internazionale guidata da Shimon Peres, fece molte pressioni sul presidente Willy Brandt affinché limitasse il ruolo dell'OLP in semplice invitata. Eppure Sartawi, «l'uomo del dialogo con i partiti socialisti e socialdemocratici europei e con i pacifisti israeliani»⁴⁴³, aveva con sé un messaggio del suo leader Yasser Arafat, a dimostrazione che quella partecipazione ai lavori dell'Internazionale scaturiva da una nuova cultura politica dell'OLP, aperta dopo Beirut alla strada della diplomazia, anche negli ambienti dell'Internazionale, che, tradizionalmente "occidentali", erano stati sempre vicini ai laburisti israeliani, membri stessi dell'organizzazione socialista. Quel Congresso non poté fare a meno di dedicare grande attenzione alla

Consiglio rivoluzionario di Al-Fatah, che si svolge a gennaio del 1984, una lunga requisitoria che costituirà la piattaforma politica della dissidenza», A. Gresh, *op. cit.*, pp. 232-234.

I dissidenti rifiuteranno qualsiasi progetto di pace, accuseranno la centralità eccessiva dei quadri dirigenti e reclameranno il ritorno alla lotta armata. Il loro sciovinismo si mostrerà anche nel linguaggio, nella misura in cui tornarono a parlare di liberazione di tutta la Palestina storica.

⁴⁴³ M. Achilli, *op. cit.*, p. 355.

questione palestinese, e il segretario italiano Bettino Craxi ribadì la necessità di battere la strada delle trattative e delle soluzioni politiche⁴⁴⁴ con un maggiore coinvolgimento europeo, anticipando quella che sarà la filosofia di una delle missioni principali del governo che andrà a guidare di lì a qualche mese. La risoluzione finale sul Medio Oriente che emanò l'Internazionale dopo un serrato dibattito interno, aderì alle posizioni di Craxi, e auspicava dunque il perseguimento della soluzione politica, pur lasciando nell'ombra il problema della rappresentanza dell'OLP, liquidato come questione la cui soluzione non spetta all'Internazionale. Sartawi non ebbe modo di esprimere le sue idee poiché fu ucciso dal gruppo afferente ad Abu Nidal, provocando grande sgomento negli ambienti socialisti, senza esclusione per quello italiano⁴⁴⁵.

Frattanto, la forza multinazionale di interposizione era rimasta in Libano, sebbene nessuno riuscisse più a comprendere cosa si celasse dietro l'obiettivo della stabilizzazione: se infatti essa era stata mandata con il compito di vigilare sulla sicurezza dei palestinesi rimasti nei

⁴⁴⁴ «All'offensiva delle "soluzioni militari" bisogna opporre la strategia delle "soluzioni politiche", pacifiche, negoziate. Ciò vale nel Medio Oriente, dove l'idea di un grande piano economico e finanziario di aiuti ai paesi della regione dovrebbe essere offerta dalla Comunità internazionale e dall'Europa in cambio di un accordo di pace, e di un negoziato che dia soluzione alla rivendicazione nazionale palestinese, alle esigenze di sicurezza di Israele, all'indipendenza, all'integrità e alla ricostruzione del Libano, ad un nuovo corso delle relazioni in una zona che vive da troppo tempo in una storia di conflitti armati, sopraffazioni e massacri», *Avanti!*, 10 aprile 1983.

⁴⁴⁵ «Sartawi – dichiarò Craxi – era da tempo un messaggero di pace e moderazione. Faceva valere le sue opinioni con grande coraggio all'interno dell'OLP in contrasto con le tendenze più estremiste e le faceva valere con i suoi amici ed interlocutori europei. (...) Era primo nel difendere i termini di fondo della causa palestinese e da tempo era convinto che ciò che andava posto in primo piano era la ricerca di una soluzione politica (...). È per questa sua volontà di dialogo, per i suoi rapporti con i settori dell'Internazionale più sensibili verso la causa del popolo palestinese e verso la ricerca di una soluzione politica che Sartawi è stato ucciso», *Avanti!*, 12 aprile 1983.

campi ed assicurare la transizione del paese, non era chiaro su quale programma politico per il Libano si fondasse il suo mandato. Gli Stati Uniti puntavano infatti ad un sostegno ai cristiano-maroniti che sfociasse nella firma di un trattato di pace con Israele, in una modalità molto simile a quanto era stato pensato per l'Egitto a Camp David. Ma la situazione libanese era molto più complessa di quella egiziana, soprattutto in assenza di un governo effettivo con il controllo del territorio e accettato dalla maggioranza della popolazione. Inoltre la missione internazionale, malgrado l'etichetta di pace che le era stata posta, rivelava le proprie inclinazioni preferenziali per i cristiano-maroniti, il che alla lunga non poteva che irritare la maggioranza sunnita del Libano. In altre parole, in un groviglio etnico complesso come quello libanese, appoggiarsi ad una singola comunità a discapito delle altre non poteva essere interpretato altrimenti che come una precisa scelta politica⁴⁴⁶.

Per questo l'ambasciata americana nel marzo del 1983 fu oggetto di un attentato terroristico, tramite un attacco suicida, il primo attentato kamikaze del Medio Oriente. Ciò non modificò sostanzialmente la strategia americana, che cercava di ottenere la firma di un trattato di pace prima di richiamare le proprie truppe. Gli Stati Uniti miravano a ottenere un risultato solido, che potesse anche spingere verso la moderazione Israele, garantendogli dei confini sicuri. Il 17 marzo del

⁴⁴⁶ «Gli Stati Uniti non capiscono che permettere la dominazione dell'estrema destra del vecchio *establishment* politico libanese solidamente inquadrato nel partito falangista significa condannare definitivamente il Libano ad affondare nuovamente nella destabilizzazione. Paese dell'equilibrio e del compromesso, (il Libano) non può che essere governato al centro: tutta la storia politica libanese lo prova», G. Corm, *Le Proche-Orient éclaté*, op. cit., p. 540.

1983 il Trattato di pace tanto agognato dagli Stati Uniti venne infine firmato da Libano e Israele, senza entusiasmi né cerimonie di sorta. Niente della solennità che aveva contraddistinto la stretta di mano a Camp David tra Sadat e Begin poteva essere ricreato in Libano e forse anche questo diede la sensazione immediata del valore di un patto imposto dagli Stati Uniti senza alcuna considerazione delle condizioni vigenti nel paese. Esso prevedeva la creazione di una zona di sicurezza nella fascia meridionale del paese ed allo stesso tempo il ritiro israeliano da quell'area. Imponeva inoltre il ritiro anche a tutte le forze militari presenti in Libano, ponendo sullo stesso piano Israele e Siria⁴⁴⁷. Il Trattato ebbe fin da subito il vizio di essere siglato da un governo libanese debole e rifiutato in blocco dalla Siria che non accettava il ritiro, mentre l'amministrazione Reagan approfondiva i propri rapporti con l'unica comunità disciplinata e ben disposta verso gli Stati Uniti, quella cristiano-maronita, che reputava in quel modo di assicurarsi delle garanzie permanenti per il futuro governo, a scapito degli altri gruppi confessionali.

⁴⁴⁷ L'accordo prevedeva la cessazione dello stato di guerra tra Libano e Israele e la creazione di una zona di sicurezza nel Libano meridionale. Tutte le truppe straniere, israeliane o siriane che fossero, avrebbero dovuto lasciare il paese per permettere al governo libanese di riacquistare la propria sovranità. La Siria rigettava l'accordo e sosteneva di non voler ritirare le proprie truppe dal Paese.

3.3. Gli anni del governo Craxi

Quando, il 21 luglio 1983, Bettino Craxi ricevette l'incarico di formare il governo, grazie all'esito delle elezioni anticipate del 26 giugno che mostrarono un netto calo del partito comunista e della DC a vantaggio dei socialisti e dei partiti laici minori, la situazione in Medio Oriente era tutt'altro che pacifica, nonostante il 17 maggio 1983 fosse stato sottoscritto un accordo tra israeliani e libanesi sotto la tutela statunitense: «(...) credono (gli Stati Uniti, ndr.) di ottenere una grande vittoria in politica estera. Non si accorgono che non si tratta, in questo caso come a Camp David, di una pace di forti, di una pace giusta e quindi potenzialmente duratura (...)»⁴⁴⁸. Sembrò che con quell'accordo si stesse per aprire una nuova fase nel paese, ma non ci si accorse che c'erano tutti gli elementi perché si accendesse un nuovo conflitto. Sarà la Siria, forte di nuovi flussi di rifornimenti bellici dall'Unione Sovietica di un energico Yuri Andropov, ad opporsi all'equilibrio nascente in quella primavera, denunciando quell'accordo di pace come una nuova Camp David.

In quello stesso periodo l'OLP, come abbiamo visto, era lacerata da una violenta lotta intestina che continuava a veder contrapporsi gli scissionisti, contrari ai piani di pace e al progetto della confederazione giordana, con i *fedayin* fedeli alla leadership di Arafat. Gli scissionisti vennero sostenuti dalla Siria, e per questo Damasco fu accusata da Yasser Arafat di voler distruggere l'OLP: «La Siria sta realizzando un vecchio progetto, la cui prima tappa è stato l'attacco contro la

⁴⁴⁸ G. Corm, *Il mondo arabo in conflitto*, op. cit., p. 93.

resistenza palestinese nel '76, durante la guerra civile in Libano – affermò il portavoce dell'OLP Ahmed Abdel Rahman. (...) Per capire bene la posizione siriana, bisogna inserirla in un contesto più generale: la Siria deve realizzare l'obiettivo che Israele non è riuscito a raggiungere con l'operazione "Pace in Galilea": l'annientamento dell'OLP con la benedizione di USA, Israele e regimi arabi. Tutti uniti, progressisti e reazionari, contro l'unico ostacolo reale ai loro piani»⁴⁴⁹.

Questa era la situazione quando Craxi pronunciò il programma del suo Governo alla Camera, il 9 agosto 1983. Data l'importanza che per lui rivestiva, il neo Presidente del Consiglio fece ampi riferimenti ai temi della politica estera, e in particolare al processo di pace in Medio Oriente. Dopo aver sottolineato la centralità di una politica attiva

⁴⁴⁹ *La battaglia della Bekaa*, in *Dialogo Nord/Sud*, 13 luglio 1983, pp. 4-5.
«(...) In questa fine del 1983, anche a Tripoli, capitale del Nord del Libano, lo spettacolo è surreale. Dissidenti palestinesi, in rotta con la direzione ufficiale dell'OLP e appoggiati dalla Siria, accerchiano in Libano l'ultimo baluardo dei fedeli di Arafat, asserragliati a Tripoli. Le relazioni tra Yasser Arafat e il regime siriano hanno conosciuto un'usura costante dopo l'uscita dell'OLP da Beirut. In realtà, in tutto questo non c'è nulla di nuovo. La rivalità tra il movimento Fath, diretto dal capo dell'OLP, e la Siria risale piuttosto indietro, in particolare agli scontri tra l'esercito siriano e il movimento palestinese avvenuti in Libano nel 1976. La Siria non ha mai apprezzato l'indipendenza e il destreggiarsi politico del capo dell'OLP. Avendo l'Egitto agito per proprio conto dopo la guerra del 1973, tutta la politica estera della Siria si è fondata sulla costituzione sotto il suo dominio di un Fronte costituito da Libano, OLP e Giordania, in modo da acquisire così un peso internazionale (...). Ora il Piano Reagan, che rimette in sella la Giordania come interlocutore in un eventuale negoziato con Israele, e il riavvicinamento tra l'OLP e la Giordania (...) ricacciano la Siria nell'isolamento (...) Sicché il movimento di dissidenza palestinese scoppia nella Bekaa nelle zone dove le truppe siriane sono padrone del terreno (...) Arafat, che cerca di porre fine all'offensiva dei dissidenti (...) nell'autunno sarà espulso in poche ore dalla capitale siriana. Così, dopo Beirut anche Damasco. Presto lo stesso accadrà a Tripoli, dove il capo dell'OLP si metterà alla testa dei suoi fedeli circondati e dove il mondo assisterà stupefatto a una replica dell'assedio di Beirut, nella quale gli Israeliani cederanno le redini ai Siriani», G. Corm, *Il mondo arabo in conflitto*, op. cit., pp. 97-98.

dell'Italia nel panorama internazionale, con l'obiettivo di lavorare per la costruzione della pace, in piena indipendenza rispetto ai binari internazionali, Craxi ribadì quello che aveva già dichiarato al Congresso dell'Internazionale Socialista ad Albufeira, ovvero il sostegno convinto delle soluzioni politiche ai conflitti: «Ciò vale in primo luogo per la regione mediterranea, dove l'Italia continuerà ad esercitare tutta la sua migliore influenza per ridurre le tensioni e per aiutare la ricerca di soluzioni pacifiche negoziate, rispettose dei diritti dei popoli e delle nazioni (...). La pace nel Medio Oriente, in un contesto di sicurezza, di riconoscimento reciproco e di rispetto dei diritti dello Stato di Israele e del popolo palestinese resta la grande speranza delusa dal corso degli avvenimenti che allontana nel tempo prospettive che tuttavia non debbono essere abbandonate(...)»⁴⁵⁰. Craxi non fa alcun riferimento all'OLP di Arafat e si limita ad osservazioni generiche sui diritti del popolo palestinese, e in quel momento storico l'organizzazione guidata da Yasser Arafat si trova a vivere uno dei suoi tempi peggiori: senza strumenti militari, senza una struttura statale, sparpagliata nei vari paesi arabi dopo l'espulsione da Beirut, smembrata dai movimenti di dissidenza interni, e colpita da un violento contrasto con la Siria, che sembrava volersi concludere con l'annientamento della resistenza palestinese. Il culmine di questa situazione critica venne toccato con un nuovo assedio, questa volta da parte della Siria, ad Arafat e ai suoi *fedayin* a Tripoli, terminato con l'evacuazione delle ultime forze palestinesi.

⁴⁵⁰ B. Craxi, *Il programma del primo Governo Craxi*, in B. Craxi, *Discorsi parlamentari (1969-1993)*, a cura di G. Acquaviva, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 121.

In quei giorni di nuova oppressione il quotidiano del PSI, così come fecero tanti organi di informazione da tutto il mondo, intervistò il leader dell'OLP, il quale chiese ai governi europei di impegnarsi in maniera più incisiva in Medio Oriente, poiché ciò che avveniva in quella regione avrebbe comunque avuto ricadute in Europa⁴⁵¹. Arafat si mostrò abbastanza determinato nella sua lotta e ancora ottimista per il destino dell'OLP⁴⁵², infine elogiò l'azione del contingente italiano che era intervenuto in Libano con la Forza multinazionale di interposizione⁴⁵³. Arafat lasciò Tripoli il 20 dicembre 1983, e immediatamente dopo si recò in visita da Hosni Mubarak al Cairo, affermando, in aperta polemica con la Siria, che l'Egitto era il vero sostenitore del popolo palestinese. Un nuovo cambiamento di rotta, dunque, per la politica dell'OLP. Una nuova strategia per cercare di resistere agli eventi e per rimanere in piedi. Per l'ennesima volta i palestinesi furono costretti a spostarsi, erano dispersi in tutto il mondo, lontani dalla loro terra, per cui si battevano ormai da anni, senza ancora avere avuto la possibilità di costituire una loro entità statale indipendente. Su questo ultimo aspetto, si soffermò una dichiarazione del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, fatta pochi giorni dopo

⁴⁵¹ «Questo è un vulcano. Lo dico con particolare riguardo a Beirut. Il vulcano che parte da Beirut non si ferma. Noi siamo tutti in un lago, il mare Mediterraneo. Qualsiasi cosa noi vediamo qui, è facile che riguardi noi e gli europei», *Avanti!*, 15 novembre 1983.

⁴⁵² «Con quest'attacco non è la prima volta che ci troviamo in circostanze cruciali e non sarà l'ultima. Voi ci vedete in questi guai (...), è una rivoluzione quella che stiamo facendo, con tutti i suoi guai. Questo è il fenomeno palestinese. I palestinesi sono come l'Araba Fenice nella mitologia classica. Nel momento in cui si pensa che essi siano morti, essi stanno per diventare più forti, molto più forti», *ibidem*.

⁴⁵³ «(...) Voi siete stati i migliori nell'aiutare il nostro popolo a Beirut. Io lo so, questo. Specialmente dopo il massacro di Sabra e Chatila, per salvaguardare i campi avete fatto ciò che era possibile (...)», *ibidem*.

l'evacuazione dei *fedayin* dall'ultimo baluardo della resistenza palestinese, in occasione del suo messaggio annuale alla nazione: «Il popolo ebraico, al quale va il mio rispetto e la mia solidarietà, ha avuto la sua terra, dovranno avere una terra e una patria anche i palestinesi, che ora vagano in giro per il mondo, altrimenti in Medio Oriente non ci sarà mai pace. Io sono socialista e c'erano molti ebrei nel mio partito, compagni ed amici; ebbene noi abbiamo sempre sentito rispetto e manifestato solidarietà con la causa del popolo di Israele. Ecco perché dico che, come è accaduto per gli ebrei, così i palestinesi devono veder riconosciuti i loro sacrosanti diritti»⁴⁵⁴. L'unico punto fermo che rimaneva al movimento dell'OLP di Arafat era il sostegno dei palestinesi di Cisgiordania e di Gaza, e proprio da questa piccola forza rimasta ripartì la lotta dei vertici dell'OLP. Fu intrapresa una strategia che faceva riferimento agli Stati moderati arabi, nonché alle forze politiche e ai governi europei, con l'obiettivo ultimo di farsi accettare come interlocutore legittimo da parte degli Stati Uniti.

Il 1984 si aprì con la dichiarazione di Mubarak sulla disponibilità dell'Egitto di partecipare alle concertazioni dell'OLP e della

⁴⁵⁴ *Avanti!*, 22 dicembre 1983.

Questa affermazione del Presidente della Repubblica scatenò una polemica accesa da parte della comunità ebraica italiana, divisa dai tempi dell'invasione israeliana in Libano tra i fedeli e i critici delle scelte di Israele, tuttavia vittima di diversi attentati e manifestazioni di antisemitismo. «Così, in neanche due minuti, il partigiano socialista che aveva aperto ad Arafat le porte del Quirinale disse la sua sul delicato tema che divideva la sinistra dagli ebrei. Ed era stata una svolta: dopo i comunisti anche il PSI di Craxi – che già da tanto desiderava rompere la tradizione filoisraeliana che risaliva a Nenni – avrebbe scelto l'antisionismo di Arafat e voltato le spalle a Gerusalemme. Gli episodi di intolleranza antiebraica a Roma e a Milano, che seguirono il discorso di Pertini furono numerosi e denunciati dal rabbino capo di Roma Elio Toaff. Ma non sorpresero più di tanto una comunità che si sentiva già assediata», M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia (1967-1993)*, *op. cit.*, p. 114.

Giordania per definire un approccio comune da portare alle trattative con Israele, il leader palestinese si prodigò dunque al massimo per promuovere questi nuovi orientamenti all'interno della sua organizzazione. La paziente tessitura dei negoziati di Arafat ricevette risposte positive da Amman, dove il Re Hussein il 16 gennaio si dichiarò pubblicamente favorevole ad una stretta cooperazione con i dirigenti legittimi e liberi dell'OLP. I due leader si incontrarono spesso in quei primi mesi del 1984, e anche Mubarak cominciò a partecipare attivamente al confronto per le trattative, coerentemente con quel che aveva annunciato all'inizio dell'anno. Fu un evento che modificò di nuovo gli equilibri della regione, poiché, sia la Giordania sia OLP avevano interrotto i loro rapporti con l'Egitto dai tempi degli accordi di Camp David, mentre ora si unirono sulla strada della ricerca di nuovi accordi per la soluzione della questione mediorientale. Le manovre per fare accettare la nuova strategia politica dell'OLP in Consiglio nazionale furono sfibranti, perché sembrava impossibile raggiungere il quorum affinché il Consiglio fosse valido, ma alla fine Arafat e suoi riuscirono nella loro impresa, e il 22 novembre 1984 si riunì ad Amman il XVII CNP, occasione in cui Arafat annunciò il progetto di una conferenza internazionale sulla base delle risoluzioni ONU e del vertice di Fez, e ripropose il programma già approvato al precedente Consiglio per la creazione di una federazione tra la Giordania e lo Stato palestinese. Subito dopo la chiusura del Consiglio nazionale palestinese, Re Hussein si recò al Cairo per discutere con il presidente egiziano il quadro delle trattative per un accordo con l'OLP.

Era in corso questo processo quando Craxi, insieme al Ministro degli esteri del suo governo, Giulio Andreotti, incontrò Yasser Arafat a Tunisi, il 6 dicembre 1984. Arafat, nonostante i tentativi di delegittimazione compiuti dai suoi oppositori guidati da Abu Mussa, era appena stato confermato capo dell'OLP al Consiglio palestinese di Amman, e stava appunto riprendendo in mano la sua lotta per la causa palestinese, impegnandosi a trovare il modo per recuperare i territori occupati e costruire uno Stato palestinese indipendente. Per questo suo progetto, dopo l'espulsione dal Libano e il contrasto con la Siria, aveva trovato nuovi punti di appoggio, per i quali, come detto, fu disposto a sciogliere i nodi che avevano contrapposto l'OLP alla Giordania dopo il Settembre nero degli anni Settanta, e all'Egitto dopo gli Accordi di Camp David che avevano escluso l'OLP dai negoziati di pace. Anche il Presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi, parallelamente, aveva avviato una politica mediterranea, in particolare in Medio Oriente, molto intensa e propositiva, concretizzando in sede governativa i progetti che aveva ideato fin dai tempi della segreteria del PSI⁴⁵⁵, che si rifacevano all'idea della necessità per l'Italia di

⁴⁵⁵ «Il presidente Craxi era uno dei pochi socialisti che si occupavano con serietà di politica estera. Diciamo la verità! Occuparsi di politica estera nel vecchio PSI non era né una cosa di tutti né un'attività ricercata. Da tempo immemorabile il partito si era meritato una ben triste fama: quella di essere una pigra organizzazione di stampo provinciale. E pensare che Pietro Nenni, padre padrone del PSI per più di venti anni, non faceva che raccomandare di non perdere mai di vista le questioni internazionali. "Attenzione!" ammoniva "la politica estera condiziona sempre la vita nazionale". (...) Craxi 'aveva capito. (...) La sua tesi era questa: per estirpare il PSI dalla palude degli antichi errori anche di politica interna bisognava avere ben altro approccio con le questioni internazionali», L. Lagorio, *Anni Ottanta: i mutamenti di politica estera e la svolta di politica militare*, in A. Spiri, *op. cit.*, pp. 67-68.

avere un ruolo maggiore e più autorevole nel Mediterraneo⁴⁵⁶. Il valore che il neo presidente del Consiglio diede alla politica estera va certamente fatto risalire al disegno craxiano di trasformazione del ruolo del Partito socialista nel contesto italiano: nello sforzo di ribaltare gli equilibri tra socialisti e comunisti, e nel tentativo di accreditare il PSI come piattaforma politica per tutte le forze di sinistra del paese, Craxi puntava a far emergere a livello internazionale il suo partito prima di arrivare al governo. Il progetto di portare il PSI alla guida dello Stato, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, impegnò il segretario a ricercare un ampio margine di azione internazionale, con l'obiettivo principale di conquistare la fiducia degli Stati Uniti, pur auspicando un ruolo autonomo e multilaterale come espressione del socialismo attento ai diritti umani. La scelta di appoggiare l'installazione degli euromissili, accanto ad altre prese di posizione⁴⁵⁷, fu la tattica che portò il segretario socialista ad accreditarsi a Washington. Ma se per Craxi l'Alleanza Atlantica costituiva un punto di partenza fondamentale per gli equilibri

⁴⁵⁶ «Noi non possiamo – affermò Craxi – accettare che si faccia e si disfi nel Mediterraneo, senza che sia ascoltata la nostra opinione e rispettati i nostri interessi», *cit.* in S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli U.S.A*, *op. cit.*, p. 353.

«(...) a questo mondo è servo solo chi vuol esserlo, e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro paese almeno quanto la sua libertà», B. Craxi, *Non staremo sull'Aventino*, Intervento alla Camera dei Deputati sulla fiducia al terzo Governo Andreotti, 10/08/1976. Fondazione Bettino Craxi, Fondo Bettino Craxi, Sezione II, Serie 1, sottoserie 1, Discorso 1.

⁴⁵⁷ «Criticò l'Urss per aver alterato l'equilibrio nucleare europeo installando i missili SS-20 nell'Europa orientale. Chiese un maggiore impegno italiano nel promuovere le conferenze sul disarmo, ancora a un punto morto, ma, se non si fosse potuta trovare nessun'altra soluzione, confermò l'appoggio del suo partito alla richiesta americana di installare gli euromissili sul suolo italiano per ristabilire l'equilibrio. Discutendo dello stesso problema nel 1982, distinse chiaramente la sua posizione da quella tedesca, chiedendo un duplice controllo italo-americano dei missili collocati in suolo italiano», *ibidem*.

internazionali, è vero anche che, già molto tempo prima di assumere la Presidenza del Consiglio, egli cercò di affermare la necessità per l'Italia di non essere mai subalterna alle politiche dei suoi alleati⁴⁵⁸. In base a questo principio puntò le sue carte sulla politica regionale nel Mediterraneo, considerato come lo spazio geo-politico in cui l'Italia avrebbe dovuto crescere, per affermarsi come potenza, in autonomia rispetto ai vincoli atlantici⁴⁵⁹.

L'Italia guidata da Bettino Craxi, insomma, rimise a lucido una politica estera di ampia portata restituendo importanza ad un campo che negli anni precedenti era stato curato assai poco, in quanto gestito in completa interdipendenza dalle linee strategiche dettate da Washington. E le sue scelte rientravano in un piano ben preciso, disegnato con la finalità di condurre il governo italiano ad assumere un ruolo da protagonista sulla scena mondiale, nei limiti del suo raggio d'azione internazionale. È necessario in questa sede aprire una

⁴⁵⁸ «L'alleanza atlantica è il fulcro della difesa europea e tale rimarrà, in assenza di alternative valide. (...) Noi chiediamo (...) che nell'alleanza atlantica l'Italia non sia considerata solo oggetto di protezione, ma soggetto partecipe di una libera associazione; che l'alleanza non si presti ad essere uno strumento di ingerenza degli Stati più forti su quelli considerati più deboli. Ciò che noi chiediamo (...) è (...) un ruolo non subalterno dell'Italia rispetto ai suoi alleati», B. Craxi, *Non staremo sull'Aventino*, cit.

⁴⁵⁹ «Se nei valori era fortissima la comunanza che Craxi avvertiva all'interno dell'Alleanza Atlantica, non necessariamente la stessa comunanza egli percepiva negli interessi. Craxi viveva non senza un qualche disagio l'allineamento, quasi acritico, dell'Italia alla politica statunitense che per antonomasia esprimeva la linea atlantica. In questo senso, non poteva annoverarsi fra gli atlantismi. In realtà, egli rifuggiva da ogni categorizzazione che rischiasse di dare per scontata la posizione dell'Italia nelle questioni specifiche. (...) Era prevalentemente sulla "geo-politica" che sorgevano le maggiori frizioni fra Stati Uniti da un lato e Italia e Francia dall'altro. (...) Mentre, secondo Craxi, gli alleati, e l'Italia in particolare, erano pronti a lasciare da parte i loro interessi quando apparivano come prevalenti questioni di ordine strategico, non sempre gli Stati Uniti – a suo avviso – erano attenti e disponibili ad ascoltare le valutazioni di carattere geo-politico degli alleati», A. Badini, *L'interesse nazionale e la nuova Europa quale filo conduttore dell'azione internazionale*, in A. Spiri, *op. cit.*, pp. 87-88.

parentesi per tracciare almeno sommariamente il disegno craxiano della politica estera, anche al di là dell'azione nel Medio Oriente. Il primo impegno che il Presidente del Consiglio si prese fu quello di risolvere la questione dell'installazione di missili Cruise e Pershing, che gli Stati Uniti avrebbero contrapposto agli SS-20 sovietici in Europa nel 1984. Come detto precedentemente, Craxi si disse favorevole, all'epoca del governo Cossiga, nel dicembre 1979, agli euromissili nella penisola italiana, ma, dopo quasi quattro anni di negoziati, era giunto il tempo dell'installazione, e la questione tornava a galla proprio mentre il governo di Bettino Craxi stava muovendo i suoi primi passi. In un momento in cui, tra l'altro, grandi proteste pacifiste furono organizzate in Italia e in Europa contro la predisposizione di queste armi. Negli ultimi mesi del 1983, dopo una serie di viaggi nelle principali capitali europee in cui Craxi si consultò con gli altri premier, il presidente italiano fu l'unico a comunicare a Reagan che l'Italia avrebbe acconsentito ad ospitare i missili americani solo se le trattative di Ginevra tra Stati Uniti e Unione Sovietica sulla riduzione degli armamenti fossero giunte a un punto morto. Dicendo di sì agli euromissili, Craxi decise di sfidare l'opposizione, sia del PCI sia dell'opinione pubblica, per mostrare fedeltà all'alleato statunitense. Negli Stati Uniti questa scelta fu osservata con attenzione⁴⁶⁰: «(...) le iniziative diplomatiche di Craxi fornirono all'amministrazione americana un valido motivo per

⁴⁶⁰ «Mentre in Europa erano sempre più numerose le manifestazioni pacifiste, Reagan lodò calorosamente il leader italiano. In cambio, Craxi gli chiese che gli americani si consultassero con maggiore frequenza con gli italiani su argomenti di comune interesse e prendessero in maggiore considerazione le loro opinioni. Il primo presidente socialista destò così l'interesse americano», S. Di Scala, *op. cit.*, p. 396.

prestare attenzione alla loro alleata a lungo trascurata. Prima del viaggio di Craxi in America (ottobre 1983, ndr.), Reagan gli aveva inviato due lettere personali e aveva mandato in Italia diversi visitatori di alto livello, compreso Paul Nitze, capo della delegazione americana a Ginevra per le trattative sugli armamenti»⁴⁶¹. Craxi stava lavorando alla costruzione di un'immagine più solida dell'Italia nel mondo, cercando di ritagliare uno spazio di autonomia e indipendenza per la penisola, prima di tutto attraverso una prova di fedeltà atlantica che rendeva implicita la dimostrazione di una politica ben distinta da quella dei comunisti, considerati dall'opinione pubblica americana i "compagni di viaggio" dei socialisti. Quello spazio d'azione Craxi, con il suo Ministro degli Esteri Andreotti, cercò di ricavarcelo nel Mediterraneo, regione dove l'attività di diplomazia del nuovo governo si avviò subito con grande intensità. Fu la precedente amministrazione a decidere la partecipazione italiana alla Forza di pace multinazionale in Libano, con l'approvazione dei socialisti. In un discorso al Senato del 26 ottobre 1983, Craxi, in risposta ad alcune interrogazioni che chiedevano il ritiro dei soldati italiani dal Libano, ribadì l'impegno del suo governo a confermare la missione libanese, nonostante i crescenti

⁴⁶¹ S. Di Scala, *op. cit.*, pp. 396-397.

Anche l'Unione Sovietica cercò di intercedere sull'Italia per la scelta dell'installazione degli euromissili, tanto che fu proprio Andropov ad intervenire direttamente con una serie di lettere scritte a Craxi per chiedere all'Italia di non installare i missili americani. In questo carteggio con il capo dell'Unione Sovietica Craxi si mostrò fermo e scrisse: «Non possiamo accettare una impostazione che equivarrebbe in pratica alla richiesta di legittimare una sopraparità, ovvero la superiorità militare globale dell'URSS». Dopo la decisione positiva craxiana a favore dell'installazione, Andropov scrisse nuovamente a Craxi, esprimendo la sua disapprovazione e il presidente del Consiglio rispose, senza spirito reverenziale, di avere compiuto la sua scelta dopo aver riscontrato una cattiva volontà sovietica verso la strada della pace. E così concluse: «Non si possono confondere le buone relazioni di amicizia con l'acquiescenza verso ogni forma di intimidazione», *cit.* in L. Musella, *op. cit.*, pp. 251-252.

attacchi suicidi compiuti contro le forze americane e francesi⁴⁶². Sempre in quella occasione Craxi sottolineò l'importanza del ruolo dell'Italia nel processo di pacificazione del paese mediorientale dilaniato dalle ostilità, sia dal punto di vista politico⁴⁶³ che economico⁴⁶⁴. In effetti, la missione libanese contribuì, oltre a rivalutare il prestigio delle Forze armate italiane, a favorire la costruzione di relazioni economiche con molti paesi del mondo arabo, anche con quelli da sempre ostili agli Stati Uniti, con i quali l'Italia fece valere la neutralità della propria posizione e lo scopo umanitario della sua missione in Libano. Ma la missione con la Forza multinazionale aveva scoperchiato progressivamente alcune questioni che dividevano le posizioni dei governi che vi parteciparono: se gli Stati Uniti mostravano sempre di più la loro propensione per la difesa degli interessi delle milizie cristiano-maronite, i francesi cercavano da parte loro di presidiare la loro storica posizione di prestigio che

⁴⁶² «Di fronte al massacro dei soldati americani e francesi ho subito comunicato al presidente Reagan ed al presidente Mitterand che l'Italia confermava il suo impegno nel Libano. Venir meno a un dovere di solidarietà in un momento così tragico, di fronte ad una più grande paura e ad una più grande minaccia, sarebbe equivalso ed equivarrebbe a disonorare l'Italia di fronte alle nazioni amiche ed al mondo. Noi abbiamo assunto un impegno e questo impegno intendiamo mantenere», B. Craxi, Senato della Repubblica. Seduta del 26 ottobre 1983. Interrogazioni su problemi di politica estera.

⁴⁶³ «La missione di pace ha lo scopo (...) politico di favorire tutte le possibilità di riconciliazione e di aiutare il Libano a ritrovare la strada della sua unità, della sua indipendenza, della sua piena sovranità. (...) Un compromesso politico-militare sul quale insistiamo da tempo nei nostri rapporti con le parti libanesi in conflitto. In questa direzione abbiamo assunto diverse iniziative (...)», *ibidem*.

⁴⁶⁴ «Nel corso dei colloqui con il Presidente degli Stati Uniti abbiamo avanzato l'idea di un piano europeo-americano-saudita, aperto a quanti vorranno concorrervi, per la ricostruzione del Libano, della città di Beirut sventrata dai bombardamenti e dei villaggi dello Chouf devastati dagli scontri di cui sono stati teatro. Un piano che dica ai libanesi che il nostro aiuto ci sarà e sarà concreto ed importante se si decideranno ad imboccare la strada della riconciliazione nazionale, della pace e della riconquista di una piena indipendenza», *ibidem*.

avevano in Libano fin dai tempi della scadenza del loro mandato⁴⁶⁵. Gli italiani invece si mantennero fuori dalle ambiguità di questi secondi fini, cercando di rimarcare sempre la loro imparzialità attraverso la continua affermazione del carattere umanitario della missione⁴⁶⁶.

Questa era dunque la cornice in cui si inserì l'attività diplomatica intrapresa da Craxi, con il Ministro Andreotti⁴⁶⁷, per mettere in piedi una soluzione pacifica al conflitto arabo-israeliano, contesto in cui più di ogni altro, si materializzarono le linee di una politica che doveva assumere i connotati di una politica di potenza regionale. Se nel quadro dell'Alleanza Atlantica il governo Craxi aveva offerto ormai garanzie sufficienti per la tranquillità dell'amministrazione statunitense, e in questo senso anche il Ministero della Difesa assegnato a Giovanni Spadolini, considerato molto vicino agli USA, fu una prova ulteriore, né Craxi né Andreotti sembrarono inclini ad appiattare la loro attività nel Mediterraneo sulle linee statunitensi. Il primo punto che teneva distante l'Italia dalle posizioni di Washington fu l'attenzione mostrata dal governo Craxi, coerentemente a quanto aveva sempre affermato alla guida del PSI, per la causa del popolo palestinese e per l'istituzione che lo rappresentava: l'OLP. Laddove

⁴⁶⁵ Per una maggiore chiarezza sulle dinamiche libanesi è utile riferirsi al libro dello storico libanese Georges Corm, *Il mondo arabo in conflitto*, *op. cit.*

⁴⁶⁶ Cfr. A. Varsori, *op. cit.*, pp. 213-214.

⁴⁶⁷ «Quanto alla politica estera in questo periodo la Farnesina fu guidata da un esponente di spicco della Dc abile e attento alle questioni internazionali, Giulio Andreotti, per quanto il presidente del Consiglio dimostrasse di frequente la volontà di partecipare in maniera attiva alla determinazione della politica estera del paese. Ad ogni modo, seppur con alcune sfumature, Craxi e Andreotti parvero possedere opinioni non dissimili sui caratteri del ruolo internazionale della penisola», A. Varsori, *op. cit.*, pp. 217-218.

gli Stati Uniti non consideravano l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina un interlocutore valido e degno di partecipare ai negoziati come rappresentante dei palestinesi, Craxi riconobbe un ruolo di primo piano all'organizzazione di Arafat, e negli anni del suo governo fu l'unico leader europeo che si impegnò in prima persona ad aprire un dialogo con lui, affinché l'OLP fosse accettata come parte negoziale indispensabile per qualsiasi processo di pace. La strategia di Craxi si basò sull'obiettivo iniziale di neutralizzare le frange radicali interne all'OLP e di rafforzare la leadership di Al-Fatah nell'organizzazione, per rendere così presentabile e accettabile il movimento guidato da Arafat, accusato di estremismo per l'uso dei metodi della lotta armata e del terrorismo in qualsiasi contesto internazionale. Accompagnato da Andreotti, il presidente del Consiglio realizzò una serie di missioni nelle capitali arabe per promuovere questa sua strategia e cercare appoggi nel fare emergere nuovamente le forze moderate dell'OLP⁴⁶⁸. Questa sua linea filo-OLP era motivata dall'idea di fondo che senza il coinvolgimento dell'OLP nessun negoziato avrebbe mai potuto funzionare⁴⁶⁹. E la storia gli

⁴⁶⁸ «Insieme al Ministro degli Esteri Andreotti, il presidente del Consiglio compì nel periodo novembre-dicembre 1984 una serie di visite in Egitto (17-19 novembre 1984), Arabia Saudita (19-20 novembre), Algeria (28-28 novembre) e Tunisia (6-7 dicembre) per restituire movimento e prospettiva al negoziato mediorientale. Craxi sentiva la questione palestinese come il cuore dell'intera vicenda mediorientale», A. Badini, in E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, p. 36.

⁴⁶⁹ Anche se pronunciate nell'agosto del 1982, queste le parole che riassumono la posizione di Craxi: «Chi avesse assistito, tre giorni or sono, allo sbarco nel porto di Biserta del contingente militare palestinese che ha chiesto asilo alla Tunisia avrebbe visto il popolo e il paese più pacifico, più moderato e, per la complessità della sua storia e l'orientamento della sua politica, più occidentale del mondo arabo salutare come eroi i reduci del Libano e di Beirut. Segno, questo, di quanto ovunque nel mondo arabo sia diffusa e radicata in un sentimento popolare profondo, che talvolta i governi

dava ragione, poiché tutti gli accordi che avevano costellato la storia del conflitto arabo-israeliano, basati su una piattaforma che aveva escluso puntualmente l'organizzazione di Arafat, avevano finora aperto nuove situazioni conflittuali, senza mai riuscire a raggiungere una soluzione valida. Nonostante Craxi puntasse a presentare nel mondo occidentale l'OLP come organizzazione moderata, e dunque a puntare sul rafforzamento di Al-Fatah, egli non si dichiarò mai contrario al diritto dei palestinesi alla lotta o alla resistenza armata, tuttavia in quel momento era importante per lui che Arafat intraprendesse la via della soluzione politica, sulla base del fatto che la violenza non avrebbe portato mai ad una soluzione: il segretario socialista si impegnò così a mediare affinché il leader dell'OLP accettasse la risoluzione ONU 242, dichiarando il diritto all'esistenza dello Stato di Israele sulla base del principio: territori in cambio di pace. Come abbiamo visto, l'ultima delle visite di Craxi e Andreotti nelle capitali arabe, fu quella a Tunisi, dove i due rappresentanti italiani incontrarono, nella notte del 6 dicembre Yasser Arafat nel suo rifugio segreto. Fu la prima volta che un Presidente del Consiglio italiano incontrava il leader della lotta palestinese, e in effetti l'incontro fu carico di significati, primo tra gli altri dimostrò che l'Italia riconosceva ufficiosamente il ruolo dell'OLP. Ma quella scelta non fu priva di conseguenze per i due politici italiani: i repubblicani e

strumentalizzano o male interpretano, la sensibilità verso la questione palestinese. (...) Non c'era e non c'è una soluzione militare del problema palestinese (...). La situazione deve entrare in una nuova fase, nella quale il negoziato politico si avvii a prendere il posto del confronto militare, e dove le parti in conflitto giungano a riconoscersi lealmente e realisticamente(...). L'Italia ha il dovere di tendere la mano al più debole, riconoscendo la piena rappresentatività politica della causa del popolo palestinese», B. Craxi. Camera dei Deputati. Seduta del 31 agosto 1982.

i liberali scatenarono dure proteste in Parlamento, e d'altra parte il partito di Giovanni Spadolini aveva sempre dissentito sulla politica filo-araba del governo Craxi; così come reagì con durezza il governo di Israele, il cui leader laburista Shimon Peres annullò la sua visita in Italia prevista per il 13 dicembre. Nonostante Craxi fosse consapevole del ruolo marginale che l'Italia aveva sempre avuto e continuava ad avere nel quadro di una soluzione del conflitto arabo-israeliano⁴⁷⁰, egli aspirava ad affermare il governo come mediatore e consigliere. In ogni caso la visita al presidente dell'OLP fu un successo diplomatico che contribuì a rafforzare l'immagine che l'Italia cominciava ad avere nel mondo arabo. Inoltre Craxi e Andreotti poterono accertare la reale propensione del leader palestinese verso la strada del dialogo politico per una soluzione pacifica del conflitto⁴⁷¹, ed in fondo era proprio questo che si aspettavano dalla visita al leader palestinese. I fatti furono in linea con gli auspici del governo italiano e l'11 febbraio 1985 l'accordo tra Re Hussein e Yasser Arafat fu raggiunto: esso prevedeva la convocazione di una Conferenza internazionale, alla quale avrebbero dovuto prendere parte tutte le parti interessate compresa l'OLP come rappresentante legittimo del popolo palestinese,

⁴⁷⁰ «Il nostro ruolo non può essere quello di protagonisti, ma neanche quello di semplici testimoni: dobbiamo dare consigli, agire con la discrezione di chi non perde il senso della realtà, con iniziative che non vengano respinte pregiudizialmente dai diretti interessati», *Avanti!*, 8 dicembre 1984.

⁴⁷¹ «Al Cairo, Riyadh, Algeri, Tunisi e nell'incontro con Arafat ho colto segnali inequivocabili di volontà di pace e di negoziato. Il governo italiano considererebbe un grave errore se questi segnali non venissero raccolti, se non venisse colta l'occasione di aprire la strada ad un negoziato politico per una pace stabile e duratura (...). Arafat ha insistito con energia sulla svolta operata ad Amman dall'OLP. Ciò mi ha consentito di insistere sul fatto che a giudizio dell'Italia si deve arrivare in tempi brevi a determinare con la massima chiarezza una piattaforma negoziale giordano-palestinese», *Avanti!*, 8 dicembre 1984.

e la creazione di uno Stato palestinese indipendente nell'ambito di una Confederazione giordano-palestinese. Israele si mostrò scettico e rifiutò l'accordo. Le motivazioni furono espresse con chiarezza da Shimon Peres in occasione di una sua visita in Italia, il 18 febbraio: il leader laburista affermò l'impossibilità di un dialogo tra Israele e l'OLP, poiché Arafat non aveva mai interrotto la sua politica del terrore. Per Peres inoltre la Conferenza internazionale proposta da Hussein e Arafat si sarebbe rivelato uno *show*, a causa della posizione unilaterale dell'Unione Sovietica⁴⁷².

Craxi espose qualche mese dopo, attraverso un discorso alla Camera dei Deputati sulla politica estera italiana, la strategia politica messa in atto dal suo governo, che aveva maggiore responsabilità in quanto presidente di turno della CEE, per la concertazione del processo di pace. Il presidente del Consiglio non lasciò nell'ombra nessun chiarimento, e cominciò a spiegare prima di tutto la decisione di incontrare Arafat: «Quando con il Ministro Andreotti incontrammo Arafat a Tunisi si levarono molti “se” e molti “ma” e molte critiche che i successivi eventi hanno dimostrato essere state perlomeno frettolose. A Tunisi eravamo nel pieno della nostra indagine valutativa e conoscitiva e intendevamo cogliere quella occasione per verificare soprattutto la forza e l'attendibilità dei segnali di dialogo che, sia pur tra ombre e contraddizioni, erano emersi dal Consiglio nazionale palestinese che si era tenuto ad Amman»⁴⁷³. Poi passò ad esporre i

⁴⁷² Cfr. *Avanti!*, 19 febbraio 1985.

⁴⁷³ B. Craxi, *Le prospettive della politica estera dell'Italia*, Camera dei Deputati. Seduta del 14 marzo 1985. Comunicazioni del governo in materia di politica estera, in B. Craxi, *Discorsi parlamentari (1969-1993)*, a cura di G. Acquaviva, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 255-256.

passaggi dell'attività diplomatica organizzata per collaborare nel senso della riapertura dei negoziati sulla base della soluzione giordano-palestinese, per uno Stato palestinese nei territori liberi federato con la Giordania previo riconoscimento dello Stato di Israele, che secondo Craxi trovava disponibile Arafat: «L'incontro con il leader palestinese seguiva (...) i colloqui intensi e costruttivi che avevamo avuto nelle settimane precedenti con i capi di Stato e di governo di quasi tutti i principali paesi arabi. (...) Destava, in particolare, inquietudine il prolungato ristagno negoziale (...). Cogliemmo allora una grande aspettativa, che era insieme una speranza, per una rinnovata iniziativa europea che concorresse ad incrinare il circolo vizioso dei fattori condizionanti»⁴⁷⁴. In quella seduta parlamentare Craxi sottolineò anche che l'amministrazione Reagan aveva appoggiato queste iniziative italiane per il Medio Oriente: «A Washington, onorevoli colleghi, abbiamo discusso a lungo della situazione mediorientale e l'amministrazione americana, attraverso le stesse parole del presidente Reagan, ci ha dato atto in modo aperto ed incoraggiante degli sforzi compiuti dal Governo italiano per favorire la ricerca di una soluzione di pace»⁴⁷⁵. In realtà gli americani non erano entusiasti di questa attività diplomatica dell'Italia con i paesi arabi e con l'OLP, poiché in quel modo l'Italia metteva Washington davanti a una difficile scelta diplomatica, e furono spiazzati da quell'attivismo, abituati ad un'Italia molto più mansueta e meno impegnata sul fronte estero. E in effetti la

⁴⁷⁴ *Idem*, p. 256.

⁴⁷⁵ *Idem*, p. 255.

tradizionale politica estera italiana in Medio Oriente e nell'area mediterranea era stata finora molto più sensibile agli interessi statunitensi, per cui questa equidistanza tra le parti in conflitto, che riconosceva il diritto alla sicurezza per Israele ma anche e soprattutto i diritti politici del popolo palestinese, passando per il coinvolgimento dell'OLP nel dialogo, risultò alquanto inedita per l'amministrazione statunitense. Ma quel che non fu gradito oltreoceano fu l'atteggiamento di apertura completa all'organizzazione di Arafat, espressa tanto chiaramente da scatenare polemiche interne, tra gli ambienti repubblicani e quelli della comunità ebraica italiana, ed esterne, nel governo israeliano; Craxi operò basandosi sulla convinzione che solo a partire dal rispetto del senso di giustizia nei confronti del popolo palestinese si sarebbe potuti giungere ad una soluzione del conflitto arabo-israeliano. E questo assunto a Washington non poteva essere accettato: «Gli sforzi italiani in favore dell'autonomia palestinese proseguirono fino al 1985, irritando sia Israele che gli Stati Uniti»⁴⁷⁶. La disapprovazione si trasformò in scontro diplomatico in occasione della vicenda del sequestro dell'Achille Lauro, per le modalità con cui le autorità italiane gestirono la crisi.

Il 7 ottobre 1985 venne sequestrata la nave italiana Achille Lauro, in crociera a largo delle coste egiziane tra Alessandria e Port Said, da parte di un commando di quattro guerriglieri capeggiati da Mohamed Abu Abbas, leader del piccolo gruppo del Fronte di Liberazione Palestinese, che faceva parte dell'OLP. Non si è scelto di ricostruire la

⁴⁷⁶ S. Di Scala, *op. cit.*, p. 401.

vicenda cronologica del sequestro e dei conseguenti fatti di Sigonella⁴⁷⁷, poiché nell'economia di questo lavoro è più importante decifrare il contesto in cui il sequestro avvenne, ma soprattutto le conseguenze che ebbe la crisi per il governo di Craxi. Due giorni dopo il sequestro, la nave venne rilasciata dal comando al porto di Alessandria d'Egitto e si scoprì che i guerriglieri palestinesi avevano ucciso un passeggero della nave, un anziano ebreo americano paraplegico, Leon Klinghoffer. Il comando palestinese si consegnò alle autorità egiziane in cambio dell'immunità, dopo che il governo italiano aveva chiesto all'Egitto e ad Arafat di assumere un ruolo di mediazione. I quattro sequestratori partirono così in direzione di Tunisi trasportati da un aereo egiziano, ma il Boeing 737 della Egypt Air venne costretto da caccia americani ad atterrare nella base militare di Sigonella: i militari statunitensi avrebbero voluto arrestare i presunti responsabili dell'omicidio del cittadino americano. A quel punto il governo si oppose e i carabinieri italiani impedirono alla Delta Force statunitense di catturare i palestinesi. Ci furono momenti di grande tensione, ma il governo italiano prese in consegna i guerriglieri senza acconsentire alle richieste dei militari americani che volevano trasferire tutto il comando e Abu Abbas negli Stati Uniti. L'amministrazione Reagan esercitò molte pressioni sull'Italia, ma Craxi scelse di non consegnare i palestinesi: i guerriglieri rimasero in Italia e furono processati, ma Abbas lasciò l'Italia per Belgrado. Craxi optò per la strada della difesa della sovranità nazionale, e la sua fu una

⁴⁷⁷ Per un approfondimento sulla cronologia del sequestro della nave Achille Lauro e dell'episodio di Sigonella si rinvia al testo di A. Silj (a cura di), *L'alleato scomodo. I rapporti fra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Corbaccio, Milano, 1998.

scelta politica: l'Italia non poteva permettere agli americani di buttare giù in solo colpo la trama delle relazioni che il governo Craxi aveva tessuto l'anno prima con i paesi mediterranei, e con l'Egitto in particolare. L'OLP di Arafat poi, nelle ore del sequestro, oltre a condannare l'azione, si era impegnata in prima persona per sbloccare la situazione. Il governo egiziano, irritato per l'azione degli Stati Uniti contro il proprio aereo, pretese, senza ottenerle, le scuse del presidente americano. Il governo italiano, invece, entrò in un vortice di tensioni: le reazioni alla scelta di rilasciare i responsabili del dirottamento provocò dure proteste da parte dell'amministrazione Reagan, e in più le dimissioni del repubblicano Spadolini, che aprirono la prima crisi di governo della storia italiana causata da una questione di politica estera. I rapporti tra Usa e Italia si congelarono e, per la prima volta nel dopoguerra, si incrinò la linea di fiducia che l'America aveva sempre avuto per l'Italia, ma la crisi dell'Achille Lauro rappresentò solo la punta dell'*iceberg* di una situazione esistente da quando Craxi assunse la presidenza del Consiglio: nel Mediterraneo l'Italia si mostrò debolmente filo-atlantica e mirò ad agire indipendentemente dalle direttive statunitensi, piegando ai propri interessi nazionali una intensa attività di diplomazia condotta con i principali governanti arabi. Il primo obiettivo da raggiungere era quello della pace in Medio Oriente, ma, dietro al senso di giustizia per la causa palestinese, la cui importanza era stata riconosciuta dal leader socialista ormai da tanti anni, si nascondeva un disegno più ambizioso: riportare l'Italia ad avere un ruolo di prim'ordine nel Mediterraneo e conquistare così risultati diplomatici, politici ed economici. Craxi, attraverso

un'intensa attività diplomatica con i principali paesi arabi, inclusa l'OLP, voleva contribuire ad una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano, ma voleva anche prendere le distanze dal fallimento dell'intervento statunitense in Libano, mostrando le diverse caratteristiche di quello italiano, che aveva sempre sottolineato l'equidistanza e il carattere umanitario.

Dopo Sigonella l'opinione pubblica sostenne le decisioni prese da Craxi e Andreotti, tanto che sembrò che l'Italia avesse riscoperto i propri sentimenti nazionali. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga respinse le dimissioni del governo Craxi e in un chiarimento al Parlamento il presidente del Consiglio spiegò le ragioni di quella scelta così importante, attraverso un discorso in cui paragonò il leader dell'OLP a Giuseppe Mazzini. In poco tempo i rapporti tra Roma e Washington si distesero, grazie alla lettera dai toni cordiali, che si apriva con un *Dear Bettino*⁴⁷⁸, che il presidente Reagan inviò a Craxi.

Il 4 novembre 1985, in un discorso che Bettino Craxi tenne alla Camera, dopo che il presidente della Repubblica aveva respinto le sue dimissioni, fu rivendicata dal leader socialista la coerenza delle scelte della politica estera del suo governo, e fu confermata la lealtà con l'America, riconoscendo anche le difficoltà che Arafat aveva avuto e

⁴⁷⁸ «Caro Bettino – diceva – durante la settimana passata abbiamo avuto differenti visioni sul modo in cui avremmo dovuto rispondere al meglio al dirottamento dell'Achille Lauro. Nonostante queste differenze che ci hanno spinti a rivolgerci l'un l'altro in maniera ingenua ma amichevole, condividiamo l'impegno fondamentale della necessità di rispondere con fermezza alle sfide imposte dal terrorismo internazionale. Vorrei che Lei sapesse che io mai ho avuto dubbi che il suo governo avrebbe proceduto prontamente nel processare i dirottatori dell'Achille Lauro. I rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti non sono incrinati e rimarranno ampi, profondi e forti», cit. in E. Catania, *Bettino Craxi. Una storia tutta italiana*, Bordini Editore, Milano, 2003, pp. 135-136.

continuava ad avere con le frange radicali dell'OLP, affermando l'importanza di fronteggiare il pericolo del terrorismo internazionale, che era diventato il punto centrale della politica internazionale degli Stati Uniti, mettendo in secondo piano la questione del conflitto in Medio Oriente. Ma Craxi, anche in quella occasione, dopo che le fratture sembravano risanate, sottolineò l'opportunità delle scelte politiche rispetto a qualsiasi soluzione di forza, e ribadì che le scelte politiche italiane per l'area mediterranea e per il Medio Oriente sarebbero rimaste sempre finalizzate ad ottenere la pace nella regione⁴⁷⁹.

Dunque in pochissimo tempo i rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti furono colmati, anche se l'episodio di Sigonella mostrò tutta la portata della complessità della politica estera italiana sotto la presidenza del Consiglio di Bettino Craxi, che aspirava a strumentalizzare le scelte internazionali come elemento di affermazione interna, basato anche sul risveglio di un certo orgoglio nazionale, attraverso una politica ferma, forte e decisa, che coniugava la fedeltà all'alleato statunitense con la difesa delle posizioni italiane nel contesto mediterraneo. E l'abilità di Craxi fu proprio quella di cavalcare l'onda di quell'orgoglio nazionale, manifestata esplicitamente dagli italiani con la risposta data alla vicenda di Sigonella, con il disegno di non tralasciare i rapporti con il partito comunista. Sotto quest'ottica può essere letta anche la vicenda della crisi di Sigonella: l'esigenza di acquisire un consenso più ampio possibile all'interno del paese,

⁴⁷⁹ Cfr. B. Craxi, *L'Italia, la questione palestinese, i rapporti con lo Stato di Israele*, Camera dei Deputati. Seduta del 4 e 6 novembre 1985, in B. Craxi, *Discorsi parlamentari, op. cit.*, pp. 335-373.

condusse Craxi a scegliere di contrapporsi all'alleato americano, quasi per risanare la frattura che si era registrata con la sinistra al momento delle polemiche sugli euromissili e sulla linea filoatlantica dimostrata da Craxi. Se, dunque, valutazioni strategiche esterne, legate anche, e forse soprattutto, agli interessi economici italiani in Medio Oriente e nel mondo arabo, hanno guidato l'azione di Craxi, ancora una volta la politica estera italiana dipese anche dalle vicende interne.

Il recupero dei rapporti tra Roma e Washington mostrò comunque le sue ambiguità proprio in merito alla questione del terrorismo internazionale, la lotta contro il quale scavò un fossato mai colmato tra i metodi americani e quelli italiani. Questa differente metodologia venne fuori qualche mese dopo, quando gli Stati Uniti intensificarono le loro pressioni sulla Libia di Gheddafi attraverso le manovre navali della VI Flotta nel golfo della Sirte, l'uso "improprio" nelle basi Nato in Italia e il bombardamento di Tripoli e Bengasi il 15 aprile 1986. Craxi, nonostante continuasse a mantenere la linea della fermezza, fu attento a non creare ulteriori fraintendimenti con l'amministrazione americana, tanto che ottenne il definitivo chiarimento con il presidente Reagan a Tokyo in occasione del Vertice dei sette paesi più industrializzati, occasione in cui il capo di Stato americano riconobbe l'opportunità per gli Stati Uniti di non agire più in maniera unilaterale all'interno dell'Alleanza Atlantica e di coinvolgere gli alleati nelle decisioni.

Nel frattempo la credibilità di Israele era declinata anche presso altri governi europei, tanto che l'OLP nel corso del 1986, infittì i rapporti con le maggiori capitali europee; lo scandalo *Irangate*, che interessò la

presidenza Reagan, in cui fu riconosciuto il ruolo degli israeliani, contribuì ad inclinare maggiormente il credito di Israele davanti al mondo. Dopo un anno di abbondante situazione di stallo, in cui si erano del tutto dissipate le flebili speranze alimentate dal progetto di un accordo giordano-palestinese, e in cui tutta la vicenda mediorientale si arenò nuovamente sulla terra delle diffidenze, delle ostilità e dei rancori. Prima di quel momento l'organizzazione di Arafat aveva deciso di non prendere il treno dell'accordo che sosteneva anche Craxi, e i membri dell'OLP che parteciparono alla delegazione giordano-palestinese che a Londra avrebbe dovuto pronunciarsi in quel senso non lo fecero, causando forti imbarazzi diplomatici, oltre che nuove tensioni tra OLP e Giordania. All'inizio del 1986 tra i due avverrà la rottura, «con grande sollievo di Israele». Il declino di questa speranza su cui tutti, compreso il governo Craxi, avevano puntato portò ad una situazione paludosa, che però vide aumentare il malessere dei palestinesi dei Territori Occupati: «(...) dove vent'anni di dominio ferreo hanno posto la popolazione palestinese in ginocchio. Alcuni attentati contro i coloni o i membri delle forze armate suscitano reazioni violente da parte delle autorità e della popolazione israeliana. Ma l'opinione pubblica internazionale non ne è turbata. Il terrorismo polarizza un'ostilità che soffia dall'intimo del razzismo europeo antiarabo e anti-islamico»⁴⁸⁰. È vero che all'inizio del 1987 ripresero i lavori per la convocazione di una Conferenza di pace internazionale per il Medio Oriente. È vero anche che il nuovo leader sovietico Gorbacev sostenne l'iniziativa

⁴⁸⁰ G. Corm, *Il mondo arabo in conflitto*, op. cit., p. 113.

affiancando i paesi della CEE, che si erano impegnati per promuovere la ripresa delle iniziative di pace. Questo ritorno dell'URSS in Medio Oriente dimostra la validità della tesi dello storico libanese Georges Corm sul conflitto in Libano del 1982, considerato come macchina che ha ribaltato il tempo, riportando il mondo arabo al 1967.

Ma la conferenza di pace fu ancora un'iniziativa, che, seppure nuova, ripercorreva per l'ennesima volta strade già battute, e fu comunque bloccata da un evento che segnò la storia della lotta palestinese e che fece invecchiare di colpo tutte le discussioni, i dibattiti, le iniziative sul conflitto arabo-israeliano: all'inizio di dicembre 1987, dopo l'uccisione di alcuni giovani ragazzi palestinesi nella Striscia di Gaza, scoppiò nei Territori Occupati la rivolta delle pietre, l'Intifada, che portò ancora una volta, ma con modalità inedite, la questione palestinese all'attenzione della comunità internazionale.

Gli Stati Uniti, colpiti profondamente da questa guerra delle pietre condotta da ragazzi disarmati contro l'esercito di Israele, reagiscono limitatamente, inviando il Segretario di Stato George Shultz a cercare di sanare la situazione attraverso una serie di missioni diplomatiche.

I paesi arabi, costernati di fronte ad una rivolta spontanea che fa da monito alla loro impotenza nei confronti di Israele, non riescono a superare le inerzie diplomatiche: «Tutti i protagonisti del dramma arabo-israeliano perseverano nella loro cecità, e la rivoluzione delle pietre, senza sfiatarsi, finisce per cadere nella *routine* mediatica internazionale. Ancora una violenza resa banale: il sangue dei

Palestinesi, come quello dei Libanesi, può colare giornalmente.
L'Occidente non è affatto turbato»⁴⁸¹.

Nel frattempo il governo a guida socialista era caduto, nel giugno di quell'anno si erano infatti tenute le elezioni anticipate, che chiusero la fase dei governi Craxi. Così, in entrambi i contesti si apriva una nuova epoca.

⁴⁸¹ G. Corm, *op. cit.*, p. 117.

3.4. La testimonianza di Antonio Badini, Consigliere diplomatico del governo Craxi

Su quali presupposti si fonda la politica mediorientale del governo Craxi?

Che la pace tra israeliani e palestinesi ancorché difficile era possibile e che comunque l'Italia e l'Europa non potevano restare inerti davanti i pericoli crescenti che sarebbero seguiti alla perdita della speranza. Per svolgere un ruolo credibile, occorreva essere e mostrarsi equidistanti tra i due partner. Credo che le posizioni dell'Internazionale Socialista a favore dello Stato di Israele siano rimaste confermate fino a quando Yasser Arafat ha tenuto atteggiamenti ambigui, legittimando la convinzione che egli nel suo intimo fosse legato alla strategia della lotta armata. Fino agli anni Settanta inoltrati lo stesso Arafat era visto con diffidenza dalle forze politiche a livello internazionale poiché si ostinava a rifiutare il riconoscimento della risoluzione delle Nazioni unite n. 242 che era considerata dall'occidente la base di una giusta soluzione per la questione palestinese ed araba. Subito dopo la guerra del 1967 Arafat si sentì molto più forte perché la sconfitta degli eserciti regolari arabi aveva dimostrato che sul piano militare non c'era alcuna possibilità di prevalere su di Israele. Nel momento in cui si cominciò a riflettere sulla possibilità di ripiegare sulla guerriglia o conflitto asimmetrico, come strategia d'azione, Arafat emerse nell'ottica araba come il leader giusto per non far dormire sonni tranquilli ad Israele senza rischiare troppo. Egli in quel momento era esaltato da questo riconoscimento che gli venne dato dai paesi arabi,

sebbene senza troppo entusiasmo. Tuttavia, senza entrare nei dettagli della storia dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, attraverso un processo lento ed ondivago, Arafat riuscì col tempo ad imporre la leadership di Al Fatah all'interno dell'OLP, attestandosi su posizioni sempre più responsabili. Quando Bettino Craxi divenne Presidente del Consiglio, sicuramente l'orientamento di Yasser Arafat era caratterizzato da una maggiore moderazione rispetto agli anni immediatamente successivi alla guerra dei Sei Giorni, e questo fattore contribuì alla maggiore considerazione che Bettino Craxi ebbe per l'OLP.

Craxi aveva le idee chiare sul conflitto mediorientale: la sua azione da Capo del Governo prese le mosse dalla amara convinzione che, sul piano dell'etica politica, fosse lo Stato di Israele ad ostacolare realmente il processo di pace sulla base del principio "terra contro pace", mentre Arafat con il suo illogico rifiuto della 242 le forniva un alibi prezioso. Craxi nutriva forti dubbi sulla determinazione di Shimon Peres nel voler accelerare la costruzione del processo di pace, e questo nonostante Peres fosse considerato una "colomba" a livello internazionale e in ogni caso il più concettualmente disponibile al dialogo.

Come riuscì Craxi a coniugare le sue posizioni filo-palestinesi con la tradizione del Partito socialista, da sempre vicino ad Israele?

Io credo che questo passaggio verso il sostegno alla causa palestinese sia stato graduale, non si può identificare un momento specifico per la svolta che va in ogni caso ricondotta al cambiamento della strategia

dell'OLP, dalla lotta armata, incluso il terrorismo, alla via del negoziato, cui lo stesso Craxi lavorò per accelerarne i tempi. È vero che, nello Statuto dell'OLP, il riferimento alla distruzione dello Stato di Israele venne eliminato molto tardivamente, ma nella percezione dell'epoca, a livello diplomatico, non vi erano dubbi che Arafat e gran parte di Al-Fatah avevano preso la decisione a metà degli anni Ottanta. I ritardi nella formalizzazione erano dovuti alle politiche israeliane, soprattutto alla dissennata e feroce politica degli insediamenti, che rendevano chiaro il vero obiettivo di Israele di guadagnare tempo per modificare la demografia dei territori conquistati con la guerra "dei sei giorni". L'orientamento filo-palestinese di Craxi fu dunque dovuto a ragioni etiche, di giustizia internazionale, e in pratica all'atteggiamento ambiguo e poco incline al negoziato che trapelava con chiarezza dalla diplomazia israeliana, atteggiamento che divenne evidente proprio quando il Segretario del PSI salì al governo. Craxi si rese conto che era necessario togliere ad Israele il pretesto per non volersi impegnare in un negoziato con l'OLP. Dunque la sua politica si concentrò sul dialogo serrato e critico con l'organizzazione di Arafat, con l'obiettivo di rimuovere gli atteggiamenti più radicali del movimento, gli estremismi, che gettavano un'ombra sinistra sull'intera causa palestinese.

Lei crede che questa politica filo-araba possa essere stata utilizzata da Bettino Craxi per accreditare il suo partito presso la sinistra italiana, per compiacere anche il popolo del Partito comunista?

Potrebbe essere, ma le posizioni che assunse Craxi ebbero origine dal suo forte senso di giustizia, un imperativo etico che lo portò a preoccuparsi di assicurare un forte sostegno alla causa palestinese. Non escludo, tuttavia, che la sua attività filo-palestinese abbia portato al partito più affermazioni politiche che perdite. Craxi non aveva certo dimenticato di essere il primo Presidente socialista del Consiglio dei Ministri della Repubblica. Egli era cosciente di dover marcare le politiche del Governo di un carattere ispirato anche ai valori del socialismo riformista.

Qual è il suo giudizio sulla politica mediorientale del PCI?

A mio avviso, la politica mediorientale concepita dal Partito comunista non è mai arrivata ai livelli di autonomia e di qualità concettuale di quella dei socialisti; questo non solo a causa della mancanza di responsabilità di governo poiché anche durante l'esperienza di D'Alema il PCI ha dimostrato di saper mettere in piedi solo una politica di basso profilo e piuttosto scontata, senza il coraggio morale e la visione lungimirante che ebbe Craxi. Gli orientamenti del partito comunista nella questione mediorientale sono stati appiattiti dapprima sulle posizioni del Partito comunista sovietico e poi dettati dal desiderio di non dispiacere alle seconde linee del Dipartimento di Stato. Nella prima incarnazione, il PCI non ha avuto la lucidità necessaria per cogliere, appoggiandoli, i passaggi e gli sviluppi

innovativi della questione mediorientale promossi soprattutto da Craxi, di gran lunga il maggiore ispiratore della politica mediorientale della CEE. Le posizioni massimaliste che esso assumeva e che non nascevano certo da un Centro di analisi indipendente del Partito, hanno impedito qualsiasi politica concreta a favore del processo di pace in Medio Oriente. L'interesse reale dei comunisti era quello di strumentalizzare la politica mediorientale per contrapporsi agli Stati Uniti, non per ricercare realmente una via alternativa alla soluzione di pace.

Quando Craxi guidò il governo, il partito socialista fu d'accordo sulle scelte politiche del segretario in Medio Oriente?

Quando Craxi fu a Palazzo Chigi il PSI smise di esplicitare le proprie posizioni di politica estera, Medio Oriente compreso. L'interesse era quello di evitare che emergessero contraddizioni tra la linea del governo e quella del PSI, e d'altra parte la corrente della sinistra del partito, che ebbe sempre posizioni più massimaliste rispetto al Medio Oriente, era in netto ribasso nel periodo del governo Craxi. I socialisti, da un lato erano timorosi di venire contraddetti da Craxi, come Capo del Governo, dall'altro non volevano interferire con il ben noto insuperabile tatticismo del loro Leader.

Come si inserisce la politica estera di Craxi negli equilibri della contrapposizione Est/Ovest?

Craxi fu il primo a mostrare quanto una debole politica estera avesse penalizzato l'Italia, e lo ha dimostrato con la sua attività negli anni del

governo, in particolare con la sua politica filo-araba. La sua sensibilità e le sue scelte si mostrarono completamente autonome e svincolate dall'influenza degli Stati Uniti. Craxi dimostrò, creando rapporti di sincera collaborazione e reciproco interesse con Kadar, Jaruzelski e lo stesso Honecker, che era possibile mettere in piedi una politica estera non appiattita sulle linee dettate da Washington senza danneggiare la solidarietà atlantica. Occorreva coraggio e fiuto. Reagan riconobbe a Craxi il merito di aver reso a Breznev pan per focaccia. Anziché esser il Segretario Generale del PCUS a creare un solco fra Stati Uniti e Alleati, fu piuttosto Craxi che riuscì a creare un solco tra l'URSS e i suoi "satelliti". Certamente negli anni Ottanta, sotto certi aspetti, fu possibile mettere in piedi una politica così attiva, nella misura in cui per i leader con visione e sagacia era più facile muoversi. Vigeva infatti un sistema in cui alle parole non succedevano necessariamente i fatti, al contrario di oggi, in cui i Capi di governo sono sempre costretti ad assumersi prima o poi le responsabilità delle loro prese di posizione, pena la perdita di credibilità che porta automaticamente alla irrilevanza politica. Certo, senza autorità anche allora era difficile dire qualcosa di serio.

Nessuno può obiettivamente disconoscere l'abilità di Bettino Craxi nel muoversi entro gli schemi dei rapporti Est/Ovest, che nel periodo del suo Governo erano al massimo della tensione. Anzi fu proprio Craxi che contribuì, più di ogni altro, ad allentare la tensione tra i due blocchi attraverso le sue mosse internazionali. Non si può nascondere che il Segretario socialista/Presidente del Consiglio ebbe grandi difficoltà a ricavarsi lo spazio per tessere la sua intensa e autonoma

azione nella regione mediorientale, e più in generale nelle relazioni internazionali. Ma alla fine ci riuscì.

Ci si dovrebbe fermare a riflettere oggi su come sia stato possibile per Craxi mettere in piedi una politica estera così ben stagliata nonostante la morsa stringente del rapporto Est/Ovest, che, come ho detto, negli anni del suo governo era davvero pressante. La sua valutazione sugli euromissili senza dubbio lo aiutò, lui infatti puntò molto su questa scelta di campo, perché capì che era quello il treno da prendere al volo. Lo prese in velocità da solo, anche andando contro la sinistra del partito. E questo fu il punto di partenza per la sua strategia: dopo la manifestazione della massima lealtà all'alleato statunitense, Craxi poté acquisire lo spazio per mettere in piedi politiche che altrimenti non sarebbe stato possibile perseguire. Reagan riconobbe in diverse occasioni che Craxi fu decisivo per gli equilibri del conflitto bipolare, più decisivo di Schmidt, e fu questo riconoscimento a permettere al leader socialista di agire con un ampio margine di autonomia durante gli anni del governo, in particolare in Medio Oriente, e di non pagare dazio per lo sgarbo di Sigonella.

Craxi puntava sulla solidarietà dei socialisti europei per un supporto alle sue scelte internazionali, e per muoversi in autonomia rispetto all'egemonia degli USA?

No, i socialismi europei erano molto blandi e dopo Brandt e Schmidt scarsamente autorevoli. Nessuno ha aiutato Craxi nei suoi momenti di difficoltà, sebbene Soares e Sinowaz gli furono sempre affettuosamente vicini. Quando, ad esempio, a Lisbona egli non

escluse che a certe condizioni anche il sistema missilistico franco-britannico avrebbe dovuto rientrare nel conteggio ai fini della riduzione degli armamenti nucleari fu un Capo di Stato socialista, François Mitterand, a protestare maggiormente. Solo la fiducia che Craxi si era conquistato alla Casa Bianca lo salvò dall'isolamento dei momenti difficili. Il che la dice lunga sulla "solidarietà europea". C'era in realtà fastidio fra i Capi di Stato e di Governo europei per il nuovo ardire dell'Italia in un campo, la sicurezza internazionale, ove ci si era abituati a farne a meno.

Quali furono i rapporti tra Craxi e Arafat?

Arafat aveva un timore reverenziale per Craxi. Sono convinto che la via del non ritorno per l'opzione negoziale dell'OLP sia segnata dall'incontro che Craxi e Arafat ebbero a Tunisi, quando il capo del governo italiano affermò ad Arafat, da uomo a uomo, che da quella sera l'OLP non avrebbe più potuto compiere passi falsi e che avrebbe dovuto sterilizzare le posizioni radicali interne alla sua organizzazione.

Si può sostenere che Craxi sia stato il capo di stato europeo che Arafat ebbe come punto di riferimento in quel periodo?

Absolutamente sì, da quando Arafat spostò il suo quartier generale a Tunisi, Craxi fu, per il leader dell'OLP, un importante interlocutore. L'unico in Europa che ha voluto sporcarsi le mani in questo tentativo di mediazione. Mitterand agiva all'interno della Comunità Europea,

ma di certo non si mise a tessere incontri per costruire un base solida alla riuscita dello sforzo di Arafat in favore del negoziato con Israele.

Arafat seguì il consiglio di Craxi?

Il leader palestinese si trovava all'epoca in una posizione molto difficile, sia all'interno dell'OLP, dove era costretto a fare i conti con le fazioni più estreme del movimento palestinese, sia all'interno del mondo arabo, dove i paesi che appoggiavano il Fronte del Rifiuto osteggiavano i negoziati e la strada del compromesso. Arafat ha dovuto realizzare un'opera di mediazione molto complicata, ha dovuto muoversi con abilità per avviarsi verso la strada dei negoziati. E questo Shimon Peres, con le lenti deformanti del pregiudizio, non volle vederlo. D'altra parte il leader laburista non si impegnò mai allo stesso modo nella direzione della soluzione del conflitto arabo-israeliano. Peres, che era stato il primo a proporre un negoziato basato su una confederazione giordano-palestinese, negli anni del governo a guida socialista lasciò Craxi senza alcuna protezione, lo lasciò solo a portare avanti con Arafat e Hussein l'opzione giordana come elemento risolutivo del conflitto. E lo lasciò solo di fronte al tentativo di convincere Arafat a seguire con più forza e continuità quella proposta.

Come ha agito Craxi per il processo di pace in Medio Oriente a livello regionale?

Craxi intraprese un'intensa attività diplomatica con i governi dell'area mediorientale: in primo luogo con l'Egitto e con il suo leader Hosni Mubarak, che chiaramente rappresentava lo Stato più influente e

autorevole a livello regionale, ma che per questo motivo aveva anche altri interessi da perseguire rispetto alla soluzione del conflitto arabo-israeliano. Mubarak si pose tuttavia, rispetto a Craxi, con un atteggiamento basato sulla sincerità e sull'affidabilità. Restò sempre fedele a quel che promise, e fu dunque un interlocutore affidabile per Craxi.

Il Re Hussein di Giordania, era più direttamente implicato nella questione mediorientale e accettò, dopo una attenta riflessione, di offrire a Arafat la protezione giordana. In generale si può affermare che in quegli anni, grazie a Craxi, l'Italia ebbe una posizione di grande prestigio presso il mondo arabo e che il leader socialista fosse individuato, sia dai governanti arabi sia da quelli europei, come un punto di riferimento e un canale di mediazione tra il mondo arabo e l'Occidente. Nel contesto mediorientale, Craxi fu sicuramente un gigante dell'iniziativa politica.

Quali furono le ragioni del sequestro della nave Achille Lauro?

Dalle prove processuali non emerge ancora una verità chiara. La mia tesi comunque è questa: sicuramente Abu Abbas ha agito per colpire ed indebolire Arafat e la sua strategia moderata. Abu Abbas avrebbe voluto infliggere, con quel gesto, un forte colpo alla leadership dell'OLP, costringendo Arafat a ripensare alle sue scelte politiche avviate sulla strada del compromesso negoziale. C'è da dire che Abbas era un personaggio che stava cercando di affermarsi all'interno dell'OLP. Ma quello dell'Achille Lauro fu anche un attentato contro l'Italia e il governo italiano. Il fatto di avere scelto una nave italiana

mostra la consapevolezza dei dirottatori che con quell'atto avrebbero colpito il nostro paese. Io credo che il sequestro abbia avuto la finalità di azzerare gli accordi che Craxi e Arafat sottoscrissero a Tunisi nel loro incontro.

Perché il governo decise di non consegnare Abbas agli americani?

Ci sono due piani di lettura: sotto il profilo del diritto internazionale non si poteva consegnare Abbas agli americani senza rinnegare alcuni principi importanti della prassi giuridica. Si era verificata una tale delegittimazione della sovranità italiana, una tale illegalità che sarebbe stato impensabile optare per altre scelte. Cedere alle pressioni americane avrebbe significato svendere la sovranità dello Stato italiano in nome della lealtà all'alleato numero uno. Non era possibile per l'Italia addivenire ad un simile cedimento, poiché la credibilità internazionale del paese ne avrebbe risentito per decenni.

Certo è che Craxi si prese una responsabilità enorme ad accelerare i tempi dell'esame della domanda, presentata invero irritualmente dagli Stati Uniti per la estradizione di Abu Abbas, mentre gli americani volevano guadagnare tempo nella speranza di produrre prove più significative. Craxi in effetti avrebbe potuto trattenere Abu Abbas per ulteriori accertamenti, per consentire la possibile presentazione di nuovi elementi del coinvolgimento del leader del FLP. Va però tenuto conto della profonda delusione che tutti provammo alla lettura dell'incartamento consegnatoci dall'Amb. Rabb. Ci sembrò un'insieme inverecondo di considerazioni di chiara matrice israeliana. E poi, la situazione era esplosiva e, lasciando partire Abbas, il governo

compì la scelta migliore per evitare l'ulteriore degrado della situazione della regione. L'Ambasciatore egiziano in Italia, il bravissimo Yahya Rifaat e il Ministro degli Esteri Abdel Meguid ci avvertirono senza mezzi termini che Mubarak, che si era assunto la responsabilità di fornire un aereo con protezione diplomatica, era direttamente coinvolto nella vicenda e correva altissimi rischi. All'epoca il Presidente egiziano non aveva nel paese quel potere così consolidato che ha oggi.

Un altro personaggio che avrebbe subito pesanti conseguenze da scelte filo-americane sarebbe stato Yasser Arafat: la sua leadership sarebbe stata messa in discussione all'interno dell'OLP e del mondo arabo con il pretesto che egli avrebbe dato piena fiducia ad un paese che invece non la meritava. Craxi valutò tutte queste implicazioni, e cercò di evitare le ricadute negative, perché il suo interesse primario era di mantenere nella regione le condizioni minime per non lasciare affossare definitivamente il processo di pace. L'Egitto, paese di fondamentale importanza per gli equilibri del Medio Oriente, è rimasto stabile a mio avviso proprio grazie alla presidenza di Mubarak. Se le cose fossero andate diversamente, oggi l'Egitto sarebbe stato forse guidato da un governo fondamentalista, o sarebbe comunque stato un paese a forte rischio. Un'ultima valutazione fatta da Craxi fu di non buttare al mare tutta la gran tela tessuta fino a quel momento per incardinare su di un binario solido il dialogo di pace. Oggi sarebbe il caso di riconoscere, senza falsi pudori, che la decisione coraggiosa che prese Craxi permise il mantenimento di una

leadership araba moderata, con effetti stabilizzanti che ancora oggi si avvertono.

Dunque nessuna ombra sulle scelte di Craxi a Sigonella?

Io credo che l'unica ombra sia stata quella di non aver fatto giudicare il dirottatore da giudici italiani e di non averlo processato nel nostro paese. Si tratta di un'ombra di natura giuridica, accettata nella consapevolezza di subordinare una questione di diritto al mantenimento degli equilibri regionali. Ma siamo franchi! Il diritto in campo internazionale subisce enormi distorsioni e continue violazioni nella totale indifferenza generale. Alcune di tali violazioni riguardano centinaia di vite umane recise per "superiori interessi di sicurezza". Con quale coraggio ci si sofferma su di un caso e non su dieci o cento che periodicamente turbano la coscienza internazionale. Ricordiamo il massacro di Cana o quello più recente della Scuola di Gaza, anch'essa gestita dalle Nazioni Unite, compiuti in violazione delle Convenzioni di Ginevra. Quanti in Italia hanno chiesto di processare Israele?

Su quali basi è avvenuta la ricomposizione dell'amicizia italo-statunitense?

Il Presidente Ronald Reagan ha avuto subito la possibilità di comprendere le ragioni delle scelte italiane, e in secondo luogo ha disconosciuto di fatto l'azione dei militari americani a Sigonella, protagonisti di un'azione improbabile, condotta alla maniera di capo *commandos* senza alcuna qualità morale o politica, che hanno dato

un'immagine pessima dell'America, non dei suoi valori ma piuttosto dei suoi rigurgiti imperialisti

Alcuni ambienti statunitensi, senza dubbio, non hanno mai digerito l'azione del nostro Presidente del Consiglio a Sigonella, e tra questi va annoverato il Dipartimento di Stato americano, che, a differenza del Presidente Reagan, nutriva una forte ostilità nei confronti di Craxi. La comunità statunitense fu senz'altro molto colpita dai fatti di Sigonella e noi in effetti sbagliammo a non preoccuparci di intervenire con la Diplomazia pubblica. Quello che è stato percepito, e che poi è rimasto alla storia in molti ambienti statunitensi, è che Craxi e il suo governo avessero tradito gli americani e lo Stato di Israele. Ma a questo proposito va specificato che, se da un lato è vero che negli Stati Uniti non fu da noi esercitata nessuna azione di comunicazione a difesa delle nostre ragioni, non é men vero che alcune istanze americane, a partire dal Presidente Ronald Reagan, riconobbero quasi immediatamente le motivazioni che condussero il Presidente del Consiglio ad agire in quel modo.

Quindi, l'amministrazione statunitense ricompose immediatamente la crisi con l'Italia?

Nei comportamenti americani successivi a Sigonella tutto porta a concludere che l'Amministrazione statunitense, o almeno una parte qualificante di essa, abbia capito e accettato le ragioni dell'Italia. La prima dimostrazione concreta è rappresentata dalla famosa lettera indirizzata da Reagan a Craxi, che ebbe un *incipit* piuttosto eloquente: «Dear Bettino». Certamente negli Stati Uniti rimase per lungo tempo

uno zoccolo di conoscenza dei fatti molto diverso dalla verità, dalla stessa verità che invece il Presidente Reagan comprese fino in fondo. Io sono stato l'unico rappresentante del governo ad essere intervistato regolarmente, almeno per un mese, dalle televisioni americane. Se da una parte ho fallito, con le mie parole, a penetrare nel muro delle ostilità nei confronti delle scelte di Craxi, dall'altra ebbi molte testimonianze di solidarietà, anche da qualificati cittadini americani. Abbiamo purtroppo lasciato erroneamente crescere e consolidarsi la percezione che etichettava Bettino Craxi come "traditore" degli Stati Uniti. Abbiamo lasciato che si formasse negli Stati Uniti una sorta di scollamento, riguardo a Sigonella, tra il piano della politica e quello dell'opinione pubblica: se la politica, Reagan *in primis*, ha assolto Craxi, stessa cosa non è avvenuta per l'opinione pubblica.

Qual è stata la dimostrazione del "perdono americano"? Lei non crede che la politica mediorientale di Craxi, che prima di Sigonella aveva senz'altro avuto un'impennata, dopo abbia cominciato a declinare? E non crede che la normalizzazione delle relazioni sia stata dettata dall'interesse degli americani di non vedere confluire entro il PSI anche le altre forze della sinistra italiana?

La dimostrazione della soluzione della tensione per i fatti di Sigonella risiede nel fatto che, dopo Sigonella, Craxi continuò a realizzare una politica estera di grande rilevanza, che fece crescere l'Italia, non solo nel panorama mediorientale, ma nel mondo intero. In realtà a declinare in Medio Oriente non fu la politica italiana, ma la politica *tout court*.

La situazione regionale cominciò ad avvitarsi su se stessa per la ripresa della violenza. Chi ne fu il maggiore responsabile? I risultati non soddisfacenti che ebbe la politica mediorientale dopo il 1985 non possono essere attribuiti ad un minore interesse o all'indebolimento della posizione di Craxi, che continuò a lavorare nella direzione che aveva scelto. Non ci furono progressi per la mancanza di volontà di Israele che parlava di "opzione giordana" e agiva espandendo le colonie. Gli equilibri regionali subirono un preoccupante degrado per l'alzata di testa dei radicali e soprattutto della insorgenza dell'estremismo religioso, subdolamente favorito dal Mossad per indebolire Al-Fatah; un errore imperdonabile, dettato da un cinico concetto di interesse nazionale, che fece pagare le conseguenze all'intera regione, Italia compresa. In che modo? L'evento più eclatante è stata, nel 1987, la prima sollevazione popolare palestinese, l'Intifada, che mise sotto gli occhi di tutti quello che Craxi aveva preconizzato qualora non ci fossero stati progressi che premiassero la "conversione" di Arafat all'opzione del negoziato.

Il Presidente del Consiglio Craxi non realizzò certo azioni spettacolari nel 1986, ma non abbandonò il Medio Oriente, i contatti con Yasser Arafat e con i rappresentanti politici degli Stati della regione sono sempre continuati. Come ho detto, l'arresto del processo di pace fu causato, a mio avviso, dall'intransigenza mostrata dallo Stato di Israele: il progetto dell'opzione giordana si bloccò, proprio perché senza il sostegno israeliano questo progetto non avrebbe mai potuto vedere la luce. E l'appoggio di Israele venne a mancare proprio perché Tel Aviv non voleva accettare il coinvolgimento dell'OLP nel

negoziato. Se fosse stata messa seriamente in piedi l'ipotesi di una confederazione giordano-palestinese, sia pure con i limiti imposti da Israele, vi sarebbe stata una mobilitazione di tutte le forze favorevoli al dialogo e la disperazione non avrebbe prevalso. Purtroppo aver umiliato Arafat, e soprattutto Re Hussein, non ha portato da nessuna parte, se non alla nascita del radicalismo islamico e alla progressiva uscita di scena di personaggi palestinesi degni di appoggio.

Il progetto della federazione giordano-palestinese, per cui Craxi si impegnò davvero a fondo, fu messo dunque in crisi da Israele, che si mostrò formalmente d'accordo sul piano, ma che poi fece di tutto per boicottare la costruzione delle condizioni necessarie per avviare il negoziato. E lo fece opponendosi in tutti i modi ad un coinvolgimento dell'OLP, tentando così di marginalizzare Arafat e guadagnare altro tempo. Craxi aveva portato ad Israele la soluzione del problema della sua sicurezza su un piatto d'argento, Arafat aveva messo in piedi un lavoro di mediazione enorme all'interno del suo movimento. Peres invece ebbe paura e si tirò indietro, bloccando tutto il processo di pace: la sua fu una colpa grave che la Storia ha già condannato. Anche gli americani infatti, nel 1987, manifestarono di essersi accorti di questa intransigenza e cominciarono ad avere posizioni differenti nei confronti dello Stato di Israele. Il treno della pace in Medio Oriente, a mio avviso, passò proprio in quegli anni, e Craxi ne fu un grande promotore. Questo ruolo gli va riconosciuto. È indegno il silenzio assordante che continua a permeare la sua azione per la causa palestinese, un'azione che avrebbe evitato la minaccia islamista ad Israele.

Riguardo ai timori sulla confluenza dei comunisti nel PSI filo-palestinese, si potrebbe immaginare che Craxi era il minore dei mali per gli Stati Uniti e questo pensiero potrebbe aver avuto il suo peso per la scelta dell'amministrazione statunitense di appianare la crisi di Sigonella. Ma si tratta di un fattore insufficiente a spiegare la fiducia che gli americani mostrarono di avere ancora in Craxi nel periodo successivo. Un atteggiamento dettato dall'idea del "male minore" avrebbe prodotto altre politiche nei confronti dell'Italia, di profilo minore. L'esempio più eloquente di questa tesi si basa sul fatto che Reagan promise, dopo Sigonella, un appoggio a Craxi per l'abolizione del G5, e si impegnò con forza in questo senso. Questa fu la cartina di tornasole: l'Italia poté entrare a fare parte dei grandi del mondo proprio grazie all'intermediazione di Ronald Reagan. Se Sigonella avesse causato un congelamento dei rapporti Italia-USA, se Craxi non fosse stato "assolto", e se il Presidente statunitense avesse cominciato a dubitare realmente della lealtà del governo di Craxi, questo riconoscimento non sarebbe potuto esistere.

Quali furono i vantaggi che Craxi riscontrò in questa sua intensa attività per il Medio Oriente?

Craxi era un politico di razza, non un filantropo o un "Uomo di buona volontà". Il suo primo obiettivo fu di ridurre i rischi di incendio alle porte di casa; il secondo, di far crescere il ruolo dell'Italia a livello internazionale. Egli era animato da un profondo attaccamento alla nazione italiana: Craxi auspicava un maggiore prestigio della politica estera del governo italiano come strumento di promozione degli

interessi nazionali. I traguardi che si prefisse per la regione mediorientale e per contribuire ad arrivare ad una soluzione di pace, erano senza dubbio funzionali agli infiniti vantaggi di benessere economico e sociale di cui l'Italia avrebbe potuto beneficiare in quella regione. L'Italia sarebbe stata tra i "referenti mondiali" del Mediterraneo e del Medio Oriente, le cui principali risorse energetiche vedevano una qualificata partecipazione dell'ENI. La soluzione di pace israelo-palestinese avrebbe ridotto la presenza americana nella regione e con essa quella sovietica. L'Europa sarebbe politicamente cresciuta e l'Italia sarebbe stata una delle fonti principali per orientare le scelte dell'area; insomma vi era un disegno che spingeva Craxi ad assumersi tutti i rischi di una politica attiva.

Ma la sua attività si rivolse in diverse direzioni: non dimentichiamo che Craxi si impegnò molto anche all'interno della contrapposizione Est/Ovest, e fu lui il leader europeo più efficiente nel tentativo di diluire il collante ideologico del Patto di Varsavia. Si può concludere perciò dicendo che Craxi riuscì a proporre, a livello internazionale, l'immagine di un'Italia affidabile con una politica legata ai suoi interessi di sicurezza. A chi, per relativizzare il ruolo dell'Europa affermava che solo gli americani erano dei Risk-Takers, egli rispondeva che pochi, meglio degli americani, erano dei Trouble-makers. L'equilibrio era tutto lì. Creare meno rischi per abbassare il livello della minaccia e puntare sulla sicurezza politica anziché sulla corsa agli armamenti, che avrebbero messo in mani estranee nel Mediterraneo il timone della nave e la ricerca del giusto approdo.

Bibliografia

MEDIO ORIENTE E MOVIMENTO NAZIONALE PALESTINESE

- Barnavi E., *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Milano, Bompiani, 1996
- Baron X., *I palestinesi. Genesi di una nazione*, tr. it. Baldini & Castoldi, Milano, 2002
- Ben Ami S., *Scars of War, Wounds of Peace*, Oxford University Press, 2006
- Claiborne W. and Randal J., *Palestinians struggle to keep last redoubt*, Washington Post, March 17, 1981
- Cobban H., *The Palestinian Liberation Organization. People, power and politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1984
- Codovini G., *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Mondadori, Milano, 2002
- Corm G., *Le Proche-Orient éclaté*, Ed. Gallimard, Paris, 2003
- Corm G., *Il mondo arabo in conflitto. Dal dramma libanese all'invasione del Kuwait*, tr. it. Jaca Book, Milano, 2005
- Fawcett L., (a cura di) *International Relations of the Middle East*, Oxford University Press, 2005
- Ghanem A., *The Palestinian Regime. A "Partial Democracy"*, Sussex Academic Press, Brighton/Portland, 2002
- Gresh A., *Storia dell'OLP. Verso lo Stato palestinese*, tr. it. Edizioni associate, Roma, 1988
- A. Gresh, D. Vidal, *Medio Oriente*, Roma, 1989
- Hart A., *Arafat*, tr. it. Milano, 1985
- Hirst D., *Senza pace. Un secolo di conflitti in Medio Oriente*, tr. it. Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena, 2004
- Hourani A., *Storia dei popoli arabi*, tr.it. Mondadori, Milano, 2002
- Hussain A., *Political terrorism and the State in the Middle East*, Mansell Publishing Limited, London and New York, 1988

- Kazziha W., *Palestine in the Arab Dilemma*, Barnes and Noble, New York, 1979
- Kimmerling B., Migdal J. S., *I palestinesi. La genesi di un popolo*, tr. it. La Nuova Italia, Firenze, 2002
- Morris B., *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista (1881-2001)*, tr. it. Rizzoli, Milano, 2001
- Pappe I., *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, tr. it. Einaudi, Torino, 2005
- Polito E., *Arafat e gli altri*, Datanews, Roma, 2002
- Randal J., *Obstacles Keep New Blood from PLO leadership*, Washington Post, March 3, 1980
- Reich B., *Arab-Israeli Conflict and Conciliation. A documentary History*, Greenwood Press, Westport, Connecticut/London, 1995
- Rubinstein D., *Il mistero Arafat*, tr.it. Utet, Torino, 2003
- Said E. W., *La questione palestinese. La tragedia di essere vittime delle vittime*, tr. it. Gamberetti, Roma, 2001
- Said E. W., *La convivenza necessaria*, tr. it. Indice Internazionale, Roma, 1999
- Said E. W., *Orientalismo*, tr.it. Feltrinelli, Milano, 2001
- Said E. W., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, tr.it. Gamberetti, Roma
- Santarelli, E., *Imperialismo, socialismo, terzo mondo. Saggi di storia del presente*, Quattroventi, Urbino, 1992
- Scarcia Amoretti B., *Il mondo musulmano*, Carocci, Roma, 1999
- Sokolowicz J., *Israeliani e palestinesi. Le radici, i fatti, le prospettive del conflitto mediorientale*, tr. it. Garzanti Editore, Milano, 1989
- Yaari E., *Al Fath's political thinking*, in *New-Outlook*, novembre-dicembre 1968
- Zayyad T., «A Communist view of the Middle East», *MERIP Reports*, n. 55, pp. 18-20, J-STOR
- *Document: To isolate the Palestinians*, «MERIP Reports», n. 96, May 1981

USA, URSS, EUROPA

- F. Argentieri (a cura di), *La fine del blocco sovietico*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991
- Bono S., *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma, 2008
- Bosworth R.J.B., Romano S., *La politica estera italiana (1860-1985)*, Il Mulino, Bologna
- Corm G., *L'egemonia Americana nel Vicino Oriente*, tr.it. Jaca Book, Milano, 2004
- Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali (1918-1999)*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003
- Fontaine A., *History of the Cold War, 1917-59*, New York, 1968
- Freedman R. O., *Patterns of Soviet Policy toward the Middle East*, Annals of the American Academy of Political and Social Science
- Gallissot R., *Libération nationale et communisme dans le monde arabe*, in *Le siècle des communismes*, Editions de l'Atelier, Paris, 2004
- Giordano G., *La politica estera degli Stati Uniti. Da Truman a Bush (1945-1992)*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Kaiser R. G., *U.S. – Soviet Relations: Goodbye to Détente*, in *Foreign Affairs*, America and the world 1980
- Khader B., *L'Europa e il mondo arabo. Le ragioni del dialogo*, tr. it. L'Harmattan Italia, Torino, 1996
- Khader B., *Partenariat euro-méditerranéen (1995-2005)*, doc. inedito
- Khader B. (sous la direction de), *Le partenariat euro-méditerranéen vu du Sud*, L'Harmattan Centre Tricontinental, Louvain-la Neuve, 2001
- Hyland W. G., *Us- Soviet Relations: The Long Road Back*, in «Foreign Affairs», America and the world 1981
- Horelick A., *Soviet Middle East Policy: origins and prospects*, Rand, 1971

- Pennar J., *The URSS and the Arabs: the ideological dimension*, New York, 1973
- Pinzani C., *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1992
- *Public Papers of the Presidents (Jimmy Carter, Ronald Reagan)*
- Rapone L., *Storia dell'integrazione europea*, Carocci, Roma, 2002
- Rizzi F., *Unione Europea e Mediterraneo. Dal Trattato di Roma al dopo Barcellona (1957-1997)*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997
- Russell Mead W., *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, tr. it. Garzanti, Milano, 2002
- Schoenberger E., Reich S., "Soviet Policy in the Middle East", MERIP Reports, n. 39, luglio 1975
- Smith J., *The Cold War (1945-1991)*, Blackwell, Oxford, 1998
- Sestan L., (a cura di), *La politica estera della perestroika. L'Urss di fronte al mondo da Breznev a Gorbacev*, Editori Riuniti, Roma, 1988
- Tonini A., *Un'equazione a troppe incognite. I paesi occidentali e il conflitto arabo-israeliano (1950-1967)*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Valdevit G., *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, Franco Angeli, Milano, 1992
- Valdevit G., *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci Editore, Roma, 2003

ITALIA, PSI

- AA. VV., *Il governo Craxi*, Sugarco, Milano, 1989
- M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina dal 1982 ai giorni nostri*, Marzorati editore, Milano, 1989
- S. Asprea, *Craxi addio*, Lega dei socialisti, Livorno, 1984
- F. Beltrame, *Palestina ai palestinesi*, Roma, 2001
- A. Benzoni, *Il craxismo*, Roma, Edizioni Associate, 1992
- A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996
- E. Catania, *Bettino Craxi. Una storia tutta italiana*, Milano, Boroli, 2003
- L. Cavalli, "Potere oligarchico e potere personale nelle democrazie moderne", in *Mondoperaio*, n. 4, aprile 1987
- U. Cicconi, *Craxi, una storia*, Roma, Fondazione Craxi Editore, Roma, 2001
- P. Ciofi, F. Ottaviano, *Il fattore Craxi*, Datanews, Roma, 1992
- P. Ciofi, F. Ottaviano, *Un partito per il leader. Il nuovo corso socialista dal Midas agli anni Novanta*, Soneria Mannelli, Rubettino, 1990
- S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soneria Mannelli, Rubettino, 2004
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia dall'Unità alla fine della Prima Repubblica*, dir. Da G. Galasso, Milano, Tea, vol. V, 1996
- B. Craxi, *Discorsi parlamentari. 1969-1993*, a cura di Gennaro Acquaviva
- B. Craxi, *L'Italia che cambia: viaggi e discorsi di Bettino Craxi. 1983-1985*

- B. Craxi, *Il progresso italiano*, I vol., discorso del 9 settembre 1983 a Bari, Milano, 1989
- B. Craxi, *Un'onda lunga*, Roma-Milano, 1989
- B. Craxi, *Tre anni*, Sugarco, Milano, 1983
- B. Craxi, *Il rinnovamento socialista*, Marsilio, Venezia, 1981
- B. Craxi, G. Pennacchi, *Route El Fawara. Hammamet*, Palermo, Sellerio, 2003
- M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, III. Dal dopoguerra ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 1993
- M. De Leonardis, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003
- F. De Luca, "Chi è Bettino Craxi. Il tedesco del PSI", in *La Repubblica*, 16 luglio 1976
- G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Conversazione con F. Kostner, Venezia, Marsilio, 2003
- E. Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003
- E. Di Nolfo, *La politica estera italiana tra indipendenza e integrazione*, in Atti del Convegno "L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta", 8 novembre 2001
- S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli Usa*, Sugarco, Milano, 1991
- G. Galli, *Benedetto Bettino*, Milano, Bompiani, 1982
- F. Gerardi, *La notte di Sigonella*, Roma, Fondazione Craxi, 2001
- F. Gerardi, *Achille Lauro: operazione salvezza*, Milano, Rusconi, 1986
- A. Ghirelli, *L'effetto Craxi*, Milano, Rizzoli, 1982
- Id., *La lunga strada per Hammamet. Craxi e i poteri forti*, Milano, Bietti, 2000
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989
- G. Giugni, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Riccardi, Bologna, Il Mulino, 2007

- R. Gritti, A. Landolfi, *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Ed. Associate, Roma, 1993
- D. Hine, *The italian socialist party under Craxi: surviving but not reviving*, in P. Lange, S. Tarrow, *Italy in transition*, Frank Cass, London, 1980
- U. Intini (a cura di), *L'albero socialista. Un secolo di riformismo e di progresso*, supplemento al n. 1 di "Argomenti socialisti", gennaio 1991
- *Le carte di craxi: Roma, 2 febbraio 2001*, Milano, Fondazione Craxi, 2001
- *Il socialismo di Craxi. Interventi e documenti del Psi*, a cura di U. Finetti, Milano, M & B Publishing, 2003
- L. Lagorio, *L'ora di Austerlitz*
- L. Lagorio, *L'ultima Italia*, Milano, 1991
- L. Lagorio, *L'ultima sfida. Gli euromissili*, Firenze, 1998
- A. Landolfi, *Storia del Psi*, Milano, SugarCo, 1990
- F. Martini, *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano, 1999
- W. Merkel, *Prima e dopo Craxi. Le trasformazioni del Psi*, Liliana, Padova, 1987
- P. Nenni, *I nodi della politica estera italiana*, a cura di Domenico Zucaro, Sugarco Edizioni, Milano, 1974
- P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburano, Bari, 1977
- G. Pallotta, *Craxi, il leader della grande sfida*, Roma, Newton Compton, 1989
- I. Pietra, *E adesso Craxi*, Rizzoli, Milano, 1990
- M. Pini, *Craxi, una vita un'era politica*, Milano, Mondadori, 2006
- G. Sacco, "Alleati ma sovrani", in *Mondoperaio*, novembre 1985
- E. Said, *Yasser Arafat e la rivoluzione palestinese*, Roma, 1992
- Santoro C. M., *L'Italia e il Mediterraneo. Questioni di politica estera*, Franco Angeli, Milano
- S. Sechi, "Una svolta per tutta la sinistra", in *Mondoperaio*, n. 4, aprile 1982

- A. Silj (a cura di), *L'alleato scomodo. I rapporti tra Roma e Washington nel Mediterraneo: Sigonella e Gheddafi*, Milano, Corbaccio, 1998
- A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Venezia, Marsilio, 2006
- L. Vasconi, "La politica estera di Craxi e quella di Andreotti", in *Mondoperaio*, aprile 1985
- A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998
- P. Villani, *L'età contemporanea. La civiltà europea nella storia mondiale*, vol. III, Il Mulino, Bologna, 1993
- E. Veltri, *Da craxi a Craxi*, Laterza, Roma-Bari, 1993
- T. Zermo, *La notte dei lunghi coltelli a Sigonella*, in "La Sicilia", 17 aprile 2003

